

UNA NUOVA AVVENTURA DI DIRK PITT

# CLIVE E DIRK CUSSLER CUSSLER

DOPO *MORSA DI GHIACCIO*

## ALBA DI FUOCO

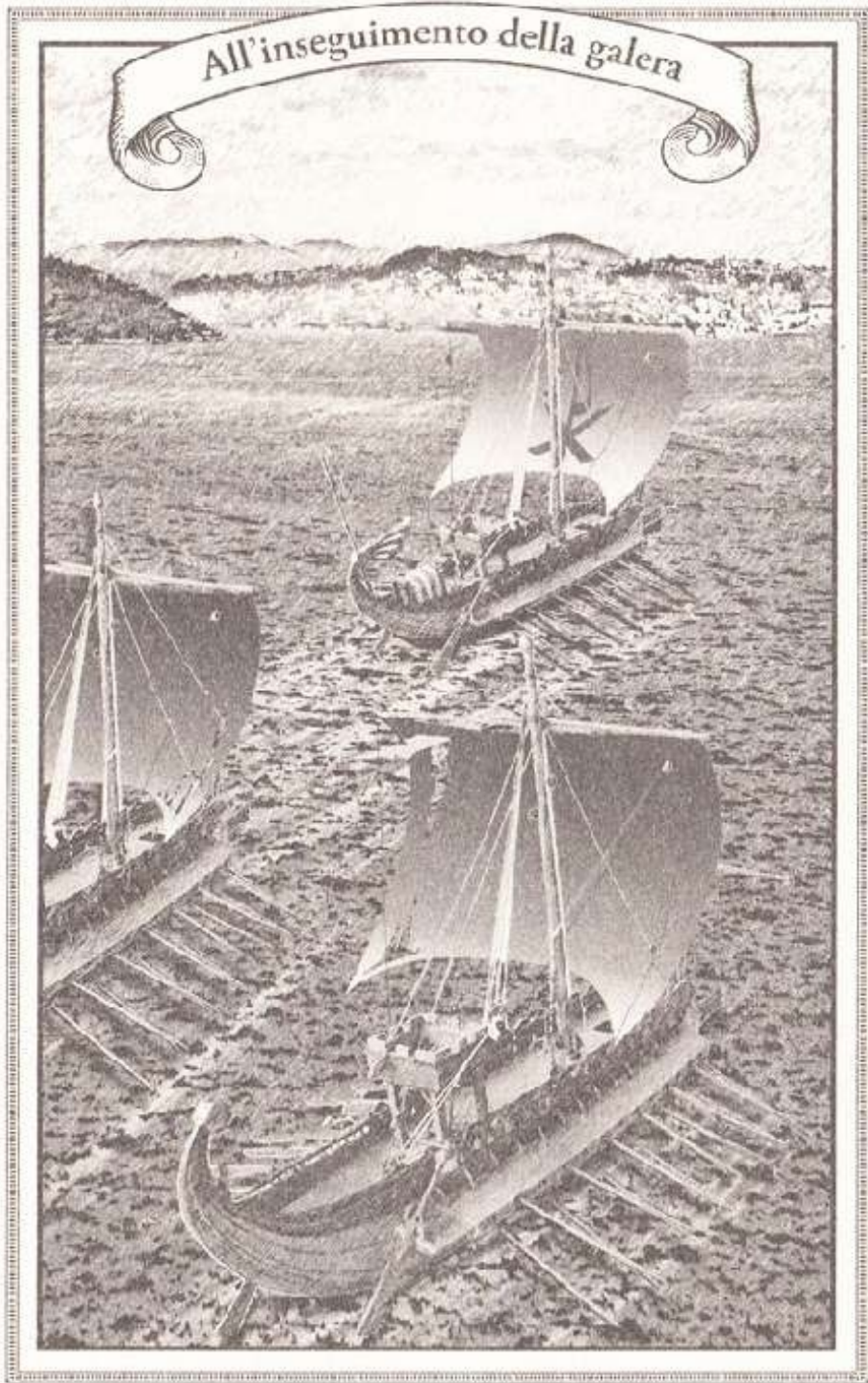
ROMANZO



 LONGANESI

ALBA DI FUOCO  
*Romanzo di CLIVE CUSSLER  
e DIRK CUSSLER*  
*Traduzione di SEBA PEZZANI*  
**LONGANESI**

## **PROLOGO: Orizzonti ostili**



Il rullo di tamburo echeggiò sulle paratie di legno, riverberandosi in uno staccato ritmico dalla precisione assoluta. Il *celeusta* percuoteva la pelle di capra del timpano con movimenti meccanici. Avrebbe potuto picchiare per ore senza perdere un sol colpo, essendo la sua formazione musicale fondata più sulla resistenza che sull'armonia. Per quanto la sua cadenza regolare avesse un significato riconosciuto, l'uditorio di vogatori della galera sperava solo che quella performance monotona si concludesse presto.

Lucio Arceliano si passò una mano sudata sui gambali di cuoio, prima di rafforzare la presa sul pesante remo di quercia. Dopo aver affondato la pala nell'acqua con un movimento elegante, impiegò poco a mettersi al passo con i colpi di remo degli uomini che gli stavano intorno. Nato a Creta, Lucio si era arruolato nella Marina romana sei anni prima, attratto dalla buona paga e dall'opportunità di ottenere la cittadinanza romana al termine della ferma. Messo duramente alla prova nel fisico da quel giorno, ora aspirava soltanto a conseguire una posizione meno faticosa a bordo della galera imperiale, prima che le sue braccia cedessero del tutto.

Contrariamente alla leggenda hollywoodiana, a bordo delle antiche galere romane non venivano utilizzati schiavi. A spingere le navi erano volontari stipendiati, in genere reclutati in regioni marinare sotto il dominio dell'impero. Come i legionari dell'esercito romano, i volontari sostenevano settimane di addestramento durissimo prima di essere impiegati in mare. I vogatori erano magri e forti, capaci di remare per dodici ore al giorno, se serviva. Ma a bordo di quella galera bireme di classe liburna, una nave da guerra piccola e leggera che vantava solo due file di remi su entrambe le fiancate, i vogatori fungevano da propulsione supplementare per un'ampia vela montata sul ponte.

Arceliano rivolse un'occhiata al *celeusta*, un ometto calvo che percuoteva il tamburo con una scimmietta legata a un fianco. Non poté fare a meno di notare una somiglianza impressionante tra l'uomo e la scimmia. Entrambi avevano orecchie grandi e facce rotonde e gioviali. Il volto del suonatore di tamburo era sempre caratterizzato da un'espressione allegra, mentre sorrideva alla ciurma con occhi accesi di scaltrezza e denti gialli scheggiati. In un certo qual modo, la sua immagine rendeva il vogare più agevole e Arceliano si rese conto che il capitano della galera aveva compiuto una scelta saggia quando aveva selezionato quell'uomo.

« *Celeusta* », gridò uno dei vogatori, un siriano dalla carnagione scura. « Soffia un vento feroce e il mare è agitato. Perché ci è stato dato l'ordine di vogare? »

Gli occhi del suonatore di tamburo si accesero. « Non spetta a me mettere

in discussione la saggezza dei miei ufficiali, altrimenti anch'io ora mi ritroverei a remare», rispose, scoppiando a ridere di gusto.

«Scommetto che la scimmia saprebbe remare più velocemente», replicò il siriano.

Il *celeusta* scrutò la scimmia raggomitolata al suo fianco. « E un animaletto piuttosto forte », ribatté, continuando a suonare. «Ma, per rispondere alla tua domanda, una risposta non l'ho. Forse, il capitano desidera far esercitare la sua ciurma ciarlina. Oppure, forse, desidera semplicemente correre più veloce del vento. »

Fermo sul ponte superiore, pochi centimetri più in alto delle loro teste, il capitano della galera ogni tanto rivolgeva lo sguardo a poppa, verso l'orizzonte. In lontananza, sulle acque turbolente, danzavano un paio di puntini grigioazzurri, la cui dimensione era in graduale aumento, col passare dei minuti.

L'uomo si voltò e osservò la brezza gonfiare la sua vela, augurandosi di poter correre più veloce del vento, molto più veloce.

D'un tratto, una profonda voce baritonale turbò la sua concentrazione.

« E la furia del mare a farti tremare le ginocchia, Vitellio? »

Il capitano si voltò e si trovò davanti un uomo robusto che indossava una tunica corazzata e che lo fissava con un'espressione beffarda. Un centurione romano, un certo Plauzio, che comandava una guarnigione di trenta legionari di stanza sulla nave.

«Due navi in avvicinamento da sud», rispose Vitellio. «Entrambe pirata, ne sono certo. »

Il centurione puntò lo sguardo senza troppa convinzione verso le due navi lontane e poi scrollò le spalle.

«Semplici insetti», disse, per nulla preoccupato.

Vitellio sapeva che le cose stavano diversamente. Da secoli, i pirati erano un pericolo per la navigazione romana. Per quanto la pirateria organizzata nel Mediterraneo fosse stata spazzata via da Pompeo Magno centinaia di anni prima, gruppuscoli di predoni indipendenti scorrazzavano sul mare aperto. In genere, la loro preda era rappresentata dai mercantili solitari, ma i pirati sapevano che spesso le galere bireme trasportavano anche carichi preziosi. Valutando il carico della sua nave, Vitellio si chiese se per caso qualcuno ne avesse informato quei barbari del mare dopo che la nave si era messa in navigazione.

« Plauzio, è inutile che ti rammenti l'importanza del nostro carico », sentenziò.

« Già, certo », rispose il centurione. « Perché mai pensi che io sia su questo relitto? Sono io che ho il compito di assicurarne l'incolumità fino alla consegna nelle mani dell'imperatore, a Bisanzio. »

« Un fallimento sarebbe esiziale per noi e per le nostre famiglie », disse

Vitellio, pensando alla moglie e al figlio a Napoli. Perlustrò con lo sguardo il mare che si estendeva dietro la poppa della galera, notando solo marosi d'acqua grigioardesia.

«Ancora nessuna traccia della nostra scorta. »

Tre giorni prima, la galera era partita dalla Giudea, scortata da una grande trireme da guerra. Ma le navi si erano separate durante una violenta bufera la notte prima e da allora la scorta non si era più vista.

« Non ho paura dei barbari », disse Plauzio, stizzito. « Il mare si farà rosso del loro sangue. »

L'arroganza del centurione era una delle ragioni che lo avevano reso subito antipatico a Vitellio. Ma le sue capacità militari erano indiscutibili, ragion per cui il capitano era grato di averlo al suo fianco.

Plauzio e il suo contingente di legionari facevano parte della *Schola Palatina*, una forza militare d'élite preposta alla protezione dell'imperatore. Si trattava per lo più di veterani che avevano combattuto al fianco di Costantino il Grande sulla frontiera e nella sua campagna contro Massenzio, un imperatore rivale la cui sconfitta aveva portato all'unificazione dell'impero frazionato. Plauzio stesso aveva una brutta cicatrice sul bicipite sinistro, ricordo di un feroce incontro con la spada di un visigoto. Sfoggiava quella cicatrice con orgoglio come segno di forza, un attributo che nessuno osava mettere in discussione.

Man mano che le due navi pirata gemelle si avvicinavano, Plauzio preparò i suoi uomini sulla tolda, con l'aggiunta di qualche vogatore di riserva. Ciascuno era dotato dell'armamento romano da battaglia: il *gladio*, uno scudo laminato rotondo e un giavelotto, il *pilum*. Il centurione suddivise i suoi soldati in piccole squadre, per difendere entrambe le fiancate della nave.

Vitellio mantenne lo sguardo sugli inseguitori, che ora erano in vista. Si trattava di piccole imbarcazioni a vela e remi di diciotto metri di lunghezza, grosso modo la metà delle dimensioni della galera romana. Una sfoggiava vele quadrate azzurrine e l'altra grigie, con entrambi gli scafi verniciati in tinta peltro per confondersi con il mare, un vecchio camuffamento in voga tra i pirati della Cilicia. Entrambe le navi avevano due alberi, caratteristica che spiegava la loro velocità superiore in presenza di venti vivaci. E i venti stavano soffiando con forza, offrendo ai romani scarse opportunità di fuga.

Si accese un barlume di speranza quando la vedetta di prua annunciò di aver avvistato terra. Fissando dalla prua, Vitellio scrutò lo sbiadito contorno di una costa rocciosa a settentrione. Non sapeva di che terra si trattasse. Navigando sostanzialmente in base al calcolo del punto stimato, la galera era stata allontanata dalla rotta originale dalla precedente burrasca. Vitellio sperò che si trovassero al largo delle coste dell'Anatolia, dove forse avrebbero potuto incontrare altre navi della flotta romana.

Si rivolse a un uomo massiccio che azionava la pesante barra del timone

della galera.

« *Gubernator*, procediamo verso terra e verso acque sottovento, sempre che ce ne siano. Se ce la facciamo a togliere vento alle loro vele, forse riusciremo a correre più velocemente di quei diavoli sotto la spinta dei nostri remi. »

In coperta, il *celeusta* ricevette l'ordine di battere un ritmo serratissimo. Niente più discorsi tra Arceliano e gli altri vogatori, solo il rantolo dei loro respiri. La notizia delle navi pirata al loro inseguimento era filtrata fin laggiù e ogni uomo pensò solo a muovere i remi il più veloce possibile, ben sapendo che ne andava della sua stessa vita.

Per quasi mezz'ora, la galera mantenne inalterata la distanza dagli inseguitori. Grazie ai remi e alla vela, la nave romana solcava l'acqua a una velocità di quasi sette nodi. Ma le navi pirata, più piccole e meglio equipaggiate, alla fine guadagnarono terreno. Ai vogatori della galera, ormai sull'orlo dello sfinimento, venne finalmente concesso di rallentare i colpi per risparmiare energie. Mentre la terraferma si stagliava davanti a loro, allettante, i pirati sferrarono l'attacco.

Con la nave gemella che si manteneva a poppa della galera, l'imbarcazione dalle vele azzurre si mise al traverso e poi, stranamente, superò la nave romana. Mentre le passava accanto, una masnada di barbari prese posto sul ponte e irrise rumorosamente i romani. Vitellio ignorò le grida, fissando la linea costiera davanti a sé. Le tre imbarcazioni si trovavano a poche miglia dal litorale e Vitellio notò un leggero calo dei venti nella sua vela quadrata. Temeva che fosse troppo poco e troppo tardi per i suoi vogatori ormai esausti.

Scrutò dappertutto, nella speranza di guadagnare la riva per consentire ai suoi legionari di combattere a terra, dove erano più forti. Ma la linea costiera era una parete verticale di alte scogliere prive di attracco.

Procedendo a una velocità di quasi un quarto di miglio in più, la nave pirata di testa effettuò una virata di centottanta gradi e puntò la prua verso la galera. Di primo acchito, parve una manovra suicida. Da molto tempo, speronare era una tattica di battaglia molto usata dalla Marina romana e persino la piccola bireme disponeva di un pesante rostro di bronzo. Forse, i barbari erano più muscoli che cervello, rifletté Vitellio. Non chiedeva di meglio che speronare e affondare la prima nave, ben sapendo che, con ogni probabilità, la seconda imbarcazione si sarebbe ritirata.

« Quando compie la prossima virata, sempre che lo faccia, statele alle costole e trafiggetela con il nostro rostro, costi quel che costi », ordinò ai suoi vogatori. Un ufficiale subalterno si trovava nel pozzétto della scala a pioli, in attesa di ordini da comunicare ai vogatori. Sopraccoperta, i legionari reggevano gli scudi con una mano e i giavellotti con l'altra, in attesa del combattimento. Il silenzio calò sulla nave.



I barbari si mantennero in rotta di collisione frontale con la galera, finché si trovarono a una trentina di metri di distanza. A quel punto, come aveva previsto Vitellio, il nemico virò bruscamente a sinistra.

« Colpitela! » gridò il romano, mentre il timoniere spingeva la barra del timone fino in fondo. In coperta, i vogatori di dritta diedero diversi colpi di remi in senso inverso, facendo girare la galera a dritta. Con la stessa rapidità, ripresero a spingere in avanti, unendosi ai vogatori di sinistra nel massimo sforzo.

La piccola nave pirata cercò di sgusciare al traverso della galera, ma anche la nave romana virò. I barbari persero abbrivio quando le loro vele si afflosciarono nel compimento della virata, mentre la galera accelerava. In un istante, il cacciatore si trasformò in preda. Non appena il vento riempì di nuovo le sue vele, la nave più piccola si lanciò in avanti, ma non abbastanza velocemente. Il rostro di bronzo della galera sfiorò la fiancata posteriore della nave pirata, aprendovi uno squarcio fino al quadro di poppa. L'imbarcazione per poco non si rovesciò per l'impatto, prima di raddrizzarsi, con la poppa che iniziò ad affondare.

Un grido di giubilo risuonò tra i legionari romani, mentre Vitellio sorrise, sicuro di avere la vittoria in pugno. Ma poi si voltò verso la seconda nave e capì che si erano fatti mettere nel sacco.

Durante il combattimento, la seconda imbarcazione si era avvicinata sommessamente. Nel momento in cui il rostro della galera era andato a segno, la nave dalle vele grigie si era avvicinata al traverso di sinistra della galera. Lo scricchiolio di remi in frantumi saturò l'aria mentre una salva di frecce e rampini da arrembaggio pioveva sul ponte. Nel giro di pochi secondi, le due navi si ritrovarono l'una a ridosso dell'altra, unite dalle funi, mentre un'orda di barbari armati di spada si riversava oltre la fiancata.

La prima ondata di aggressori non toccò nemmeno il ponte che venne infilzata da una diga di sbarramento di lance affilatis sime. I frombolieri romani erano di una precisione letale e una decina di incursori crollarono a terra morti. Ma l'irruzione non subì il minimo rallentamento, con un'altra decina di barbari che ne prendeva il posto. Plauzio trattenne gli uomini finché la masnada ebbe invaso il ponte. A quel punto, si alzò e partì alla carica. Il clangore delle spade sovrastò le grida di dolore degli uomini. I legionari romani, meglio addestrati e più disciplinati, respinsero agevolmente i primi attacchi. I barbari erano abituati ad attaccare mercanti dotati di armamento leggero, non soldati armati di tutto punto, e vacillarono di fronte a una resistenza così accanita. Dopo aver respinto l'arrembaggio, Plauzio radunò metà dei suoi uomini per condurre a sua volta un attacco e inseguire i barbari fin sulla loro nave.

I barbari ruppero subito le righe, ma poi si raggrupparono, consci della loro superiorità numerica. Attaccandoli in gruppetti di tre o quattro, avrebbero

potuto prendere di mira un solo romano e scaltarne la posizione. Plauzio perse sei uomini prima di riorganizzare le proprie truppe a quadrato.

Sul ponte di poppa della galera, Vitellio vide il centurione romano tagliare in due un uomo con la spada, aprendosi la strada tra i barbari come una falce nel fieno. Nel corso della battaglia, il capitano aveva coraggiosamente rivolto la prua della galera verso la riva, con l'inseguitore assicurato alla fiancata. Ma la nave pirata aveva gettato in acqua un'ancora di pietra che aveva bloccato entrambe le navi.

Nel frattempo, la barca dalle vele azzurre aveva girato su se stessa e aveva cercato di prendere nuovamente parte al combattimento. Per quanto la falla nello scafo danneggiato ne rallentasse l'andatura, puntò con qualche impaccio verso la fiancata esposta di destra della galera. Replicando il movimento della nave gemella, l'imbarcazione la accostò sottobordo e il suo equipaggio si affrettò a lanciare i rampini.

«Vogatori, ai posti di combattimento! Tutti sopraccoperta! » gridò Vitellio.

In coperta, i vogatori, esausti, risposero all'ordine. Forti di un addestramento di tipo militare, i vogatori e ogni altro marinaio a bordo avevano il dovere di difendere la nave. Arceliano si mise in coda dietro i compagni per bere un sorso d'acqua fredda da una brocca di creta, prima di correre sul ponte, brandendo una spada.

«Tieni la testa bassa», disse al *celeusta*, che aveva distribuito le armi e che ora si trovava in fondo alla coda.

« Preferisco guardare un barbaro negli occhi quando lo ammazzo », rispose il suonatore di tamburo, con il sorrisino che lo contraddistingueva.

I vogatori si gettarono nella mischia, mentre la seconda ondata di pirati iniziava a imperversare dalla battaglia di dritta. L'equipaggio della galera impegnò prontamente gli aggressori in un intrico di acciaio e carne.

Quando Arceliano mise piede sul ponte principale, la carneficina lo lasciò sgomento. C'erano cadaveri e arti mozzati ovunque, tra pozze di sangue. Non avendo mai preso parte a una battaglia, rimase impietrito per un istante, finché un ufficiale gli sfrecciò accanto e gli gridò: «Trancia le cime dei rampini! »

Scorgendo una fune tesa dalla prua della galera, si gettò in avanti e tagliò la cima con la spada. Osservò la cima mozzata schizzare indietro, come un colpo di frusta, verso la nave dalle vele azzurre, il cui ponte si trovava quasi un metro più in basso del suo. A quel punto, posò gli occhi sul parapetto della galera e notò una decina di altre cime di rampini collegate alla nave pirata.

«Tranciate le cime! » gridò. « Ricacciamo indietro i barbari. »

Le sue parole caddero nel vuoto, mentre si rendeva conto che ogni membro del suo equipaggio era impegnato a lottare per la vita contro i barbari. Notò con un certo sollievo che, a poppa della galera, il *celeusta* si era

unito ai suoi sforzi, dandosi da fare con una piccola accetta sulla cima di un rampino. Ma il tempo era tiranno. A bordo della piccola nave pirata che stava per affondare, i barbari si organizzarono per andare all'arrembaggio in massa, visto che alla loro imbarcazione restava ancora poco tempo prima di colare a picco.

Arceliano scavalcò un compagno agonizzante per raggiungere il rampino successivo e sollevò la spada. Prima che la lama si abbattesse, sentì un sibilo nell'aria e subito dopo una freccia dalla punta affilata come un rasoio si conficcò nel ponte, a un paio di centimetri dal suo piede. Ignorandola, abbatté la lama sulla corda, dopodiché si riparò dietro il parapetto mentre sopra di lui saettava un'altra freccia. Sbirciando oltre il parapetto, vide il suo assalitore, un arciere cilicio piazzato in cima a uno degli alberi della nave pirata. L'arciere aveva già distolto l'attenzione dal vogatore e stava per scoccare un'altra freccia a poppa. Arceliano rimase a guardare, inorridito, rendendosi conto che l'arciere stava prendendo di mira il *celeusta*, impegnato a tranciare la terza cima legata a un rampino.

« *Celeusta!* » gridò.

L'avvertimento giunse troppo tardi. Una freccia squarciò il petto dell'ometto, affondando fin quasi alla cocca. Il suonatore di tamburo rantolò e poi cadde in ginocchio, mentre un fiotto di sangue gli tingeva il petto di rosso. Con un ultimo atto di lealtà, calò l'accetta sulla cima attaccata al rampino e poi stramazza a terra.

La nave dei barbari prese a sprofondare sempre più nell'acqua, spronando un arrembaggio finale alla galera. A legare le due navi restavano solo due cime di arrembaggio, un fatto, questo, che sfuggì a tutti i pirati, a eccezione dell'arciere. Tuttora appollaiato sul pennone, prese la mira e cercò nuovamente di colpire Arceliano, facendogli sibilare una freccia sopra la testa.

Arceliano si rese conto che le cime restanti si trovavano a mezza nave, per quanto le due imbarcazioni fossero a contatto a poppavia e la lotta si fosse spostata più indietro. Quindi avanzò carponi e si mise al riparo della battaglia fino alla prima cima. Un barbaro agonizzante giaceva a poca distanza da lui, con il tronco ridotto a un ammasso slabbrato di carne viva. Il possente vogatore se lo caricò su una spalla, poi si voltò e avanzò verso la cima. Si udì un sibilo e una freccia si andò a conficcare con forza nella schiena del barbaro. Con la mano libera, Arceliano roteò la spada e tranciò la cima in due, mentre una seconda freccia colpiva il suo scudo umano. Il vogatore crollò sul ponte, facendosi scivolare giù dalla spalla il barbaro ormai morto e allo stesso tempo riprendendo fiato.

Quasi del tutto svuotato di energie per lo sforzo, Arceliano studiò l'ultimo rampino, che si era conficcato in una varea, circa tre metri e mezzo sopra di lui. Con una rapida occhiata al di là del parapetto, individuò l'arciere nemico,

che aveva finalmente abbandonato il posatoio sul pennone e che ora stava scendendo sulla tolda. Arceliano scattò in piedi e percorse di corsa la propria tolda, salendo sul parapetto nel punto in cui la cima fissata al rampino si inclinava verso il basso. Mantenendosi in equilibrio, fece per menare un fendente con la spada, ma fu battuto sul tempo.

Quell'unica cima non era in grado di reggere tutto il peso della nave pirata e il rampino di ferro perse la presa sulla testa d'albero. L'elevata tensione della fune proiettò il rampino con la forza di un proiettile, scagliandolo verso l'acqua con una traiettoria ad arco. Le frecce sibilarono intorno ad Arceliano, risparmiandogli di un soffio una fine crudele. Ma la fune gli si avvolse intorno a una caviglia e lo scalzò violentemente dal parapetto, gettandolo in acqua di fronte alla prua della nave pirata.

Non sapendo nuotare, Arceliano si agitò furiosamente, nel tentativo di tenere la testa fuori dall'acqua. Mentre si dimenava, toccò qualcosa di duro nell'acqua e gli si aggrappò con entrambe le mani. Quel rottame galleggiante, un pezzo di legno del parapetto della nave pirata che si era staccato nella precedente collisione, era abbastanza grosso per tenerlo a galla. D'un tratto, su di lui si profilò la nave pirata dalle vele azzurre e l'uomo scalcio selvaggiamente per sottrarsi alla sua rotta. In quel modo, venne sospinto ancor più lontano dalla galera, finendo preda di una corrente troppo forte da dominare, indebolito com'era. Agitando i piedi per mantenere la posizione, osservò con occhi sbarrati la nave pirata approfittare di una folata di vento e accelerare verso riva, con il ponte estremamente basso sull'acqua.

Mentre Arceliano era stato impegnato a sganciare i rampini dalla nave romana, Vitellio e un ufficiale subalterno avevano fatto piazza pulita delle cime dal lato di sinistra, a eccezione di un ultimo rampino nei pressi della poppa. Chino sulla barra del timone, con una freccia che gli spuntava da una spalla, il capitano richiamò l'attenzione del centurione che si trovava sulla nave adiacente.

«Plauzio, tornate a bordo », disse con voce fiacca. «Abbiamo liberato le rizze. »

Il centurione e i suoi legionari si stavano ancora battendo ferocemente sull'imbarcazione nemica, per quanto il loro numero si fosse ridotto. Plauzio estrasse la spada sporca di sangue dal collo di un barbaro e rivolse una rapida occhiata alla galera.

« Procedete con il carico. Io tratterrò i barbari », gridò, affondando la spada nel corpo di un altro aggressore. Insieme a lui restavano in piedi soltanto tre legionari e Vitellio capì che a quegli uomini restavano pochi attimi di vita.

«La vostra audacia passerà alla storia», gridò il capitano, tagliando l'ultima cima. «Addio, centurione. »

Libera dalla nave pirata che l'aveva agganciata, la galera sussultò in avanti

non appena la brezza gonfiò la sua unica vela. Con il *gubernator* ormai morto da tempo, Vitellio spinse il remo di governo verso la costa, sentendo la presa sul legno farsi scivolosa per via del suo stesso sangue. Un silenzio irreale regnava sulla tolda, mentre raggiungeva il margine della poppa a passo malfermo. La scena sottostante lo lasciò di sasso.

Il ponte era ingombro di cadaveri mutilati, un groviglio di membra di romani e barbari, in un'unica massa rossa. Una carneficina come non ne aveva mai viste.

Scosso da quella scena e indebolito dalla perdita di sangue, alzò gli occhi al cielo.

«Salvati per il tuo imperatore», riuscì a dire.

Barcollando fino a poppa, afferrò la barra del timone e ne corresse la direzione. Si udirono pressanti richieste d'aiuto di uomini alla deriva in mare, ma le orecchie del capitano non vi prestarono ascolto mentre la nave avanzava. Lo sguardo perso sulla terra che gli stava davanti, strinse la barra del timone con le ultime energie che gli restavano e lottò per avere ancora qualche istante di vita.

Alla deriva in quelle acque agitate, Arceliano alzò gli occhi, sorpreso di vedere la nave romana avanzare senza più vincoli, puntando all'improvviso verso la posizione in cui si trovava lui. Invocando aiuto a gran voce, osservò, angosciato, la galera scivolargli accanto, ignorandolo nel silenzio più assoluto. Un istante dopo, vide il profilo della nave che virava e si accorse, inorridito, che sul suo ponte principale non c'era anima viva. Si scorgeva solo la figura solitaria del capitano Vitellio, accasciato sulla barra del timone sul castello di poppa. A quel punto, le vele della nave frusciarono nel vento e la galera di legno si lanciò verso la costa, scomparendo ben presto alla vista.

*Giugno 1916.*

*Portsmouth, Inghilterra*

L'arsenale marittimo pulsava d'attività, malgrado la pioggerellina fredda. Gli stivatori della Royal Navy trafficavano con solerzia sotto un albero di carico a vapore, issando enormi quantitativi di cibo, provviste e munizioni a bordo del mostro marino grigio ormeggiato al molo. A bordo, le casse venivano sistemate con cura nella stiva prodiera della nave, mentre una massa di marinai dai pesanti giubbotti di lana predisponeva la nave alla navigazione.

La nave di Sua Maestà *Hampshire* conservava una finitura lucidissima, malgrado oltre un decennio passato in mare e la recente partecipazione alla battaglia dello Jutland. Un incrociatore corazzato di classe Devonshire da diecimila tonnellate, era una delle navi più grandi della Marina britannica. Dotata di una decina di grandi cannoni, era anche una delle più micidiali.

In un magazzino vuoto, a circa quattrocento metri di distanza lungo il molo, un uomo dai capelli biondi era fermo accanto a un binario sguarnito a

osservare le operazioni di carico della nave attraverso un binocolo d'ottone. Tenne il binocolo davanti agli occhi per quasi venti minuti, finché non apparve una RollsRoyce verde, che attraversò la banchina e si fermò di fronte al barcarizzo principale. Studiò con attenzione un gruppo di ufficiali dell'Esercito in uniformi cachi che si materializzarono rapidamente, circondando l'automobile e poi aiutando gli occupanti del veicolo a salire sulla passerella. Dagli abiti, ipotizzò che i due nuovi arrivati fossero un politico e un ufficiale d'alto rango. Intravide la faccia dell'ufficiale, sorridendo tra sé quando notò che quell'uomo sfoggiava un paio di baffoni.

«E ora di fare la nostra consegna, Dolly», disse ad alta voce.

Si portò in una zona in penombra, dove un carretto segnato dalle intemperie era legato a un cavallo. Dopo aver infilato il binocolo sotto il sedile, salì sul veicolo e fece schioccare le redini. Dolly, una cavalla grigia pomellata avanti con gli anni, alzò il muso, scocciata, quindi si mosse a fatica, tirando il barroccio nella pioggia.

I braccianti portuali rivolsero scarsa attenzione all'uomo quando, qualche minuto dopo, fermò il carretto accanto alla nave. Con una giacca di lana sbiadita, un paio di braghe sporche e un cappello floscio schiacciato sulla fronte, ricordava decine di altri poveracci che sbarcavano il lunario con qualche lavoretto saltuario. Nella fattispecie, si trattava di una recita, impreziosità dalla scelta di non farsi la barba e di versarsi sugli abiti un bel po' di whisky da quattro soldi. Quando venne il momento di dare spettacolo, fece notare la propria presenza spingendo Dolly fino alla base della passerella, di fatto bloccandone l'accesso.

«Sposti quel ronzino», sbottò un tenente dal viso rubizzo che soprintendeva alle operazioni di carico.

« Ho una consegna da fare all' *Hampshire*», brontolò l'uomo, con un accento cockney.

«Mi mostri la documentazione», fu la richiesta del tenente.

Il fattorino infilò una mano nella giacca e consegnò all'ufficiale un foglio sgualcito di carta filigranata. Il tenente corrugò la fronte mentre lo leggeva e poi scosse la testa.

« Non è un vero documento di carico », disse, fissandolo bonariamente.

« E quello che mi ha dato il generale. Quello e una banconota da cinque sterline», rispose l'uomo, facendogli l'occholino.

Il tenente girò intorno al barroccio e studiò la cassa, che aveva grosso modo le dimensioni di una bara. Sopra c'era un indirizzo in una vernice nera:

**PROPRIETÀ DELLA ROYAL NAVY  
ALL'ATTENZIONE DI SIR LEIGH HUNT  
MESSO SPECIALE PRESSO L'IMPERO RUSSO  
C/O CONSOLATO BRITANNICO PIETROGRADO, RUSSIA**

«Uhm», brontolò l'ufficiale, studiando di nuovo il documento. «Be', porta

la firma del generale. Molto bene», disse restituendo il foglio. «Tu!» chiamò, rivolgendosi a uno stivatore che si trovava nelle vicinanze. «Aiutalo a caricare questa cassa a bordo e toglietemi subito questo carretto di torno. »

Venne legata una corda intorno alla cassa e un albero di carico montato a bordo della nave la tirò su, facendole superare il parapetto e depositandola nella stiva prodiera. Il fattorino fece una specie di saluto militare al tenente, prima di allontanarsi dalla banchina con il carretto a traino del cavallo, finché non fu

del tutto fuori dall'arsenale. Dopo aver imboccato una strada sterrata, attraversò lentamente un piccolo quartiere di magazzini portuali che confinava con un'ampia distesa di terreni agricoli. Dopo poco meno di due chilometri, svoltò in un vialetto sconnesso e parcheggiò il carretto accanto a una casetta in rovina. Un vecchio zoppo spuntò da un fienile.

« Consegna effettuata? » chiese al conducente.

« Già. Grazie per avermi prestato il suo carretto e il suo cavallo », rispose l'uomo, estraendo una banconota da dieci sterline dal portafogli e consegnandola al contadino.

« Mi perdoni, signore, ma è più del valore della mia cavalla...» balbettò il contadino, tenendo la banconota fra le mani come se fosse un neonato.

«Ed è proprio una brava cavalla», rispose l'uomo, dando una carezza d'addio al collo di Dolly. «Buona giornata», disse al contadino, sollevando il cappello in segno di saluto prima di allontanarsi lungo il vialetto.

Imboccò la strada e camminò per qualche minuto finché non sentì il rumore di un'automobile che procedeva nella sua stessa direzione. Da una curva spuntò una berlina Vauxhall blu, che poi rallentò, fermandoglisi accanto. Il fattorino si avvicinò, mentre la portiera posteriore della berlina si apriva, e salì a bordo. Un tizio dall'aria posata e l'abito da pastore anglicano scivolò sul sedile posteriore per fargli posto. Lo fissò con un velo di preoccupazione negli occhi grigi e prese una caraffa di brandy assicurata al retro del sedile. Dopo averne versato un misurino in un *tumbler* di cristallo, glielo offrì, poi diede ordine all'autista di procedere.

« La cassa è a bordo? » chiese, bruscamente.

«Sì, padre», rispose l'uomo con un tono sarcastico di riverenza. « Si sono bevuti il finto documento di carico e hanno sistemato la cassa nella stiva prodiera. » Nella sua voce non c'era più traccia di accento *cockney*. « Entro settantadue ore potrà dire addio al suo illustre generale. »

Le parole parvero turbare il vicario, malgrado fossero quelle che aveva sperato di sentire. Infilò una mano nel soprabito e ne estrasse una busta stracolma di banconote.

«Come concordato. Metà adesso, metà dopo... l'evento», disse, consegnando la busta.

Il fattorino sorrise, fissando la voluminosa mazzetta. «Mi domando se i

tedeschi sarebbero disposti a pagare altrettanto per far affondare una nave e assassinare un generale», disse. « Non è che, per caso, lei lavori per il Kaiser, vero? »

Il sacerdote scosse la testa con decisione. « No, questa è una faccenda teologica. Se lei fosse riuscito a trovare il documento, tutto questo non sarebbe stato necessario. »

« Ho ispezionato la villa tre volte. Se fosse stato lì, lo avrei trovato. »

« Me l'ha già detto. »

«E sicuro che sia stato caricato a bordo?» «Sappiamo che l'agenda del generale prevede un incontro con il primate della Chiesa ortodossa russa a Pietrogrado. Sul suo scopo non ci possono essere molti dubbi. Il documento deve trovarsi a bordo. Verrà distrutto con lui e così il segreto sparirà.»

Le gomme della Vauxhall toccarono il pavé bagnato dei sobborghi di Portsmouth. L'autista puntò verso il centro della città, superando alte case a schiera in mattoni. In prossimità di un grosso incrocio, svoltò nel vialetto posteriore di una chiesa in pietra del XIX secolo denominata St Mary, mentre iniziava a piovere con una certa intensità.

« Se non le dispiace, può portarmi alla stazione ferroviaria? » disse il fattorino, osservando la grande autovettura tagliare per il cimitero della chiesa e fermarsi dietro la canonica.

« Devo consegnare un sermone », rispose il sacerdote. « Mi ci vorrà solo un minuto. Perché non viene con me? »

Il fattorino repressé uno sbadiglio, guardando fuori dal finestrino rigato dalla pioggia. «No, l'aspetterò qui, all'asciutto.» « Molto bene. Saremo di ritorno tra breve. » Il pastore e l'autista si allontanarono a piedi, lasciando il fattorino a contare il suo sporco compenso. Mentre cercava di fare la conta delle banconote della Bank of England, ebbe qualche problema a leggere i numeri e si rese conto che gli si stava annebbiando la vista. Si sentì pervadere da un'improvvisa spossatezza, posò i soldi e si sdraiò sul sedile per riposare. Malgrado gli fossero sembrate ore, fu solo cinque minuti dopo che le gocce di pioggia gli colpirono il volto e lo costrinsero ad aprire a fatica gli occhi. Il viso serio del pastore lo osservò dall'alto. Il cervello gli disse che il suo corpo era in movimento, eppure le sue gambe erano prive di sensibilità. Mise a fuoco la vista annebbiata a sufficienza per notare che l'autista lo stava reggendo per le gambe, mentre il religioso lo stava trascinando per le braccia. Una sensazione di panico lo invase e lui si sforzò di sfilare la pistola Webley Bulldog da una tasca, ma le sue braccia si rifiutarono di rispondere. Il brandy, pensò, in un momento di lucidità. Era stato il brandy.

Una volta di foglie verdi riempì il suo campo visivo mentre veniva trasportato sotto un folto di querce torreggianti. Sopra di lui continuava a oscillare la faccia del sacerdote, una maschera arcigna di indifferenza, illuminata da due occhi di ghiaccio. Poi la faccia si spense, o meglio, fu lui a



spegnersi. Più che percepire la sensazione del proprio corpo che cadeva in una fossa, ne udì il rumore, gli schizzi fragorosi della caduta in una pozza di fango. Dalla posizione supina in cui si trovava, fissò il sacerdote, che lo sovrastava con un'aria contrita.

« Perdoni i nostri peccati, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo », disse il pastore solennemente. « Peccati che ci portiamo nella tomba. »

Una palata di terriccio fradicio gli cadde addosso e gli rimbalzò sul petto. Poi un'altra e un'altra.

Aveva il corpo paralizzato e la voce bloccata, ma la sua mente funzionava ancora bene. Inorridito, comprese cosa stava accadendo: lo stavano seppellendo vivo. Si sforzò di muovere braccia e gambe, senza riuscirci. Mentre il terriccio aumentava intorno a lui, un grido di terrore muto risuonò nella sua mente, finché il buio lo accolse per sempre.

Il periscopio, invisibile sotto il cielo notturno, incise un arco indolente nell'acqua nera in subbuglio. Una decina di metri sotto la superficie, un *Oberleutnant* tedesco dai lineamenti infantili di nome Voss ruotò lentamente il visore di trecentosessanta gradi. Indugiò su alcune lucine che brillavano alte in lontananza. Si trattava delle lanterne di una manciata di fattorie che punteggiavano capo Marwick, gelido e sferzato dal vento delle isole Orcadi. Voss aveva quasi completato la sua ispezione, quando colse un flebile luccichio sull'orizzonte, a est. Dopo aver aggiustato le lenti per mettere a fuoco, seguì con pazienza il movimento regolare della luce.

« Possibile bersaglio a zero-quattro-otto gradi », annunciò, facendo uno sforzo per contenere l'eccitazione nella voce.

Diversi altri marinai presenti nell'angusta camera di manovra del sottomarino prestarono subito attenzione alle sue parole.

Voss continuò a seguire l'oggetto per diversi minuti, nel corso dei quali un quarto di luna fece furtivamente capolino da un banco di dense nubi temporalesche. Per un breve istante, la luce della luna illuminò l'oggetto, mettendone a nudo le dimensioni nel contrasto con le colline dell'isola retrostante. Voss ebbe un tuffo al cuore e si rese conto che i suoi palmi si erano improvvisamente coperti di sudore sulle maniglie del periscopio. Battendo le palpebre con forza, ebbe conferma dell'immagine, dopodiché si allontanò dal visore. Senza una parola, abbandonò di corsa la camera di manovra, precipitandosi con qualche impaccio lungo il minuscolo corridoio di poppa che percorreva il sottomarino in tutta la lunghezza. Una volta giunto davanti alla cabina del capitano, bussò con forza, prima di aprire la sottile tenda.

Il capitano Kurt Beitzen dormiva nella cuccetta, ma si svegliò di colpo e accese la lampada che stava sopra di lui.

« *Kapitàn*, un natante di grandi dimensioni è in avvicinamento da sudest, grosso modo a dieci chilometri di distanza. Ne ho intravisto il profilo. Una

nave da guerra britannica, forse una corazzata», gli comunicò Voss, tutto eccitato.

Beitzen annuì mentre si metteva a sedere, scostandosi una coperta di dosso. Aveva dormito vestito e si infilò rapidamente un paio di stivali, prima di seguire il suo secondo fino alla camera di manovra. Sommergibilista esperto, Beitzen guardò nel periscopio di puntamento e poi gridò le coordinate di gittata e di rotta.

«E una nave da guerra», confermò con noncuranza. «Questo quadrante non è minato, vero? »

«No», rispose Voss. «Abbiamo sganciato la nostra ultima mina una trentina di chilometri a nord di qui. »

« Pronti ad attaccare », ordinò Beitzen.

Beitzen e Voss si spostarono a un tavolo nautico di legno, dove tracciarono una precisa rotta di intercettazione e comunicarono gli ordini al timone. Per quanto sommerso, il sottomarino oscillava e beccheggiava per la turbolenza del mare che i;li stava sopra, rendendo quel difficile compito ancor più stressante.

Costruito nei cantieri navali di Amburgo, l'U-75 era un sottomarino di classe UE-1, concepito per posare mine sui fondali marini. Oltre a un'abbondante dotazione di mine, disponeva ili quattro siluri e di un potente cannone da 105 mm. Il suo compito di posamine era stato ultimato e nessuno dei membri ilei l'equipaggio si aspettava un incontro con una nave da guerra nemica.

Sotto il comando di Beitzen, l'U-75 era solo alla sua seconda missione dal varo avvenuto sei mesi prima. La missione in corso era già stata considerata un discreto successo, dato che le mine del sottomarino avevano affondato un piccolo mercantile e due motopescherecci. Ma quella era la loro prima prova con un obiettivo di grande portata. Ben presto, tra i membri dell'equipaggio si sparse la voce che stavano prendendo di mira una nave da guerra britannica, cosa che portò la tensione ai massimi livelli. Beitzen sapeva che una preda del genere gli avrebbe garantito la croce di ferro.

Il comandante tedesco spinse con garbo il sottomarino fino a una posizione perpendicolare rispetto a capo Marwick. Se la nave da guerra si fosse mantenuta in rotta, sarebbe passata a non più di un quarto di miglio dal sottomarino in agguato. I siluri dell'U-Boot erano in grado di colpire con precisione fino a un massimo di mezzo miglio e, dunque, necessitavano di una postazione di tiro pericolosamente vicina. Nel corso della prima guerra mondiale, buona parte delle navi mercantili colate a picco in realtà erano state affondate dai cannoni degli U-Boot. L'U-75 non poteva contare su quell'opzione con la corazzata dal pesante armamento, meno che mai con un mare così mosso.

Dopo essersi messo in posizione per l'imboscata, il capitano si attaccò al

periscopio, in attesa della preda. Un altro bagliore di luce lunare rivelò che l'*Oberleutnant* ci aveva visto giusto. Tutto lasciava pensare che la nave fosse un incrociatore corazzato, decisamente più piccolo delle temute corazzate veloci.

« Lanciasiluri uno e due, pronti a far fuoco », ordinò Beitzen.

L'incrociatore, la cui massa imponente copriva quasi interamente l'orizzonte, ora si trovava a meno di un miglio di distanza. Beitzen ricontrollò il profilo di tiro dei siluri, poi scrutò il bersaglio per l'ultima volta. La nave stava avvicinandosi velocemente al loro raggio di gittata.

«Aprire le capsule di prua», ordinò.

Qualche secondo dopo, nella camera di manovra echeggiò una risposta: «Capsule di prua aperte».

« Lanciasiluri uno e due pronti? »

« Pronti. »

Beitzen seguì l'incrociatore con il periscopio, attendendo con pazienza, mentre l'equipaggio intorno a lui tratteneva il respiro. Rimase in osservazione finché la grande nave di superficie si materializzò esattamente davanti ai loro occhi. Beitzen stava per ordinare di far fuoco, quando, all'improvviso, un bagliore fulmineo riempì la sua lente. Un secondo dopo, l'eco di un'esplosione fece tremare le paratie d'acciaio del sottomarino.

Beitzen, sconcertato, rimase con lo sguardo fisso sul periscopio mentre dall'incrociatore si alzarono fiamme e fumo che accesero il cielo notturno di una vampata rossa. La grande nave da guerra fremette e tremò e poi la sua prua si infilò sotto le onde. La poppa si innalzò, restò sospesa a mezz'aria per qualche istante, prima di seguire la prua verso il fondo del mare. In meno di dieci minuti, il gigantesco incrociatore scomparve del tutto.

«Voss... è sicuro che in questo quadrante non ci siano mine? » chiese, con un filo di voce.

«Sissignore», rispose l'ufficiale, ricontrollando la dislocazione dei campi minati su una mappa.

«E andato», mugugnò alla fine all'equipaggio ansioso che attendeva i suoi ordini. « Chiudete le capsule di prua e rompete le righe. »

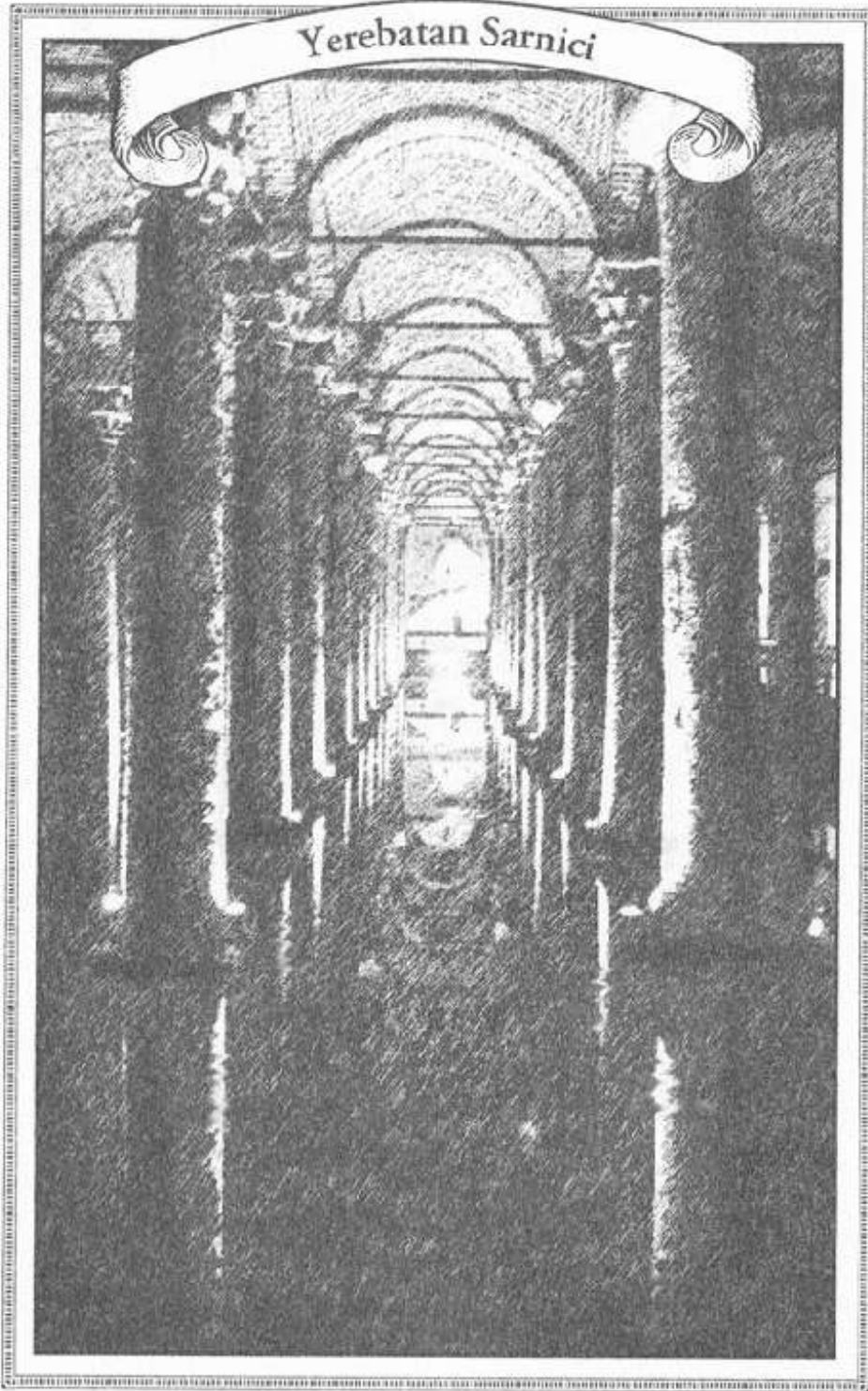
Mentre l'equipaggio, deluso, riprendeva le proprie mansioni, il capitano non si staccò dal periscopio, con lo sguardo perso nel visore. I pochi sopravvissuti si erano allontanati a bordo di scialuppe di salvataggio, ma lui non avrebbe potuto far nulla per aiutarli in quelle acque turbolente. Mentre osservava il mare aperto nero che gli stava davanti, si sforzò di darsi una risposta. Tuttavia, non gli venne in mente nulla di sensato. Le navi da guerra non saltavano in aria da sole.

Passò parecchio tempo prima che Beitzen si staccasse dal periscopio e tornasse alla sua cabina, con passo titubante. Destinato a morire nel corso della guerra, non avrebbe mai appreso il vero motivo dell'esplosione dell

*Hampshire*. Ma, nei giorni che gli restavano da vivere, il giovane *Kapitàn* non sarebbe mai riuscito a togliersi dalla mente l'immagine degli ultimi minuti dell'incrociatore, quando l'enorme nave da guerra sembrava aver fatto quella fine senza motivo.



## ***PARTE PRIMA: Sogno ottomano***



## 1.

*Luglio 2012 Il Cairo, Egitto*

Il sole di mezzodì scottava malgrado il denso strato di polvere e smog che fluttuava sulla città antica come una coperta lercia. Con la temperatura che sfiorava i quaranta gradi, poca gente indugiava sulle pietre calde che pavimentavano il cortile centrale della moschea di al-Azhar.

Situata nella parte orientale del Cairo, a poco più di tre chilometri dal Nilo, al-Azhar era una delle strutture più storiche della città. Edificata nell'anno 970 dai conquistatori fatimidi, nel corso dei secoli la moschea era stata ricostruita e allargata, finendo per ottenere lo status di quinta moschea più importante dell'Islam. Elaborate sculture in pietra, minareti altissimi e guglie a cipolla si disputavano l'attenzione della gente, riflettendo mille anni di maestria artistica. All'interno delle sue mura di pietra degne di un fortilizio militare, il cuore del complesso era un'ampia corte rettangolare circondata su ogni lato da elevati colonnati.

All'ombra di un porticato a colonne, un uomo magro, con un paio di pantaloni cascanti e una camicia abbondante, si pulì un paio di occhiali dalle lenti scure, per poi scrutare la corte. Nella calura del giorno, in giro c'era solo qualche giovane che ammirava l'architettura o camminava, meditando in silenzio. Si trattava di studenti dell'adiacente università di al-Azhar, un'istituzione di primo piano nell'erudizione islamica del Medio Oriente. L'uomo si sfiorò la folta barba che gli copriva il giovane viso, dopodiché si caricò un logoro zaino sulle spalle. Con una *kefiah* di cotone bianco avvolta intorno alla testa, sembrava uno studente di teologia come tanti altri.

Uscito alla luce del sole, attraversò la corte verso il porticato sudorientale. La facciata sovrastante gli archi carenati vantava una serie di tondi elaborati e nicchie ornamentali ricavati nello stucco, che notò essere diventati i trespoli preferiti dei piccioni del posto. Si incamminò verso un arco centrale sporgente, sormontato da un'ampia formella rettangolare indicante l'ingresso al salone delle preghiere.

La chiamata alla *salat*, o preghiera, di mezzodì, era stata fatta da quasi un'ora, il che aveva lasciato l'ampio salone delle preghiere quasi vuoto. Fuori dal foyer, un gruppetto di studenti era seduto in terra a gambe incrociate ad ascoltare la lezione sul Corano tenuta da un assistente universitario. L'uomo si avvicinò all'entrata del salone, dopo aver girato intorno al gruppo, e incontrò un uomo barbuto dalla tunica bianca, che gli rivolse uno sguardo severo. Il visitatore si tolse le scarpe e offrì in silenzio una preghiera di ringraziamento



a Maometto, prima di avanzare, a un cenno dell'addetto.

Il salone delle preghiere era un'ampia distesa di tappeti rossi punteggiata da decine di colonne di alabastro che si innalzavano fino a un soffitto a travi. Come in molte moschee, a orientare i fedeli non c'erano panche o altari decorati. Motivi a cupola sui tappeti, indicanti postazioni individuali di preghiera, puntavano verso la testa del salone. Rendendosi conto che l'addetto all'ingresso non gli prestava più attenzione, l'uomo prese ad avanzare rapidamente tra le colonne.

Mentre si avvicinava a diversi uomini inginocchiati in preghiera, individuò il *mihrab* in fondo al salone. Una nicchia seminasosta ricavata in una delle pareti di una moschea, indicava La Mecca. Il *mihrab* di al-Azhar era intagliato in una pietra liscia e arcuata e vantava sinuosi intarsi di pietra nera e avorio di foggia quasi moderna.

L'uomo raggiunse la colonna più vicina al *mihrab*, quindi si tolse lo zaino dalle spalle e si sdraiò di pancia sul tappeto, in preghiera. Qualche minuto dopo, spinse lo zaino verso la colonna, poi individuò un paio di studenti che si stavano dirigendo verso l'ingresso, si alzò e li seguì nel foyer, dove recuperò le scarpe. Passando accanto al vecchio barbuto, brontolò «*Allahu Akbar* » e uscì rapidamente nella corte.

Finse per qualche istante di ammirare il rosone della facciata, poi si incamminò a passo svelto verso la Porta dei Barbieri, attraverso la quale si usciva dalla moschea. A qualche isolato di distanza, salì su una piccola automobile a noleggio parcheggiata lungo la strada e si diresse verso il Nilo. Attraversando uno squallido quartiere artigianale, svoltò nel piazzale di un vecchio mattonificio e parcheggiò dietro la piattaforma di carico, ora in disuso. A quel punto, si sfilò i pantaloni e la camicia abbondanti, sotto i quali indossava una camicetta e dei jeans. Si tolse gli occhiali da vista, la parrucca e la barba posticcia. Lo studente musulmano era sparito, e al suo posto c'era una donna attraente, dalla carnagione olivastrea, gli occhi scuri e i corti capelli neri, ben tagliati. Dopo aver gettato il travestimento in un bidone arrugginito, risalì sull'auto e si immise di nuovo nel traffico indolente del Cairo, allontanandosi a passo di lumaca dal Nilo verso l'aeroporto internazionale, a nordest della città.

Era in coda al banco del check-in, quando lo zaino esplose. Una piccola nube bianca si alzò sulla moschea di al-Azhar nell'istante in cui il tetto del salone delle preghiere venne scoperchiato e il *mihrab* andò in frantumi. Malgrado l'ora dell'esplosione fosse stata calcolata in maniera da avvenire tra una preghiera e l'altra, diversi fedeli restarono uccisi e vi furono anche decine di feriti.

Dopo che lo shock iniziale si fu placato, l'indignazione si diffuse nella comunità musulmana del Cairo. Prima venne data la colpa a Israele, poi si puntò il dito contro altre nazioni occidentali, dato che nessuno rivendicò la

paternità dell'attentato. Il salone delle preghiere sarebbe stato risistemato nel giro di qualche settimana e vi sarebbe stato allestito un nuovo *mihrab*. Ma per i musulmani dell'intero Egitto e di tutto il mondo, la rabbia per la profanazione di un luogo così sacro durò molto più a lungo. Pochi, tuttavia, sarebbero stati in grado di capire che l'attacco era solo il prodromo di un piano strategico volto a trasformare l'assetto dell'intera regione.

## 2.

« Prendi il coltello e liberala. »

Uno sguardo torvo velò la faccia del pescatore greco mentre consegnava al figlio un coltello seghettato tutto arrugginito. L'adolescente si spogliò, restando in pantaloncini, e poi saltò in acqua dalla barca, con il coltello saldamente in una mano.

Erano passate quasi due ore da quando le reti del motopeschereccio si erano impigliate per la prima volta nel fondale, con grande sorpresa del vecchio greco, che in quelle acque aveva pescato a strascico molte altre volte. Aveva mosso la barca in tutte le direzioni, sperando di liberare le reti, imprecaando a gran voce di fronte alla frustrazione crescente. Malgrado tutti i suoi sforzi, le reti non si erano mosse. Tagliarne una porzione sarebbe stata una perdita costosa, ma il pescatore accettò il rischio di impresa e spedì il ragazzo in acqua.

Per quanto spazzate dal vento in superficie, le acque del mare Egeo orientale erano calde e chiare e a trenta piedi di profondità il ragazzo distinse vagamente il fondale. Immergersi in apnea, però, era ancora qualcosa che andava al di là delle sue capacità e così interruppe la discesa e si diede da fare con il coltello sulle reti sospese. Gli ci vollero diverse immersioni per liberare l'ultimo filo, prima di risalire in superficie, esausto e a corto di fiato, con le reti danneggiate. Senza smettere di imprecare per il danno subito, il pescatore rivolse la prua a ovest e fece rotta su Chio, un'isola greca al largo delle coste turche che si stagliava sulle acque azzurre a poca distanza da lì.

Un quarto di miglio più al largo, un uomo studiava con curiosità la situazione del pescatore. Era di corporatura alta e snella eppure era robusto, con una carnagione abbronzatissima per anni di esposizione al sole. Abbassò il vecchio cannocchiale allungabile d'ottone, evidenziando un paio di occhi verdemare che guizzavano d'intelligenza. Erano occhi riflessivi, induriti dalle ripetute scene di avversità e morte a cui avevano assistito, eppure spesso erano ammorbiditi da una vena comica. Si passò una mano tra i folti capelli neri e lucenti, screziati di grigio, prima di entrare nella plancia della nave da ricerca *Aegean Explorer*.

« Rudi, abbiamo ispezionato una bella porzione dei fondali tra qui e Chio, giusto? » chiese.

Un ometto con un paio di occhiali d'avorio montatura in osso alzò gli occhi da un computer e annuì.

« Sì, il nostro ultimo reticolo arrivava a circa un miglio dalla costa orientale. Con l'isola greca a meno di cinque miglia dalla Turchia, non so nemmeno in quali acque territoriali ci troviamo. Avevamo coperto circa il novanta per cento del reticolo quando un giunto del sensore posteriore dell'AUV è andato a puttane, inondandolo d'acqua salata. Saremo in avaria ancora per un paio d'ore, fintanto che i nostri tecnici non riparano il danno. »

L'AUV, o veicolo sottomarino autonomo, era un robot a forma di siluro, equipaggiato di apparecchi di rilevazione, che veniva calato in acqua dalla nave da ricerca. Autopropulso e programmato in maniera da seguire un preciso percorso di lavoro, l'AUV si spostava sul fondo del mare per raccogliere dati che venivano periodicamente trasmessi alla nave di superficie.

Rudi Gunn riprese a digitare sulla tastiera. Con la maglietta lacera e i pantaloncini a scacchi che indossava, nessuno avrebbe immaginato che fosse il vicedirettore della National Underwater and Marine Agency, l'importante organizzazione governativa preposta allo studio degli oceani del globo. In genere, Gunn era relegato al quartier generale della NUMA a Washington più che essere di stanza su una delle navi da ricerca turchesi che l'agenzia utilizzava per raccogliere informazioni su vita marina, correnti oceaniche, modelli climatici e inquinamento ambientale. Valente amministratore, non gli dispiaceva certo sfuggire alla tracotanza della capitale e sporcarsi le mani sul campo, soprattutto quando anche il suo capo si dava alla fuga.

«Che tipo di profilo isometrico abbiamo notato in queste acque basse? »

«Quello tipico di queste isole. Una piattaforma inclinata che si estende per qualche miglio dalla terraferma, prima di cadere a picco fino a profondità di migliaia di piedi. In questo punto, l'acqua è profonda centoventi piedi. Per quanto mi ricordo, quest'area ha un fondale decisamente sabbioso, con pochi ostacoli. »

«Come pensavo», rispose l'uomo, con lo sguardo sempre più vivace.

Gunn colse la sua espressione e disse: « Noto una subdola macchinazione nella mente del capo ».

Dirk Pitt scoppiò a ridere. In qualità di direttore della NUMA, aveva guidato decine di esplorazioni sottomarine con ottimi risultati. Dal recupero del *Titanic* alla scoperta delle navi della spedizione perduta di Franklin nell'Artico, Pitt aveva un'abilità straordinaria nella soluzione dei misteri degli abissi. Calmo, sicuro di sé e dotato di una curiosità insaziabile, si era innamorato del mare in giovane età. Un richiamo che non si era mai sopito e che, a intervalli regolari, lo faceva allontanare dal quartier generale della NUMA a Washington.

« E risaputo », disse allegramente, « che buona parte dei relitti vicini alle coste viene ritrovata grazie alle reti dei pescatori del luogo. »

« Relitti? » replicò Gunn. « Se non ricordo male, il nostro invito da parte

delle autorità turche riguardava l'individuazione e lo studio dell'impatto delle fioriture di alghe sulle loro acque costiere. Non c'era alcuna menzione di eventuali ricerche di relitti. »

« Le accetto solo man mano che si presentano », disse Pitt, sorridendo.

« Be', per il momento, siamo fuori servizio. Vuoi calare in acqua il ROV? »

« No, le reti dei nostri pescatori sono impigliate a distanza di immersione. »

Gunn controllò l'orologio. « Pensavo che tra due ore saresti partito per trascorrere il weekend a Istanbul con tua moglie... »

« Abbiamo tutto il tempo », disse Pitt, con un sorrisino, « per una rapida immersione sulla strada per l'aeroporto. »

« Immagino, dunque, che ciò significhi... » rispose Gunn, scuotendo il capo in segno di rassegnazione, « ...che mi tocca andare a svegliare Al. »

Venti minuti dopo, Pitt gettò una borsa da viaggio su uno Zodiac che ballonzolava accanto alla *Aegean Explorer* e scese sul battello grazie a una scala a pioli portatile. Mentre prendeva posto, un uomo di bassa statura e dalle spalle ampie diede gas a un motore fuoribordo e, con un balzo in avanti, il gommone si allontanò dalla nave.

« Da che parte si va giù? » gridò Al Giordino, mentre la foschia della siesta pomeridiana si diradava lentamente dai suoi occhi castano scuro.

Pitt si era orientato a vista, sfruttando gli svariati punti di riferimento dell'isola vicina. Dopo che ebbe fornito a Giordino una direzione precisa per guadagnare la riva, avanzarono ancora per poco, prima che Pitt gli ordinasse di spegnere il motore. A quel punto, gettò in acqua una piccola ancora dalla prua, assicurandola quando la cima si allentò.

« Poco più di cento piedi », dichiarò, osservando una fascetta rossa attaccata alla cima che era visibile sott'acqua.

« E cosa ti aspetti di trovare là sotto? » chiese Giordino.

« Di tutto, da un mucchietto di sassi al *Britannica*, rispose Pitt, riferendosi alla nave gemella del *Titanic* che era stata affondata da una mina nel corso della prima guerra mondiale.

« Scommetto sui sassi », replicò Giordino, infilandosi una muta da sub le cui cuciture furono messe a dura prova dalle sue spalle e dai suoi bicipiti muscolosi.

Giordino sapeva bene che laggiù ci sarebbe stato qualcosa di più interessante di qualche sasso sporgente. Aveva fatto troppe esperienze insieme a Pitt per mettere in discussione l'apparente sesto senso dell'amico in materia di misteri sottomarini. I due erano amici d'infanzia, fin da quando, nel Sud della California, avevano imparato a immergersi insieme al largo di Laguna

Beach. Durante il servizio militare nell'Aeronautica, avevano entrambi

accettato un incarico provvisorio presso un nuovo dipartimento federale preposto allo studio degli oceani. Innumerevoli progetti e avventure dopo, Pitt ora era al timone della ben più grande agenzia chiamata NUMA, mentre Giordino operava al suo fianco in qualità di direttore delle tecnologie subacquee.

«Tentiamo un'ampia ricerca circolare intorno alla sagola dell'ancora», propose Pitt, mentre si agganciavano le bombole dell'ossigeno. « Se ho calcolato bene, la rete impigliata dovrebbe trovarsi leggermente a riva rispetto alla nostra attuale posizione. »

Giordino annuì, dopodiché si infilò l'erogatore in bocca e si lasciò scivolare in acqua di schiena dallo Zodiac. Pitt si tuffò un istante più tardi e i due uomini seguirono la cima dell'ancora fin sul fondale.

Le acque azzurre del mare Egeo erano straordinariamente trasparenti e Pitt non ebbe alcun problema a vedere fino a una cinquantina di piedi di distanza. Mentre si avvicinavano al fondale scuro, notò con una certa soddisfazione che il fondo marino era un miscuglio di ghiaia piatta e di sabbia. La valutazione di Gunn era corretta. L'area era naturalmente sgombra da ostacoli.

I due uomini si fermarono a una decina di piedi dal fondale marino e girarono lentamente intorno alla cima dell'ancora, verso il largo. Un piccolo banco di spigole passò loro accanto, scrutandoli sospettosamente prima di schizzare verso acque più profonde. Mentre puntavano verso Chio, Pitt vide che Giordino stava richiamando la sua attenzione. Frustando l'acqua con possenti movimenti a forbice delle gambe, Pitt gli si avvicinò, e vide che gli stava indicando una grande sagoma davanti a loro.

Era un'enorme ombra bruna che sembrava guizzare nella luce fioca. A Pitt ricordò un albero sferzato dal vento. Avvicinatosi a nuoto, vide che non si trattava di un albero, bensì di ciò che restava delle reti del pescatore, pigramente in balia nella corrente.

Temendo di restare impigliati, i due sub si mossero con circospezione, posizionandosi controcorrente durante la manovra di avvicinamento. Le reti si erano impigliate in un unico punto che sporgeva dal fondo marino. Nel fondale di sabbia e ghiaia Pitt notò un fosso poco profondo che culminava in un'asta verticale intorno a cui si erano aggrovigliate le reti. Avvicinandosi con la spinta dei piedi, si rese conto che si trattava di un'ancora a T di ferro corroso, di circa un metro e mezzo di lunghezza. L'ancora era inclinata su un fianco, con una punta orientata verso la superficie e le reti da pesca aggrovigliate intorno, mentre l'altra punta era conficcata nel fondale. Pitt si abbassò e cercò di togliere un po' del materiale intorno alla base, evidenziando il fatto che la punta nascosta era incuneata tra una spessa trave di legno e un telaio più piccolo a croce. Pitt aveva esplorato abbastanza relitti per riconoscere in quella spessa trave la chiglia di una nave.

Voltò la schiena alle reti e scrutò il fosso ampio e poco profondo che di recente era stato tracciato sul fondale. Giordino ci si era già librato sopra e ne stava rintracciando l'origine. Come Pitt, aveva capito che cosa fosse accaduto. Le reti da pesca avevano intercettato l'ancora a un'estremità del relitto e l'avevano trascinato lungo la chiglia finché non era rimasta intrappolata in un telaio a croce e si era bloccata del tutto. Tutto ciò aveva casualmente messo a nudo un bel pezzo di un vecchio relitto.

Pitt nuotò verso Giordino, che stava spazzando della sabbia da una sporgenza lineare. Una volta spazzato via il sedimento protettivo, vennero alla luce diversi pezzi del telaio a croce sotto la chiglia. Giordino fissò la maschera di Pitt con occhi vivaci e scosse la testa. Il sesto senso subacqueo di Pitt gli aveva fatto stanare un relitto, per giunta un relitto antico.

Mettendo a nudo una serie di cose mentre scandagliavano il perimetro, capirono che la nave era lunga una quindicina di metri e che il suo ponte superiore era stato da tempo cancellato dall'erosione. Anzi, era scomparsa buona parte del vascello e restavano intatte solo alcune porzioni dello scafo. Tuttavia, a poppa, sotto la sabbia soffice, si notavano le pareti nitide di diversi piccoli compartimenti. Si vedevano dappertutto piatti di ceramica, mattonelle e frammenti di stoviglie opache, per quanto l'effettivo carico della nave non fosse evidente.

Mentre il tempo di immersione a loro disposizione stava per esaurirsi, i due sommozzatori tornarono a poppa e tolsero con le mani ghiaia e sabbia, alla ricerca di qualunque cosa potesse aiutarli a identificare il relitto. Frugando in una zona occupata da pezzi di legno non meglio identificati, le dita di Giordino sfiorarono un oggetto piatto sotto la sabbia e lui spinse le mani in profondità, trovando una scatoletta di metallo. Dopo essersela avvicinata alla maschera, notò un meccanismo di chiusura a spilla sulla parte anteriore, malgrado l'anello fosse quasi del tutto corrosivo. Lo infilò con cautela in una sacca da immersione, controllò l'orologio e poi si diresse a nuoto verso Pitt e gli segnalò che stava per riemergere.

Pitt aveva messo a nudo una piccola serie di vasi di terracotta, che lasciò perdere quando Giordino si avvicinò. Era sul punto di voltarsi per seguire Giordino in superficie, quando un tenue luccichio nella sabbia attirò la sua attenzione. Proveniva dalla direzione opposta rispetto ai vasi, nel punto in cui le sue pinne avevano spazzato via un po' di sedimento dal fondale. Pitt nuotò in circolo e smosse con le pinne altra sabbia, mettendo a nudo un pezzo di ceramica. Per quanto fosse incrostata di concrezioni, vide che vantava un elaborato disegno floreale. Infilando le dita nella sabbia, afferrò quelli che si rivelarono i margini di una scatola rettangolare e la tirò fuori.

Il contenitore di ceramica era più o meno grande il doppio di una scatola di sigari e aveva stampigliato sui lati piatti un disegno azzurro e bianco identico a quello del coperchio. La scatola era pesante per le sue dimensioni e

Pitt se la infilò attentamente sotto un braccio, prima di guadagnare la superficie, spingendosi con le gambe.

Una brezza pomeridiana sostenuta si stava alzando da nordovest, creando sbuffi bianchi sulla cresta delle onde. Giordino si trovava già a bordo dello Zodiac e stava issando l'ancora, quando comparve Pitt. Si avvicinò al gommone spingendo con le gambe e consegnò la scatola al collega, prima di salire a bordo e di sfilarsi l'attrezzatura subacquea.

« Immagino che tu sia debitore di una bottiglia di *ouzo* a quel pescatore », disse Giordino, avviando il motore fuoribordo.

« Di certo, ci ha fatti approdare a un relitto interessante », rispose Pitt, asciugandosi il volto con una salvietta.

« Non è un relitto dell'Età del Bronzo che trasportava anfore, ma ha comunque un'aria vecchiotta. »

« Potrebbe essere medievale », ipotizzò Pitt. « Giovanissimo, per gli standard dei relitti del Mediterraneo. Andiamo a riva e vediamo cosa abbiamo trovato. »

Giordino diede gas, facendo alzare lo Zodiac sulla chiglia, prima di virare verso l'isola vicina. La stessa Chio distava due miglia, ma percorsero altre tre miglia lungo la costa prima di entrare nella piccola insenatura di un sonnacchioso villaggio di pescatori chiamato Vokaria. Attraccarono a un molo segnato dalle intemperie, che sembrava risalire all'epoca della navigazione a vela. Poi Giordino gettò un canovaccio sul molo e Pitt ci sistemò sopra i due reperti.

I due oggetti erano coperti da uno strato di concrezione sabbiosa formatosi nei secoli di permanenza sotto il mare. Pitt trovò una manichetta dell'acqua dolce nelle vicinanze e scrostò con cura dalla scatola di ceramica un po' di quella porcheria stratificata. Ripulita per bene e illuminata dal sole, faceva davvero colpo. Un complesso motivo floreale in tinte blu, viola e turchese faceva da brusco contrasto a uno sfondo di un bianco luminoso.

« Sembrerebbe marocchina », disse Giordino. « Ce la fai ad aprirla? »

Pitt infilò con cautela le dita sotto il coperchio sporgente. Superò la debole resistenza e lo sollevò delicatamente. La scatola era piena d'acqua lercia, e nella fanghiglia baluginava qualcosa. Pitt la inclinò delicatamente e la svuotò del liquido.

Poi ne tirò fuori un oggetto semicircolare molto incrostato. Con grande sorpresa, si rese conto che si trattava di una corona. Pitt la tenne bene in alto, facendo grande attenzione, avvertendo il notevole peso della sua struttura d'oro massiccio, con il metallo che scintillava nei punti privi di sedimento.

« Guarda che roba! » esclamò Giordino, sbalordito. « Sembra uscita direttamente dalla saga di re Artù. »

« O, magari, di Ali Babà », rispose Pitt, osservando la scatola di ceramica.

« Quel relitto non deve essere un semplice mercantile. Secondo te può



essere una nave reale? »

«Tutto è possibile», rispose Pitt. «Probabilmente a bordo c'era una persona importante. »

Giordino prese la corona e se la mise in testa, sulle ventitré. «Re Al, al vostro servizio», disse, agitando un braccio. « Scommetto che riuscirei ad attrarre una bella signora del posto con questa... »

«Direi piuttosto qualche tizio in camice bianco...» lo prese in giro Pitt. « Diamo un'occhiata al tuo scrigno. »

Giordino rimise la corona nella scatola di ceramica e prese la scatoletta di metallo. Nel farlo, il lucchetto corroso si staccò, cadendo sulla salvietta.

«Non c'è più la sicurezza di una volta», brontolò, rimettendo giù la scatola. Copiando Pitt, infilò le dita sotto i bordi del coperchio, sollevandolo con un colpo secco. Dentro c'era pochissima acqua salata, perché il contenitore era pieno di monete fin quasi all'orlo.

«Quando si dice colpo grosso...» disse, con un sorrisino. « Mi sa che possiamo andare in pensione prima del tempo. »

« No, grazie. Preferirei non passare gli anni della mia pensione in un carcere turco », ribatté Pitt.

Le monete erano d'argento e molto corrose: parecchie erano fuse tra loro. Pitt infilò la mano fin sul fondo del mucchietto e ne estrasse una che luccicava, una moneta d'oro solitaria che non aveva subito gli effetti della corrosione. Se la portò davanti agli occhi, notando una stampigliatura irregolare, indice di un conio realizzato con il martello. Su entrambe le facce erano parzialmente visibili alcune scritte in caratteri arabi, circondate da un anello dentellato. Pitt poteva solo ipotizzare l'età e l'origine della moneta. I due uomini esaminarono con curiosità le altre monete che, conciate com'erano, evidenziarono pochi contrassegni.

« In base alle scarse informazioni a nostra disposizione, suppongo che abbiamo per le mani un relitto ottomano non meglio identificato », dichiarò Pitt. « Le monete non sembrano bizantine, il che fa pensare al xv secolo o più tardi. »

« Qualcuno deve pur essere in grado di datarle con precisione», disse Giordino.

« Le monete sono state un ritrovamento fortunato », convenne Pitt.

« Propongo di usarle per finanziare il progetto per un altro mese e non tornare a Washington. »

Un pickup Toyota tutto scassato si avvicinò al molo e si fermò accanto a loro con un gran stridio di pneumatici. Un giovane sorridente dalle grandi orecchie smontò dal pickup.

« Un passaggio in aeroporto? » chiese, esitante.

« Sì, per me », disse Pitt, recuperando la borsa da viaggio dallo Zodiac.

«E il nostro tesoretto?» chiese Giordino, avvolgendo gli oggetti con cura

nella salvietta, prima che l'autista potesse vederli.

«Viene a Istanbul con me. Conosco il direttore degli studi marittimi del museo archeologico di Istanbul. Troverà una bella sistemazione per i reperti e, spero, ci saprà dire che cosa abbiamo trovato. »

« Suppongo che ciò significhi niente notte selvaggia a Chio per Re Artù», disse Giordino, consegnando la salvietta a Pitt.

Pitt rivolse un'occhiata al sonnacchioso villaggio che circondava il porto e salì a bordo del pickup.

« Per dir la verità», disse, mentre l'autista partiva, « non sono certo che Chio sia pronta per Re Artù. »

### 3.

L'aereo delle linee interne atterrò all'aeroporto internazionale Atatürk di Istanbul poco prima del calar delle tenebre. Dopo aver rullato intorno a una gran quantità di grossi aerei di linea, come una zanzara, l'aeroplanino si infilò nella piazzola libera di un terminal e si arrestò con un sobbalzo.

Pitt fu uno degli ultimi passeggeri a lasciare l'aereo ed era appena entrato nel terminal quando venne apostrofato da una bellissima donna molto alta, dai capelli color cannella.

«Mi avresti dovuta precedere qui», disse Loren Smith, staccandosi da lui dopo un forte abbraccio. «Temevo che non saresti venuto affatto. » I suoi occhi viola sfavillarono di sollievo.

Pitt le cinse la vita con un braccio e le diede un lungo bacio. « Un problema di pneumatici ha ritardato la partenza del nostro aereo. E molto che aspetti? »

« Meno di un'ora. » La moglie di Pitt arricciò il naso e si leccò le labbra. « Sei tutto salato. »

«Al e io abbiamo trovato un relitto mentre andavamo in aeroporto. »

«Avrei dovuto immaginarlo», gli disse la donna con un'occhiata di rimprovero. « Mi pareva di averti sentito dire che volare e fare immersioni non vanno d'accordo... »

« Ed è vero. Però il trabiccolo su cui ho volato non ha superato quota mille piedi e dunque sono tutto intero. »

« Beccati il male dei palombari mentre siamo a Istanbul e ti ammazzo », gli disse, stringendosi a lui. « Il relitto è interessante, almeno? »

« Sembrerebbe di sì. »

Sollevò la borsa da viaggio in cui erano conservati i reperti. «Abbiamo recuperato un paio di reperti che potranno dirci qualcosa. Ho invitato il dottor Rey Ruppé del museo archeologico di Istanbul fuori a cena con noi stasera, nella speranza che possa fare ulteriore luce. »

Loren si alzò in punta di piedi e guardò Pitt negli occhi verdi, corrugando la fronte.

« Meno male che appena ti ho conosciuto ho capito subito che il mare sarebbe sempre stato la tua amante», disse.

«Per fortuna», rispose l'uomo con un sorrisino, stringendosela a sé, « che ho un cuore grande abbastanza per tutte e due. » Dopo averle preso la mano, si fecero strada tra la folla del terminal e andarono a ritirare i suoi bagagli,

prima di farsi portare in taxi a un albergo nel quartiere di Sultanahmet, nel centro storico di Istanbul. Dopo aver fatto una doccia veloce ed essersi cambiati, saltarono su un altro taxi e coprirono il breve tragitto che li separava da una tranquilla zona residenziale. « Balikci Sabahattin », annunciò il tassista. Pitt aiutò Loren a scendere in un caratteristico vicololetto in acciottolato. Dall'altro lato della strada c'era il ristorante, in una pittoresca casa degli anni Venti dall'anima di legno. La coppia superò alcuni tavoli all'aperto per raggiungere l'ingresso ed entrò nell'elegante foyer. Un uomo tarchiato e stempiato, dal sorriso gioviale, gli si fece incontro e protese una mano per salutarli.

« Dirk, sono felice che tu abbia trovato il posto », disse, stritolandogli la mano in una morsa. « Benvenuto a Istanbul. »

« Grazie, Rey, è bello rivederti. Ti presento mia moglie, Loren. »

«Che piacere», rispose con garbo Ruppé, stringendo la mano di Loren con minor forza. « Spero possa perdonare l'intrusione di un vecchio spalatore nella vostra cena di stasera. Domattina parto per Roma, dove parteciperò a un convegno archeologico, per cui questa era l'unica opportunità per discutere della scoperta sottomarina di suo marito. »

« Nessuna intrusione. Sono sempre affascinata da quello che Dirk trova sul fondo del mare », gli disse Loren, scoppiando in una risata. « Inoltre, è chiaro che ci ha portati in uno splendido ristorante. »

« Uno dei miei posti preferiti di tutta Istanbul, per i frutti di mare », rispose Ruppé.

Apparve una cameriera che li scortò lungo un corridoio fino a una delle varie sale ricavate in quella che era stata un'abitazione. Si accomodarono a un tavolo dalla tovaglia di lino accanto a un'ampia finestra che si affacciava sul giardino posteriore.

« Magari può raccomandarci qualche specialità locale, dottor Ruppé », disse Loren. « E la prima volta che vengo in Turchia. »

« La prego, mi chiami Rey. In Turchia, con il pesce non ci si sbaglia mai. Qui sia il rombo che il branzino sono eccellenti. Ovviamente, si direbbe che non riesca invece ad averne mai abbastanza di kebab », disse, sorridendo e massaggiandosi la pancia.

Dopo aver ordinato, Loren chiese a Ruppé da quanto tempo vivesse in, Turchia.

« Santo cielo, sono quasi venticinque anni. Un'estate sono venuto fin qui dall'Arizona State University per insegnare in una scuola di archeologia marina e non mi sono più mosso. Abbiamo trovato un vecchio mercantile bizantino al largo di Kos, lo abbiamo riportato alla luce e, da allora, ho sempre avuto qualcosa da fare. »

«Il dottor Ruppé è il massimo esperto di antichità marine bizantine e ottomane del Mediterraneo orientale», disse Pitt. « Le sue profonde

conoscenze sono state preziosissime per molti dei nostri progetti nella regione. »

« Proprio come succede con suo marito, i relitti sono il mio vero amore», confermò Ruppé. «Purtroppo, da quando ho assunto l'incarico di direttore degli studi marittimi al museo archeologico, non passo sul campo il tempo che ci passavo una volta. »

« Il fardello del potere », commentò Pitt.

Il cameriere mise sul tavolo un piattone di cozze e riso, come antipasto, che tutti e tre si affrettarono ad assaggiare.

« Quel che è certo è che lavora in un posto affascinante », disse Loren.

« Già, Istanbul è giustamente soprannominata 'Regina delle Città'. Greca di natali, cresciuta dai romani e maturata sotto gli

ottomani. Il suo patrimonio di cattedrali, moschee e palazzi antichi è in grado di conquistare persino lo storico più annoiato. Ma con i suoi dodici milioni di abitanti, ha i suoi problemi. » « Ho sentito dire che il clima politico è uno di quelli. » «E questo lo scopo della sua visita, signora membro del Congresso? » chiese Ruppé, con un sorrisino.

Loren Smith sorrise all'allusione. Malgrado facesse parte della Camera dei rappresentanti da diverso tempo per conto dello stato del Colorado, non era esattamente un animale politico.

«A dir la verità, sono venuta a Istanbul per far visita al mio imprevedibile marito. Ero in viaggio nel Caucaso meridionale insieme a una delegazione del Congresso e così, sulla via del ritorno a Washington, ho fatto tappa qui. Sull'aereo, un delegato del Dipartimento di Stato ha parlato di preoccupazioni americane in materia di sicurezza riguardo al crescente movimento fondamentalista in Turchia. »

« Ha ragione. Come sa, la Turchia è una nazione secolare la cui popolazione è al novantotto per cento musulmana, in larga parte di fede sunnita. Ma sotto il *mufti* Battal si è registrata la crescita di un movimento, soprattutto qui a Istanbul, che preme per ottenere riforme fondamentaliste. Non sono esperto in queste materie, per cui non so dirle l'esatta portata delle sue richieste. Ma la Turchia, come altri paesi, sta attraversando un momento di recessione che crea infelicità e scontento nei confronti dello status quo. Si direbbe che questo momento di difficoltà faccia proprio il suo gioco. In questi giorni, lo si vede dovunque, impegnato ad attaccare il presidente in carica. »

« Oltre a destabilizzare le alleanze occidentali, non posso fare a meno di pensare che uno spostamento della Turchia verso il fondamentalismo farebbe dell'intero Medio Oriente un luogo ancor più pericoloso », rispose Loren.

« Con un Iran sciita che mostra i muscoli sul piano militare, temo che le vostre preoccupazioni siano fondate. »

La cena venne servita. A Loren venne portato un piatto a base di branzino e a Pitt cernia alla griglia, mentre Ruppé cenò con un rombo del mar Nero.

« Mi spiace rovinarle la cena con la politica, è una sorta di deformazione professionale», si scusò Loren. «Sono felice di comunicarle che il branzino è eccellente. »

« Non c'è problema e sono sicuro che anche Dirk ci sia abituato », disse Ruppé, facendo l'occhiolino. Si rivolse al vecchio amico: «Allora, Dirk, parliami del tuo progetto nell'Egeo».

« Stiamo studiando diverse zone morte a basso tenore d'ossigeno del Mediterraneo orientale», rispose Pitt, tra un boccone e l'altro. « Il ministero turco dell'Ambiente ci ha mandato verso alcune aree regionali dell'Egeo in cui una ricorrente fioritura di alghe ha soffocato tutta la vita marina. E un problema crescente che abbiamo osservato in molte zone del pianeta. »

« So che è stato motivo di grande preoccupazione nella baia di Chesapeake, praticamente dietro casa nostra», sottolineò Loren.

« Nei recenti mesi estivi, le zone morte della baia di Chesapeake si sono allargate considerevolmente», confermò Pitt. «Tutto a causa degli agenti inquinanti?» chiese Ruppé. Pitt annuì. « In molti casi, le zone morte si trovano nei delta di grandi fiumi. In genere, i bassi livelli di ossigeno sono una conseguenza diretta dell'inquinamento da nutrienti, soprattutto azoto contenuto nei residui agricoli e industriali. I nutrienti presenti nell'acqua inizialmente creano una massa crescente di fitoplancton o fioritura di alghe. Quando le alghe muoiono e finiscono sul fondale, il processo di decomposizione sottrae ossigeno all'acqua. Se il processo raggiunge una soglia critica, l'acqua si fa anossica, uccidendo l'intera vita marina e creando una zona morta. »

« Cosa avete trovato finora nelle acque turche? » «Abbiamo confermato la presenza di una zona morta di dimensioni modeste tra l'isola greca di Chio e la terraferma turca. Stiamo continuando a condurre ricerche nella regione e alla fine realizzeremo una mappatura del perimetro e dell'intensità della zona morta. »

« Ne avete stabilito la causa? » chiese Loren. Pitt scosse il capo. « Il ministero turco dell'Ambiente ci sta aiutando a identificare potenziali agenti inquinanti industriali

o agricoli della zona, ma per il momento siamo ben lontani dalla identificazione della causa o delle cause. »

Apparve il cameriere e portò via i piatti, per poi mettere in tavola un vassoio di albicocche fresche e tre caffè. Loren fu sorpresa di scoprire che i loro caffè erano già stati zuccherati. « Dirk, il tuo relitto si trova nella zona morta? » chiese Ruppé

«No, però non è lontano. In realtà, stavamo riparando delle apparecchiature di rilevamento, quando abbiamo scoperto il sito. Ci ha dato una mano un peschereccio a cui ora fanno difetto diverse decine di metri di rete. »

«Nella tua telefonata, dicevi di aver ritrovato alcuni reperti...»

« Sì, li ho portati », rispose Pitt, indicando con un cenno una borsa nera ai suoi piedi.

Gli occhi di Ruppé si illuminarono, poi l'uomo diede un'occhiata all'orologio. « Sono già le undici e probabilmente vi ho trattenuti fin troppo. Ma il museo è a pochi minuti di cammino da qui. Vorrei dare un'occhiata agli oggetti e magari, se ti va, puoi lasciarmeli in custodia, nell'ambiente sicuro del mio laboratorio. »

«Non sia ridicolo», si intromise Loren, prevenendo il possibile disappunto del marito. « Moriamo entrambi dalla voglia di sentire la sua valutazione. »

«Fantastico», disse Ruppé, con un sorriso. «Godiamoci il caffè, prima di raggiungere il mio ufficio e di dare un'occhiata come si deve a ciò che hai trovato. »

Svuotate le tazze e pagato il conto, il terzetto uscì dal ristorante e si incamminò lungo la strada. Ruppé si fermò davanti a una Volkswagen Karmann Ghia verde decappottabile.

« Perdonate lo spazio angusto per le gambe. So che il sedile posteriore è davvero sacrificato », disse.

«Adoro queste vecchie Volkswagen», disse Loren. «E una vita che non ne vedo una così carina. »

« Sta mettendo su un po' d'anni, ma viaggia ancora che è una meraviglia», disse Ruppé. «E una macchina fantastica per districarmi tra le stradine di Istanbul, per quanto mi manchi l'aria condizionata. »

«A chi serve, se puoi abbassare il tettuccio? » disse fra sé Pitt, accomodandosi sul sedile del passeggero dopo che Loren si fu incuneata sul sedile posteriore.

Ruppé tornò nel cuore della città, prima di svoltare dentro a un ampio cancello ad arco.

« Stiamo entrando nel perimetro del Topkapi, il vecchio palazzo ottomano», spiegò. «Il nostro museo si trova accanto all'ingresso del cortile interno. Se ne avete la possibilità, dovrete visitare il palazzo. Ma andateci presto: è uno dei posti più amati dai turisti. »

Ruppé avanzò in quello che sembrava un parco, costellato di edifici storici. Dopo aver superato una leggera salita, si fermò in un parcheggio riservato ai dipendenti, sul retro del museo archeologico di Istanbul. A mezzo isolato di distanza sorgeva l'alto muro di cinta del palazzo interno del Topkapi.

Dopo essere smontati dall'angusta automobile con qualche difficoltà, Loren e Pitt seguirono Ruppé che si era incamminato verso un ampio edificio neoclassico.

« In realtà, il museo occupa tre edifici », spiegò Ruppé. « Dietro la parte anteriore, accanto al chiosco delle ceramiche, c'è il museo dell'Antico Oriente,

che ospita il museo d'arte islamica. Qui invece, nell'edificio principale, si trova il museo archeologico. »

Ruppé li guidò sulla scalinata posteriore di quell'edificio a colonne costruito nel XIX secolo. Dopo aver aperto con la chiave la porta sul retro, vennero accolti da una guardia notturna, la cui postazione era appena all'interno.

« Buona sera, dottor Ruppé. Di nuovo al lavoro a tarda ora? » fu il saluto del guardiano.

« Ciao, Avni. Solo una breve visita con alcuni amici e poi ce ne andiamo. »

« Faccia con comodo. Ci siamo solo io e i grilli. »

Ruppé guidò gli ospiti lungo il corridoio principale, che era zeppo di statue e sculture antiche. Una serie di sale su entrambi i lati esponevano tombe decorate provenienti da tutto il Medio

Oriente. L'archeologo si fermò e indicò un enorme sarcofago di pietra coperto di bassorilievi.

« Il sarcofago di Alessandro, il nostro pezzo più noto. Le scene sui lati mostrano Alessandro Magno in battaglia. Nessuno sa chi sia realmente ospitato al suo interno, anche se sono in molti a ritenere che si tratti di un generale persiano, un certo Ma- zeo. »

« Splendida fattura », mormorò Loren. « A quando risale? »

« Al IV secolo avanti Cristo. »

Ruppé li condusse lungo un corridoio laterale e, da lì, dentro un ampio ufficio stracolmo di libri. Una parete era occupata da un tavolone la cui superficie d'acciaio inossidabile era zeppa di reperti in vari stati di conservazione. Ruppé accese una serie di luci che illuminarono perfettamente la stanza.

« Diamo un'occhiata ai tuoi fradici oggetti », disse, avvicinando un paio di sgabelli al tavolo.

Pitt aprì la cerniera della borsa e ne estrasse la scatola di ferro di Giordino, sfilandola con cura dal canovaccio in cui era avvolta.

« Il salvadanaio di qualcuno, credo », disse. « Il lucchetto si è staccato da solo », spiegò, con un sorrisino colpevole.

Ruppé inforcò un paio di occhiali da lettura e studiò la scatola.

« Già, sembra una piccola cassaforte, per giunta piuttosto vecchia. »

« Chissà che il contenuto non ne faciliti la datazione », disse Pitt.

Gli occhi di Ruppé si spalancarono non appena ebbe sollevato il coperchio. Dopo aver steso un panno sul tavolo, vi sistemò con cura le monete d'argento e d'oro, sette in tutto.

« Avrei dovuto lasciare che fossi tu a pagare la cena », disse.

« Accipicchia, è oro vero? » chiese Loren, prendendo la moneta d'oro e soppesandola.



« Già, si direbbe una moneta di conio ottomano », rispose Ruppé, studiandone la scritta. « In tutto l'impero erano attive diverse zecche. »

« Riesce a leggere quello che c'è scritto? » chiese la donna, ammirando i sinuosi caratteri arabi.

« Sembra una traduzione di *Allahu Akbar*, ovvero 'Dio è grande'. »

Ruppé attraversò la stanza e passò in rassegna i volumi della sua libreria. Alla fine, sfilò dagli scaffali un volume dalla spessa rilegatura. Dopo averlo sfogliato, si fermò su una fotografia di diverse monete antiche. Confrontando l'immagine con una delle monete, annuì, soddisfatto.

« Una moneta simile? » chiese Pitt.

«Uguale. Identica a monete che si sa che sono state coniate in Siria nel XVI secolo. Congratulazioni, Dirk: con ogni probabilità, hai trovato un relitto ottomano dell'epoca di Solimano il Magnifico. »

« Chi è Solimano? » chiese Loren.

« Uno dei sultani ottomani più fortunati e più ammirati, secondo solo, forse, al fondatore dell'impero, Osman I. Nel corso del suo regno, intorno alla metà del XV secolo, espanse l'impero ottomano in tutta l'Europa sudorientale, il Medio Oriente e l'Africa settentrionale. »

« Forse, si tratta di un dono o di un'offerta al sultano », disse Pitt, estraendo la scatola di ceramica dalla borsa e iniziando lentamente a sfilarla dalla salvietta che l'avvolgeva. Gli occhi di Loren si illuminarono di fronte al complesso disegno azzurro, viola e bianco che ornava il coperchio.

«Che splendore», disse.

« I vecchi artigiani musulmani facevano portenti con porcellana e ceramica », spiegò Ruppé. «Tuttavia, una cosa del genere non l'avevo mai vista prima. »

Sollevò la scatola, tenendola sotto la luce, e la studiò con attenzione. Su un lato c'era una piccola crepa irregolare, su cui fece scorrere un dito.

« Il disegno è simile ad altri oggetti che ho visto, noti come ceramiche di Damasco », disse. « Si tratta di un disegno tipico delle note fornaci di Nicea, in Turchia. »

Sollevò il coperchio con cautela ed estrasse la corona incrostata.

« Santo cielo », esclamò Loren.

Ruppé era altrettanto colpito. « Non capita tutti i giorni di vedere una cosa del genere », disse, reggendola sotto una lampada portatile per poterla studiare. Prese un piccolo specillo dentale e grattò via con delicatezza una particella di sedimento. « Strofinandola con cautela, dovrebbe venire pulita piuttosto bene », commentò. Socchiuse un occhio, corrugando la fronte, per esaminarla con maggiore attenzione. «Che strano», disse.

« Che cosa? » chiese Loren.

«Sulla parte interna del bordo c'è un'iscrizione. Riesco a identificare solo qualche lettera, ma sembrerebbe in latino. »

« Non ha molto senso », disse Loren.

«No», convenne Ruppé. «Però, credo che, con qualche restauro, riusciremo a capirci qualcosa. Dovrebbe consentirci di identificarne la provenienza. »

« Sapevo che eravamo venuti nel posto giusto », replicò Pitt.

« Si direbbe che il tuo relitto nasconda più di un mistero », disse Ruppé.

Loren osservò la corona con occhi stanchi e poi soffocò uno sbadiglio.

«Temo di avervi trattenuti fin troppo», dichiarò Ruppé, sistemando la corona in una cassaforte a muro, per poi piazzare lo scrigno, le monete e la scatola di ceramica in un secchio di plastica pieno d'acqua dolce. «Non vedo l'ora di esaminare questi oggetti dettagliatamente con l'aiuto dei miei assistenti, al mio rientro da Roma. »

«Chissà che un'ulteriore analisi non ci dica cosa ci fa un'iscrizione latina su una corona d'oro rinvenuta a bordo di un relitto ottomano », disse Pitt.

« Forse non lo sapremo mai, ma sono curioso di vedere cos'altro c'è in quel relitto», ribatté Ruppé. «Per quanto possa sembrare strano, il numero di relitti ottomani trovati nel Mediterraneo è scarso. »

« Se tu potessi comunicare alle autorità turche ciò che abbiamo trovato, faremmo il possibile per aiutarle», ribatté Pitt. Consegnò a Ruppé una carta nautica con l'indicazione in rosso della ubicazione del relitto. « È molto vicino a Chio, per cui è possibile che i greci abbiano qualcosa da dire in proposito. »

«Domattina farò una telefonata», disse Ruppé. «Non è per caso che tu e la tua nave possiate contribuire a condurre una ricerca completa del sito? »

Pitt sorrise. « Desidero solo capire esattamente che cosa abbiamo trovato. Riuscirò a far cambiare rotta alla mia nave per un giorno o due. A bordo con noi c'è già un archeologo che può aiutarci a dirigere i lavori. »

«Ottimo, ottimo. Sono in buoni rapporti con il ministero turco della Cultura. Saranno felici di sapere che il relitto è in buone mani. »

Guardò Loren, che faticava a tenere gli occhi aperti. « Cara, perdoni le mie divagazioni storiche. E tardissimo ed è il caso che vi riporti in albergo. »

« Sarà meglio, prima che mi metta a dormire su uno dei sarcofagi che ci sono lì fuori», rispose Loren, con un sorrisino stanco.

Ruppé chiuse a chiave l'ufficio, dopodiché li accompagnò fuori dall'edificio, passando accanto al guardiano. Mentre scendevano le scale del museo, tuttavia, si sentirono un paio di esplosioni attutite e lontane e, d'un tratto, scattarono alcuni allarmi nelle vicinanze, risuonando sulle alte pareti del Topkapi. Il terzetto si fermò, allibito, e rimase ad ascoltare grida indistinte di uomini e poi un rumore sordo di armi da fuoco nel cielo notturno. Vennero esplosi altri colpi, il cui rumore divenne più vicino. Qualche secondo dopo, la porta del museo si aprì e la guardia di sicurezza gli corse incontro, con l'aria sconvolta.

« Il palazzo è sotto attacco! » gridò. « La sala delle sacre reliquie è stata assaltata e le guardie della Bâb-iis Selâm non rispondono. Devo accertarmi che il portone sia sbarrato. »

La Bâb-iis Selâm, o Porta della Pace, rappresentava l'ingresso principale al tempio interno del palazzo Topkapi. Si trattava di un alto muro simile a un castello di Disneyland presso cui i turisti al mattino facevano la fila per visitare il palazzo e gli ambienti dei grandi sultani ottomani. Appena dietro il portone si trovava una postazione di sicurezza ospitante diverse guardie dell'esercito turco assegnate al turno di notte. La porta, appena più avanti sulla strada, era spalancata e non si scorgeva nessuna guardia.

Avni, la guardia museale, sfrecciò accanto a Ruppé e attraversò di corsa il parcheggio. A un centinaio di metri dalla porta, superò di slancio un furgoncino bianco parcheggiato sul ciglio della strada. Il motore del furgone si mise subito in moto, a singhiozzo.

Aveva i fari spenti, il che allarmò subito Pitt, che si mise istintivamente sulle tracce di Avni.

« Torno subito », borbottò, prima di allontanarsi di corsa.

«Dirk!» gridò Loren, confusa di fronte all'improvvisa reazione del marito, che non si diede la pena di risponderle quando si rese conto che il furgone bianco stava iniziando ad allontanarsi.

Pitt sapeva che non ci sarebbe stato modo di impedire quello che stava per succedere. Quando il furgone scattò in avanti con un fischio stridulo del motore, poté solo restare a guardare, come se si trattasse della scena di un film al rallentatore. Il furgone puntò contro la guardia museale e guadagnò velocità. Correndo, Pitt gridò per metterlo in allarme.

«Avni! Alle tue spalle! » gridò.

Ma fu tutto inutile. Con i fari ancora spenti, il furgone si lanciò in avanti e colpì la guardia museale alla schiena. Il suo corpo venne scagliato oltre il tettuccio del furgone, e poi rotolò in terra con un tonfo. Il furgone continuò ad accelerare, prima di fermarsi con un grande stridio di pneumatici di fronte alla porta aperta.

Pitt continuò a correre, avvicinandosi alla guardia immobile a terra. Dall'angolazione grottesca della sua testa, Pitt capì che si era rotto l'osso del collo ed era morto sul colpo. Non potendo più fare nulla per lui, Pitt corse verso il furgone.

L'autista del furgone era al volante e aveva lo sguardo fisso oltre il portale aperto della Bâb-us Selâm. Col motore acceso, non sentì il rumore dei passi di Pitt fin quando questi non lo raggiunse. Si voltò per guardare fuori dal finestrino aperto e vide due mani che si infilarono nell'abitacolo e lo afferrarono per il collo. Prima di poter opporre la minima resistenza, si sentì tirare testa e torso fino a metà del finestrino.

Pitt sentì altri passi in avvicinamento, ma intravide solo una sagoma con

la coda dell'occhio, mentre lottava con l'autista. Gli aveva stretto un gomito intorno al collo e stava quasi per staccargli la testa. L'autista tornò in sé e tentò di allentare la presa di Pitt, facendo leva con le ginocchia sotto il volante e dimenando le braccia. Ma Pitt gli strinse la gola finché l'autista si sentì mancare l'aria e iniziò ad afflosciarglisi tra le braccia.

« Lascialo andare », tuonò all'improvviso una voce di donna.

Pitt si voltò verso il cadavere della guardia museale, senza mollare la presa sulla sua vittima, ormai a corto d'ossigeno. Loren e Ruppé lo avevano seguito lungo la strada per assistere Avni e in quel momento si trovavano accanto al morto. Ruppé era chino su un ginocchio, con una mano sulla fronte sanguinante, mentre Loren gli era accanto e fissava Pitt con sguardo terrorizzato.

Accanto a loro c'era una donna di bassa statura con un passamontagna, un maglione e un paio di pantaloni neri. Era in piedi a braccia distese e puntava una pistola alla testa di Loren.

«Lascialo andare», ingiunse a Pitt, «o l'ammazzo.».

#### 4.

Il Topkapi — un dedalo intricato di meravigliosi edifici piastrellati eretti su un'area collinare affacciata sul Corno d'Oro — era stato la grandiosa residenza dei sultani ottomani per quasi quattrocento anni. Attualmente era adibito a museo e conteneva il tesoro del sultano, una impressionante collezione d'arte, armi e gioielli. Tra tanta opulenza regale, il palazzo conservava anche un'importante collezione di reliquie sacre all'Islam, venerate in tutto il mondo. Ed erano quelle la preda dei ladri.

Non era stato difficile per un furgone del catering far entrare diversi giorni prima un modesto quantitativo di armi ed esplosivi al plastico nel perimetro del palazzo. I ladri avevano dovuto solo infiltrarsi nel complesso sul far della sera, fingendosi turisti, e nascondersi nella guardiola del custode. Con il favore delle tenebre, dopo che gli ultimi turisti se n'erano andati e che gli ingressi erano stati chiusi, i ladri avevano recuperato le armi e si erano diretti verso la sala delle sacre reliquie.

Il vero e proprio assalto non era durato nemmeno un minuto: avevano ucciso una guardia a colpi di pistola e si erano aperti un varco in un muro laterale con gli esplosivi. Avevano messo rapidamente le mani sul bottino e poi erano fuggiti dallo squarcio nel muro.

I ladri avevano orchestrato scrupolosamente una serie di piccole esplosioni diversive in vari punti del perimetro del palazzo, mentre si dirigevano a sud a piedi. Una volta superata la porta principale, il furgone in attesa li avrebbe portati via di lì. Ci sarebbero voluti solo pochi minuti per raggiungere l'intrico di strade tortuose di Sultanahmet e per perdersi nella notte.

Si udì il gemito lontano delle sirene della polizia mentre due uomini attraversavano di corsa la Bâb-iis Selâm, con una sacca di tela in spalla a testa. La donna che puntava la pistola contro

Loren gridò qualche ordine brusco agli uomini che si stavano avvicinando al furgone. I due ladri gettarono le sacche sul retro, poi trascinarono l'autista semisvenuto e lo adagiarono sulle sacche. Uno dei due uomini girò intorno al mezzo e saltò al posto di guida, mentre il secondo estrasse la pistola e la puntò contro Loren.

«Tu. Allontanati dal furgone», ordinò a Pitt. «Lei viene con noi. Se vuoi rivederla viva, devi dire alla polizia che siamo fuggiti dalla porta del parco Gùlhane. » Indicò con la pistola il lato nordorientale del complesso.

Le mani di Pitt si serrarono a pugno e dai suoi occhi per poco non schizzarono fiamme di rabbia, ma non poteva fare nulla. La donna percepì la sua furia e gli puntò la pistola alla testa.

« Tranquillo », gli disse.

Il sicario afferrò Loren per un braccio e la spinse senza complimenti nel retro del furgone, prima di salirci a sua volta e di chiudersi la portiera alle spalle. La donna retrocedette fino alla portiera del passeggero, tenendo la pistola puntata su Pitt finché non fu salita a bordo. Il furgone schizzò via con gran stridio di pneumatici.

Pitt corse da Ruppé, che si era alzato a fatica e che barcollava per la botta alla testa appena ricevuta dalla donna.

«La tua macchina», gli disse bruscamente Pitt.

Ruppé tirò subito fuori le chiavi.

« Parti subito. Io non farei che rallentarti. »

« Stai bene? »

« E solo un graffio », rispose, con un sorrisino, guardandosi la mano sporca di sangue. «Mi riprenderò. Va' avanti e, quando arriva la polizia, penserò io a informarla. »

Pitt afferrò le chiavi e si precipitò verso la Karmann Ghia. La vecchia Volkswagen si avviò al primo colpo e Pitt partì all'inseguimento del furgone.

Il terreno intorno al Topkapi aveva grosso modo la forma di *una A* inclinata, con una porta di ingresso in corrispondenza di ciascuna gamba. Aspettandosi una reazione della polizia dalla porta settentrionale del parco Gulhane, i ladri si diressero verso la Porta Imperiale, a sud. Le strade alberate fuori dal Topkapi erano anguste e tortuose, limitando la velocità.

Pitt imboccò la strada principale da cui il furgone era uscito, ma non ne vide traccia. Mentre superava una serie di stradine laterali, Pitt era angosciato di averlo perso per sempre. I ladri professionisti di norma non erano degli assassini, cercò di dirsi. Con ogni probabilità, avrebbero lasciata libera Loren alla prima opportunità. Ma poi la sua mente tornò all'immagine della guardia museale investita di proposito. Inoltre, si erano sentiti parecchi colpi d'arma da fuoco al palazzo. Quei ladri non avevano alcuna remora a uccidere. Il pensiero lo annichilì.

Schiacciò il pedale dell'acceleratore con maggior forza, strappando un gemito di dolore al motore della Volkswagen. La Karmann Ghia non era certo un'auto veloce, ma era maneggevole. Pitt spinse la macchina al limite, cambiando costantemente dalla seconda alla terza marcia e viceversa, mentre si lanciava a tutta velocità lungo quella strada piena di curve. A un certo momento, un coprimozzo si staccò e ruzzolò contro un olmo nell'istante in cui la ruota posteriore sfiorò un cordolo.

La carreggiata si fece dritta poco prima di un bivio. Pitt schiacciò i freni bruscamente, slittando nel mezzo dell'incrocio sgombro, nel tentativo di

decidere dove andare. Una rapida occhiata da entrambe le parti non mostrò traffico alcuno e nessun segno della presenza del furgone. A Pitt venne subito in mente quello che aveva detto la donna a proposito della porta del parco Giilhane. Non aveva idea di dove fosse, ma gli venne in mente l'indicazione che la donna aveva dato con la pistola. Malgrado tutte quelle curve, era certo che la donna avesse indicato qualcosa che in quel momento si trovava alla sua destra. Inserendo con forza la prima, schiacciò il pedale dell'acceleratore e mollò la frizione, schizzando lungo la strada lastricata alla sua sinistra.

Man mano che accelerava, seguendo la strada che deviava a destra, l'ampia volta di querce gli sfrecciò sopra. Dopo essere sceso da un lieve pendio, giunse a un altro incrocio. Stavolta, vide un cartello stradale recante la scritta in inglese EXIT, con una freccia che puntava a destra. Senza rallentare, affrontò la curva con un gran stridio di pneumatici, mentre la Volkswagen, sbandando, finiva nella corsia opposta, per fortuna sgombra.

La strada si apriva in un lungo rettilineo che attraversava la Porta Imperiale. Pitt si accorse dell'intensificarsi della luce davanti a lui, man mano che le piante e gli arbusti dei terreni del palazzo lasciavano spazio all'affollata urbanizzazione dell'antico centro cittadino di Istanbul. Con lo sguardo fisso sulla strada, Pitt intravide delle luci posteriori che svoltavano appena fuori dalla porta.

Era il furgone.

Pitt avvertì un rigurgito di speranza mentre teneva la vettura a tavoletta e sfrecciava verso la porta. I ladri dovevano averci visto giusto, pensò. Se la polizia di Istanbul stava rispondendo all'allarme, non aveva ancora raggiunto la Porta Imperiale. Mentre si avvicinava alla porta, notò di sfuggita quelli che sembravano i corpi di due soldati turchi abbandonati sul ciglio della strada.

Ignorò la scena, sfrecciando oltre la porta e compiendo una brusca svolta a destra, rallentando per non far stridere le gomme. Una rapida occhiata davanti a sé gli fece capire che il furgone si era diretto a sud, lungo un viale perpendicolare. Pitt fece subito altrettanto, spegnendo i fari nel compiere una svolta secca, prima di portarsi a ridosso del furgone.

Congestionato da automobili e persone durante il giorno, il centro storico di Sultanahmet era stranamente tranquillo di notte. Pitt sfrecciò accanto a un taxi malconco e poi rallentò, quando vide il furgone fermo a un semaforo.

Stavano superando Santa Sofia, uno dei monumenti più grandiosi dell'era bizantina. Edificata come basilica dall'imperatore romano Giustiniano e in seguito convertita in moschea, era rimasta l'edificio a cupola più grande del mondo per quasi mille anni. I suoi affreschi e mosaici antichi, oltre alla sua straordinaria architettura, ne facevano uno dei principali punti di riferimento culturali di Istanbul.

Il furgone svoltò nuovamente a destra, attraversando piazza Sultanahmet e il piazzale di Santa Sofia, dove si aggirava un manipolo di turisti impegnati a

scattare fotografie alla struttura esterna illuminata. Pitt cercò di avvicinarsi ulteriormente al furgone, ma venne bloccato da un paio di taxi che si stavano scostando dal cordolo.

Il furgone rallentò per non destare l'attenzione di un'auto della polizia che gli sfrecciò accanto da una traversa, con i lampeggianti accesi e le sirene a tutto volume, risalendo la collina in direzione del Topkapi. Il gruppetto di veicoli abbandonò la piazza e percorse un isolato prima di fermarsi a un semaforo. Un camion arrugginito della spazzatura che stava procedendo sulla traversa ad andatura ridotta si fermò a un angolo per raccogliere una catasta di immondizie e ostruì temporaneamente la via al furgone, bloccato da tergo da uno dei taxi.

Pitt, due vetture più indietro, osservò un netturbino dai movimenti lenti darsi da fare con la catasta di immondizie e decise che la situazione gli consentiva una possibilità d'azione. Senza esitazione, si lanciò fuori dalla Karmann Ghia e corse verso il retro del furgone, tenendosi basso mentre costeggiava le fiancate dei taxi, per non farsi scorgere. Gli sportelli posteriori del furgone avevano i vetri scuri, ma Pitt scorse il contorno di una persona seduta sul lato destro che aveva capelli molto corti o che indossava un passamontagna.

Scattò il verde e il furgone fece per partire, per poi arrestarsi, costretto ad attendere che l'abulico netturbino facesse lentamente piazza pulita della pila di sacchetti di plastica rigonfi. Pitt si avvicinò al furgone tenendosi basso e posò un piede sul paraurti, prima di afferrare con la mano destra la maniglia della portiera. Dopo aver spalancato la portiera, si gettò nel veicolo con la mano sinistra stretta a pugno, pronta a colpire.

Fu una mossa rischiosa, una mossa che avrebbe potuto far ammazzare sia Loren che lui stesso. Ma aveva il fattore sorpresa dalla sua ed era convinto, a ragione, che lo scagnozzo nel retro avesse abbassato la guardia e si stesse gustando il successo del furto. C'era anche un altro motivo per abbandonare ogni cautela. Pitt sapeva che, se non avesse agito e se a Loren fosse successo qualcosa, non sarebbe riuscito a sopportarlo.

Con la portiera spalancata, Pitt diede una sbirciata al retro del furgone già in movimento. Aveva scommesso giusto e trovò lo scagnozzo seduto su una panca sulla destra. Seduto davanti a lui c'era il primo autista, che stava lentamente riacquistando colorito. Loren gli era seduta accanto, incuneata contro un tramezzo che divideva il retro dalla sezione del guidatore. Nella frazione di secondo in cui riuscirono a guardarsi, Pitt notò la paura negli occhi della moglie.

La sorpresa era tutta dalla sua parte, visto che il bandito non aveva nemmeno la pistola puntata contro Loren, ma la stava tenendo abbassata sul fianco. Rivolse a Pitt uno sguardo sbigottito attraverso un passamontagna, prima che il pugno di Pitt lo colpisse al mento. La botta lasciò l'uomo privo di



sensi, scagliandolo con violenza sull'assito del furgone.

L'altro uomo reagì prontamente, forse pregustando l'opportunità di vendicarsi del primo attacco. Si lanciò contro la schiena di Pitt, gettandolo a terra. In tasca l'uomo aveva una pistola che cercò disperatamente di recuperare mentre teneva fermo Pitt. Schiacciato a terra, Pitt si sollevò sulle braccia, ma non riuscì a liberarsi di quel semiplaccaggio. Facendo ricorso alla minima leva di cui disponeva, Pitt spinse un piede contro il paraurti posteriore, per poi cercare di spostare indietro il peso. Con il suo assalitore appiccicato alla schiena, Pitt sollevò gambe e braccia, lanciandosi all'indietro, fuori dal furgone.

Il taxi, con il motore al minimo, era fermo a pochi centimetri dal retro del furgone. I due corpi avvinghiati andarono a sbattere all'indietro sul cofano del taxi. Fu l'autista del furgone, sotto il corpo di Pitt, a fare da scudo. L'uomo boccheggiò e Pitt sentì allentarsi la presa intorno al torace. Scattando in piedi, Pitt si liberò del braccio dell'uomo con una spinta e poi gli assestò una serie di gomitate alla testa, stordendolo. L'uomo si accasciò sull'asfalto.

Pitt alzò gli occhi e vide Loren sgattaiolare giù dal furgone. Stringeva in una mano una di quelle sacche nere.

« Svelta, andiamocene », la incalzò, afferrandola per un braccio e trascinandola lungo la strada. Fecero qualche passo traballante fino al marciapiedi, con Loren che si opponeva al minimo tentativo di accelerare l'andatura.

« Non riesco a correre con queste scarpe », gli disse, con voce supplice.

Pitt udì un grido dalla direzione del furgone, ma non perse tempo a guardare. Afferrò la moglie senza troppe cerimonie e la spinse con forza verso il riparo offerto da un piccolo edificio a pochi passi di distanza. Si gettò a terra insieme a lei mentre echeggiavano due colpi di pistola. Qualche scheggia di cemento schizzò nell'aria quando le pallottole colpirono il terreno vicino a loro.

Il vano d'entrata fornì loro un riparo, per quanto temporaneo. Sarebbe stata questione di secondi prima che la donna con la pistola si avvicinasse abbastanza per poter prendere la mira.

« E adesso dove si va? » balbettò Loren, col cuore in gola.

Pitt diede una rapida occhiata a una porta antica e segnata dal tempo, in cima alla scala.

« Semplice », rispose, indicando la porta. « Entriamo. »

## 5.

Due bei calci alla porta di legno bastarono a scardinare la malconcia serratura. Loren e Pitt si infilarono in una stanza disadorna e vuota, fiancheggiata da un bancone e da un registratore di cassa. In fondo alla stanza c'era un'ampia scalinata scarsamente illuminata che conduceva a un piano inferiore.

Udirono un rumore di passi in rapido avvicinamento verso il lato opposto della porta. Pitt si voltò e sbatté la porta non appena vide la donna in nero che scattava dal retro del taxi. Non colse la fiammata della pistola quando la donna aprì nuovamente il fuoco, ma vide il proiettile infilarsi nella porta, a pochi centimetri dal suo volto.

«Direi che si scende», disse, afferrando Loren per una mano e precipitandosi verso le scale. Avevano fatto solo pochi di quei gradini di pietra intagliata quando Loren lo strattonò per un braccio.

« Non ce la posso fare con questi tacchi », disse, notando che la scala scendeva considerevolmente sotto di loro. Si sfilò le scarpe e poi riprese a correre giù per le scale.

« Perché non si tiene mai conto della praticità quando si disegnano un paio di scarpe da donna? » chiese Pitt, raggiungendola.

« Tipica domanda da uomo », brontolò lei, ansimando per lo sforzo.

Continuarono a lanciarsi giù per le scale, che scendevano per una cinquantina buona di gradini. A fargli scordare la discussione sulle calzature fu l'ambiente circostante che apparve davanti a loro in quella luce fioca.

Erano scesi in un'enorme caverna sotterranea artificiale. Una struttura del tutto inattesa e decisamente bizzarra per il centro dell'animatissima Istanbul. I gradini terminavano presso una piattaforma di legno che dominava la profonda caverna. Pitt ammirò una selva di colonne di marmo di quasi dieci metri d'altezza che si stagliavano a decine nell'oscurità, con i capitelli che facevano da sostegno a un soffitto dalle numerose volte. Una moltitudine di luci rosse sopra di loro illuminava lo spazio, conferendogli un'aria misteriosa, quasi infernale.

« Che posto è questo? » chiese Loren, con la voce che rimbombava sulle pareti di pietra.

« E una cisterna sotterranea. Una struttura enorme. I romani ne costruirono centinaia sotto le strade di Istanbul per fare provvista d'acqua, che poi veniva trasportata fin lì dalle campagne attraverso un sistema di

acquedotti. » Si trovavano nella più grande cisterna di Istanbul, la Yereba- tan Sarnici. Costruita dall'imperatore Costantino e in seguito ampliata da Giustiniano, la struttura si estendeva per oltre centocinquanta metri in lunghezza. Ai suoi tempi, il pavimento e i muri rivestiti di malta della cisterna erano stati in grado di accogliere quasi ottantamila metri cubi d'acqua. Abbandonata durante la dominazione ottomana, si era trasformata in un fangoso acquitrino dimenticato, finché non era stata restaurata dal governo turco nel XX secolo. A testimonianza delle capacità edilizie dei romani, il fondo della caverna ospitava ancora alcuni decimetri d'acqua, tanto per fare colpo.

Nell'ampia sala regnava un silenzio quasi assoluto, a parte gli schizzi dell'acqua che, di quando in quando, colava dal soffitto. Il silenzio fu spezzato da un rumore di passi sopra di loro, nel momento in cui la donna armata e vestita di nero percorse l'ufficio di corsa e iniziò a scendere le scale. Pitt e Loren si misero a correre lungo una rampa rialzata di legno che conduceva in fondo al salone.

La rampa alla fine si biforcava in una passerella circolare che consentiva ai turisti di osservare la miriade di colonne scolpite che facevano da sostegno al soffitto della cisterna. Sotto, l'acqua piatta e bassa era la placida dimora di centinaia di carpe che non vedevano mai la luce del giorno. Ma Pitt e Loren non ebbero molto tempo per ammirare i pesci.

Le rampe di legno erano bagnate dall'acqua che colava dal soffitto e i collant fecero scivolare Loren ripetutamente. Dopo essere caduta nell'affrontare una brusca svolta, rimase in terra per un istante a rifiatarsi, finché Pitt l'aiutò a tirarsi in piedi. Il rumore di scarpe che correvano sui gradini di pietra alle loro spalle riecheggì nel salone.

« Perché continua a darci la caccia? » chiese Pitt ad alta voce, trascinando Loren dietro l'angolo.

« Forse c'entra questa », gli rispose Loren, sollevando la sacca nera che stringeva ancora in una mano. « L'ho presa sul furgone. Ho pensato che potesse essere importante. » Pitt sorrise di fronte al sesto senso della moglie. « Già. Probabilmente lo è », disse. « Ma non abbastanza importante da farci ammazzare. » Il rumore di passi degli inseguitori era giunto alla base delle scale e il loro suono si era trasformato in un tonfo sordo ora che si trovavano sulla rampa di legno. Pitt e Loren fecero ancora qualche metro di corsa, imboccando un tratto di rampa che terminò bruscamente in un vicolo cieco.

« Datemi la sacca e vi lascio vivere. » L'eco rabbioso della voce della donna si ripercosse per tutta la caverna. Dopo una pausa di silenzio, i passi della donna ripresero ad andatura accelerata. Per quanto ancora non in vista sotto quelle luci fioche, dai rumori era chiaro che stava guadagnando terreno.

« In acqua », disse Pitt con un filo di voce, strappando la sacca nera a Loren e guidandola verso il parapetto. Con l'abito lungo che indossava, Loren

scavalcò con qualche impaccio il parapetto e poi lasciò che Pitt la calasse nell'acqua che le lambiva la cintola, senza far rumore. Il suo corpo fu percorso da un brivido involontario, tanto per l'acqua fredda che per la minaccia incombente.

« Sistemati dietro la colonna più lontana e resta nascosta finché non ti chiamo », le ordinò pacatamente.

« Tu dove andrai? » « A restituirle la sacca. » Si sporse attraverso il parapetto e le diede un fugace bacio, per poi osservarla annaspando per diverse file di colonne di marmo, prima di scomparire. Convinto che fosse al sicuro, nascosta com'era, si voltò e tornò verso la piattaforma. Un tremendo boato lo costrinse a fermarsi mentre un pezzo del parapetto di legno finiva con un tonfo nell'acqua, pochi centimetri davanti a lui. Intravide la sagoma della donna che aveva sparato, a una trentina di metri di distanza, e schizzò in avanti finché una fila di colonne non le bloccò il campo visivo.

Un turbine di pensieri si fece strada nella sua mente nei pochi secondi al sicuro che gli restavano. Diede una rapida occhiata alla sacca nera, appesantita da due diversi oggetti. Quelle rampe vuote di legno non gli avrebbero fornito alcun nascondiglio, per cui i suoi occhi si spostarono verso la sommità delle enormi colonne circostanti. Notò che ogni tre o quattro colonne ce n'era una la cui corona era provvista di una plafoniera che illuminava in controluce la cisterna. Mentre i passi della donna si facevano più vicini, Pitt sollevò la sacca e separò i due oggetti, senza estrarli, poi attorcigliò la parte centrale vuota finché la sacca assunse le sembianze di un bilanciere, con i due pesi alle estremità opposte.

« Gettala! » gridò la donna.

Nella luce fioca, Pitt calcolò che fosse ancora troppo distante per poter prendere la mira con cura, per cui fece due rapidi passi verso il parapetto. La pistola tuonò nuovamente e Pitt, con la coda dell'occhio, vide le due fiammate gemelle nell'istante in cui gli spari rimbombarono nel salone. Una pallottola colpì il parapetto mentre l'altra gli fischiò accanto a un orecchio. Già in movimento, non avrebbe potuto far altro che continuare ad avanzare.

Al terzo passo, sollevò la sacca da terra e la lanciò in aria con tutta la forza che aveva in corpo. Senza fermarsi, fece leva sull'asse superiore del parapetto e lo scavalcò. La sacca roteò come una girandola e stava ancora volteggiando nell'aria, quando Pitt finì in acqua. Si avvitò su se stesso, puntando verso la rampa, in direzione dei suoi sostegni, sotto la superficie, spingendosi con la forza dei piedi verso la donna. Con uno sforzo controllato, nuotò agilmente nell'acqua bassa, cercando di non incresparne la superficie. Esperto apneista, coprì senza difficoltà oltre venti metri prima di riaffiorare delicatamente per respirare.

Non fece il minimo rumore, rifiatando in silenzio sotto la rampa e allo stesso tempo cercando di capire la posizione della donna. Calcolò

correttamente di averla superata sotto la rampa mentre lei si precipitava verso il punto in cui era finito in acqua. Sbirciando dalla superficie dell'acqua, la vide avanzare all'estremità opposta con la pistola puntata verso l'acqua.

Dopo essersi portato ancora sotto la rampa, ne seguì cautamente il corso nella direzione opposta, fino al punto in cui compiva una secca svolta. In quell'area, l'illuminazione era più forte di quanto avrebbe desiderato, ma la curva gli offrì un nascondiglio da cui preparare un attacco. Stava per issarsi su una trave di sostegno, quando udì altri passi in avvicinamento sui gradini di pietra. In lontananza, si sentì il clacson di un'automobile sulla strada.

« Signorina Maria, dobbiamo andarcene subito », gridò una voce maschile in turco. « La polizia sta iniziando a perlustrare la zona intorno al Topkapi. » Pitt scivolò in acqua mentre la donna si metteva a correre dalla sua parte. Sentendo i passi della donna sopra di lui, rimase immobile, in ascolto, intanto che iniziava a risalire i gradini di pietra. Ormai in cima, la donna ebbe una breve esitazione e fu allora che una voce stridula tuonò in tutta la cisterna.

« Non mi dimenticherò di voi! » gridò.

Il rumore dei passi della donna si spense e il clacson smise di suonare. Pitt rimase seduto nell'acqua fredda ad ascoltare l'eco sinistra delle gocce che cadevano nell'acqua. Sicuro che gli assalitori se ne fossero andati, si arrampicò sulla rampa, chiamando Loren a gran voce.

Sua moglie, intirizzita dal freddo, spuntò da una colonna e annaspò fino alla rampa, dove Pitt la tirò su. Malgrado avesse i capelli tutti scompigliati e gli abiti inzuppati e tremasse dal freddo, agli occhi di Pitt restava meravigliosa.

« Stai bene? » le chiese.

« Sì. Se ne sono andati? » Pitt annuì, tenendola per mano mentre percorrevano la rampa.

« Delinquenti », gli disse. « Mi domando quanta gente abbiano ammazzato durante il furto. » « Ti hanno fatto del male? » le chiese Pitt.

«No, ma è chiaro che erano pronti a uccidere. Non hanno fatto una piega quando gli ho detto che ero un membro del Congresso degli Stati Uniti. » « In questo posto devono avere ancor meno stima dei politici di quanto ne abbiano in America », non potè fare a meno di sottolineare Pitt.

« Le hai dato la sacca? » gli chiese.

« No, temo che se ne sia dovuta andare a mani vuote. Come hai sentito, non ha nessuna intenzione di scordarsi di noi. » « Dove l'hai nascosta? » Pitt si fermò e indicò il capitello di una colonna di marmo che si ergeva dall'acqua, a pochissima distanza da loro. Attorcigliata intorno a una plafoniera in cima alla colonna, la sacca nera dondolava sull'acqua.

«Non è nascosta», disse, con un sorrisino. «E solo un tantino irraggiungibile. »

## 6.

«Un'altra tazza di tè, sceicco?» L'ospite annuì mentre il padrone di casa procedeva a riempirgli nuovamente la tazza di tè nero. Sulla trentina, era il più giovane dei cinque figli di una delle famiglie reali alla guida degli Emirati Arabi Uniti. Di corporatura esile, in testa portava un copricapo bianco avorio, perfettamente drappeggiato, fermato da uri *agal* di filo d'oro che non riusciva nemmeno a rendere l'idea dei fantastiliardi di petrodollari controllati dalla sua famiglia.

« Il movimento del *muftì* in Turchia sembra poggiare su basi solide », disse, posando la tazza. « Sono felice dei passi avanti che avete fatto, a quanto mi dice. » «Il *muftì* Battal ha un seguito devoto», disse il padrone di casa, guardando il ritratto appeso alla parete opposta di un uomo dall'aria da saggio, con la tunica nera e il turbante. « I tempi e la situazione contingente hanno contribuito all'espansione del movimento e la popolarità personale del *muftì* ne ha ampliato il fascino. Siamo davvero di fronte alla possibilità di cambiare la Turchia e il suo ruolo nel mondo. Tuttavia, per realizzare un simile cambiamento servono considerevoli risorse. » « Ho confermato il mio impegno per questa causa così come ho confermato il mio impegno per la Fratellanza Musulmana in Egitto », rispose lo sceicco.

«Come i nostri fratelli egiziani, ci uniremo in Allah», rispose il padrone di casa, con un inchino.

Lo sceicco si alzò e attraversò l'ufficio del grattacielo, che ricordava in tutto e per tutto l'interno di una moschea. Tappeti- ni kilim da preghiera erano allineati in uno spazio aperto, di fronte a un *mihrab* piastrellato e rivolto alla Mecca. Sulla parete opposta, un'alta libreria era zeppa di antiche copie del Corano.

A riscaldare l'interno, per il resto austero, c'era solo un'enorme finestra panoramica.

Lo sceicco si avvicinò alla finestra e ammirò il panorama. Il palazzo era situato sulla sponda asiatica del Bosforo e offriva una veduta mozzafiato della vecchia Istanbul sulla costa europea, dall'altro lato di quell'angusto braccio di mare. Lo sceicco fissò i torreggianti minareti della moschea di Solimano, sullo sfondo.

« Istanbul ha un grande rispetto per il proprio passato, come è giusto che sia », disse. « Non si può aspirare alla grandezza senza contare sul passato. » Si voltò verso il padrone di casa. « I miei fratelli hanno tutti studiato in

Occidente. Portano abiti di sartoria inglese e desiderano automobili dalle linee eleganti», disse, sdegnato. « Ma lei non è come loro? » « No »y rispose lo sceicco, pensieroso. «Ho frequentato l'università islamica di Medina. Dalla più tenera età, ho dedicato tutto me stesso ad Allah. Non c'è missione più elevata nella vita che esprimere le parole del Profeta. » Lo sguardo perso, si allontanò lentamente dalla finestra.

«Le minacce ai nostri sistemi di vita non cessano mai», disse. «Al Cairo, i sionisti hanno messo una bomba ad al-Azhar, eppure non siamo di fronte all'indignazione del mondo intero.»

« Il *mufti* Battal e io siamo indignati. » « Lo sono anch'io. Non si può ignorare un affronto del genere », disse lo sceicco.

« Dobbiamo rafforzare le fondamenta della nostra casa se vogliamo resistere a tutte le forze esterne. » Lo sceicco assentì con un cenno. « Come sa, ho ereditato una fortuna considerevole. Continuerò a dare il mio sostegno alla via della Sunna. Condivido la saggezza di Istanbul nella venerazione del nostro passato. » « Sul quale costruiremo grandi cose per Allah. » Lo sceicco si avviò verso la porta. «Predisporrò il trasferimento dei fondi a breve. La prego di estendere i miei ringraziamenti al *mufti* Battal. » « Ne sarà al tempo stesso grato e felice. Sia gloria ad Allah. » Lo sceicco rispose con una espressione analoga, prima di unirsi a un entourage che lo attendeva davanti alla porta. Quando il contingente arabo se ne fu andato dal foyer, il padrone di casa chiuse la porta e tornò alla sua scrivania, dal cui cassetto superiore sfilò una chiave. Dopo essersi avvicinato a una porticina che non dava nell'occhio, aprì la serratura ed entrò in un ufficio adiacente che era quasi tre volte più grande del primo. La stanza non era solo di grandi dimensioni, ma anche di aspetto grandioso e di atmosfera opposta alla precedente. II- luminatissima, vantava un insieme di arte contemporanea e di dipinti classici a olio, tappeti dagli stravaganti disegni tribali e mobili europei del XIX secolo. Gli elementi più distintivi della stanza, accentuati da farette sistemati sul soffitto, erano due scaffali ricavati in rientranze di pareti opposte e zeppi di costosi oggetti antichi e reliquie di epoca ottomana, tra cui vasi di porcellana, arazzi particolareggiati e armi tempestate di gioielli. Al centro di uno scaffale c'era il pezzo forte della collezione, una tunica di filo d'oro su un manichino, all'interno di una teca di cristallo. Un cartello indicava che la tunica era appartenuta a Mehmed I, un sultano ottomano che aveva regnato nel XV secolo.

Una donna minuta dai capelli corti neri era seduta su un divano a leggere un giornale. La sua presenza velò leggermente di rabbia il volto dell'uomo, che le passò accanto senza dire una parola. Dopo aver raggiunto una scrivania intagliata accanto alla finestra, si sfilò una *kefiah* e una veste nera, mettendo in mostra la camicia e i pantaloni sportivi che aveva sotto.

« Il tuo incontro con lo sceicco è stato produttivo? » gli chiese la donna,

abbassando il giornale. Ozden Aktan Celik annuì.

« Sì, quella mezza cartuccia deficiente di uno scarto reale ha accettato di provvedere all'ennesima iniezione di contanti. Venti milioni, per l'esattezza. »  
« Venti? » rispose la donna, spalancando gli occhi. « Le tue capacità di persuasione hanno dell'incredibile. » « Si tratta solo di contrapporre un arabo ricco e viziato a un altro. Quando il nostro benefattore kuwaitiano verrà a sapere del contributo dello sceicco, sarà costretto a superarlo per una mera questione di ego. Ovviamente, il tuo recente viaggio al Cairo ha contribuito ad alzare la posta. » « E straordinario come si possa far leva sulla minaccia sionista per ottenere profitti del genere. Pensa solo ai soldi che si potrebbero risparmiare se gli arabi e gli israeliani decidessero di far la pace. » « Si troverebbero entrambi un altro capro espiatorio », disse Celik, accomodandosi alla scrivania. Era un uomo proporzionato dai radi capelli neri pettinati all'indietro, sui lati. Aveva un naso largo ma una faccia forte e non sarebbe stato fuori posto sulla copertina della rivista *Gentlemen s Quarterly*. Solo i suoi occhi scuri alludevano a una certa stranezza, costantemente impegnati com'erano in una piroetta di intensità emotiva. Palpitarono di rabbia mentre si concentravano sulla donna.

« Maria, avrei preferito che non ti facessi vedere tanto presto. Soprattutto considerata la scarsa efficienza con cui hai agito ieri sera. » Gli occhi dell'uomo la fissarono con bieca intensità.

Quale che fosse la minaccia che intendeva rivolgerle, non ebbe il minimo effetto sulla donna.

« L'operazione è andata in porto esattamente come da copione. A ritardare la nostra uscita è stata solo l'intrusione di alcuni turisti impiccioni. » « E che hanno così compromesso l'acquisizione dei reperti di Maometto », disse, tra i denti. « Li avreste dovuti ammazzare tutti seduta stante. » « Forse. Però, guarda caso, due di loro erano funzionari del governo statunitense, compresa una parlamentare. La loro morte avrebbe offuscato il nostro obiettivo. E si direbbe che il nostro obiettivo sia stato raggiunto. » Chiuse il giornale che stava leggendo e lo lanciò a Celik.

Era una copia del *Milliyet*, un quotidiano turco, i cui titoli cubitali dichiaravano: **RAID DI LADRI ASSASSINI AL TOPKAPI, RUBATE RELIQUIE SACRE.**

Celik annuì. « Sì, ho letto i resoconti. I media danno la colpa del furto e della profanazione delle sacre reliquie musulmane a connazionali infedeli. Proprio i titoli che ci aspettavamo. Ma ti scordi del fatto che abbiamo prezzolato diversi giornalisti locali. La polizia cosa ne pensa? » Prima di rispondere, Maria bevve un sorso da un bicchiere d'acqua. « Non lo sappiamo con certezza. Il mio informatore in seno al dipartimento è riuscito solo a ottenere una copia elettronica del rapporto sull'incidente stilato stamattina. Pare che non abbiano reali indiziati, per quanto la donna americana abbia effettivamente fornito alcune descrizioni fisiche e abbia dichiarato che le è



parso che la nostra squadra parlasse arabo. » «Te l'avevo detto che non mi andava l'idea di utilizzare agenti segreti iracheni. » « Sono ben addestrati, fratello, e, se venissero presi, rappresenterebbero comunque un ottimo capro espiatorio. Un ladro sciita, per quanto iracheno, è utile ai nostri scopi quasi quanto un infedele occidentale. Sono ben pagati per tenere la bocca chiusa. Inoltre, credono di lavorare per i fratelli sciiti. Questo non sarei riuscita a ottenerlo senza di loro », aggiunse, aprendo una valigetta che aveva ai suoi piedi.

Ne estrasse un oggetto piatto avvolto in un foglio di carta marrone. Andò incontro a Celik e posò l'involto sulla scrivania, di fronte a lui. Gli occhi nervosi dell'uomo si concentrarono sul pacchetto e l'uomo si diede da fare per aprirlo con dita tremanti. Sotto la carta, apparve un sacchetto di taffetà verde. Dopo aver aperto il sacchetto, ne tirò fuori delicatamente il contenuto: uno stendardo nero sbiadito, tutto slabbrato. Fissò lo stendardo per quasi un minuto, prima di sollevarlo delicatamente e di tenerlo bene in alto, con deferenza.

«Sancak-i Şerif. Il sacro stendardo di Maometto», sussurrò, ammirato.

Era una delle reliquie più preziose del Topkapi e, forse, la più importante sul piano storico. Lo stendardo di lana nera, ottenuto dal turbante di un nemico sconfitto, era stato il vessillo di guerra del profeta Maometto. Lo aveva portato con sé nella fondamentale battaglia di Badr, la cui vittoria aveva consentito l'ascesa stessa dell'Islam.

« Con esso, Maometto cambiò il mondo », disse Celik, i cui occhi erano un misto di sacro rispetto e delirio. « Faremo altrettanto anche noi. » Lo portò fino alla teca di vetro che ospitava la tunica del sultano Mehmed e glielo sistemò accanto.

« E com'erano le altre reliquie andate perdute? » chiese, rivolgendosi alla donna.

Maria fissò il pavimento, riflettendo sulla risposta. « L'americana ha preso la seconda sacca quando è fuggita dal furgone. L'hanno nascosta nella Yerebatan Sarnici. Sono stata costretta ad andarmene prima di riuscire a recuperarla», aggiunse, sdegnata.

Celik non disse nulla, ma i suoi occhi penetrarono la donna come un paio di raggi laser. Gli tremarono nuovamente le mani, ma stavolta per la rabbia. Maria cercò di evitare un'esplosione di ira.

« La missione è stata comunque un successo. Anche se non siamo riusciti a recuperare tutte le reliquie che volevamo, l'impatto è il medesimo. Il furto con scasso del vessillo di guerra susciterà l'agognata reazione pubblica. Ricordati il nostro piano strategico. Questo non è che un passo del nostro cammino. » Celik si calmò, ma era ancora alla ricerca di una spiegazione.

« Cosa facevano questi turisti americani nel Topkapi a notte fonda? » « Secondo il rapporto della polizia, si trovavano al museo archeologico, dalle

parti della Porta Bâb-ûs Selâm, per incontrarsi con uno dei suoi curatori. L'uomo - un certo Pitt - è una specie di autorità del mondo sottomarino che lavora per il governo statunitense. Ha scoperto un vecchio relitto nei pressi di Chio e stava discutendo dei reperti insieme a un esperto del museo. » Celik scattò alla parola relitto. « Si tratta di un vascello ottomano? » chiese, scrutando la tunica nella teca che gli stava davanti.

« Non ho altre informazioni. » Celik fissò i fili multicolori dell'antica tunica. « Il nostro patrimonio culturale va preservato », mormorò, come in uno stato di trance che lo avesse riportato indietro nel tempo. « Le ricchezze dell'imperatore appartengono a noi. Vedi se riesci a scoprire qualcosa di più su quel relitto. » Maria annuì. « Si può fare. E cosa si fa di questo Pitt e di sua moglie? Sappiamo dove alloggiano. » Celik non scostò gli occhi dalla tunica. « Non mi importa. Ammazzali, se vuoi, ma senza far rumore. E poi preparati per il progetto successivo. » Maria annuì, mentre un fugace sorrisino le affiorava sulle labbra.

## 7.

Sophie Elkin si passò una spazzola tra i capelli neri dritti e si diede una veloce occhiata allo specchio. Con un paio di pantaloni cachi consunti e una camicia di cotone in tono e struccata aveva un'aria davvero poco appariscente. Eppure, era impossibile nascondere la sua bellezza naturale. Aveva un viso sottile, zigomi alti, un naso minuto e occhi languidi color acquamarina. La sua pelle era liscia e immacolata, malgrado tutte le ore passate all'aperto. I suoi lineamenti li aveva in buona parte ereditati da sua madre, una francese che si era innamorata di un ragazzo israeliano che studiava geologia a Parigi e che si era trasferita con lui a Tel Aviv.

Sophie aveva sempre tenuto in scarso conto il suo aspetto e la sua femminilità. Fin da piccola, aveva rifiutato gli abiti eleganti e preferito i pantaloni per poter unirsi alle zuffe dei bambini del quartiere. Figlia unica, era stata molto legata al padre, direttore del dipartimento di Geologia dell'università di Tel Aviv. A quella ragazzina indipendente era piaciuto molto accompagnarlo nelle sue spedizioni sul campo per studiare le formazioni geologiche dei deserti circostanti, dove aveva mandato subito a memoria i racconti familiari di eventi biblici avvenuti esattamente dove si accampavano.

Il lavoro di suo padre l'aveva spinta a studiare archeologia all'università. Mentre conseguiva le varie specializzazioni, era rimasta sconvolta dall'arresto di un compagno di studi per il furto di reperti dagli archivi universitari. L'incidente le aveva fatto conoscere il sordido mondo del traffico clandestino di antichità, che aveva imparato a detestare per l'impatto deleterio che aveva sulla conservazione di importanti siti storici. Dopo il dottorato, aveva abbandonato gli studi accademici ed era entrata a far parte dell'Autorità israeliana per le antichità. Nel giro di pochi anni era riuscita, grazie all'impegno, a raggiungere la carica di direttrice della Squadra prevenzione furti. La sua dedizione lasciava poco spazio alla vita personale e usciva raramente con qualcuno, preferendo trascorrere quasi tutte le serate lavorando fino a tardi.

Dopo aver preso la borsetta, uscì dal suo appartamento con vista sul Monte degli Ulivi e si avviò in macchina verso la città vecchia di Gerusalemme. L'Autorità per le antichità era ospitata nel museo Rockefeller, una struttura di calcare bianco situata nella zona nordorientale della città vecchia. Con uno staff di sole undici persone, il suo dipartimento aveva il

compito improbo di proteggere i circa trentamila siti antichi sparsi in tutto il territorio di Israele.

«Buongiorno, Soph», fu il saluto dell'agente investigativo anziano della squadra, un tizio dinoccolato dagli occhi sporgenti di nome Sam Levine. « Posso offrirti un caffè? » «Sì, grazie, Sam», gli rispose, soffocando uno sbadiglio mentre si infilava nel suo angusto ufficio. «Vicino a casa mia qualcuno deve aver lavorato tutta notte. Ho dormito malissimo. » Sam tornò con il caffè e si accomodò sul lato opposto della scrivania della donna.

«Visto che comunque non saresti riuscita a dormire, la notte scorsa avresti dovuto partecipare alla ricognizione che abbiamo condotto », disse, con un sorrisino. « Qualche arresto? » «No, i nostri tombaroli di Hebron devono essersi presi una nottata di riposo. A mezzanotte abbiamo desistito, ma abbiamo comunque rinvenuto una bella scorta di picconi e pale. » Forse la seconda professione più antica del mondo, quella del tombarolo era tra le prime della lista di crimini della Squadra prevenzione furti. Diverse volte alla settimana, Sophie o Sam facevano un appostamento in uno dei vari siti funebri antichi sparsi per il paese in cui fossero stati osservati scavi recenti. Vasellame, gioielli e persino le stesse ossa in genere trovavano un acquirente ben disposto nel mercato clandestino delle antichità che proliferava in Israele.

« Ora che sanno che gli stiamo alle costole, se ne staranno nascosti per un paio di settimane », disse Sophie.

« Oppure si sposteranno in qualche altro posto. Dando per scontato che abbiano contanti a sufficienza per comprarsi delle pale nuove », aggiunse, sorridendo un'altra volta.

Sophie diede un'occhiata ad alcuni rapporti e ritagli di giornale che stavano sulla sua scrivania, poi passò uno degli articoli a Sam.

« Sono preoccupata per questi scavi a Cesarea », disse. Sam diede una rapida scorsa all'articolo. « Già, ne ho sentito parlare. E uno scavo delle antiche strutture portuali finanziato dall'università. Qui c'è scritto che hanno scoperto dei reperti portuali del IV secolo e quella che potrebbe essere una tomba. Pensi davvero che questo sito possa essere bersaglio di un furto? » Sophie trangugiò il caffè, quindi mise giù la tazza, con un'espressione nervosa.

«Tanto valeva che il cronista piazzasse uno striscione e qualche lampeggiante. Ogni volta che la parola 'tomba' finisce su un giornale, diventa una calamita. Ho implorato i giornalisti migliaia di volte di non pubblicizzare i siti funebri, ma a loro interessa di più vendere giornali che proteggere il nostro patrimonio artistico. » « Perché non andiamo a dare un'occhiata? Stasera abbiamo in programma una ricognizione, ma posso assegnare un nuovo incarico ai ragazzi e mandarli laggiù. E probabile che un viaggio sulla costa gli faccia piacere. » Sophie diede un'occhiata al suo calendario da tavolo e annuì. «Posso partire all'una. Immagino che possiamo dargli

un'occhiata e, se dovessimo avere la sensazione che ne valga la pena, magari ci possiamo fermare tutta la notte. » « Questo sì che è parlare. E per questo andrò a trafugare per te un'altra tazza di caffè », rispose lui, scattando dalla sedia.

« D'accordo, Sam. Affare fatto. » Dopodiché, gli rivolse uno sguardo serio. « Però, smettila di utilizzare il verbo 'trafugare' in mia presenza! » \*

Situata sulla costa mediterranea a una cinquantina di chilometri da Tel Aviv, Cesarea era un'oasi territoriale poco popolata e oscurata dal suo eroico passato di sede della potenza romana. Edificata da re Erode il Grande come città portuale fortificata nel I secolo avanti Cristo, Cesarea vantava i famosi tratti distintivi dell'architettura romana. Un tempio dalle alte colonne, un ippodromo grandioso e un palazzo sontuoso lungo il mare abbellivano la città, che riceveva acqua fresca dall'entroterra attraverso enormi acquedotti di mattoni. L'impresa di ingegneria più imponente di Erode, tuttavia, non si trovava sulla terra. Aveva progettato e costruito giganteschi frangiflutti, sfruttandoli per creare il porto protetto più grande del Mediterraneo orientale. Il successo del porto aveva accresciuto notevolmente l'importanza di Cesarea, facendola assurgere al ruolo di capitale della Giudea sotto la dominazione romana e la città era rimasta un centro commerciale strategico per oltre trecento anni.

Sophie conosceva bene ciò che restava della città antica, avendo passato un'estate nel sito ai tempi dell'università. Dopo aver abbandonato la trafficata statale costiera, attraversò un quartiere di abitazioni lussuose, prima di entrare nel sito romano, che ora era un parco nazionale protetto. I secoli non erano stati clementi con le costruzioni originali: i vecchi edifici romani erano in rovina da molto tempo. Tuttavia, molti resti degli antichi tratti della città erano ancora intatti, compresa un'ampia porzione dell'acquedotto ad archi che si estendeva sulle sabbie color ocra, non lontano da un grande anfiteatro affacciato sul mare.

Sophie parcheggiò l'automobile in uno spazio apposito nei pressi dell'ingresso, sulla cima di un colle, accanto ad alcune fortificazioni di epoca crociata.

« La squadra dell'università sta scavando dalle parti del porto », disse a Sam. « E a due passi da qui. » « Mi chiedo se da queste parti ci sia qualcosa da mangiare », brontolò Sam, scrutando con trepidazione le desolate colline del parco intorno a loro.

Sophie gli lanciò una bottiglia d'acqua che stava sul sedile posteriore. « Sono certa che vicino all'autostrada ci sia qualche ristorante, ma per ora dovrai accontentarti di una dieta liquida, » Imboccarono un sentiero che serpeggiava verso la spiaggia, allargandosi in diversi punti lungo la scogliera. Superarono una strada ormai in disuso, che un tempo era stata fiancheggiata da residenze e botteghe, i cui resti spettrali si erano ridotti a cumuli

disordinati di pietre. Man mano che scendevano lungo il sentiero, il porticciolo si aprì davanti a loro. Non restava granché a indicarne i confini, dato che i vecchi frangiflutti erano sommersi da secoli.

Il sentiero conduceva a un ampio spiazzo cosparso di macchietti di pietre. Poco più avanti c'era un gruppetto di tende beige e Sophie notò una persona o due che lavoravano sotto un tendone centrale. Il sentiero procedeva per un altro centinaio di metri sul pendio, verso il punto in cui le acque del Mediterraneo lambivano la spiaggia. Cerano due uomini al lavoro su un'angusta lingua di terra, tra un paio di generatori che ronzavano in lontananza.

Sophie si diresse verso l'ampio spiazzo eretto sopra un'area di scavi tuttora in corso. Due giovani donne erano accanto a una montagnola di detriti, impegnate a setacciare il terriccio in una cassetta dotata di una rete a maglie fitte. Sophie notò un uomo più anziano chino in un fossato che lavorava con una piccola cazzuola e un pennello. Con i suoi abiti sgualciti, una barba grigia corta e un paio di occhiali sulla punta del naso, Keith Haasis aveva tutta l'aria di un eminente professore universitario.

« Quanti tesori romani ha portato alla luce oggi, dottor Haasis? » L'uomo barbuto si alzò nel fossato con un'aria seccata, che si trasformò in un bel sorriso non appena riconobbe chi gli aveva fatto quella domanda.

« Sophie! » tuonò. « Che piacere vederti. » Con un balzo, uscì dal fossato e le corse incontro, stringendola in un abbraccio fortissimo.

« Quanto tempo è passato », le disse.

« Ma se ci siamo visti solo due mesi fa al congresso di archeologia biblica a Gerusalemme », replicò lei.

« Come ho detto, troppo tempo », ribatté l'uomo, con una risata.

Da giovane, Sophie aveva frequentato numerosi seminari condotti dal professore di archeologia dell'università di Haifa, con cui era nata un'amicizia professionale. Haasis era un contatto preziosissimo, sia come esperto di archeologia che come fonte di informazioni sui siti di recente scoperta e sulle attività di distruzione.

« Dottor Haasis, le presento il mio assistente, Sam Levine », gli disse, introducendo il suo compagno. Haasis presentò loro i suoi studenti che si trovavano nelle vicinanze e poi condusse Sophie e Sam a un cerchio di sedie da campo raccolte intorno a un grande frigorifero portatile. Il professore distribuì lattine di bibite ghiacciate, quindi si asciugò la fronte e si abbandonò su una sedia.

« Qualcuno oggi dovrebbe alzare l'intensità della brezza marina », disse, con un sorriso affaticato. Dopodiché, rivolgendosi a Sophie, chiese: « Immagino che questa sia una visita ufficiale, vero? » Dopo aver bevuto un sorso, Sophie annuì.

« Preoccupazioni particolari? » chiese.

«Un po' di pubblicità eccessiva sull'edizione di ieri di *Ye- dioth Ahronoth*», gli rispose, estraendo l'articolo di giornale da una borsa a tracolla. Dopo aver passato l'articolo a Haasis, diede un'occhiataccia a Sam che si era scolato la sua bibita e che ne aveva sgraffignata un'altra dal frigo portatile.

«Già, qualche giorno fa, un giornalista locale si è fermato da queste parti per un'intervista», disse Haasis. «Il suo pezzo deve aver fatto rumore a Gerusalemme.» Sorrise a Sophie, mentre le restituiva l'articolo.

«Non c'è niente di male in un po' di pubblicità per attività archeologiche serie», le disse.

«Già, se non rappresentasse un invito sfacciato per ogni ladro dotato di una pala», gli rispose la donna.

Haasis agitò un braccio nell'aria. «Sono secoli che questo sito viene saccheggiato. Temo che qualunque 'tesoro romano' sepolto da queste parti sia sparito da tempo. Oppure il tuo agente la vede diversamente?» «Quale agente?» chiese Sophie.

«Mi trovo su a Haifa per una riunione, ma i miei studenti mi hanno detto che ieri è passato di qui un agente delle Antichità e che ha dato un'occhiata al sito. Stephanie», disse, rivolgendosi alle sue spalle.

Una delle ragazze impegnate con la cassetta-colino accorse. La studentessa allampanata, che non poteva avere più di vent'anni, si fermò davanti a Haasis con un'aria di devozione.

«Stephanie, dicci di quel tizio dell'Autorità per le antichità che è passato di qui ieri», le chiese.

«Ha detto di appartenere alla Squadra prevenzione furti. Ha voluto controllare la sicurezza dei nostri reperti, per cui gli ho fatto fare un giro del sito. E parso molto interessato agli scavi del porto e ai papiri.» Sophie e Sam si guardarono, aggrottando la fronte.

«Ti ricordi il nome?» le chiese Sophie.

«Yosef qualcosa. Era piuttosto basso, carnagione scura, capelli ricci. A essere onesta, sembrava palestinese.» «Vi ha mostrato un documento di identità?» chiese Sam.

«No, non mi pare. C'è qualche problema?» «No, affatto», disse Haasis. «Grazie, Stephanie. Perché non porti giù qualche bibita agli altri?» Haasis attese che la ragazza se ne fosse andata con un bel po' di lattine, prima di rivolgersi a Sophie.

«Non è uno dei vostri agenti?» chiese.

Sophie scosse la testa. «Di certo non della Squadra prevenzione furti.» «Forse appartiene all'autorità dei parchi nazionali o a uno dei vostri uffici regionali. Questi maledetti ragazzini non sembrano ricordarsi un'acca di questi tempi.» «E possibile», rispose Sophie, senza troppa convinzione.

«Ci può mostrare i siti dei vostri scavi? Sono interessata soprattutto alle tombe. Come sa, i tombaroli della zona di Gerusalemme ultimamente hanno

messo in piedi un'attività a domicilio.» Haasis sorrise e puntò un pollice alle sue spalle. « E proprio dietro di noi. » Il trio si alzò e camminò intorno a un ampio scavo che si apriva dietro le sedie. Una manciata di indicatori di plastica rossa erano piantati nel terreno intorno a una piccola zona di ossa scoperte. Sophie riconobbe un femore tra i resti incassati nel terriccio.

« Non ci sono vere e proprie tombe. Ne abbiamo trovata una sola ai margini del sito, che in realtà non ha nulla a che fare con questi scavi », spiegò Haasis.

« Che cos'è questo sito? » chiese Sam.

« Riteniamo che fosse un magazzino per le spedizioni marittime. Abbiamo scelto quest'area dopo la scoperta di una bilancia di bronzo fatta qui alcuni anni fa. Speriamo di raccogliere campioni di granaglie, riso e altri prodotti alimentari che potrebbero essere giunti via mare. Un nostro successo potrebbe fornirci una comprensione migliore del tipo e della portata dei traffici commerciali che transitavano da Cesarea quando era un fiorente centro commerciale. » « E come si spiega la presenza della tomba? » chiese Sophie.

« Non abbiamo ancora effettuato alcuna datazione, ma secondo me quest'uomo è una vittima dell'invasione musulmana della città avvenuta nel 638 dopo Cristo. La tomba si trova ai margini delle fondamenta dell'edificio, per cui credo che scopriremo che si tratta di un corpo isolato e sepolto frettolosamente contro il muro. » « L'articolo del giornale l'ha definita una tomba 'ricca di reperti' », sottolineò Sam.

Haasis rise. « Licenza giornalistica, temo. Prima di interrompere gli scavi, abbiamo trovato qualche bottone d'osso animale e il tacco di un sandalo. Ma i 'ricchi reperti' trovati nella tomba sono solo quelli. » « È probabile che i nostri simpatici tombaroli della zona restino molto delusi », disse Sam.

«Altroché», replicò il professore. «Perché le vere ricchezze che abbiamo portato alla luce erano lungo la diga foranea. » Indicò con un cenno il Mediterraneo, da dove il ronzio dei generatori continuava a fluttuare verso la cima del pendio. «Abbiamo scoperto un documento primordiale su papiro che ci ha riempiti di entusiasmo. Venite, facciamo due passi fino al mare e, a quel punto, vi mostrerò il reperto. » Haasis guidò Sophie e Sam fino al sentiero, dopodiché li condusse giù per il pendio. Intorno a loro, il terreno era reso irregolare da piccole creste di sassi sparsi qua e là secondo disegni stravaganti, timide tracce di quella che una volta era stata la gran massa congestionata di edifici cittadini che da molto tempo si era ridotta a un cumulo di macerie.

« Mediante stampi in cui versare e sistemare nel punto giusto i propri blocchi di cemento, re Erode edificò due grandi dighe foranee che descrivevano un arco Puna verso l'altra, come un paio di braccia », spiegò Haasis, mentre avanzavano. «Sulla sommità delle dighe foranee vennero



costruiti dei magazzini e l'ingresso del porto era dominato da un faro. » « Ricordo che una precedente ricerca ha prodotto una mappa di tutte le pietre sommerse che si ritiene siano cadute dal faro », disse Sophie.

« Un vero peccato che l'opera di Erode non sia sopravvissuta all'inclemenza del mare », disse Sam, puntando lo sguardo verso l'acqua e scorgendo scarse tracce delle vecchie dighe foranee.

« Sì, buona parte dei blocchi ora sono completamente sommersi. Ma è lì che si concentra il mio interesse più profondo », disse Haasis, indicando la banchina invisibile. « Il magazzino sulla collina rappresenta una bella scuola pratica per gli studenti, ma è la struttura portuale a fare di Cesarea un luogo unico. » Attraversarono la spiaggia e si incamminarono su una piccola lingua di terra che si proiettava nel mare agitato. Due studenti avevano il loro bel daffare a scavare un fosso profondo nel centro di quella lingua rocciosa di terra. Videro nelle vicinanze un sommozzatore in acqua, che si stava dando da fare con un getto d'acqua ad aria compressa sotto la superficie.

«E da qui che partiva la diga foranea principale», spiegò Haasis, parlando ad alta voce per farsi sentire nel forte ronzio del compressore. « Riteniamo che su questo sito sorgesse l'equivalente di una dogana. Là in fondo, uno dei nostri ragazzi ha trovato un documento su papiro all'interno di un vaso rotto », disse, indicando uno scavo vicino. «Abbiamo allargato alcuni di questi fossati in varie direzioni, ma non abbiamo rinvenuto altri reperti. » « E stupefacente che possa essersi conservato a distanza così ravvicinata dall'acqua », disse Sam.

«Abbiamo trovato frammenti delle fondamenta che si trovano tuttora al di sopra dei livelli medi dell'alta marea. » Scrutarono l'interno dello scavo attivo, dove uno degli studenti indicò una piccola sezione piatta di pavimentazione marmorea.

« Si direbbe che siate arrivati allo scantinato », esclamò Sophie.

« Già, temo che non resti molto altro da portare alla luce. » « Cosa sta facendo il sommozzatore? » chiese la donna.

«E un ingegnere marittimo che ci sta dando una mano a ricostruire la pianta delle antiche strutture portuali. A suo dire, potrebbe esserci una camera sotterranea che conduce alla nostra dogana e così sta dando un'occhiata in giro per vedere se esiste un accesso sottomarino. » Sophie andò in fondo alla banchina e guardò il sommozzatore. Stava operando in poco più di tre metri d'acqua, quasi sotto di lei, puntando un getto d'acqua sul fondale compatto. Senza rendersi conto del pubblico, il subacqueo interruppe la propria esplorazione e iniziò la risalita. Tenne la canna del getto in posizione verticale, mandando uno zampillo d'acqua verso il cielo quando riaffiorò. Trovandosi esattamente sopra a lui, Sophie fu investita da un getto violento d'acqua salata.

« Maledetto scemo! » sbottò, asciugandosi gli occhi con le maniche

fradice.

Rendendosi conto di ciò che aveva combinato, il sub si affrettò a orientare il getto verso il mare, prima di avvicinarsi a nuoto al margine della banchina e spegnere il compressore. Dopo essersi voltato verso la sua vittima, osservò gli abiti bagnati che le aderivano al corpo, prima di sputar fuori l'erogatore.

«Santo cielo, una dea del mare?» disse, con un sorriso radioso.

Sophie scosse la testa e gli diede le spalle, ancor più infuriata alla vista di Sam che rideva a crepapelle. Anche Haasis trattenne le risa e andò in suo soccorso.

« Sophie, in tenda ho una salvietta. Vieni che ti asciugo. » Il subacqueo si infilò di nuovo l'erogatore in bocca e scomparve sotto la superficie, mentre Sophie seguiva Haasis lungo il sentiero in salita. Raggiunsero la tenda del professore, dove lei si asciugò i capelli e gli abiti alla meglio. La brezza calda le avrebbe asciugato gli abiti in poco tempo, eppure tremò per la brusca sensazione di freddo che l'evaporazione trasmise alla sua pelle umida.

« Posso vedere i reperti che avete rinvenuto? » chiese.

« Certo. Sono qui accanto. » Il professore la condusse fino a un'ampia tenda a punta, aperta a un'estremità. Dentro erano conservati i reperti rinvenuti nel sito del magazzino, in massima parte frammenti di vasi disseminati su un lungo tavolo coperto da una tovaglia. La studentessa Stephanie era impegnata con macchina fotografica e taccuino e stava numerando e registrando scrupolosamente ogni singolo pezzo, prima di collocarli in sottili sacchetti di plastica. Haasis ignorò i reperti e condusse Sophie a un tavolino in fondo alla tenda. Sopra c'era soltanto una scatola sigillata che Haasis maneggiò con grande cura, aprendola.

« Peccato non averne trovate altre », disse, con tristezza, scostandosi per consentire a Sophie di dare una sbirciata all'interno della scatola.

Dentro c'era un pezzo oblungo di materiale marrone, schiacciato tra due lastre di vetro. Sophie capì subito che si trattava di papiro, un materiale di scrittura comune nel Medio Oriente fino alla fine del primo millennio. Il campione era consunto e sfilacciato, tuttavia su buona parte del documento erano chiaramente visibili righe distinte di simboli scritti a mano.

« Si direbbe un documento portuale. Ne deduco qualche riferimento a grandi quantità di granaglie e a una mandria di bestiame da scaricare sul molo », disse Haasis. « Ne sapremo di più dopo l'analisi di laboratorio, ma credo che si possa trattare del certificato doganale di una nave che consegnava mercanzie provenienti da Alessandria. » «Uno splendido ritrovamento», fu il complimento di Sophie. « Spero proprio che possa integrare le informazioni raccolte nel sito del magazzino », aggiunse, spostandosi verso gli altri reperti.

« Con la fortuna che mi ritrovo, si dimostrerà del tutto contraddittorio », rispose Haasis, con una risata.

Si voltarono entrambi quando una figura di notevole statura entrò nella

tenda, portandosi appresso un grosso bidone di plastica. Sophie si rese conto che si trattava del sub, con ancora addosso la muta e con i capelli scuri screziati dall'acqua. Ancora seccata per essere stata infradiciata, fece per esprimere un commento caustico, ma sentì la propria voce vacillare quando si trovò davanti un sorriso luminoso e un paio di occhi verdi intensi che la osservarono in profondità.

«Dirk, finalmente», disse Haasis. «Permettimi di presentarti la meravigliosa, ancorché bagnata, Sophie Elkin dell'Autorità israeliana per le antichità. Sophie, Dirk Pitt Jr, in prestito dalla National Underwater and Marine Agency degli Stati Uniti. » Figlio e omonimo del direttore dell'agenzia, Dirk le andò incontro e posò il bidone. Quindi, senza smettere di sfoggiare quel sorriso disarmante, le strinse calorosamente la mano. Lei non abbozzò alcuna protesta di fronte alla lentezza con cui l'uomo allentò la presa.

« Le mie scuse per la doccia. Non mi ero reso conto che lei si trovasse in quel posto. » «Non fa niente. Ormai sono quasi asciutta», rispose, sorpresa da quanto bruscamente la sua rabbia avesse ceduto il posto a uno strano fremito. Si tastò i capelli distrattamente per dimostrare la propria asserzione.

« Spero che mi concederà l'onore di offrirle la cena stasera, per farmi perdonare. » La proposta diretta di Dirk la colse impreparata e lei balbettò una risposta, mugugnando qualcosa di incomprensibile. Una vocina dentro di lei la rimbrottò per aver perduto i suoi modi di norma imperturbabili. Per fortuna, l'intervento di Haasis la salvò dall'imbarazzo.

« Dirk, cosa c'è nella scatola? » chiese, scrutandola con occhi curiosi.

«Solo qualche chicca trovata nella camera sotterranea», rispose, con un sorrisino.

Haasis restò a bocca aperta. « Esiste davvero? » chiese con voce strozzata. Dirk annuì.

« Quale camera? » chiese Sophie.

«Mentre ispezionavo i resti della diga foranea dalla parte della costa, ho trovato una piccola apertura sottomarina accanto agli scavi di prova di Keith. Sono riuscito soltanto a infilarci dentro un braccio, ecco perché stavo utilizzando un idrogetto, per allargare il foro nel fango e nelle concrezioni. » « Quanto è grande la cavità? » chiese Haasis, tutto eccitato.

« Ci si riesce a strisciare a malapena dentro. Ha una profondità di meno di due metri. Ma si trova in larga parte sopra la superficie dell'acqua. Secondo me faceva parte di un sotterraneo utilizzato come magazzino o come archivio di documenti. » « Come può dirlo? » chiese Sophie.

Dirk asciugò il bidone di plastica con cui era entrato e ne sfilò con cura il coperchio a tenuta stagna. Dentro c'erano diverse scatole di ceramica di forma rettangolare e di colore rosso arancio. Ne tirò fuori una e la passò a Sophie.

«Magari ne riesce a decifrare il contenuto», disse. «Alla scuola di ingegneria marittima non mi hanno insegnato le lingue antiche... » Sophie

posò la scatola su un tavolo e ne sollevò delicatamente il coperchio. Dentro c'era una decina di involti di materiale arrotolato saldamente.

« Sono papiri », disse lei, scioccata.

Haasis non ce la fece a trattenersi, si infilò un paio di guanti di gomma e si incuneò al fianco di Sophie.

«Fammi dare un'occhiata», disse, sfilando un papiro e srotolandolo lentamente sul tavolo. La pagina era zeppa di caratteri bizzarri ma ordinati, scritti con mano ferma.

«Si direbbe greco copto», disse Sophie, dando una sbirciata oltre le spalle del professore. Sviluppata nell'antichità in Egitto, facendo uso dell'alfabeto greco, la scrittura copta era una scrittura d'uso comune nel Mediterraneo orientale ai tempi della dominazione romana.

« E vero », confermò il professore. « Sembra il registro annuale della capitaneria di porto relativo alle tariffe di carenaggio e attracco. Questi sono i nomi delle imbarcazioni, con il relativo carico », disse, facendo scorrere un dito guantato su un paio di colonne.

«Quello non è un riferimento all'imperatore?» chiese Sophie, indicando il timbro sulla parte superiore.

«Sì», rispose Haasis, sforzandosi di interpretare l'intestazione. « Il titolo parla di un documento delle tariffe portuali di Cesarea o qualcosa del genere. A nome dell'imperatore Marco Massenzio. » « Se la memoria non mi inganna, Massenzio era un contemporaneo di Costantino », disse Sophie.

« Massenzio regnava a ovest e Costantino a est, prima che quest'ultimo accentrasse tutto il potere nelle proprie mani. » « Per cui, questo papiro deve risalire all'inizio del IV secolo... » Haasis annuì, con un lampo negli occhi, e poi guardò gli altri papiri. « Potrebbero consentirci una straordinaria comprensione della vita in Giudea sotto la dominazione romana. » « Dovrebbe fornire il materiale per un paio di buone tesi dei tuoi studenti », disse Dirk, tirando fuori le altre tre scatole di ceramica dal bidone. Dopo essersi infilato il bidone vuoto sotto un braccio, si voltò e fece per uscire dalla tenda.

« Dirk, hai appena portato alla luce un reperto storico straordinario », gli disse Haasis, ammirato. «Dove diavolo stai andando? » «Vado a sbronzarmi», rispose, con un sorrisino sghembo, « perché nel posto da cui questi papiri provengono ce ne sono molti altri. »

## 8.

Ozden Celik giunse alla moschea di Fatih, una tra le più grandi di Istanbul, un'ora dopo la *salat* del mattino e trovò i saloni decorati del complesso in larga parte vuoti. Lasciando perdere il salone principale delle preghiere, seguì un corridoio laterale che portava fin sul retro della struttura e poi sbucò in un cortiletto. Un sentiero lastricato di marmo conduceva a un edificio anonimo situato in una zona vietata ai turisti e ai fedeli. Celik giunse sulla soglia ed entrò da un pesante portone di legno.

Una volta dentro, si ritrovò in un ufficio luminoso e animato. In ogni direzione c'erano grappoli di cubicoli grigi davanti ai quali si estendeva il bancone di legno del ricevimento. L'aria era satura del fragore delle stampanti laser e dei telefoni che squillavano, il che trasmetteva la sensazione di essere in un *call center* per il telemarketing. Solo l'odore di incenso bruciato e le foto di moschee turche alle pareti indicavano altro. Oltre all'assenza assoluta di donne.

Celik notò che tutti gli impiegati erano uomini barbuti e che in molti casi indossavano lunghe camicie mentre digitavano sui rispettivi computer, in quella che era una scena assurda. Un giovane seduto al bancone si alzò all'avvicinarsi di Celik.

« Buongiorno, signor Celik », fu il suo saluto. « Il *mufti* la sta aspettando. » Il segretario lo accompagnò oltre una fila di cubicoli, fino a un ampio ufficio d'angolo. In quella stanza il mobilio era ridotto all'osso: solo gli immancabili tappeti turchi per la preghiera sul pavimento. Più degni di nota erano i numerosi scaffali incurvati della libreria, zeppi di tomi religiosi, che rispecchiavano la grande erudizione di un *mufti* islamico.

Il *mufti* Altan Battal era seduto dietro una spoglia scrivania di rappresentanza e stava scarabocchiando qualcosa su un blocco, con un paio di libri aperti su entrambi i fianchi. Alzò gli occhi e sorrise quando il suo segretario fece entrare Celik nell'ufficio.

« Ozden, finalmente. La prego, si accomodi », disse. « Hasan, ci lasci parlare in pace », aggiunse, allontanando il segretario con un gesto della mano. L'assistente retrocedette subito, chiudendo la porta dopo essere uscito dalla stanza.

« Stavo giusto apportando i ritocchi finali al sermone del venerdì », disse il *mufti*, posando una matita sulla scrivania, accanto a un cellulare.

« Dovrebbe farlo fare a uno dei suoi *imam*... » « Forse. Ma sento che è

quella la mia missione. E poi delegarla all'*imam* di una delle varie moschee rischierebbe di creare gelosie. Preferisco che tutti gli *imam* di Istanbul parlino con una voce sola. » In quanto *mufti* di Istanbul, Battal era la massima autorità teologica per ognuna delle tremila moschee della città. Sul piano tecnico, solo il presidente del Diyanet İşleri, una carica non elettiva in seno al governo laico della Turchia, esercitava un'autorità spirituale superiore sulla popolazione musulmana del paese. Tuttavia, Battal si era guadagnato un'influenza di gran lunga maggiore sui cuori e le menti del pubblico che frequentava le moschee.

Malgrado il ruolo che ricopriva, Battal non assomigliava affatto allo stereotipo del religioso severo, grigio e barbuto. Era un uomo di notevole statura, di corporatura molto forte, dotato di una presenza maestosa. Non ancora cinquantenne, aveva un viso allungato che esprimeva l'indole gioiosa di un cucciolo di Labrador. Spesso portava giacca e cravatta al posto della veste lunga e ampia e mostrava un senso dell'umorismo che faceva quasi sembrare una facezia il suo personale fondamentalismo islamico.

Eppure, malgrado una personalità solare, il messaggio che trasmetteva era fosco. Educato secondo i principi più fondamentalisti dell'interpretazione islamica, era un aperto sostenitore dell'islamismo, dell'espansione dell'Islam sia come movimento religioso che politico. La sua visione del mondo prevedeva la limitazione dei diritti delle donne, e prendeva le distanze dalla cultura e dai costumi occidentali. Si era gradualmente costruito la base del proprio potere scagliandosi contro le influenze straniere, per poi puntare il dito contro il governo laico, nel momento in cui la Turchia si era trovata in condizioni economiche difficili. Per quanto non avesse pubblicamente assunto una posizione militante, credeva nella *jihad* per la difesa del territorio islamico. Come Celik, era animato da un ego fortissimo e aspirava in segreto a guidare il paese sia sul piano religioso che politico.

« Porto notizie molto buone, per giunta su vari fronti », disse Celik.

« Amico Ozden, lei è sempre impegnato a lavorare per me dietro le quinte. Stavolta che cosa ha fatto per la nostra causa? » « Recentemente, ho avuto un incontro con lo sceicco Zayad della famiglia reale degli Emirati. E molto contento del lavoro che lei ha svolto e desidera offrire un altro contributo sostanzioso. » Gli occhi di Battal si spalancarono. « In aggiunta alla generosità che ha già dimostrato? E una notizia meravigliosa. Tuttavia, continua a sfuggirmi il suo interesse per il nostro movimento in Turchia. » « E un uomo lungimirante », rispose Celik, « che sostiene l'osservanza della via della Sharia. Le crescenti minacce nei nostri confronti, palesate dai recenti attacchi ai danni di moschee qui e in Egitto, lo preoccupano. » « Già, meschini atti di violenza contro i nostri luoghi sacri. E, se ciò non bastasse, c'è pure il recente furto delle reliquie del Profeta custodite nel Topkapi. Si tratta di intollerabili aggressioni alla nostra fede da parte di forze del male

provenienti dall'esterno. » « Lo sceicco condivide i suoi sentimenti. E convinto che il suo paese e l'intera regione possano essere più sicuri sotto un governo fondamentalista sunnita. » « Il che introduce le altre novità che lei porta? » chiese Battal, con il sorrisino di chi la sa lunga.

«Bene, bene, vedo che gli uccellini hanno cantato, giusto?»

Be', come saprà, ho avuto un incontro con il comitato centrale del Partito della Felicità, che ha espresso parere favorevole sulla sua candidatura alle presidenziali. Anzi, mi sono parsi tutti entusiasti della sua disponibilità a prendere il posto dell' *'imam* Keya come loro candidato alla presidenza. » « Che tragedia la sua morte nell'esplosione della moschea di Bursa », disse Battal, con sincerità.

Celik fece il possibile per non mostrare le sue emozioni e annuì. « La direzione del partito ha manifestato la propria volontà di adottare le sue richieste programmatiche», continuò.

«Abbiamo una filosofia simile», replicò Battal amabilmente. « Sa che il Partito della Felicità ha ottenuto solo il tre per cento circa dei voti alle ultime elezioni presidenziali? » «Sì», rispose Celik, «ma il suo nome non c'era sulla scheda elettorale. » Fu un appello allettante all'ego di Battal, che era esploso con la sua recente crescita di popolarità.

«Mancano poche settimane alle elezioni», notò. «Il che è perfetto per noi», rispose Celik. «Coglieremo il partito di governo alla sprovvista, così che non avrà il tempo di reagire alla sua candidatura. » « Pensa che davvero io possa farcela? » « Le cifre dei sondaggi indicano che, se entrasse in corsa, sarebbe distanziato di meno di dieci punti percentuali. Un deficit che gli eventi potrebbero colmare facilmente. » Lo sguardo di Battal si perse sulla libreria di testi musulmani. « Potrebbe essere una straordinaria opportunità per cancellare le malefatte di Atatiirk e per riportare il nostro paese sulla retta via. Dobbiamo attenerci alla Sharia, la legge dell'Islam, in ogni aspetto della nostra azione di governo. » « E suo dovere nei confronti di Allah », replicò Celik. « Ci sarà forte opposizione alla mia candidatura, soprattutto su basi costituzionali. E sicuro che saremo in grado di superare queste difficoltà? » « Dimentica che il primo ministro è un alleato segreto della nostra causa. Ha mantenuto la sua vera fede nascosta al pubblico e sarà con noi nella formazione di un nuovo governo. » « Mi piace la sua sicurezza, Ozden. Ovviamente, lei avrà un ruolo primario nella guida del nostro nuovo stato, sia lodato Allah. » «Ci conto», rispose Celik, compiaciuto. «Quanto all'annuncio della sua partecipazione alla corsa per la presidenza, aiuterò i suoi consiglieri a organizzare un grande raduno pubblico. Con una parte dei soldi dello sceicco, riusciremo a creare un battage mediatico che travolgerà l'opposizione. Sto lavorando anche su altri programmi per accrescere la sua popolarità. » «E sia, allora», disse Battal, alzandosi e stringendo la mano di Celik. « Con lei al mio fianco, amico mio, cos'è che non possiamo ottenere? »

« Nulla, maestro. Assolutamente nulla. » Celik se ne andò, elettrizzato. Manipolare quell'idiota era un gioco da ragazzi, pensò. Una volta eletto, sarebbe stato lui a governare dietro le quinte. E, se mai Battal avesse cambiato idea, Celik aveva parecchi assi nella manica, giochi sporchi in grado di tenere il *mufti* in riga.

Mentre usciva dalla moschea sotto un cielo insolitamente limpido e assoluto, pensò di avere davanti un futuro davvero radioso.

In un cubicolo scarsamente illuminato, nell'ambiente sicuro di Fort Gordon, in Georgia, l'analista della lingua turca George Withers ascoltò la conversazione attraverso un paio di cuffie imbottite. Withers, alle dipendenze del distacco locale della NSA, era un linguista dell'Esercito pagato per intercettare le comunicazioni mediorientali dalla base dell'Esercito nascosta tra le colline boschive che circondavano Augusta.

A differenza di buona parte del suo lavoro di intercettazione vocale consistente nella traduzione in tempo reale di telefonate captate da trasmissioni satellitari, questa conversazione era vecchia di ore. La fonte dei dati era un posto d'ascolto presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Istanbul, che aveva intercettato una telefonata alla sede dei servizi segreti turchi. La chiamata era stata registrata e criptata digitalmente, prima di essere inviata a Fort Gordon attraverso un ripetitore della NSA a Cipro.

Withers non poteva certo sapere che in realtà la chiamata era stata fatta dal cellulare personale di Battal. Il cellulare, che si trovava sulla sua scrivania, era stato attivato a distanza dai servizi segreti turchi. Come buona parte dei cellulari moderni, quello di Battal disponeva di un congegno di rilevamento interno che consentiva di intercettarlo scaricando un programmino segreto. Inattivo o addirittura spento, il microfono del cellulare poteva essere attivato a distanza, captando così qualsiasi suono vi fosse nell'area circostante. Una volta attivato, i suoni captati venivano trasmessi grazie a una normale chiamata, all'insaputa del suo utilizzatore. Il direttore dei servizi segreti turchi, un laicista convinto, sempre più preoccupato per la crescente popolarità e forza di Battal, aveva inserito il *mufti* in una lista di soggetti da tenere d'occhio. La conversazione di Battal con Celik e con ogni altra persona che entrasse nel suo ufficio, era finita direttamente nelle mani dell'agenzia turca di intelligence. Il linguista americano che era in ascolto, dunque, stava intercettando una intercettazione.

Valutando correttamente la natura della chiamata e immaginando che fosse stata ottenuta grazie a una registrazione non autorizzata, Withers decise che valesse la pena mandarla a un analista dei servizi segreti per una valutazione più approfondita. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio da tavolo e notando che era ora della pausa pranzo, digitò un comando sul computer. Qualche secondo dopo, sul suo monitor apparve una trascrizione della conversazione, grazie al software di riconoscimento vocale dell'agenzia.



Withers esaminò la trascrizione, correggendo qualche errore e chiarendo un paio di commenti che il software non era riuscito a decifrare, prima di aggiungere i suoi commenti a una pagina riassuntiva. Dopo averla spedita per posta elettronica a uno specialista di affari turchi dell'agenzia, si alzò dalla scrivania e si diresse verso la caffetteria, convinto che il rapporto con ogni probabilità non avrebbe mai più visto la luce del giorno.

## 9.

Il direttore dei servizi segreti rimase in silenzio per tutta la durata della riunione settimanale dello stato maggiore sulle questioni eurasiatiche e mediorientali. Un taciturno ex generale dell'Esercito, un certo Braxton, era la fonte principale di informazioni riservate per il presidente, informazioni provenienti dal ministero della Difesa, dalla Homeland Security, dalla CIA e da una decina di altre agenzie preposte alla sicurezza del paese.

La riunione fu caratterizzata dai soliti aggiornamenti dal campo su eventi verificatisi in Afghanistan, Pakistan, Iraq e Iran. Una parata di ufficiali dei servizi segreti e di funzionari del Pentagono sfilò dentro e fuori dalla sala riunioni protetta del Liberty Crossing Intelligence Campus, la sede del DNI di recente costruzione ubicata a McLean, Virginia.

Il briefing era in corso da oltre due ore prima che Israele finisse all'ordine del giorno. John O'Quinn, funzionario con incarichi speciali della National Intelligence Agency per l'Asia occidentale, si allontanò di soppiatto dall'enorme tavolo delle riunioni per riempirsi la tazza di caffè, mentre un funzionario della CIA discuteva degli ultimi sviluppi in Cisgiordania.

«D'accordo, d'accordo, non c'è nulla di nuovo», lo interruppe Braxton, spazientito. «Passiamo al resto del Medio Oriente. Quali sono le ultime notizie sull'attentato dinamitardo alla moschea di al-Azhar, al Cairo? »

O'Quinn tornò di corsa al tavolo, mentre il funzionario della CIA rispondeva alla domanda.

« Il computo finale dei morti assomma soltanto a sette, dato che l'esplosione si è verificata in un momento di scarsa affluenza. Non sappiamo se la cosa sia stata voluta o meno. C'è stata una sola esplosione che ha danneggiato gravemente il salone principale delle preghiere della moschea. Come sa, al-Azhar è considerata la moschea di stato in Egitto ed è anche uno dei siti più vecchi e più venerati dell'Islam. Lo sdegno pubblico è stato profondo e si sono tenute diverse marce anti-Israele per le strade del Cairo. Siamo pressoché certi che le proteste siano organizzate dalla Fratellanza Musulmana. »

« Il Cairo sa chi è stato a piazzare la bomba? » « No », rispose l'uomo della CIA. « Non è stata fatta alcuna rivendicazione credibile, il che non sorprende, data la natura dell'attentato. Temiamo che la Fratellanza Musulmana ricaverà nuova linfa dall'attacco in grado di farle ottenere maggior influenza sul parlamento egiziano. »

« Ci mancherebbe altro che gli egiziani diventassero fondamentalisti»,

brontolò Braxton, scuotendo il capo. «In base alle nostre informazioni riservate, chi è stato? »

« Non lo sappiamo, signore. Stiamo cercando eventuali legami con al-Qaeda, ma per il momento non ne abbiamo trovati. La polizia egiziana ci ha fornito un dettaglio davvero curioso: sostengono di aver trovato tracce di HMX sul luogo dell'esplosione. »

« Sarebbe a dire? »

« L'HMX è un esplosivo al plastico sottoposto a controlli rigidi. E roba di prima qualità, utilizzata soprattutto per congegni nucleari e per la propulsione dei razzi. Non è qualcosa che di norma colleghiamo ad al-Qaeda e ci pare un po' strano che sia saltata fuori in Egitto. »

Seduto su una sedia vicina, O'Quinn ebbe un brivido. Si schiarì subito la gola.

« Sicuro che si trattasse di HMX? » chiese. «Stiamo aspettando i risultati dei test sui nostri campioni, ma è quello che hanno dichiarato gli egiziani. »

« Le dice qualcosa, O'Quinn? » chiese il generale Braxton. Il funzionario dei servizi segreti annuì. « Signore, tre giorni prima dell'esplosione ad al-Azhar, una bomba è esplosa alla moschea di Yeşil, a Bursa, in Turchia. Forse ha visto il relativo rapporto. Tre vittime, tra cui un importante leader del Partito della Felicità. Come in Egitto, si tratta di una moschea antica e venerata. » Bevve un sorso di caffè e poi aggiunse: « Le autorità turche hanno confermato che la deflagrazione è stata causata da un ordigno a base di esplosivo HMX».

«Dunque, abbiamo due bombe in due paesi diversi a tre giorni di distanza», disse il generale. «Entrambe in moschee storiche, entrambe col presunto obiettivo di fare poche vittime ed entrambe con la presunta utilizzazione dello stesso materiale esplosivo. Bene. Allora, per favore qualcuno mi dica chi e perché. »

Un silenzio imbarazzato calò nella stanza prima che O'Quinn trovasse il coraggio di parlare.

« Signore, non credo che nessuno prima d'ora fosse consapevole delle analogie relative agli esplosivi. »

L'uomo della CIA era d'accordo. « Chiederemo subito a qualche analista di cercare un possibile collegamento. Considerato il tipo di esplosivo, mi sento di ipotizzare che ci sia un coinvolgimento iraniano. »

« Cosa ne pensano i turchi? » chiese Braxton. « Come in Egitto, anche in Turchia non ci sono state rivendicazioni. Non abbiamo alcuna indicazione del fatto che i turchi sospettino qualcuno in particolare. »

Il generale prese ad agitarsi sulla sedia e fissò O'Quinn con i suoi occhi blu cobalto simili a due punte di trapano. O'Quinn lavorava per il generale da meno di un anno, ma si era guadagnato il suo rispetto professionale. Dalla sua condotta, capì che il direttore pretendeva di più e, alla fine, glielo chiese. «

Qual è la sua valutazione? » chiese il generale, seccato. La mente di O'Quinn si attivò freneticamente per formulare una risposta coerente, ma aveva più domande che risposte.

« Signore, non posso dare una spiegazione della deflagrazione in Egitto, però, per quanto attiene alla bomba nella moschea di Bursa, c'è chi ritiene che ci possa essere un collegamento con i recenti furti di reperti al palazzo Topkapi di Istanbul. »

« Sì, ne ho sentito parlare », rispose il generale. « Se ho capito bene, una parlamentare americana è rimasta coinvolta nell'incidente. »

« Loren Smith, delegata del Colorado. Ha recuperato una parte delle opere rubate, ma per poco non ci ha lasciato le penne. In qualche modo è riuscita a non far finire il proprio nome sui giornali. »

« Il tipo di persona che potrebbe farmi comodo in seno alla mia squadra », brontolò Braxton.

« Credo che nell'attacco al Topkapi siano stati usati degli esplosivi », continuò O'Quinn. « Farò un'immediata ricerca per stabilire se c'è una corrispondenza con le bombe di Bursa e del Cairo. »

« E quale sarebbe il movente? »

« Di norma, le bombe fatte saltare all'interno di moschee, come abbiamo visto in Iraq, sono attacchi sciiti ai danni di moschee sunnite o viceversa », provò a dire l'uomo della CIA. « Anche se, nel caso della Turchia, sono convinto che i musulmani sciiti del paese rappresentino una minoranza non violenta. »

« Esatto », confermò O'Quinn. « I separatisti curdi sarebbero indiziati più plausibili. In Turchia si svolgeranno elezioni politiche tra meno di quattro settimane. E possibile che i mandanti degli attacchi turchi siano stati i curdi o un altro partito politico minoritario, nel tentativo di creare un clima di tensione, però non sono sicuro che tutto ciò giustifichi un legame con Il Cairo. »

« Mi viene da pensare che le autorità turche non avrebbero perso tempo a incolpare i curdi, se avessero ritenuto che dietro gli attentati ci fossero davvero loro », disse Braxton.

« E forse ha ragione », ribatté O'Quinn, sfogliando i suoi appunti. Le sue dita si fermarono su una copia della trascrizione della telefonata intercettata dall'NSA attraverso George Withers.

« Signore, c'è un altro sviluppo sul fronte turco che potrebbe essere motivo di forte preoccupazione. »

« Vada avanti », disse il generale.

« Altan Battal, il *muftì* di Istanbul nonché leader religioso del movimento fondamentalista turco, si candiderà alle elezioni, a quanto risulta da una telefonata intercettata dall'NSA. »

« Il presidente Yilmaz ha governato in maniera stabile per diversi anni »,

sottolineò Braxton. «E la Turchia ha salde radici laiche. Non riesco a immaginare come questo Battal possa rappresentare qualcosa di più di una candidatura marginale. »

«Temo che si sbagli», rispose O'Quinn. «La popolarità del presidente Yilmaz è calata in modo considerevole a causa del cattivo stato dell'economia e di recente è stato coinvolto in accuse di corruzione in seno alla sua amministrazione. Il *mufti* Battal, al contrario, è diventato sempre più una figura pubblica, soprattutto agli occhi dei poveri e dei disoccupati. Non si può sapere che risultati otterrà come candidato, ma secondo molti può essere un concorrente in grado di mettere in difficoltà il presidente in carica. »

« Mi dica qualcosa di più su questo Battal », disse il generale. «Ebbene, signore, secondo la biografia ufficiale ha perso i genitori in tenera età e ha dovuto lottare per sopravvivere nella baraccopoli-ghetto della parte occidentale di Istanbul. È sfuggito a una vita di povertà quando ha soccorso un vecchio che era rimasto vittima di un furto da parte di un malvivente locale. In segno di gratitudine, il vecchio, un anziano di una moschea, ha mandato Battal a una scuola privata musulmana, pagandogli vitto e alloggio ben oltre i primi anni dell'adolescenza. Si trattava di una scuola fondamentalista, che alimenta tuttora le sue vedute. Ha una inclinazione accademica, ma anche un grande talento oratorio, cosa che ha contribuito ad accelerare la sua ascesa alle vette della gerarchia musulmana di Istanbul. In questo momento, rappresenta la massima autorità teologica dell'intera Istanbul. Per quanto emani una notevole simpatia, i suoi scritti e sermoni abbracciano interpretazioni talebane dell'Islam, con appelli costanti ai mali dell'Occidente e ai pericoli dell'influenza straniera. Non si può sapere cosa potrebbe succedere se venisse eletto, ma rischiamo di trovarci di fronte alla concreta possibilità di perdere la Turchia nello spazio di una notte. »

« Ha qualche possibilità di vincere le elezioni? » chiese Braxton, con crescente tensione nella voce.

O'Quinn annuì. «Secondo la nostra valutazione, potrebbe davvero farcela. E, se i militari turchi dovessero sostenere la sua elezione, allora la partita sarebbe chiusa. »

Un colonnello dell'Aeronautica seduto al tavolo restò a bocca aperta. « La Turchia nelle mani dei fondamentalisti? Sarebbe un disastro. La Turchia è un paese della NATO e uno dei nostri più potenti alleati nella regione. In questo paese abbiamo svariate risorse militari, tra cui anche armamenti nucleari tattici. La base dell'Aeronautica di Incirlik ha un ruolo fondamentale per le nostre operazioni in Afghanistan. »

« Per non parlare dei posti d'ascolto sul loro territorio che noi utilizziamo per tenere d'occhio i russi e gli iraniani », aggiunse l'uomo della CIA.

«Attualmente, la Turchia è un punto chiave per il trasferimento di approvvigionamenti in Afghanistan, così come lo è stata per l'Iraq », disse,

crucciato, un maggiore dell'Esercito seduto accanto al colonnello. « Una perdita di quei canali logistici metterebbe a repentaglio la nostra intera campagna in Afghanistan. »

« Immaginiamo già un bel po' di scenari potenzialmente disastrosi», aggiunse O'Quinn, «da un blocco del Bosforo e del relativo flusso di petrolio e gas russi a un Iran più baldanzoso. Ne patirebbe l'intero Medio Oriente ed è impossibile prevedere l'impatto di un cambiamento del genere sull'equilibrio delle forze in campo. »

« La Turchia è stata un amico pacifico e un partner commerciale di Israele, esportando grandi quantitativi di derrate e acqua dolce, tra le altre cose», disse il funzionario della CIA. «Se sia la Turchia che l'Egitto dovessero imboccare la strada del fondamentalismo, l'isolamento di Israele si accentuerebbe. Oltre a un Iran imbalanzito, temo un'aggressione da parte di I lamas, Hezbollah e altri nemici giurati di Israele, cosa che porterebbe soltanto a ulteriori violenze nella regione. Una simile inversione di tendenza nelle forze di governo, infatti, potrebbe rivelarsi il detonatore che da tempo temiamo, quello in grado di far scoppiare la terza guerra mondiale dal cuore del Medio Oriente.»

Il silenzio calò sulla stanza, mentre Braxton e gli altri digerivano quelle parole con una calma oppressa dalla paura. Alla fine, il generale si scrollò di dosso quella penosa tensione e urlò una sequenza di ordini.

« O'Quinn, domattina voglio un rapporto completo su questo *mufti* Battal sulla scrivania. Avrò anche bisogno di un riassunto per il briefing quotidiano del presidente. La seduta è aggiornata a venerdì e io mi aspetto una valutazione esaustiva da parte del Dipartimento di Stato e della CIA. Usate tutte le risorse necessarie», aggiunse, a denti stretti, «ma non lasciate che questa faccenda ci sfugga di mano. » Chiuse il blocco con violenza, quindi rivolse un'occhiataccia all'uomo della CIA.

« La terza guerra mondiale? » disse tra i denti. « Non fintanto che io sono in carica! »

## 10.

La chiamata alla *salat* del mattino fluttuò dentro la finestra aperta dell'albergo, svegliando Pitt prima di quanto avrebbe desiderato. Abbandonando il gradevole tepore del fianco di Loren, si alzò dal letto e diede un'occhiata fuori dalla finestra. I minareti dalla punta nera della moschea di Sultanahmet di Istanbul, a pochi isolati di distanza, scalfivano un cielo caliginoso. Pitt notò con una smorfia che l'appello islamico alla preghiera non era più formulato dal grido di un *muezzin* in cima al minareto, bensì attraverso un sistema di altoparlanti piazzato intorno alla moschea.

«Fai tacere questo frastuono?» brontolò Loren da sotto la coperta.

«Devi chiederlo ad Allah», rispose Pitt.

Chiuse la finestra, dopodiché osservò dal vetro la struttura torreggiante della vicina moschea e le acque azzurre del mar di Marmara, poco più avanti. Un bel contingente di mercantili si stava già mettendo in fila, in attesa del proprio turno per attraversare l'angusto stretto del Bosforo. Loren si materializzò fuori dal letto, infilandosi una vestaglia e raggiungendo il marito alla finestra panoramica.

«Non avevo capito che quel chiasso provenisse dalla moschea», mormorò la donna. «E bellissima. Edificata dagli ottomani, immagino?»

«Già, agli inizi del XVII secolo, credo.»

«Andiamo a visitarla, dopo aver fatto colazione. Ma, con tutto quello che è successo ieri sera, forse sarà l'unico giro turistico che per oggi mi senta in grado di affrontare», disse, sbadigliando.

«Niente shopping al Gran Bazar?»

«Magari la prossima volta. Voglio che la nostra unica giornata piena passata insieme a Istanbul sia rilassante.»

Pitt osservò un mercantile rosso avanzare lentamente dalla linea costiera e disse: «Credo proprio di avere quel che ci vuole».

Fecero una doccia rapida e si vestirono, poi si fecero servire la colazione in camera. Si stavano preparando a uscire, quando squillò il telefono. Pitt rispose e parlò per diversi minuti, prima di mettere giù la cornetta.

«Era il dottor Ruppé e chiamava dall'aeroporto. Voleva assicurarsi che tu stessi bene», spiegò.

«Mi sentirei meglio se mi avessi detto che la polizia ha catturato quei criminali.»

Pitt scosse la testa. «Si direbbe di no. Rey è invece molto arrabbiato, visto

che i media locali attribuiscono l'effrazione e gli omicidi a un movimento anti-Islam. A quanto pare, all'interno del Topkapi hanno lasciato perdere certi gioielli di valore in favore di diverse reliquie di Maometto. » «Hai parlato di omicidi...» disse Loren. « Già, in totale sono morti cinque addetti alla sicurezza. » Loren fece una smorfia. « Il fatto che alcuni di quegli assassini avessero un'aria persiana non ha suggerito alla polizia di indagare in un'altra direzione? »

«La polizia dispone del nostro resoconto. Sono certo che sta operando secondo un piano d'azione diverso. » Dentro di sé, Pitt non ne era tanto sicuro, ma nascose la propria rabbia al pensiero che i rapitori di sua moglie fossero fuggiti, facendola franca.

«L'altra novità, secondo Ruppé», continuò, «è il fatto che abbiano mantenuto riservati i nostri nomi e il nostro coinvolgimento, al sicuro dai media. C'è grande indignazione per un furto che viene considerato un pesante affronto alla comunità musulmana. »

« Persino dopo la nostra esperienza quasi mortale, a me sta bene», rifletté Loren. «A proposito, cosa hanno rubato esattamente? »

« Se la sono svignata con un vessillo di guerra di Maometto.

Lo sdegno sarebbe stato ancor più forte se tu non avessi recuperato la seconda sacca nera. »

« Cosa conteneva? »

« Una cappa di Maometto, chiamata Mantello Sacro, oltre a una sua lettera autografa. Una parte di quelle che sono note come le Sacre Reliquie. »

«E terribile che qualcuno cerchi di rubare simili reliquie», disse Loren, scuotendo la testa.

«Forza, sarà meglio visitare il resto della città, prima che scompaia qualcosa d'altro. » .

Uscirono dall'albergo e si infilarono nelle strade trafficatissime di Istanbul. Pitt notò un uomo dagli occhiali a specchio che fissava Loren mentre passava accanto a loro per entrare nell'albergo. Alta e con un fisico da ballerina classica, Loren spesso attirava su di sé sguardi maschili. Con un paio di pantaloni sportivi leggeri e una camicetta color ametista in tinta con i suoi occhi, aveva un'aria radiosa, malgrado il trambusto della sera prima.

Dopo aver camminato per un isolato o due, si fermarono a dare un'occhiata alla vetrina di un lussuoso negozio di tappeti chiamato Punto of Istanbul, ammirando un elegante tappeto *serapi* appeso al muro. Quindi attraversarono l'Ippodromo, un parco stretto e lungo intorno al quale, in epoca bizantina, si svolgevano le corse dei carri. Poco più avanti c'era la moschea del sultano Ahmet I.

Ultimata nel 1617, era l'ultima delle grandi moschee imperiali di Istanbul. La parte esterna vantava una cascata crescente di cupole e semicupole che sveltavano, sempre più alte e grandiose, fino a culminare nella gigantesca



cupola centrale. Una volta che Pitt e Loren furono entrati nella corte ad arco della moschea, buona parte dei fedeli era stata rimpiazzata da turisti muniti di apparecchi fotografici.

Entrarono nel salone delle preghiere, il cui ampio interno era rischiarato dalla luce fioca che filtrava dall'alto, attraverso file di finestre istoriate. Sopra di loro, le cupole arcuate erano rivestite da un intrico di piastrelle dai disegni complicatissimi, molti dei quali in varie sfumature di blu, da cui il nomignolo di

Moschea Blu. Pitt studiò un voltone coperto di piastrelle floreali dall'aria familiare, prodotte nella vicina città di Iznik.

«Guarda quei disegni», disse a Loren. «Sono quasi identici ai motivi presenti sulla scatola di ceramica che abbiamo rinvenuto nel relitto. »

«Hai ragione», convenne Loren, «anche se le tinte sono un po' diverse. Congratulazioni, un'ulteriore dimostrazione del fatto che il tuo relitto è affondato intorno al 1600. »

La soddisfazione di Pitt durò poco. Mentre osservava una parete piastrellata di verde sul lato opposto del salone delle preghiere, vide un uomo con gli occhiali da sole e lo sguardo puntato dalla sua parte. Era lo stesso uomo che aveva fissato Loren davanti all'albergo.

Senza dire una parola, Pitt spinse Loren verso l'uscita, rimanendo vicino a un gruppo di turisti tedeschi in visita guidata. Studiò con noncuranza la folla sparsa per la moschea, nel tentativo di capire se Occhiali da Sole avesse dei complici. Pitt notò un persiano magro dai baffi folti che si trascinava nei pressi, con lo sguardo corrucciato. Aveva un'aria decisamente fuori posto in mezzo agli altri turisti dal collo proteso verso il soffitto. A Pitt pareva improbabile che i ladri del Topkapi si fossero messi sulle sue tracce così presto, per quanto non avesse dimenticato le minacce della donna nella cisterna. Decise di accertarsene.

Dopo aver seguito i tedeschi fuori dal salone delle preghiere, Pitt e Loren si infilarono le scarpe che si erano tolti in precedenza e seguirono il gruppo di turisti nella corte interna. Con la coda dell'occhio, Pitt vide il persiano fare altrettanto.

« Resta qui », disse Pitt alla moglie, prima di voltarsi e attraversare a passo spedito il pavimento in piastrelle verso di lui.

Il persiano si voltò di colpo, fingendo di studiare una colonna dietro di lui. Pitt lo raggiunse e lo guardò dall'alto in basso.

«Chiedo scusa», disse Pitt. «Mi sa dire chi è sepolto nella tomba di Atatiirk? »

L'uomo dapprima evitò lo sguardo di Pitt, scrutando invece l'uscita del salone delle preghiere davanti a cui ora stazionava

Occhiali da Sole. Vedendolo scuotere impercettibilmente il capo, si girò e rivolse a Pitt uno sguardo carico di disprezzo.

«Non ho idea di dove riposi quel cane», disse tra i denti, con gli occhi accesi di un'arroganza minacciosa frutto di una vita temprata sulle strade. Non era certo un agente sotto copertura. Quando Pitt notò il vistoso rigonfiamento di una pistola nel fodero sotto la camicia, decise di non insistere. Gli rivolse uno sguardo freddo, di intesa, prima di voltarsi e allontanarsi. Tornò da Loren, con la paura di ricevere una pallottola nella schiena e sperando che la folla e il servizio di sicurezza della moschea rappresentassero un deterrente sufficiente a evitare un attacco immediato.

«Cosa gli hai chiesto?» gli domandò Loren, al suo ritorno. «Volevo solo sapere l'ora. Forza, vediamo se riusciamo a trovare un taxi. »

Il gruppo di turisti tedeschi si stava dirigendo all'uscita della corte, ma Pitt prese Loren per mano e la trascinò con sé, superandoli, scivolando fuori prima che convergessero tutti verso, la porta. Pitt non si preoccupò di guardarsi alle spalle, sapendo fin troppo bene che Occhiali da Sole e il Persiano li avrebbero seguiti. Spingendo Loren fin sulla strada, ebbe fortuna e si assicurò un taxi che stava scaricando una coppia di anziani turisti davanti all'ingresso.

«Allo scalo dei traghetti di Eminòni, più veloce che può», ordinò al tassista.

« Perché tanta fretta? » gli chiese Loren, agitata per essere stata spinta all'interno della vettura. « Qualcuno ci sta pedinando. » « L'uomo con cui hai parlato nella moschea? » Pitt annuì. « E un altro tizio con un paio di occhiali da sole che ho notato in precedenza di fronte al nostro albergo. »

Mentre il taxi si immetteva nel traffico, Pitt guardò fuori dal lunotto posteriore. Una piccola berlina arancione accostò al cordolo con gran stridio di pneumatici. Al suo interno c'era solo il conducente. Pitt puntò lo sguardo verso la parte opposta del terreno prospiciente la moschea e vide il gruppo di turisti tedeschi ancora ammassati intorno all'uscita. Sorrise quando vide il Persiano aprirsi goffamente un varco nella calca.

« Perché non andiamo dalla polizia? » chiese Loren, con una nota di preoccupazione nella voce.

Pitt sorrise rassicurante. « Per rovinarci la nostra unica giornata di relax a Istanbul? »

## 11.

Il taxi giallo impiegò poco a confondersi nel traffico, lasciandosi alle spalle le cupole e i minareti della moschea. Se l'autista si fosse diretto a nord e si fosse infilato nel dedalo affollato della città vecchia, avrebbe con ogni probabilità seminato la berlina arancione nel traffico fitto. Invece, il prudente taxista, preoccupato di mantenere una buona andatura, puntò a sud, dirigendosi verso una superstrada a doppia carreggiata chiamata Kennedy Caddesi.

Gli inseguitori si sforzarono disperatamente di tenersi al passo. La berlina arancione si allontanò dalla moschea, dopo aver accolto a bordo i suoi due passeggeri, rischiando di essere urtata di striscio da un autobus di turisti, mentre si infilava nel traffico.

«Credo che abbiano svoltato a destra», disse l'autista, con voce esitante.

«Va'», gli ordinò Occhiali da Sole dal sedile anteriore del passeggero, indicando all'autista di seguire il suo istinto.

L'automobile puntò a sud, superando a folle velocità un semaforo rosso, prima di rallentare dietro una processione di veicoli che avanzavano a passo d'uomo. Improvvisamente, dal sedile posteriore, il Persiano puntò il dito sulla strada, individuando un taxi giallo che, un paio di isolati più avanti, stava imboccando la Caddesi.

« Sono loro », gridò.

L'autista annuì, serrando le nocche sul volante. C'era ben poco che potesse fare per aprirsi la strada in quel traffico congestionato e imprecò contro i veicoli circostanti, allo scorrere dei secondi. Finalmente, individuato un pertugio nel traffico, si lanciò nella corsia di sinistra per evitare un ingorgo, poi rientrò sulla corsia di destra. Il traffico iniziò a procedere e lui si immise sulla Caddesi, pigiando l'acceleratore a tavoletta e zigzagando sulla superstrada come un bolide di Formula 1.

La superstrada girava intorno al margine orientale del Top- kapi, costeggiando il litorale del Bosforo. Il traffico divenne scorrevole non appena la strada puntò a nord e poi a ovest, lungo il Corno d'Oro, l'estuario naturale che divideva il settore europeo di Istanbul. Pitt osservò il corso d'acqua sottostante, ammirando una grossa draga verde che stava agitando le acque a ridosso della costa. Quando il taxi si avvicinò al ponte Galata, che si protendeva a nord sul Corno d'Oro, fin nel quartiere di Beyoglu, una massa di automobili e autobus si materializzò all'improvviso, riducendo la loro

andatura a passo di lumaca. Il taxi abbandonò la Caddesi alla prima opportunità, dalla bretella serpeggiante che scendeva verso il molo dei traghetti, alla base del ponte.

« L'approdo Bogaz Hatti di Eminönii », annunciò il tassista. « La partenza del prossimo traghetto avverrà da laggiù », aggiunse, agitando un braccio. « Se vi sbrigate, riuscite a prenderlo. »

Pitt pagò l'autista, aggiungendo una lauta mancia, e scrutò la strada alle loro spalle mentre smontava dal taxi. Non vedendo alcun segno della berlina arancione, accompagnò Loren con aria di noncuranza alla biglietteria.

«Non riesci proprio a startene lontano dall'acqua, vero?» disse Loren, osservando diversi traghetti sul fronte del porto.

«Ho pensato che una rilassante crociera sul Bosforo fosse proprio quello che ci ha ordinato il dottore... »

«In effetti, è una prospettiva allettante», ammise la donna, pregustando una gita turistica all'aria aperta. « Naturalmente, a patto che siamo soli e che sia previsto un pranzo... »

Pitt sorrise. « Il pranzo è garantito. E credo proprio che abbiamo seminato i nostri amici. »

Dopo aver acquistato i biglietti, si incamminarono lungo una banchina trafficata e salirono a bordo di un moderno traghetto passeggeri, prendendo posto accanto a un finestrino. Un triplo squillo della sirena della nave annunciò la partenza prima ancora che la passerella fosse stata scostata.

La berlina si fermò con gran stridio di freni sulla strada prò- spiciente il molo e i suoi due passeggeri schizzarono fuori dalle portiere laterali. Senza passare dalla biglietteria, si lanciarono di corsa sul molo, giusto per vedere il traghetto immettersi nello stretto, agitantone le acque. Ansimando pesantemente, Occhiali da Sole fissò il traghetto e poi si rivolse al Persiano.

«Trova una barca», disse tra i denti. « Subito! »

Con i suoi trentadue chilometri di lunghezza e una larghezza raramente superiore al chilometro e mezzo, lo stretto del Bosforo era al tempo stesso una delle vie d'acqua più trafficate e più spettacolari del mondo. Divisorio naturale del cuore di Istanbul, era stato una via commerciale storica, sfruttata dagli antichi greci, romani e bizantini. In epoca moderna, era diventato un passaggio fondamentale per la Russia, la Georgia e altri paesi affacciati sul mar Nero. Petroliere, mercantili e navi portacontainer intasavano l'angusta idrovia che divideva i continenti europeo e asiatico.

Il traghetto procedette verso nord ad andatura rilassata, superando il profilo collinoso di Istanbul sotto un cielo azzurro limpido. L'imbarcazione ben presto passò sotto il ponte sul Bosforo e, subito dopo, sotto il ponte Fatih Sultan Mehmet, due altissimi ponti sospesi che dominavano lo stretto. Pitt e Loren sorseggiarono tè caldo osservando il traffico navale circostante e gli edifici che sorgevano sui fianchi delle colline. Il litorale affollato cedette

lentamente il passo a numerose residenze signorili affacciate sul litorale, sedi diplomatiche ed ex reggie che si stagliavano sullo sfondo di verdi selve.

Il traghetto effettuò diverse fermate senza fretta, prima di giungere quasi in vista del mar Nero.

«Ti va di salire sul ponte superiore dove si gode di una vista migliore? » chiese Pitt.

Loren scosse la testa. « Ho la sensazione che ci sia troppa aria per i miei gusti. Perché, invece, non ci beviamo un altro tè? »

Pitt si adeguò alla sua richiesta e si diresse a una piccola caffetteria, dove ordinò altri due tè neri. Se fossero saliti sul ponte superiore, Pitt forse avrebbe scorto il piccolo motoscafo con a bordo tre uomini che stava risalendo lo stretto di gran carriera, in direzione del traghetto.

Il traghetto puntò verso la sponda europea e attraccò al porto di Sariyer accanto a un paio di traghetti più piccoli destinati alle autovetture. Un vecchio villaggio di pescatori, Sariyer emanava ancora il fascino storico di molte rade del Bosforo superiore.

«Qui dovrebbe esserci qualche buon ristorante di pesce», disse Loren, leggendo una guida turistica. « Che ne dici di scendere a terra per il pranzo? »

Pitt accettò e si unirono alla folla di turisti che intasavano la passerella di sbarco della nave. Il molo si trovava alla base di una grande collina, con il paese disteso lungo una piana costiera. La strada principale si immetteva in un piccolo parco affacciato sull'acqua, alla loro sinistra, che colse l'attenzione di Pitt quando una vecchia Citroen Traction Avant salì sul terreno erboso.

Attraversarono a piedi un mercatino del pesce, osservando le spigole appena pescate che venivano scaricate da un piccolo peschereccio. Dopo aver superato una fila di ristoranti di pesce, scelsero una piccola caffetteria alla fine dell'isolato. Una cameriera vivace dai lunghi capelli neri li fece accomodare a un tavolo in un patio prospiciente l'acqua, che coprì subito di *meze* stuzzichini di varie specialità turche.

« Devi assaggiare i calamari », disse Loren, infilando un boccone nella bocca di Pitt.

Pitt finse di masticarle un dito. « Si accompagna alla perfezione con il formaggio bianco », disse con aria golosa.

Si godettero il pranzo senza fretta, osservando il traffico marittimo che si muoveva lungo lo stretto insieme al via vai dei turisti nei ristoranti vicini. Dopo che ebbero finito i loro piatti a base di pesce, Pitt stava per prendere un bicchiere d'acqua, quando Loren gli strinse bruscamente un braccio.

« Hai inghiottito una lisca? » le chiese, notando la smorfia sul suo viso.

Loren scosse la testa, allentando la presa. « C'è un uomo davanti alla porta. E uno di quelli che erano nel furgone ieri sera. »

Pitt bevve un sorso d'acqua, girando la testa con noncuranza verso l'ingresso del caffè. Davanti all'entrata vide un tizio dalla pelle scura con una

camicia azzurra. Si era voltato verso la strada, nascondendo il volto a Pitt.

« Sei sicura? » chiese Pitt.

Loren vide l'uomo rivolgerle un'occhiata furtiva dalla finestra, prima di voltarsi di nuovo. Guardò il marito con la paura negli occhi e annuì.

« Riconosco i suoi occhi », disse.

Pitt pensò che quel profilo gli sembrava familiare e la reazione di Loren lo convinse che sua moglie aveva ragione. Doveva essere l'uomo che Pitt aveva riempito di pugni nel retro del furgone.

« Come hanno fatto a raggiungerci fin qui? » chiese Loren, con voce rotta.

« Siamo stati gli ultimi a imbarcarci, ma devono essere stati abbastanza vicini per vederci salire a bordo », spiegò Pitt. « E probabile che ci abbiano seguiti con un'altra barca. Non possono averci messo molto a passare al setaccio i ristoranti nei pressi dell'attracco del traghetto. »

Malgrado mantenesse un'aria calma, Pitt era molto preoccupato per la sicurezza della moglie. La notte prima, i ladri del Topkapi avevano dimostrato di non aver paura di uccidere. Se si erano dati la pena di rintracciarli, poteva esserci un solo motivo: rappresaglia per aver mandato a monte il furto. D'un tratto, la minaccia espressa dalla donna nella cisterna non parve tanto vana.

Apparve la cameriera, che sparecchiò e chiese loro se desideravano un dessert. Loren fece per scuotere la testa, ma Pitt la interruppe.

« Sì, certo. Due caffè e due porzioni di *baklava*, grazie. »

Mentre la cameriera tornava in cucina, Loren avvertì Pitt.

« Non mi va di mangiare più niente. Soprattutto in questo momento », aggiunse, guardando l'ingresso.

« Il dessert è per lui, non per noi », le rispose Pitt, tranquillo.

« Fai finta di andare in bagno, poi aspettami davanti alla cucina. »

Loren si mosse subito, fingendo di sussurrare qualcosa nell'orecchio di Pitt, per poi avviarsi lungo un corridoietto che conduceva alla cucina e ai bagni. Pitt vide l'uomo sulla porta irrigidirsi mentre osservava il movimento di Loren, per poi rilassarsi quando la cameriera portò al tavolo caffè e dessert. Senza farsi notare, Pitt fece scivolare una mazzetta di lire turche sul tavolo, poi infilò una forchetta nella spessa fetta di *baklava*. Con una sbirciata alla porta, notò che l'uomo dalla camicia azzurra si era voltato di nuovo verso la strada. Pitt mollò la forchetta e si alzò dal tavolo come un fulmine.

Loren lo aspettava in fondo al corridoio quando Pitt le sfrecciò accanto, la afferrò per un braccio e la trascinò in cucina. Uno chef e un lavapiatti, sorpresi, si bloccarono e fissarono Pitt che gli sorrideva e li salutava, per poi insinuarsi tra una pentola in ebollizione e l'altra, con Loren a rimorchio. Da una porta sul retro si accedeva a un vicolo che piegava verso la strada principale davanti al locale. Si affrettarono fino all'angolo e svoltarono per allontanarsi dal ristorante, quando Loren strinse con forza la mano di Pitt.

« Che ne dici di quel carretto? » chiese.

Un vecchio carretto scoperto utilizzato per trasportare la gente del posto e i turisti in giro per la città gli stava andando lentamente incontro sulla strada.

«Montiamoci sopra dall'altra parte della strada», convenne Pitt.

Attraversarono la strada appena prima che il carretto li raggiungesse e vi saltarono sopra. I sedili erano tutti occupati e dunque furono costretti a restare in piedi mentre il carretto passava davanti al caffè. L'uomo dalla camicia azzurra era ancora fermo di fronte all'ingresso e diede un'occhiata distratta al carretto. Pitt e Loren si girarono dall'altra parte, ma la copertura di cui disponevano era limitata. Gli occhi dell'uomo si bloccarono alla vista della camicetta viola di Loren, poi l'uomo si girò e schiacciò il viso contro la vetrina del ristorante. Pitt notò lo shock sul suo viso quando si voltò di nuovo e osservò il carretto allontanarsi sulla strada. Mettendosi velocemente sulle tracce del carretto, seppur con qualche affanno, estrasse un cellulare da una tasca e digitò freneticamente un numero, senza smettere di correre.

Loren rivolse a Pitt uno sguardo contrito. «Scusami, penso che abbia individuato me. »

«Non ha importanza», rispose Pitt, cercando di calmare le paure della moglie con un sorriso rassicurante. « E un paesi no... »

Il carretto fece una breve fermata al mercato del pesce, dove smontarono quasi tutti i passeggeri. Vedendo che l'uomo che gli dava la caccia era ancora sulle loro tracce, a un isolato di distanza:, Pitt e Loren si accomodarono su un sedile e si acquattarono mentre il carretto riacquistava velocità.

«Credó di aver visto un poliziotto dalle parti del molo, prima... » disse Loren.

« Se non c'è, forse riusciremo comunque a saltare su un altro traghetto per il rotto della cuffia. »

Il carretto procedette per un altro isolato, prima di avvicinarsi alla fermata all'attracco dei traghetti. Le ruote del vecchio mezzo non avevano ancora smesso di girare quando Pitt e Loren saltarono giù e si affrettarono verso il molo. Ma, stavolta, fu Pitt ad afferrare Loren per un braccio e a bloccarsi di colpo.

Il molo davanti a loro in quel momento era vuoto e il traghetto successivo non sarebbe partito prima di un'altra mezz'ora. Maggior preoccupazione destò in Pitt la comparsa di due uomini all'ingresso del molo. Uno era il Persiano della Moschea Blu, che passeggiava sulla banchina a fianco dell'amico dagli occhiali da sole.

«Dobbiamo trovarci un mezzo di trasporto alternativo», disse Pitt, trascinando Loren in un'altra direzione. Avanzarono rapidamente verso la strada, dove stava passando una Peugeot decappottabile degli anni Sessanta, con dietro un gruppetto di turchi a piedi che ne seguirono il percorso fino al parco costiero. Pitt e Loren si avvicinarono ai turchi e cercarono di confondersi tra loro. Il loro tentativo fallì quando sopraggiunse l'uomo dalla

camicia azzurra del ristorante. Richiamando a gran voce i compari sulla banchina, si sbracciò e poi indicò Pitt.

«E ora che si fa?» chiese Loren, vedendo gli uomini della banchina puntare verso di loro.

«Continuiamo a camminare», rispose Pitt.

I suoi occhi stavano schizzando in tutte le direzioni, alla ricerca di una via di fuga, ma l'unica scelta possibile era rimanere tra la folla. Seguirono il gruppo nel parco, fino a un grande prato con due file irregolari di vecchie automobili. Pitt riconobbe molti di quei veicoli tirati a lucido come modelli di Citroen e Renault prodotti negli anni Cinquanta e Sessanta.

«Deve essere un raduno di auto francesi», rifletté.

« Come vorrei parteciparvi », rispose Loren, continuando a guardarsi alle spalle.

Mentre il gruppo intorno a loro si sparpagliava nel prato, Pitt guidò la moglie verso un crocchio di persone assiegate accanto alla prima fila, intorno alla stella della manifestazione, una Talbot-Lago scintillante dei primi anni Cinquanta dalla carrozzeria sinuosa creata dal designer italiano Ghia. Dopo che si furono portati in coda al gruppo, Pitt si voltò a osservare i loro aggressori.

I tre uomini stavano entrando nel parco proprio in quel momento. Occhiali da Sole era chiaramente il capo e ordinò subito agli altri due di costeggiare ciascun lato del prato, mentre lui si avviava verso la fila centrale di automobili.

«Mi sa che non riusciremo ad andarcene nel modo in cui siamo arrivati», disse Pitt. «Cerchiamo di mantenere un vantaggio su di loro. Forse possiamo raggiungere la strada principale dall'altro lato del parco e fermare un'automobile oppure un autobus. »

« Considerato come stanno le cose, sono quasi tentata di rubarla, un'automobile», replicò mestamente Loren. Si avviò a passo spedito, in mezzo alle macchine e intorno a esse, con Pitt indietro di un passo o due. Fecero il possibile per mimetizzarsi in mezzo alla folla, ma la calca si diradò quando passarono alla seconda fila. Raggiunsero in fretta l'ultima autovettura, una spider argento e verde metallico del dopoguerra. Pitt notò un uomo di mezz'età seduto al suo interno, che stava appiccicando il cartello IN VENDITA al parabrezza.

«L'ultimo nostro riparo», sottolineò Pitt. «Avviciniamoci velocemente agli alberi. »

Pitt afferrò Loren per una mano e insieme attraversarono di corsa l'ultima sezione di manto erboso. Una folta fila di piante cingeva il perimetro del parco, al di là del quale Pitt era sicuro che la strada costiera si estendesse leggermente a ovest.

Avevano coperto una ventina di metri scarsi quando la scena che gli si



parò davanti li fece bloccare di colpo. Al di là degli alberi videro un alto muro di pietra che cingeva la metà meridionale del parco. A protezione delle residenze private che sorgevano dall'altra parte, la sommità del muro era disseminata di cocci di vetro. Pitt sapeva che, persino con il suo aiuto, Loren non sarebbe mai riuscita ad arrampicarsi su quel muro e a seminare i loro inseguitori, comunque non senza procurarsi tagli profondi.

Pitt si girò e individuò subito i tre uomini. Stavano ancora districandosi tra le automobili, prima di puntare su di loro. Trascinando Loren per una mano, Pitt si incamminò di nuovo verso la fila di automobili.

« Che facciamo, óra? » chiese Loren, con tono spaventato.

Pitt le rivolse uno sguardo furbo.

« Ci diamo allo shopping. »

## 12.

« Ha la trasmissione Cotal? » chiese Pitt.

Il vecchio barbuto si sporse in avanti e aprì la portiera dalla parte del guidatore.

« Certo », disse, con un accento americano. « Conosce le De- lahaye? » Alzò il viso per osservare quell'uomo alto dai capelli scuri e la sua attraente moglie.

« E un marchio che apprezzo da tempo », rispose Pitt, « soprattutto le sue vetture dalla scocca vincolata. »

« Questa è un modello 135 spider del 1948, con carrozzeria realizzata su ordinazione presso l'officina parigina di Henri Chapron. »

La grande spider a due porte aveva una linea pulita ma pesante che incarnava il disegno semplice dei produttori di automobili del primissimo dopoguerra. Loren ammirò la straordinaria verniciatura verde e argento, che faceva sembrare l'automobile ancor più lunga.

« L'ha restaurata lei? » gli chiese la donna.

« Sì. Di mestiere faccio il guastatore. Mi sono imbattuto in questa macchina presso una vecchia dacia, in Georgia, mentre lavoravo in un cantiere sulla costa del mar Nero. Era in condizioni precarie, ma integra. L'ho riportata a Istanbul e mi sono fatto aiutare nel restauro da un talento del posto. Non è da concorso, ma fa la sua figura. Per aumentarne la velocità, l'hanno dotata di un motore a sei cilindri molto compresso, per cui è una saetta. » Diede la mano a Pitt. « A proposito; mi chiamo Clive Cussler. »

Pitt gli strinse la mano, prima di presentare se stesso e Loren.

« E bellissima », aggiunse Pitt, per quanto i suoi occhi fossero concentrati sulla folla vicina. L'uomo dagli occhiali da sole lo stava fissando da cinque automobili di distanza, mentre gli andava incontro con noncuranza. Pitt scorse gli altri due uomini un po' più lontano, ma sul punto di farsi sotto dai fianchi.

« Perché la vende? » chiese, indicando in silenzio a Loren di avvicinarsi alla portiera del passeggero.

« Per un po' di tempo mi trasferisco a Malta e laggiù non avrò posto per lei », disse l'uomo, con un'espressione mesta. Sorrise quando Loren aprì la portiera sinistra del passeggero. Un bassotto tedesco nero focato che dormiva sul sedile le rivolse uno sguardo seccato, prima di saltare giù e di correre dal suo padrone. Loren scivolò sul sedile in pelle del passeggero e poi fece un gesto a Pitt.

«Sta proprio bene sull'automobile», disse Cussler, sfoggiando lo charme del venditore.

Loren gli restituì un sorriso. « E un problema se ci facciamo un giretto di prova nel parco? » chiese.

« No di certo. La chiave è inserita. » Si rivolse a Pitt. « Conosce la trasmissione Cotal? La frizione serve solo per partire e per fermarsi. »

Pitt annuì mentre scivolava rapidamente dietro il volante dell'auto con la guida sulla destra. Girò la chiave dell'accensione e restò ad ascoltare con gusto il motore che prendeva vita.

«Torniamo subito», disse, salutando con un braccio fuori dal finestrino il venditore.

Pitt inserì la retromarcia e svoltò lungo la fila posteriore delle automobili in esposizione, sperando di evitare Occhiali da Sole. L'assalitore girò intorno all'ultima automobile della fila e individuò Pitt al volante nel preciso istante in cui la Delahaye iniziava ad avanzare. Pitt diede delicatamente gas, cercando di non far slittare le ruote posteriori sull'erba, mentre l'auto scattava in avanti. Occhiali da Sole ebbe un'esitazione, poi gli gridò di fermarsi. Pitt ignorò del tutto la sua richiesta mentre le gomme facevano presa e la vecchia automobile acquistava velocità, lasciandosi l'uomo alle spalle.

Pitt sentì altre grida nel sibilo del motore e fu in quel momento che Loren lo avvertì a gran voce di un pericolo che gli stava di fronte. Il ladro del Topkapi dalla camicia azzurra apparve lungo la fila di automobili, una decina di metri davanti a loro

«Ha una pistola», gridò Loren, mentre l'auto riduceva la distanza tra loro.

Pitt vide che l'uomo aveva estratto una pistola, che cercava di nascondere tenendosela piatta lungo una gamba. Era dietro una giardinetta Peugeot dai pannelli in legno, in attesa che la Delahaye gli passasse accanto.

Con il motore che ruggiva al massimo dei giri, Pitt inserì la seconda con la minuscola leva del cambio montata sul cruscotto. Pochi metri più avanti, l'uomo dalla camicia azzurra alzò il braccio che reggeva la pistola.

« Sta' giù! » gridò Pitt, pigiando l'acceleratore al massimo.

Il motore a triplo carburatore ebbe uno scatto di potenza e scagliò Pitt e Loren contro gli schienali dei sedili. La brusca accelerazione colse alla sprovvista anche il sicario, che cercò di puntare l'arma verso il parabrezza. Pitt non gliene diede l'opportunità.

Sterzando bruscamente a destra, Pitt puntò il muso curvo della Delahaye contro lo sbigottito sicario. Bloccato dal retro della Peugeot, l'uomo aveva a disposizione un'unica mossa. Retrocedendo, rinunciò a prendere la mira, per non trasformarsi in un ornamento da cofano.

Il parafrangente anteriore della Delahaye sfiorò il paraurti della Peugeot prima di urtare la gamba del sicario, scagliandolo lontano dall'automobile. Dalla sua pistola partirono due colpi, prima che l'uomo si accartocciasse sul

fianco della Peugeot, in preda a dolori atroci. Entrambi i colpi finirono alti: uno bucò il tettuccio di tela e l'altro accarezzò l'aria.

Pitt sterzò per non sbattere contro il resto di quella fila di automobili. Scodando sul prato, la Delahaye per poco non urtò il pickup di un contadino che stava entrando nel parco con il suo carico di meloni. Gli scioccati visitatori si dispersero, mentre Pitt suonava il clacson per avvisarli. Con una furtiva occhiata allo specchietto retrovisore, vide Occhiali da Sole e il Persiano avvicinarsi al sicario abbattuto, ma nessuno dei due con la pistola spianata.

Loren, pallida, diede una sbirciata da sotto il cruscotto. Mentre si avviavano verso l'uscita del parco, Pitt le fece l'occhiolino, per rassicurarla.

«Quel tizio aveva ragione», disse, con un sorriso. «Questa macchina è una saetta.»

Pitt si comportò come se sapesse dove stava andando. Schizzò fuori dal parco e svoltò a sinistra sulla strada principale, che si dirigeva a sud, lungo il Bosforo, verso Istanbul. I sicari del parco si misero subito sulle loro tracce, facendosi consegnare il pickup del contadino sotto la minaccia delle armi. Dopo aver sospinto all'interno il complice malconcio, gli altri due uomini saltarono sul veicolo e rombarono fuori dal parco mentre i meloni volavano giù dal cassone come palle di cannone.

Malgrado l'età della Delahaye, Pitt e Loren erano avvantaggiati. L'auto francese era nata nel mondo delle corse, con i successi della Delahaye nelle gare di Le Mans prima della guerra. Nascoste sotto eleganti scocche create su ordinazione per parigini ricchi e famosi, c'erano automobili ad alte prestazioni. Sospensioni in buone condizioni e un motore brillante, per gli standard degli anni Cinquanta, concessero a Pitt grandi opportunità di guida veloce. La strada stretta e tortuosa, segnata dal traffico pomeridiano, avrebbe comunque fatto da discriminante.

Procedendo curva dopo curva a tavoletta e con grande stridio di pneumatici, Pitt sperimentò la trasmissione Cotal. Attraverso l'uso di innesti elettromeccanici, la trasmissione consentì a Pitt di cambiare marcia semplicemente azionando la levetta del cambio sistemata sul cruscotto. Era un pilota esperto di automobili d'epoca, possedendo a sua volta una collezione di macchine antiche che conservava nell'hangar di un aeroporto nei pressi di Washington. Era una passione simile al suo amore per il mare: Pitt si rese conto che spingere la vecchia Delahaye ai suoi limiti lo stava davvero divertendo, non fosse stato per le circostanze.

Loren mantenne lo sguardo fuori dal finestrino posteriore della decappottabile mentre si infilavano in una stretta curva a S. Notò Pitt corruciarsi mentre osservava il pannello di controllo.

«Qualcosa che non va?»

«La lancetta della benzina indica che siamo quasi a secco», rispose. «

Temo che un giretto di prova fino a Istanbul sia impossibile. »

Un'ondata di traffico iniziò a intralciare la loro avanzata e, su un tratto rettilineo di strada, Loren vide il pickup alle loro spalle che cercava di recuperare terreno a tutta velocità.

« Per seminarli dobbiamo trovare un posto affollato », fu il consiglio della donna.

Su quella stradina, che attraversava una zona zeppa di ville sontuose, c'erano poche opzioni. Altre automobili intasarono la carreggiata mentre si avvicinavano al villaggio di Buyukdere e Pitt colse ogni singola opportunità per superare i veicoli più lenti. Favorito dal traffico, il pickup aveva in breve ridotto lo svantaggio a meno di mezzo chilometro, con una manciata di automobili a separarli.

Pitt valutò se entrare nel centro del villaggio, a ovest, ma il traffico lento intasava l'arteria che si immetteva nell'abitato. Saltando l'interruzione, si mantenne sulla strada litoranea che, d'un tratto, si proiettò sull'acqua grazie a un lungo viadotto. Imbattendosi in un rallentamento del traffico in senso opposto, Pitt accelerò pesantemente, superando una fila di automobili frenate da un indolente camion della spazzatura. Si era liberato di buona parte del traffico quando la strada tornò sulla terraferma, snodandosi intorno alla versione turca del quartiere delle ambasciate di Washington, dove numerosi consolati stranieri occupavano residenze estive opulente affacciate sulla costa.

« Come procede il nostro furgoncino dei meloni? » chiese Pitt, con gli occhi incollati alla strada.

« Sta superando il camion della spazzatura proprio in questo momento, poco meno di un chilometro dietro di noi », lo informò Loren, prima che i veicoli alle loro spalle scomparissero dietro un'ampia curva.

La Delahaye verde sfrecciò accanto alla ricca tenuta dell'ambasciata estiva della Gran Bretagna, quando Pitt fu costretto a scalare le marce bruscamente e a frenare con forza. Poco più avanti, un grande furgone per traslochi stava cercando senza successo di entrare in retromarcia in un vialetto d'accesso privato, bloccando entrambe le corsie di marcia.

« Levati dai piedi! » si ritrovò a gridare Loren.

L'autista del furgone non la sentì, ma non avrebbe fatto alcuna differenza. Spinse distrattamente avanti il mezzo per riprovarci, ignorando il fragore di clacson che strombazzavano dalla direzione opposta.

Pitt studiò la strada alla ricerca di una via d'uscita e ne trovò solo una. Dopo aver innestato una marcia bassa, accelerò e si immise all'interno del cancello aperto di una proprietà recintata, sulla sua destra. L'asfalto cedette il posto al ghiaietto quando entrarono nella tenuta di una vecchia villa di legno un tempo di proprietà della famiglia reale danese. Un ampio vialetto circolare tagliava in due un vasto giardino rigoglioso, prima di compiere un'ansa davanti ai gradini della grande residenza in tinta salmone.

Un giardiniere che si stava occupando delle rose nello spartitraffico centrale alzò gli occhi, incredulo, mentre la vecchia auto sportiva francese si immetteva nella tenuta, presentandosi come se fosse una delle auto di casa. L'uomo osservò, incuriosito, la Delahaye rallentare e poi fermarsi dietro una macchia di folti cespugli, invece che continuare fino alla scala di fronte alla villa. Qualche secondo dopo, capì perché.

Preceduto da un gran stridio di pneumatici, il vecchio pick-up spuntò improvvisamente dal cancello di ingresso. L'autista prese la curva a velocità eccessiva e il posteriore del pickup andò a sbattere contro una colonna di pietra dell'ingresso, sbucciando il parafango posteriore sul lato sinistro. Alcuni degli ultimi meloni rimasti saltarono giù dal cassone e si disintegrarono contro il fianco della colonna, facendo colare in terra una scia di polpa arancione.

L'autista riprese subito il controllo e si lanciò contro la Delahaye, ferma al minimo dei giri di fronte a lui. Pitt aveva volutamente allettato il pickup, non volendo che si fermasse e bloccasse il cancello. Si affrettò a schiacciare l'acceleratore e a mollare la frizione, sollevando una nube di ghiaietto e polvere nel momento in cui l'automobile schizzò in avanti. Il pickup si fece sotto rapidamente, ma non prima che Pitt avesse raggiunto la porzione semicircolare del vialetto che svoltava oltre la villa. Pigiò sull'acceleratore con forza mentre girava a sinistra, superando di slancio la casa signorile e finendo nella corsia opposta della curva.

Una decina di metri più indietro, il Persiano si sporse dal finestrino del passeggero del pickup impugnando una Glock automatica e si mise a sparare contro la macchina francese. A causa dell'angolazione della curva, fu costretto a sporgersi oltre il parabrezza del pickup per prendere la mira, a scapito della precisione. Qualche pallottola si infilò nel baule della Delahaye, ma i passeggeri e le parti meccaniche dell'auto non subirono danni.

A quel punto, Pitt stava facendo scarrocciare l'auto nella seconda curva, sfiorando appena l'acceleratore per mantenere lo slancio. Sul margine esterno della curva, una grande statua di Venere si ergeva accanto al vialetto, con un braccio sollevato verso il cielo.

«Attento», gridò Loren quando la Delahaye in corsa slittò verso la statua di marmo.

Pitt mantenne una presa sicura sul volante e schiacciò ancor più l'acceleratore. L'automobile continuò a derapare verso il margine del vialetto e l'imponente Venere, mentre una serie di colpi d'arma da fuoco sibilava sopra il tettuccio. Le gomme dell'automobile girarono a vuoto, prima di far lentamente presa sulla ghiaia, sospingendo il veicolo in avanti. Loren si strinse al cruscotto fino a farsi sbiancare le nocche, mentre il muso della Delahaye scivolava sull'erba verso il blocco di marmo. Ma le gomme posteriori finalmente fecero presa e così la parte anteriore dell'automobile

riuscì giusto a superare la statua, prima di scodare nuovamente sul vialetto. Pitt e Loren udirono uno stridio secco nell'istante in cui il parafrangente posteriore sfiorò la base della Venere, rumore che cessò quando tutte e quattro le gomme si furono riportate sulla ghiaia.

«Le hai strappato un braccio», disse Loren, guardando la statua dal finestrino posteriore.

« Spero proprio che il padrone della Delahaye sia assicurato », disse Pitt, senza guardarsi alle spalle.

Mentre la Delahaye puntava verso il cancello principale, toccò al pickup affrontare la seconda curva. Il Persiano aveva ancora la pistola fuori dalla portiera del passeggero e stava sparando contro la Delahaye, mentre incitava l'autista ad aumentare la velocità. Ma con il baricentro più alto e i pneumatici lisi, il pickup non sarebbe mai riuscito a tenere testa alla serpentina della decappottabile francese lungo la curva. Nel tentativo di mantenere la stessa velocità, il goffo veicolo perse quasi subito aderenza e iniziò a derapare verso la statua. In preda al panico mentre si scostavano sempre più dal vialetto, Occhiali da Sole schiacciò con forza i freni, il che servì solo a peggiorare lo slittamento laterale.

Il custode rimase a bocca aperta mentre il vecchio pickup andava a sbattere in diagonale contro la Venere. La statua straziata scomparve in una nube di polvere mentre il pickup rimbalzava in avanti, girando su se stesso. Slittando sulla ghiaia del vialetto, il pickup fece tre testacoda, prima di infilarsi con violenza in una macchia di piccoli salici. Il veicolo continuò a derapare per finire con uno scossone contro un grosso castagno, mentre i suoi tre occupanti venivano sbattuti contro il cruscotto.

Occhiali da Sole si abbandonò nuovamente sul sedile, massaggiandosi un labbro gonfio per aver sbattuto con la faccia contro il volante. Al suo fianco, l'uomo dalla camicia azzurra si stava tamponando un fiotto di sangue dal naso pesto. La collisione aveva lasciato illeso sólo il Persiano, che si era tenuto forte con il braccio libero.

Sentendo il motore che girava al minimo, senza danni, questi si rivolse al conducente.

« Continuiamo a dargli la caccia. »

Occhiali da Sole si riebbe dal trauma e inserì la retromarcia, riuscendo a riportare il pickup con qualche scossone sul vialetto. Quando schiacciò i freni, dal retro del pickup si alzò un forte acciottolio. Il Persiano diede un'occhiata dal vetro posteriore e vide la testa decapitata della Venere rotolare fragorosamente sul cassone.

Quando riuscirono a riportarsi sul vialetto, Pitt aveva già abbandonato la tenuta. Come aveva sperato, la deviazione aveva dato il tempo al furgone per i traslochi di togliersi di mezzo e ora la strada costiera era sgombra. Pitt spinse subito la vecchia automobile a gran velocità sulla strada asfaltata.

« Forse siamo riusciti a guadagnare un po' di tempo », disse, « ma siamo quasi a secco. »

Loren si sporse e vide la lancetta della benzina tremolare sul rosso.

« Forse si fermeranno tra le braccia di Venere », disse Loren, speranzosa.

Dopo aver superato la sede estiva dell'ambasciata austriaca, con la strada che si allargava, scorsero un altro villaggio costiero davanti a loro. Accanto al molo del paese si vedeva un grande traghetto impegnato a caricare passeggeri e veicoli per un viaggio lungo il Bosforo.

« Quel traghetto potrebbe essere la nostra migliore opzione », disse Pitt, mentre la strada puntava bruscamente in basso, verso il litorale.

« Già, per farci quella crociera tranquilla, rilassante di cui mi parlavi...» brontolò Loren.

Pitt sorrise con aria furba.

Superarono un cartello che annunciava che quella era la città di Yenikoy e si infilarono nel traffico, dirigendosi al molo. Pitt si fermò dietro un camion carico di tappeti orientali che attendeva di salire sul traghetto. Passò rapidamente in rassegna la banchina con lo sguardo, scorgendo una fila di bar e ristoranti simili a quelli di Sariyer.

« Ecco il pickup », gridò all'improvviso Loren.

Pitt si voltò a guardare la strada, intravedendo il pickup che si stava avvicinando alla città, a poco meno di un chilometro di distanza. Si voltò verso Loren e le indicò una strada laterale con un pollice.

«Voglio che tu raggiunga quel ristorante dal tendone verde e mi ordini una birra», disse.

« Quel postaccio dalle finestre oscurate? » gli chiese, puntando lo sguardo oltre una serie di locali puliti, dall'aria rispettabile.

Pitt annuì.

« E la nostra crociera? »

«Cederemo i nostri posti a sedere ai nostri amici. Resta al coperto fino al mio arrivo. E adesso va' », le ordinò, dandole un bacio fugace.

La osservò smontare dalla macchina e filarsela lungo la strada, prima di entrare con una certa titubanza in quel bar sciatto. Qualche secondo dopo, nello specchietto retrovisore vide il pickup avvicinarsi di gran carriera al molo. Pitt notò con una certa soddisfazione che il parafango anteriore del pickup era decisamente ammaccato e screziato di polvere di marmo bianco. Un faro anteriore distrutto lasciava una cavità che in quel momento assomigliava a un'orbita oculare vuota. Non c'erano dubbi sul fatto che gli assalitori avessero individuato la macchina francese, quando il malconcio pickup si accodò per imbarcarsi sul traghetto, tre automobili alle spalle di Pitt.

Pitt vide il camion dei tappeti davanti a lui esitare nell'istante in cui la rampa di accesso al traghetto si liberò e così mandò su di giri la Delahaye e superò di scatto il grande veicolo, ottenendo in risposta una seccata



strombazzata di clacson dal suo autista. Il camion gli offrì un lieve riparo temporaneo, che Pitt sperava potesse celare il fatto di essere l'unico occupante dell'automobile.

Pitt pagò il bigliettaio e spinse la macchina fin sul ponte destinato agli automezzi del traghetto, parcheggiando dietro una piccola berlina zeppa di ragazzini. Smontò dall'auto e si guardò alle spalle. Il camion dei tappeti era ancora fermo dal bigliettaio e bloccava gli altri veicoli mentre l'autista cercava i soldi del biglietto in una tasca. Se per caso uno dei sicari era saltato giù dal pickup, non lo si vedeva ancora. Pitt si voltò dall'altra parte ed esaminò il traghetto.

Era una nave a due ponti, con il ponte coperto inferiore destinato ai veicoli, mentre i passeggeri sedevano al piano di sopra. Fece per dirigersi verso una rampa di scale, quando notò un ambulante che vendeva popcorn ai ragazzini parcheggiati davanti a lui. Quell'uomo aveva la sua stessa corporatura e gli stessi capelli scuri mossi.

« Mi scusi », disse Pitt, richiamando la sua attenzione. « Potrebbe tenere d'occhio la mia automobile intanto che vado in bagno? » Mentre formulava la domanda, estrasse una banconota da dieci lire turche dal portafogli.

L'ambulante vide la banconota e annuì diverse volte. « Come no, certo », rispose.

Pitt gli mise in mano la banconota, e lo accompagnò alla portiera del guidatore.

I « La prego, si accomodi », lo pregò. « Nessuno darà noia alla mia macchina se c'è dentro qualcuno. »

L'uomo posò in terra la sua cassetta di popcorn e salì a bordo con entusiasmo, eccitato all'idea di sedersi all'interno di quella vecchia automobile elegante. \* < ' .

« Torno subito », disse Pitt con una strizzatina d'occhio, prima di affrettarsi verso le scale.

Salì sul ponte superiore e si confuse tra i passeggeri, dirigendosi a poppa. Il pickup stava salendo sulla rampa proprio nel momento in cui Pitt si sporse a guardare, individuando tutti e tre i tizi all'interno della cabina.

Il pickup fu l'ultimo veicolo a salire a bordo e poi il personale portuale allontanò la rampa di accesso mentre i marinai del traghetto alzavano un cancello retraibile su tutta la larghezza della poppa. Pitt avvertì il rombo dei motori sottocoperta, poi tre squilli di sirena annunciarono la partenza del traghetto. Dopo aver raggiunto il parapetto di poppa, attese che il traghetto si mettesse in movimento, prima di dare un'occhiata davanti a sé.

Vide apparire Occhiali da Sole all'imboccatura della scala centrale. Stava scrutando la folla, mosso da una fretta angosciata. Pitt poté solo immaginare l'espressione dei sicari quando avevano raggiunto la Delahaye e avevano trovato il povero venditore ambulante al volante. Però, non ebbe molto tempo

per riflettere su quella divertente scena, visto che il ponte prese bruscamente a oscillare sotto i suoi piedi e un rigurgito d'acqua agitata si sollevò dalla poppa del traghetto.

Scavalcò il parapetto, creando un leggero scompiglio tra i passeggeri che attirò l'attenzione di Occhiali da Sole. Il sicario si mise a correre sul ponte, ma Pitt scomparve alla vista. Si calò da un sostegno del parapetto finché non restò appeso, a braccia distese, e si lasciò cadere sul ponte inferiore. Dopo essere atterrato in posizione raccolta, saltò in piedi e superò di slancio il cancello di poppa del ponte inferiore, prima di lanciarsi follemente verso il molo dal quadro di poppa.

Il traghetto si era staccato di pochi centimetri quando Pitt saltò riuscendo giusto a mettere un piede sul bordo della rampa per i veicoli e a rotolare in avanti. Dopo aver fatto una capriola sulla rampa, riacquistò l'equilibrio e si alzò. Il traghetto stava avviandosi rapidamente verso il centro del canale e aveva già messo circa sei metri tra sé e il molo.

Pitt guardò in alto e vide Occhiali da Sole precipitarsi verso il parapetto superiore del traghetto e fissare mestamente la crescente distanza tra la nave e la riva. L'assalitore spostò l'attenzione su Pitt, portando istintivamente una mano verso la fondina che indossava sotto una giacca leggera, prima di rinunciare all'idea.

Pitt studiò l'uomo, poi lo salutò cordialmente con una mano, come se fosse un vecchio amico. Occhiali da Sole mantenne un'espressione impenetrabile, restituendogli uno sguardo gelido, mentre il traghetto si avviava lungo lo stretto.

### 13.

Il sole calante trasmise una sfumatura dorata alle onde occidentali del Mediterraneo che si frangevano sulla costa israeliana. Sophie puntò lo sguardo verso l'orizzonte azzurro, felice che la calura del giorno fosse finalmente passata, poi si voltò ed entrò nella tenda dei reperti. Il professor Haasis era chino su un papiro, raggiante, mentre tentava di decifrare quella scrittura antica. Sophie sorrise tra sé, pensando quanto quell'uomo assomigliasse a un bambino attonito in un negozio di dolciumi.

«Dia tregua al suo cervello, professore», gli disse. «Saranno ancora qui domattina. »

Haasis alzò gli occhi, sorridendo timidamente. Su un lungo tavolo davanti a lui era sparpagliata una decina di scatole di ceramica, ciascuna contenente diversi, piccoli rotoli di papiro. Con riluttanza, arrotolò il papiro che stava esaminando e lo ripose in una di quelle scatole.

« Sì, dovrei fare una pausa per mangiare », disse. « Il fatto è che non riesco proprio a trattenermi. È un tale patrimonio di dati. Quest'ultimo papiro, per esempio», disse, dando un colpetto alla scatola tanto per farsi capire meglio, « descrive come un mercantile dell'Anatolia carico di granaglie provenienti dall'Egitto è stato costretto a cercare un approdo sicuro qui, dopo che gli si è spezzato l'albero. Piccole gemme come questa mi fanno battere il cuore più velocemente. »

«Non mi sembra precisamente all'altezza dei manoscritti del mar Morto... » replicò Sophie, con una risata.

« Be', forse all'uomo della strada importerà poco », rispose, « ma per chi fa della storia il proprio lavoro, è un po' come scoprire una finestra sul passato che fino a poco tempo prima era stata chiusa ermeticamente. »

Haasis tirò fuori un paio di guanti bianchi. « E davvero necessario trasferirli al laboratorio dell'università per analizzarli e conservarli come si deve, ma non riesco proprio a trattenermi dal dargli un'occhiata. »

Aveva esaminato tutte le scatole tranne tre, quando si alzò e si stiracchiò.

« E Dirk dov'è? » chiese. « Non lo vedo da quando ha consegnato l'ultima scatola. »

Sophie fece spallucce, cercando di ostentare indifferenza. Ma era la stessa domanda che le ronzava in testa. L'invito a cena che Dirk le aveva fatto l'aveva tenuta in agitazione per tutto il pomeriggio. Si era persino allontanata furtivamente per darsi una lavata e per spazzolarsi i capelli, seccata, per una

volta nella vita, per non essersi portata appresso nessun trucco. Si sentì fermare il cuore quando, d'un tratto, qualcuno entrò nella tenda alle loro spalle. Dopo essersi girata dall'altra parte, uno sguardo di delusione apparve sul suo volto quando si accorse che si trattava solo di Sam.

« Siete pronti per la cena? La tenda della mensa offre spaghetti e polpette », annunciò. Una macchia di salsa rossa sul suo mento lasciava intendere che lui aveva già fatto la coda una volta per il rancio.

« Fantastico », rispose Haasis. « Vieni, Sophie. Andiamo a mangiare. »

La funzionaria dell'Autorità israeliana per le antichità si avviò lentamente verso l'uscita, cercando di celare il proprio disappunto.

« Sam », chiese, « è tutto pronto per stasera? » Il suo assistente annuì. « Raban e Holder arriveranno tra un'ora. Gli ho detto che le nostre operazioni di vigilanza dureranno fino alla mezzanotte circa. »

« Il professor Haasis ci ha offerto una tenda, per cui credo che mi fermerò per la notte. Se preferisci, puoi farti dare un passaggio a casa dai ragazzi. »

« Lo farò. Dormire in terra non mi diverte più come quando avevo tredici anni », rispose Sam, massaggiandosi la schiena.

Uscirono dalla tenda e fuori trovarono Dirk con un salviettone su un braccio, a mò di cameriere. Indossava un abito cachi e una polo e Sophie non poté fare a meno di pensare che, ora che si era ripulito, era proprio carino. Si sforzò di reprimere un sorriso.

« Non avevamo un appuntamento per cena? » le chiese, con un lieve inchino.

« Me n'ero quasi scordata », mentì lei.

La prese sottobraccio e la scortò dietro Sam e Haasis, mentre il gruppo si incamminava verso la tenda della mensa, a due passi. Sophie svoltò per seguire i due uomini all'interno della tenda, ma si sentì tirare bruscamente nella direzione opposta.

« Non mangiamo con gli altri? » chiese.

« No, a meno che lei non abbia una voglia pazza di spaghetti in lattina », rispose.

« No, non molto, ma diamoci del tu », rispose la ragazza, scuotendo la testa.

« Bene. Per cui, si va a capo Pitt. »

Condusse Sophie fino alla costa, dove si incamminarono brevemente sulla spiaggia. Giunti a uno sperone roccioso che si proiettava verso il mare, Dirk si voltò e l'aiutò a salire sulla sua superficie disseminata di massi.

« Su questo sito sorgeva un palazzo romano », disse Sophie, ricordandosi il vecchio scavo che aveva messo a nudo una grande struttura con tanto di colonne greche e di piscina ornamentale.

« Secondo molti, apparteneva a re Erode e sarebbe stato edificato dopo la costruzione del porto da lui ordinata », rispose Dirk, facendole capire che

aveva studiato a fondo Cesarea.

«Non ricordo che qui ci fosse un ristorante...» disse Sophie, con un sorriso sbarazzino.

« E proprio dietro l'ultimo muro. »

Si arrampicarono tra le rovine fino alla punta del promontorio. Dopo aver superato un muro di pietra in rovina, giunsero a una rientranza protetta con vista sul mare. Sophie rise quando notò un frigorifero portatile sistemato accanto a una piccola griglia *hibachi*, i cui carboni accesi luccicavano di un rosso incandescente.

«Il Caffé di Re Erode, in attività. Spero non ti dispiaccia mangiare all'aperto », disse Dirk, stendendo la salvietta su una superficie sabbiosa. Tirò subito fuori una bottiglia di vino dal frigorifero e versò un bicchiere a entrambi.

«Ai maledetti scemi», disse, incocciando il bicchiere della ragazza con il suo. Sophie arrossì e sorseggiò il vino in silenzio.

« Cosa offre il menu? » chiese per cambiare argomento.

« Spigola fresca, pescata da me questo pomeriggio. Cucinata alla griglia con limone e olio d'oliva e accompagnata da un kebab vegetale, coltivato secondo principi organici in un kibbutz a poca distanza da qui. » Sollevò un paio di spiedini carichi di peperoni, pomodori e cipolle.

« Sono davvero felice di aver lasciato perdere gli spaghetti », rispose Sophie.

Dirk dispose i kebab e un paio di pesci sulla piccola griglia e in men che non si dica la cena fu servita. Sophie trovò il pesce fresco delizioso e divorò l'intero piatto voracemente.

«Fantastico», disse, deponendo il piatto vuoto. «Siamo sicuri che non sei un cuoco professionista? »

Dirk scoppiò a ridere. « Proprio no. Mettimi in cucina e non riesco a fare molto meglio di qualche panino al burro di noccioline e alla gelatina. Ma fammi vedere una griglia e mi scatenò. »

«Ti scateni con ottimi risultati», gli disse, sorridendo.

Mentre lui affettava un piccolo melone come dessert, gli chiese se gli piaceva lavorare per la NUMA.

« Non potrei desiderare un lavoro migliore. Ho la possibilità di lavorare in mare e nei pressi del mare, in tutto il mondo. Molti dei nostri progetti sono interessanti e di importanza fondamentale per la difesa dei nostri oceani. In più, ho l'opportunità di lavorare a stretto contatto con la mia famiglia. »

Notò un'espressione vagamente allarmata sul viso di Sophie, alla menzione della sua famiglia.

« Mio padre è il direttore della NUMA », spiegò. « E ho una sorella gemella che si chiama Summer e che è oceanografa della NUMA. E proprio grazie a mio padre che sono riuscito a venire in Israele. Mi ha esentato da un progetto

di ricerca a cui stavamo lavorando lungo le coste della Turchia. »

« Il professor Haasis mi ha detto che ha parecchi amici di vecchia data alla NUMA e che ha grandissima stima di quell'organizzazione », gli disse.

«Anche lui ha fatto grandi cose », ribatté L)irk. « Dunque, non ti fermerai a lungo a Cesarea? » «Temo di no. Ancora due settimane, quindi dovrò tornarmene in Turchia. »

Le passò un piatto con il melone a fette e poi disse: « Bene, ora tocca a te. Come sei diventata un'archeologa con la pistola?»

Sophie sorrise. « Un interesse per la geologia e la storia, inculcatomi da mio padre fin dalla più tenera età, suppongo. Adoro l'archeologia e investigare sul passato, ma per me è sempre stata una sofferenza vedere i nostri tesori culturali saccheggianti per sete di denaro. Lavorare presso l'Autorità per le antichità mi dà la sensazione di contribuire a fare la differenza, per quanto i cattivi siano molti più di noi. »

Dirk agitò una mano verso il litorale. « Cesarea è stata ripulita a fondo nel corso dei secoli. Pensi che i modesti scavi del professore siano davvero a rischio? »

« La tua scoperta di oggi ha dimostrato che ci sono ancora tesori da portare alla luce. In realtà, a preoccuparmi di più è il sito della tomba, che un giornalista ha stoltamente pubblicizzato sulla stampa. E la presenza di qualcuno che ieri si è spacciato per un agente delle antichità mi inquieta. »

« Be', per lo meno non abbiamo portato alla luce oro o altri tesori. Chiunque decidesse di depredare il nostro sito ci resterebbe davvero male. »

« La varietà d'interesse dei collezionisti d'arte di alto rango ti sorprenderebbe. Molti apprezzano gli antichi manufatti di ogni genere. Quei rotoli di papiro varrebbero una piccola fortuna sul mercato nero. Sarò più tranquilla quando il professor Haasis avrà trasportato tutti i reperti al sicuro, presso l'università di Haifa. » Sophie diede un'occhiata al suo orologio.

« Sarà bene che torni a coordinare la pattuglia serale. » Dirk le versò mezzo bicchiere di vino. « Che ne dici di un ultimo sorso? »

Sophie annuì e prese il bicchiere, mentre Dirk le si sedeva accanto con il proprio. La risacca si franse sulle rocce intorno a loro mentre un crepuscolo di un azzurro intenso si posava sulle loro teste. Fu un momento di placido romanticismo, proprio quello che da un po' di tempo mancava alla vita di Sophie. Si rivolse a Dirk e sussurrò: « Mi dispiace aver inveito contro di te oggi».

Lui si sporse e le diede un bacio, lasciando che le loro labbra restassero a contatto per un istante.

«Potrai farti perdonare in un altro momento», le disse.

Avvicinandosi un po', terminarono il vino prima che Sophie si imponesse di porre fine al tempo passato insieme. Tenendosi per mano, tornarono indietro lungo la spiaggia e poi lungo il pendio, verso il campo. Una fila di

luci alimentate da un generatore ondeggiava su quel gruppo di tende, proiettando sul campo una iridescenza pallida. Sam era seduto su un muretto di pietra in fondo al campo e stava parlando con due uomini in abiti scuri.

« Sorio nell'ultima tenda sulla sinistra », disse Dirk a Sophie. « Assicurati che i tombaroli non turbino il mio sonno, se non ti dispiace. »

« Buonanotte, Dirk. »

« Buonanotte. »

Dirk osservò Sophie raggiungere i colleghi e poi si diresse verso la fila di tende. Prima di entrare nella sua, si avvicinò al tendone dei reperti, che era ancora ben illuminato. Haasis era tornato ed era chino su un rotolo di papiro, con una lente di ingrandimento in mano.

« Hai svelato qualche segreto della storia? » chiese Dirk.

« Nulla di tanto rilevante qui, ma pur sempre affascinante. Vieni a dare un'occhiata. Credo che lo apprezzerai. »

Dirk fece un passo avanti, sbirciando dalla spalla di Haasis il sottile strato di papiro con una scrittura sinuosa e marcata.

« Per me è arabo », disse, facendo una smorfia.

« Scusa », disse Haasis. « Ti faccio una traduzione approssimativa. Questo papiro fornisce una descrizione dell'attività portuale nel 330 dopo Cristo, penso. C'è una breve descrizione di una malconcia nave di predoni ciprioti, finita alla deriva e catturata da una *trireme* romana imperiale. La nave è stata trainata fino a Cesarea, dove le autorità portuali hanno scoperto che aveva il ponte coperto di sangue e che a bordo era nascosto un modesto quantitativo di armi romane. Molti dei membri dell'equipaggio mostravano ferite fresche di una recente battaglia. »

« Si trattava di pirati? » disse Dirk.

« Sembra proprio di sì. L'incidente ha creato agitazione, dato che a bordo sono state rinvenute le armi personali di un centurione, un certo Plauzio. Pare che appartenesse alla *Schola Palatina*. »

« È probabile che l'equipaggio cipriota non ne abbia tratto grande giovamento... »

« In effetti, no », rispose Haasis. « L'imbarcazione è stata trasformata in nave da carico imperiale, mentre l'equipaggio è stato giustiziato. »

« Giustizia davvero rapida », disse Dirk, sollevando una scatola di ceramica. « Tutti i papiri contengono resoconti così avvincenti? »

« Solo per un voyeur delle antichità come me », disse Haasis, con un sorrisino, prima di riavvolgere il papiro e di riporlo in una scatola. « Ho passato in rassegna buona parte di questi papiri e in genere si tratta di documenti burocratici di diritti portuali e via scorrendo. Nulla di straordinario, di per sé, ma nel loro insieme forniranno un quadro della vita quotidiana di questo posto, due millenni fa. »

Avvolse la scatola in uno straccio e la sistemò sopra uno schedario, prima

di spegnere la luce. Anche le altre scatole erano state avvolte con cura e sistemate dentro contenitori di plastica, in vista del trasferimento all'università.

«Finirò di studiare questa roba domattina», disse, sbadigliando. «Pensi di aver recuperato tutto quello che c'era in quella camera? »

« Credo di sì », rispose Dirk, « ma prenderò in prestito una delle tue palette e andrò a dare un'altra occhiata, per sicurezza. »

«Non avevo mai pensato che invitare un ingegnere marittimo a un sito di scavi avrebbe comportato una simile massa di lavoro per me», disse Haasis mentre precedeva Dirk fuori dalla tenda.

Entrambi videro Sophie, in cima al colle, percorrere il confine del campo insieme a uno dei suoi agenti.

«Venendo a Cesarea, non avrei mai pensato che ci fossero scoperte così sensazionali da fare», rispose Dirk, facendo l'occhiolino, prima di incamminarsi verso la sua tenda per la notte.



## 14.

Un crepitio di armi da fuoco fece scattare Dirk sulla sua cuccetta.

Dal rumore, gli spari sembravano pericolosamente vicini. Dirk sentì delle grida e poi in risposta alcuni colpi di pistola. Si infilò rapidamente un paio di pantaloncini e dei sandali e poi uscì dalla tenda, mentre sul campo esplodeva una cascata di colpi di diverse armi. I suoi primi pensieri annebbiati andarono a Sophie, ma non ebbe molto tempo di reagire. Udì e poi individuò due sagome che correvano sul sentiero, con un'arma tra le braccia.

Dirk cercò riparo sul fianco della tenda, prima di strisciare fino a un muretto di contenimento sul retro, a breve distanza. Scavalcò il muro senza far rumore e si allontanò dalle tende, mantenendosene al riparo. In fondo al campo c'erano i resti in rovina di diversi edifici che un tempo avevano servito l'antica città portuale. Si fece largo tra i mucchi di detriti antichi, seguendo una collinetta che conduceva a un piccolo divisorio d'angolo. La barriera di pietra gli fornì un nascondiglio sicuro da cui osservare l'intero campo.

Mentre la sua rapida reazione gli aveva consentito di mettersi al riparo, i suoi compagni di campo non erano stati altrettanto fortunati. Sophie era stata la seconda a reagire, schizzando fuori dalla propria tenda accanto al sentiero con una pistola in pugno. Ma uno dei banditi si trovava a pochissima distanza da lei e le puntò contro un fucile d'assalto prima ancora che la donna fosse riuscita a snebbiarsi il cervello. Di fronte alla canna dell'arma, non ebbe altra scelta che lasciar cadere in terra la pistola, seppur con riluttanza. Il bandito rispose assestandole una botta col fucile a una spalla, facendola cadere in ginocchio.

« Che sta succedendo qui? » gridò il professor Haasis, spuntando dalla sua tenda, mezzo nudo.

« Zitto! » gli intimò l'altro uomo armato, infilandogli il calcio del fucile nelle costole. Haasis cadde a terra con un rantolo. Sophie strisciò verso di lui e lo aiutò a rialzarsi. Entrambi vacillarono sotto le luci dell'illuminazione. Un altro scagnozzo apparve sul sentiero e si assunse il compito di sorvegliare Sophie e Haasis, mentre gli altri sicari radunavano il resto degli studenti, tirandoli fuori dalle tende. Sophie puntò lo sguardo verso la tenda di Dirk, reagendo con muta sorpresa quando uno degli scagnozzi la trovò vuota.

Più avanti, sul sentiero, si udì una baraonda confusa prima della comparsa di diverse sagome'. Un agente delle antichità, dal braccio destro insanguinato, barcollò, sforzandosi di sostenere Sam. L'assistente di Sophie aveva una

brutta ferita alla fronte e trascinava i piedi, intontito. Altri due scagnozzi gli stavano alle costole, spingendo i due feriti all'interno del campo.

«Sam, stài bene?» gridò Sophie, andando incontro ai due agenti, con fare guardingo. Prese Sam per un braccio e lo aiutò a sdraiarsi per terra, dove erano seduti gli altri prigionieri. Una studentessa prestò soccorso all'agente, che si chiamava Raban, avvolgendogli una camicia strappata intorno al braccio ferito, mentre Sophie teneva una mano sulla fronte sanguinante di Sam.

« Dov'è Holder? » chiese con un filo di voce a Raban.

L'agente le rivolse uno sguardo mesto e scosse la testa.

Haasis, che si era ripreso dalla botta, si alzò e gridò ai suoi aggressori: « Che cosa volete? Qui non c'è nulla per cui valga la pena di uccidere ».

Per la prima volta, Sophie studiò il gruppo di quegli assalitori armati. Sembravano arabi. Ciascuno portava una sciarpa nera che ne copriva la parte inferiore del volto. Eppure, non erano i tipici tombaroli alla ricerca di qualche monetina dentro un vecchio vaso. Indossavano tute scure di foggia militare e stivali neri che sembravano quasi nuovi. E imbracciavano moderni fucili da assalto AK-74, versioni aggiornate del venerando Kalashnikov AK-47. Sophie si chiese se per caso non fossero un commando di miliziani che si era imbattuto per errore nel loro campo. Ma poi uno di loro rispose alla domanda di Haasis.

« Il papiro. Dov'è? » tuonò quello che aveva tutta l'aria di essere il capo, un uomo dalle sopracciglia folte che aveva una profonda cicatrice sul lato destro del mento.

« Quale papiro? » rispose Haasis.

L'uomo infilò una mano sotto la giubba e ne estrasse una piccola pistola SIG Sauer. Dopo averla puntata con indifferenza verso la coscia di Haasis, schiacciò il grilletto una volta.

La detonazione suscitò un urlo da parte di uno studente, mentre Haasis crollava in terra, stringendosi la gamba sopra la ferita sanguinante. Sophie intervenne subito.

« Sono nella tenda più grande », disse, indicandola. « Non c'è bisogno di sparare altri colpi. »

Uno degli scagnozzi corse nella tenda e vi rovistò per qualche minuto prima di uscirne con una scatola di ceramica in una mano e un rotolo di papiro nell'altra.

« Di papiri ce ne sono tanti. Conservati all'interno di parecchi contenitori di plastica », comunicò.

« Prendili tutti », tuonò il capo. Dopodiché, indicò i prigionieri con un cenno.

« Portateli giù all'anfiteatro », ordinò a due degli altri suoi uomini.

La coppia di sicari indicò con le armi ai prigionieri di alzarsi. Sophie aiutò

Sam, mentre un paio di studenti davano una mano al dottor Haasis. A forza di spinte e colpi, i prigionieri vennero condotti sul sentiero da cui si accedeva alla spiaggia sottostante. Il capo dal volto sfregiato si diresse alla tenda dei reperti e strappò il rotolo di papiro dalle dita del sottoposto. Lo studiò per diversi minuti sotto una delle luci appese, dopodiché afferrò la scatola di ceramica e ordinò all'uomo di andare a prendere un camion parcheggiato fuori dal campo.

Dirk osservò la scena dal suo nascondiglio, finché Sophie e gli altri vennero fatti uscire dal campo. A quel punto, si avviò silenziosamente tra le rovine, dirigendosi verso la spiaggia su una pista parallela a quella dei prigionieri. In un turbine di pensieri, fece il possibile per concepire un piano di salvataggio o per trovare qualcosa da utilizzare come arma, ma disponeva di ben poche opzioni rispetto a quegli uomini armati di fucili automatici.

Una volta abbandonato il campo, di luci naturali ne restarono poche ed ebbe il suo bel daffare a tenersi in equilibrio sul terreno accidentato. Tenne lo sguardo sul raggio della torcia elettrica che danzava alla sua destra, nelle mani dello scagnozzo che guidava il gruppo. Il fianco della collina si spianava per un breve tratto quando Dirk attraversò quella che un tempo era stata una strada lastricata. Il raggio della torcia scomparve dietro un muro, a una quindicina di metri da lui, ma riuscì comunque a seguire il rumore sordo dei passi dei prigionieri sul sentiero. Preoccupato di non far sentire il rumore dei suoi stessi passi, si fermò e si acquattò per un minuto o due, finché quella processione non ebbe guadagnato un certo vantaggio, quindi si portò dietro il muro. Mentre giungeva a ridosso dell'ostacolo, la ghiaia scricchiolò sotto i suoi piedi. Muovendosi a tentoni, giunse in fondo al muro, poi si sporse e distinse il raggio serpeggiante della torcia.

D'un tratto, si sentì schiacciare contro la gola un freddo anello d'acciaio, che gli chiuse quasi del tutto la trachea. Dirk girò la testa di scatto e vide materializzarsi all'altro capo del muro uno degli arabi con la sciarpa, che stava esercitando ulteriore pressione sul suo collo con un fucile d'assalto. Malgrado la luce fioca, Dirk vide l'odio negli occhi scuri dell'uomo.

«Non ti muovere o sei morto», gli sussurrò.

## 15.

L'imboccatura del fucile non si staccò mai dal collo di Dirk mentre veniva sospinto lungo il sentiero in direzione del campo. Fu costretto a entrare nella tenda dei reperti, dove uno degli arabi stava impilando i contenitori di plastica in vista di un loro trasferimento. L'uomo si era tolto la sciarpa, consentendo a Dirk di scorgere i lineamenti del suo volto da furetto. Un istante dopo, il capo dei terroristi entrò nella tenda.

«Copriti la faccia», gli tuonò contro in arabo. Il sottoposto si risistemò subito la sciarpa, con aria contrita. Il capo si voltò verso Dirk e l'altro scagnozzo.

« Perché lo avete portato qui? » chiese.

« Ho contato le tende occupate e mancava una persona. L'ho visto seguire i suoi amici verso la spiaggia. » Sollevò in aria il visore notturno che si era rivelato la rovina di Dirk.

Il capo gli rivolse un cenno di apprezzamento e scrutò attentamente Dirk.

«Lo devo ammazzare oppure lo metto con gli altri?» gli chiese lo scagnozzo.

Il capo scosse la testa. «Legalo bene e caricalo sul camion. Finché non ce ne andiamo da qui, un ostaggio potrebbe tornarci utile. » Estrasse la pistola e la puntò contro Dirk, consentendo all'altro uomo di seguire le sue istruzioni.

Dopo aver tagliato un pezzo di corda della tenda, lo scagnozzo legò saldamente polsi e braccia di Dirk dietro la sua schiena. Assestandogli un altro colpetto con il fucile, lo costrinse a uscire dalla tenda e a incamminarsi sul fianco della collina. Dopo un centinaio di metri di sentiero, passarono accanto al corpo dell'agente delle Antichità Holder, che giaceva a faccia in giù in una pozza di sangue. A poca distanza, un camioncino scassato si era avvicinato in retromarcia al ciglio del sentiero dal parcheggio.

Lo scagnozzo condusse Dirk sul retro del camion e lo spinse con violenza, gettandolo a testa in giù nel cassone. Prima che Dirk potesse reagire, lo scagnozzo salì a bordo e gli legò le caviglie con un pezzo restante di corda.

« Non provare a scendere dal camion, amico spilungone, se non vuoi che ti ammazzi » gli disse dandogli un calcetto alle costole, prima di saltare giù dal retro del camion.

Dirk rimase calmo e osservò lo scagnozzo voltarsi e tornare al campo. Cercò di allentare la corda ai polsi, ma era troppo stretta. Scivolando sul cassone, si tastò intorno alla ricerca di un attrezzo o di un oggetto, ma trovò

solo la piccola catasta di contenitori di reperti. A quel punto, strisciò fino alla sponda posteriore abbassata del camion.

Il mezzo disponeva di porte doppie a soffietto, il che implicava un bel salto rispetto al terreno. Dirk diede un'occhiata dal margine del cassone e osservò attentamente il paraurti posteriore, una piastra arrugginita d'acciaio curvo rivestito da uno strato di vernice bianca che si stava scrostando. Il bordo interno del paraurti era sottile e corrosivo, ma avrebbe potuto fungere da lama.

Raggiungere il paraurti con le mani dietro la schiena richiedeva un delicato lavoro da equilibrista e per poco non cadde giù dal camion. Ma, arrancando contro un'estremità del paraurti, riuscì a schiacciare la corda sul margine frastagliato e a spingerla avanti e indietro. Aveva appena iniziato a intaccare la corda, quando sentì un rumore di passi sul sentiero e si affrettò a tornare sul cassone, con le mani sotto di sé.

Apparvero lo scagnozzo di prima e l'uomo dalla faccia da furetto con alcuni dei contenitori di plastica, che sistemarono nel retro del camion. A quel punto, Faccia da Furetto saltò su e ammassò i contenitori a ridosso della cabina, approfittando dell'opportunità per fare meglio del collega e assestare un calcio alla nuca di Dirk, mentre gli passava accanto.

Dirk finse un'esagerata reazione alla botta, gemendo platealmente e contorcendosi come se fosse davvero in preda a una grave sofferenza. L'arabo scoppiò a ridere, parlandone con il camerata nel tragitto di ritorno al campo. Dirk riprese subito la posizione accanto al paraurti, per continuare le operazioni di taglio della corda. Dopo qualche minuto di lavoro indefesso, la corda si sfilacciò e Dirk si sentì graffiare i polsi dal margine dentellato. In un attimo, si liberò della corda, districando polsi e braccia. Rotolando per mettersi a sedere a schiena dritta, si diede da fare con le mani libere per sciogliere la corda che gli stringeva le caviglie. Ebbe un'esitazione quando dal sentiero giunse uno scalpiccio. Poi riprese a lottare con quei maledetti nodi. Non appena la corda si fu allentata, scivolò nuovamente sul cassone, si avvolse la corda intorno alle caviglie, e si sdraiò con le braccia dietro la schiena.

Sul sentiero c'era solo un arabo, che Dirk riconobbe come Faccia da Furetto. Dirk sorrise tra sé quando notò che l'uomo aveva tra le braccia un bel po' di contenitori e non l'arma. Come prima, posò i contenitori sul cassone e vi salì sopra per sistemarli a ridosso della cabina. Dirk riprese a fingere di lamentarsi, dimenandosi per trovare una posizione migliore. Attese che i contenitori fossero stati sistemati e che l'arabo si fosse voltato per assestargli il dovuto calcio. Ma, nel preciso istante in cui Faccia da Furetto alzò il piede, Dirk scattò in avanti, gettandosi con tutta la forza contro l'altra caviglia dell'uomo.

In equilibrio su un solo piede, l'uomo perse subito l'appoggio per

l'impatto. Mentre cadeva, Dirk si alzò di scatto, afferrò il piede che avrebbe dovuto colpirlo al petto e lo proiettò nell'aria. Lo sbigottito aggressore cadde con violenza sul cassone, picchiando la testa e le spalle, mentre tre contenitori prendevano il volo. Uno di questi si rovesciò ai piedi di Dirk, facendo cadere la scatola di ceramica che conteneva. Dirk si chinò e afferrò la scatola, prima di scagliarsi contro Faccia da Furetto. L'arabo stava faticosamente cercando di alzarsi, quando Dirk gli fracassò la scatola su una tempia e lo fece finire a gambe all'aria sul cassone, privo di sensi.

«Spiacente, dottor Haasis», brontolò Dirk mentre raccoglieva un rotolo di papiro lacerato e lo infilava in un contenitore.

Poi si affrettò a legare Faccia da Furetto nello stesso modo in cui avevano legato lui e saltò giù dal camion.

Sul sentiero continuava a regnare il silenzio, quando Dirk si portò davanti al veicolo, cercando senza successo di trovare la chiave di avviamento. Procedette lungo il parcheggio, muovendosi in maniera silenziosa e metodica, prima di infilarsi di corsa in un campo adiacente. Preoccupato per i visori notturni di quegli uomini armati, pensò che il modo migliore per non essere scorto consistesse nello sparire rapidamente dal loro campo visivo.

Affrontò la discesa verso la spiaggia, mantenendosi a ridosso di bassi canaloni e gole che offrivano il miglior riparo. Considerò l'ipotesi di scappare dal parco di Cesarea e cercare un aiuto esterno, ma sapeva che, ora che la polizia avesse reagito, i ladri sarebbero già stati lontani. E forse anche Sophie, Haasis e gli altri.

Attraversò con qualche difficoltà i resti in pietra di una villa vecchia di duemila anni e poi superò un antico giardino, prima di raggiungere un dirupo che si affacciava sulla spiaggia. Sotto di lui, alla sua sinistra, si ergeva la sagoma di un anfiteatro romano. Era una delle strutture meglio conservate di Cesarea, un semicerchio imponente di spalti di pietra che ospitava tuttora concerti e spettacoli teatrali all'aperto. Con la loro passione per il teatro, i romani avevano sistemato la parte aperta lungo la spiaggia, offrendo agli spettatori una vista spettacolare sul mar Mediterraneo come sfondo.

Dirk avanzò lungo il dirupo finché riuscì a puntare lo sguardo al di là delle alte tribune dell'anfiteatro. Due raggi incrociati di torce elettriche sul terreno illuminavano il gruppo di prigionieri ammassato sulla spiaggia, dietro il palcoscenico. Dirk individuò i due uomini armati che facevano avanti e indietro nel fascio di luce, chiacchierando tra loro nel fragore delle onde vicine. Notò, inoltre, che erano posizionati in un punto difficile da raggiungere senza essere visti, con un ampio tratto di spiaggia su entrambi i fianchi e l'ampia spianata del palco aperto davanti.

Osservò un frangente dalla cresta argentea schiantarsi sulla spiaggia, avanzando fino a una ventina di metri dal gruppo, prima di dissolversi del tutto. Era quasi alta marea, notò. Prese una decisione, mentre osservava

un'altra onda proiettarsi, alta, sulla spiaggia. Gli uomini di guardia ai prigionieri davano le spalle al mare e non si sarebbero aspettati un attacco da quella direzione. Un avvicinamento dal mare era la sua unica possibilità.

Studiò la spiaggia, riuscendo a malapena a distinguere la lingua di terra incuneata nel mare dove aveva rinvenuto gli antichi papiri. Cercando mentalmente la tattica giusta, maledì il fatto che buona parte della sua attrezzatura da sub fosse rimasta nella tenda. Ma restava pur sempre lo scavo di prova, tuttora incompleto. C'erano buone probabilità che nei paraggi ci fosse ancora qualche attrezzo. E gli restavano pur sempre il generatore e l'idrogetto.

Rifletté un istante e la sua faccia si contorse in una smorfia.

« Be', meglio avere un piano folle che non averne neanche uno », mugugnò tra sé, e quindi si calò in mare dal dirupo.

## 16.

Sophie si sentiva costantemente addosso gli occhi del sicario. Muovendosi furtivamente avanti e indietro, come una tigre famelica, il più basso dei due scagnozzi le puntava addosso i suoi occhi iniettati di sangue a ogni passo. La ragazza evitò volutamente che i loro sguardi si incrociassero, occupandosi di Sam e Raban oppure scrutando il mare. Ciò non fece che irritare l'uomo, che alla fine pretese la sua attenzione.

« Tu », disse, agitando l'arma verso di lei. « In piedi. »

Sophie si alzò lentamente, senza staccare gli occhi da terra. Lo scagnozzo le diede un colpetto sotto il mento con la punta dell'arma, costringendola a sollevare la testa.

« Lasciala stare », sbottò Raban, con la voce indebolita.

Lo scagnozzo andò verso di lui e gli diede un calcio con lo stivale, colpendolo sulla mascella. Raban si accartocciò e crollò sulla sabbia, con gli occhi sbarrati.

« Codardo », disse Sophie, guardando l'arabo negli occhi, con un'aria sprezzante.

Lui le si avvicinò, sollevò il fucile e la colpì sulla guancia con la canna.

« Mahmoud, ti piace? » gli disse il collega, osservando la scena, divertito. « E carina, per essere ebrea. Ancor più carina, per essere un'agente delle Antichità », aggiunse, scoppiando a ridere.

Mahmoud non disse nulla, ma scrutò Sophie con aria lasciva. Abbassò lentamente la canna dell'arma lungo il collo della donna, schiacciando il metallo freddo sulla sua pelle. Quando la canna raggiunse il bottone superiore della camicetta, si fermò, cercando di sganciarlo. Siccome il bottone non cedette, l'uomo scostò leggermente la canna su un lato, nel tentativo di dare una sbirciatina al seno sinistro.

Sophie avrebbe voluto dargli una ginocchiata nelle palle, ma optò invece per un calcetto in uno stinco, per non farlo arrabbiare troppo. Mahmoud scattò indietro, brontolando per il dolore mentre saltellava su un piede solo. Fu una scena che fece ridere a crepapelle il suo collega e lo umiliò ulteriormente.

« Questa sì che è una donna focosa. E troppo sfacciata per te », lo schernì.

Mahmoud smise di pensare alla botta e puntò verso Sophie. Le si fermò così vicino che Sophie ne avvertì l'alito pesante.

« Staremo a vedere chi è focoso », disse l'uomo tra i denti, con uno sguardo torvo di rabbia.



Si voltò per consegnare il fucile al collega, quando lungo la spiaggia echeggiò il potente sibilo di un generatore. Qualche secondo dopo, al fragore delle onde si aggiunse il tonfo martellante di una cascata d'acqua. Tutti gli occhi puntarono in quella direzione e notarono un repentino, indistinto arco argenteo all'orizzonte.

«Mahmoud, va' a vedere di cosa si tratta», gli ordinò il collega, tornando serio.

Mahmoud si avvicinò a Sophie e le sussurrò in un orecchio: «Al mio ritorno ci divertiremo».

Gli occhi di Sophie lo trafissero come due pugnali mentre l'uomo si voltava e avanzava sulla spiaggia, col fucile spianato. A quel punto, la donna crollò sulla sabbia, cercando di nascondere le mani tremanti di paura. Nel tentativo di calmarsi, pensò di nuovo a Dirk e si chiese se lui avesse qualcosa a che fare con quel trambusto.

Mentre la sagoma di Mahmoud scompariva nell'oscurità, l'altro scagnozzo si mise a passeggiare nervosamente. Scrutò entrambi i tratti di spiaggia e poi girò intorno ai prigionieri e studiò con l'ausilio di una torcia gli spalti vuoti dell'anfiteatro. Non avendo trovato nulla di anomalo, guadagnò di nuovo la sua posizione di fronte al mare.

Sam, che giaceva sulla sabbia, rotolò, mettendosi a sedere, riprendendo lucidità dopo la botta alla testa.

« Come ti senti, Sam? » gli chiese Sophie.

« Bene », farfugliò. Si guardò intorno, osservando i compagni di prigionia, tornando rapidamente a orientarsi. I suoi occhi si spostarono sull'uomo armato e Sam alzò un braccio malfermo verso di lui e chiese: « Chi è quello? »

« Uno dei terroristi che ci tengono in ostaggio », rispose Sophie, mestamente. Per poco, però, non si strozzò pronunciando le ultime parole, quando guardò lo scagnozzo e si rese conto che Sam non si stava riferendo a lui.

Una decina di metri dietro l'arabo, una sagoma indistinta era spuntata dai frangenti. Era alta e snella e imbracciava un oggetto dalla punta arrotondata. Sophie aveva il cuore a mille, quando capì di chi era quel profilo.

Dirk.

Il sicario era fermo con la schiena rivolta al mare, gli occhi fissi sull'area circostante l'anfiteatro. Sarebbe bastato che girasse la testa e avrebbe visto Dirk. E vederlo e sparargli sarebbe stato tutt'uno. Sophie capì che doveva distrarlo, per permettere a Dirk di avvicinarsi.

«Come... come ti chiami?» balbettò.

Lo scagnozzo le rivolse un'espressione perplessa, poi scoppiò a ridere.

« Come mi chiamo? Ah! Puoi chiamarmi Davide, il pastorello che si occupa del suo gregge. »

Fiero della battuta, la fissò con aria divertita. Lei fece il possibile per non guardare alle sue spalle, mentre la sagoma avanzava.

«Cosa intendete fare di quei reperti, Davide?» gli chiese, sforzandosi di tenerlo impegnato.

« Trasformarli in moneta sonante, ovvio », rispose, con una risatina. Fu allora che percepì del movimento alle sue spalle, ma quando si voltò era troppo tardi.

Nell'attimo in cui si girò, la pala di un badile lo colpì a una tempia. La botta lo stordì, facendolo piegare sulle ginocchia, mentre cercava goffamente di puntare l'arma. Dirk ruotò la pala e gli assestò una seconda botta all'altra tempia, stavolta facendolo crollare in terra privo di sensi.

«State tutti bene?» chiese Dirk, grondante acqua salata, mentre riprendeva fiato.

Sophie balzò in piedi e lo prese per un braccio, sollevata dalla sua presenza.

« Siamo bene, ma c'è un altro scagnozzo che si è appena allontanato sulla spiaggia. »

« Lo so. Ho messo in funzione l'idrogetto proprio per attirarlo lontano da qui. »

Mentre Dirk parlava, udirono il generatore bloccarsi con un crepitio, in lontananza, e la cascata d'acqua arrestarsi.

«Tra pochissimo tornerà», disse Sophie, a voce bassa.

Dirk diede una veloce occhiata al gruppetto di prigionieri. Sam era seduto con lo sguardo assente contro l'agente Raban, che era tutto insanguinato. Il dottor Haasis giaceva in terra con la gamba avvolta in un sommario bendaggio e sembrava sotto shock. Gli altri studenti — tre donne e due uomini — erano seduti e lo guardavano con aria disperata. Dirk capì subito che non erano in grado di fuggire velocemente. Osservò lo scagnozzo privo di sensi e poi si rivolse a Sophie.

«Aiutami a togliergli il giubbotto. »

Dirk sollevò il torso dell'uomo da terra, mentre Sophie gli sfilava l'ampio giubbotto nero. Reggendolo per le ascelle, Dirk lo trascinò dietro i prigionieri.

« Nascondetegli le gambe sotto la sabbia e poi sedetevi davanti a lui », disse ai due studenti, che si affrettarono a coprirla di sabbia le gambe, per poi cercare di nascondere il resto del corpo sedendoglisi davanti a gambe incrociate.

Dirk gli strappò via la sciarpa e se la avvolse intorno alla testa e poi si infilò il giubbotto nero. Tornò di corsa davanti al gruppo e raccolse il mitra.

« Sta arrivando », sussurrò qualcuno, con voce spaventata.

«Torna a sederti», disse Dirk a Sophie mentre controllava l'arma. Si trattava di un AK-74 di serie, con ogni probabilità introdotto illegalmente nel paese dall'Egitto. Dirk aveva una vaga conoscenza di quell'arma, avendone

provato una volta un modello simile in un poligono. Tastò il lato sinistro del congegno meccanico per assicurarsi che il selettore di tiro fosse posizionato sul fuoco automatico, dopodiché tirò indietro la leva dell'otturatore. Alzò l'arma e si voltò verso il gruppetto, come se gli stesse facendo la guardia.

Mahmoud apparve sulla spiaggia e si trascinò con un'espressione seccata verso i prigionieri.

«Qualcuno ha creato una fontana d'acqua con un generatore», brontolò.

Dirk continuò a dare le spalle all'uomo, in attesa che lui si avvicinasse. Quando lo sentì farsi sotto, si girò lentamente, puntandogli con noncuranza l'AK-74 verso il petto.

«Ti sei preso cura della ragazza durante la mia assenza?» chiese l'arabo. Poi, si bloccò di colpo.

Si era reso conto che il suo silenzioso collega si era fatto improvvisamente più alto, che indossava un paio di pantaloncini bagnati e che lo stava guardando torvo con i suoi occhi verdi. E poi c'era il Kalashnikov puntato verso di lui.

«Getta l'arma», gli ordinò Dirk.

Sophie ripeté l'ordine in arabo, ma non fu necessario. Mahmoud aveva capito perfettamente che cosa aveva detto Dirk. L'arabo guardò Sophie e gli studenti e poi di nuovo Dirk. Dilettanti, pensò. Forse Saheem, il suo collega, si era fatto fregare, ma di certo lui no.

«Sì, sì», disse, annuendo, abbassando l'arma. Ma, con un movimento fulmineo, si piegò su un ginocchio e si portò il calcio a una spalla, puntando contro Dirk.

L'AK-74 in mano a Dirk tuonò per primo. Quattro pallottole si conficcarono nel petto di Mahmoud, proiettandolo all'indietro, prima ancora che avesse la possibilità di schiacciare il grilletto. Dalle sue labbra uscì un rantolo, ma le sue ultime parole vennero soffocate dal grido di paura di uno degli studenti. Sophie scattò in piedi e si avvicinò a Dirk.

«Era un maledetto porco», disse, fissando l'uomo senza vita.

Dirk fece un respiro profondo per calmarsi, si avviò verso Mahmoud e ne raccolse il fucile. D'un tratto, il clacson del camion sulla collinetta si fece sentire, echeggiando su tutta la spiaggia,

«Una probabile chiamata alle armi», disse Dirk. «Dobbiamo portare via tutti da qui.»

Si avvicinò al gruppo e chiamò uno degli studenti, un tizio muscoloso e alto.

«Thomas, devi andare a chiedere aiuto. A circa un chilometro e mezzo da qui, lungo la spiaggia, c'è un quartiere residenziale. Trova un telefono e vedi se riesci a far intervenire subito la polizia. Però, mi raccomando, spiegagli quello con cui avranno a che fare.»

Il giovane si alzò e guardò gli amici, con aria esitante, per poi voltarsi e

allontanarsi di corsa lungo la spiaggia. Dirk studiò la zona circostante e si fermò davanti al resto del gruppo.

« Dobbiamo muoverci prima che vengano a cercare i loro amici. Tanto per cominciare, vediamo se riusciamo a girare intorno al retro dell'anfiteatro », disse.

« Questo qua si sta agitando », disse uno degli studenti, indicando la figura prona di Saheem.

« Lascialo perdere », rispose Dirk. Si avvicinò a Sophie e le consegnò un mitra. « Hai fatto il servizio militare nell'esercito israeliano? » chiese.

« Sì, ho fatto i miei due anni », disse. La coscrizione obbligatoria in Israele riguardava anche le donne. Prese il fucile senza esitare.

«Puoi coprirci la ritirata?» le chiese.

« Ci provo. »

Dirk la baciò in fronte. « Stacci vicina. »

Dirk andò da Haasis e lo aiutò ad alzarsi. Gli occhi del professore erano spenti e la sua pelle era pallida per lo shock della ferita. Facendosi aiutare dall'altro studente maschio, Dirk lo trasportò per tutta la spiaggia. Con gli altri al traino, li precedette sul palco dell'anfiteatro, verso le gradinate più lontane. Sophie seguì il gruppo a qualche passo di distanza, scrutando nel buio alla ricerca di eventuali sagome.

Boccheggiando, Dirk trasportò il peso morto di Haasis sul retro dell'imponente struttura. Nelle vicinanze c'era una baracca adibita a magazzino che era stata costruita per ospitare l'attrezzatura concertistica. Dirk trascinò Haasis dietro la baracca e lo depose delicatamente a terra. Gli altri studenti e gli agenti feriti si accodarono al professore, mentre Sophie chiudeva la fila.

«Ci barricheremo qui, in attesa della polizia», disse Dirk, considerando quell'angolo una postazione difensiva gestibile.

« Dirk, vedo alcune luci sul sentiero », gli comunicò con calma Sophie.

Dal fianco della baracca, videro un paio di flebili luci oscillare su e giù per il pendio. I fasci di luce si diressero verso la spiaggia, accompagnati ogni tanto da un nome chiamato a gran voce. Uno dei fasci venne sventagliato su Saheem, che ce l'aveva fatta ad alzarsi, ma che stava barcollando, stordito. Ben presto venne rinvenuto il cadavere di Mahmoud, il che amplificò le grida. Una luce si accese e venne sventagliata sull'interno dell'anfiteatro. Dirk cinse Sophie con un braccio e la scostò bruscamente dall'angolo.

« Scusami », le sussurrò, allentando appena la stretta. « Dispongono di visori notturni... »

Sophie fece scivolare un braccio intorno alla vita di Dirk e gli restituì la stretta. Restarono avvinghiati per un minuto, prima che Dirk tentasse di dare un'altra sbirciatina. Con suo sollievo, entrambi i raggi di luce stavano avanzando lungo la spiaggia e ben presto lui li vide fluttuare sul pendio.

Qualche minuto dopo, sentirono il rombo attutito del camion che si allontanava dal parco.

Uno strepito di sirene e lampeggianti raggiunse il parco solo una decina di minuti più tardi. Dirk e Sophie si incamminarono verso il campo, mentre una pattuglia di poliziotti armati e dotati di torce elettriche ad alta intensità e di pastori tedeschi si lanciava lungo il sentiero. Guidarono i poliziotti all'anfiteatro, dove Haasis e gli agenti feriti vennero portati via in ambulanza. Dirk notò, con una certa curiosità, che il corpo di Mahmoud era sparito, trascinato in cima alla collinetta dai compagni e portato via insieme ai reperti rubati.

Dopo un lungo interrogatorio da parte della polizia, Dirk diede un'occhiata alla tenda dei reperti. Come si aspettava, tutte le scatole dei papiri erano sparite. Quello che non si aspettava di trovare erano i reperti del magazzino, che erano tuttora sparpagliati sui tavoli in diversi stati di analisi e conservazione. Uscì dalla tenda e vide Sophie andargli incontro dal parcheggio. Sotto l'illuminazione dei fari, notò che aveva gli occhi rossi e gli parve che stesse tremando. Dirk si avvicinò e la prese per mano.

« Hanno appena portato via Arie », disse, riferendosi all'agente Holder. « Ammazzato per qualche stupido reperto. »

« Quella gente era pronta a rubare tanto quanto ad ammazzare. Hanno rubato solo i papiri, gli altri reperti non li hanno degnati della minima attenzione », replicò Dirk, con un cenno verso la tenda.

L'espressione di Sophie parve farsi più dura. « E stato quel falso agente dell'Autorità per le antichità a fargli la soffiata. La studentessa giovane, Stephanie, è convinta che fosse tra i malviventi che sono venuti qui stasera. »

« Qualche idea su chi possa aver utilizzato simili sistemi da comando per rubare delle antichità da mercato nero? »

Sophie annuì. « Secondo me si tratta dei Muli, una banda di trafficanti libanesi sospettati di avere legami con Hezbollah. Sono noti soprattutto per il contrabbando di armi e droga, ma in passato gli è capitato di interessarsi alle antichità. Per quanto ne so, sono gli unici disposti ad ammazzare per dei reperti. »

« Ho la sensazione che quei papiri non siano molto facili da smerciare. »

« E probabile che siano stati pagati in anticipo. E stato un colpo su commissione, per conto di un ricco collezionista, uno che non conosce limiti. »

« Catturali », disse Dirk, pacatamente. « Lo farò, per Holder », gli rispose, con voce risoluta. Fissò il mare per un po', poi guardò Dirk con espressione addolcita.

« Se tu non ti fossi presentato sulla spiaggia, non so bene se ora qualcuno di noi sarebbe ancora vivo. »

Dirk sorrise. « Volevo solo essere certo di poterti invitare fuori un'altra

volta. »

« Quello », gli disse, dandogli un bacetto sulla guancia, « mi sento di garantirtelo. »

## 17.

Pitt era nella sala d'attesa del terminal e sospirò di sollievo. Guardando fuori dalla vetrata, osservò l'aereo di Loren allontanarsi dal cancello di imbarco e dirigersi verso la fila di jet in attesa di decollare dall'aeroporto internazionale Atatiirk. Almeno sua moglie era fuori pericolo.

Era in tensione da quando si era fermato sul molo di Yeni- koy a osservare i loro inseguitori che si allontanavano sul traghetto del Bosforo. Lui e Loren avevano subito fermato un taxi e si erano precipitati a Istanbul, infilandosi di soppiatto nell'ingresso posteriore del loro albergo e affrettandosi a pagare il conto e ad andarsene. Avevano attraversato la città a zigzag per assicurarsi di non essere seguiti da nessuno, poi avevano preso una camera per la notte in un alberghetto vicino all'aeroporto.

« Era meglio recarci all'ambasciata degli Stati Uniti per denunciare l'intera faccenda», si lamentò Loren mentre entravano nella loro squallida camera. « Per lo meno, ci avrebbero potuto fornire protezione in un albergo carino. »

« Hai ragione », ammise Pitt. « Dopo una quarantina di riunioni con una decina di burocrati, nel giro di una settimana a partire da giovedì ci avrebbero forse trovato un posto sicuro. » Non era sorpreso che sua moglie non avesse spinto per avere un aiuto diplomatico già prima. Malgrado gli anni al Congresso, era raro che sfruttasse la sua posizione per ottenere trattamenti speciali.

« Il Dipartimento di Stato lo verrà a sapere comunque », gli rispose. « Quei delinquenti devono finire dietro le sbarre. »

« Fammi solo un favore: aspetta di essere al sicuro, a casa, prima di parlare. »

Dopo averle riprogrammato i voli, la mise sul primo aereo in partenza per Washington. Avendo del tempo da ammazzare prima di prendere il suo aereo per Chio, fece colazione alla caffetteria dell'aeroporto, dopodiché cercò di telefonare al dottor Ruppé. Fu una sorpresa che l'archeologo rispondesse al numero di Roma che gli aveva dato.

«Stai chiamando dall'aeroporto?» chiese Ruppé, mentre tuonava la chiamata a un imbarco, fortemente amplificata da un altoparlante sopra la testa di Pitt.

« Sì, ho appena salutato Loren e sono in attesa che parta il mio aereo. »

« Pensavo che voi due vi sareste fermati un giorno in più... » Pitt lo mise al corrente della loro disavventura sul Bosforo. « Per fortuna, siete salvi »,

disse Ruppé, scioccato. « Di certo, quei tizi devono avere ottime conoscenze.

Hai denunciato il fatto alla polizia? »

« No », rispose Pitt. « Da quando hanno scoperto così in fretta i nostri spostamenti, sono un tantino diffidente. »

«E' probabile che sia stata una mossa saggia. La corruzione della polizia turca è nota. E, visto quante cattive notizie ho saputo, è probabile che tu ci abbia visto giusto a ragionare in quel modo. »

« Che è successo? »

«Ho ricevuto una telefonata dal mio assistente al museo. Qualcuno si è introdotto nel mio ufficio e lo ha buttato all'aria. La buona notizia è che non hanno trovato la mia cassaforte, per cui la tua corona d'oro è ancora al sicuro. » « E la brutta? »

«Hanno preso le monete e alcuni dei miei documenti, tra cui le tue mappe indicanti l'ubicazione del relitto. Non posso dirlo con certezza, ma ho la sensazione che debba esserci un legame tra tutti questi eventi. Non mi era mai successo nulla di simile prima d'ora. »

« L'ennesima conseguenza della mancanza di riservatezza della polizia turca? » chiese Pitt.

« Forse. Il mio assistente ha già denunciato il furto e la polizia sta indagando. Ma, come per il furto del Topkapi, la polizia sostiene di non avere alcuna pista. »

«A questo punto, dovrebbero averne un'infinità», protestò Pitt.

«Be', immagino che non ci sia molto altro da fare. Non appena torno a Istanbul, cercherò di capire cosa rappresenti la tua corona. »

« Stammi bene, Rey. Ti chiamo fra qualche giorno. »

Pitt riattaccò, sperando di non dover più avere a che fare con i ladri del Topkapi.

Ma, dentro di sé, sentiva che non sarebbe stato così.



## 18.

La villa in stile Marocco offriva una veduta mozzafiato del Mediterraneo, arroccata com'era sulle scogliere del litorale turco. Per quanto non gigantesca come alcune delle ricche residenze situate nei pressi del mare, era stata edificata con un occhio per i dettagli. Le pareti esterne erano rivestite di eleganti mattonelle smaltate, mentre il tetto era ornato da piccole guglie. Tuttavia, la funzionalità aveva la meglio sull'opulenza e grande valore veniva attribuito all'intimità di chi vi abitava. Un alto muro di pietra la cingeva sul lato di terra, celando l'interno della proprietà agli occhi dei locali e dei turisti in viaggio sulla strada costiera verso la vicina spiaggia di Kuşadası.

Ozden Celik si trovava davanti a una grande finestra panoramica, con lo sguardo fisso oltre il mare azzurro scintillante, verso lo sbiadito profilo di Samo, un'isola greca a una quindicina di miglia di distanza.

« E una vergogna che le isole al largo della nostra costa siano cadute nelle mani di un'altra nazione », disse amaramente.

Maria era seduta a una scrivania, lì vicino, e stava studiando una pila di documenti finanziari. La stanza, illuminata dalla luce del sole, era decorata in maniera simile all'ufficio del Bosforo, con tappeti tribali sul pavimento e preziosi oggetti di epoca ottomana sui muri e sugli scaffali.

« Lascia perdere i fallimenti di uomini morti da molto tempo », gli disse la donna.

« Quella terra era ancora nostra durante il regno di Solimano. E stato il grande Atatiirk a sacrificare il nostro impero », replicò lui, in tono sarcastico.

Maria ignorò il commento, avendo sentito in molte altre occasione suo fratello inveire contro il fondatore della Turchia moderna. Celik la guardò con il fuoco negli occhi. « Il nostro patrimonio culturale non può finire nel dimenticatoio e il nostro legittimo destino non può esserci negato. »

Maria annuì in silenzio. « Il bonifico dello sceicco è andato a buon fine », disse, mostrando una ricevuta bancaria. « Venti milioni di euro? » chiese lui. « Sì. Quanti ne hai promessi al *mufti* » « Dodici, per cui gliene daremo quattordici e ci terremo il resto, come in precedenza. »

« Perché tanta generosità? » gli chiese. « È importante mantenere la sua fiducia. Inoltre, in tal modo potrò esercitare maggior controllo sulla destinazione di quei soldi. »

« Immagino che tu abbia una strategia, a tal proposito... » « Naturalmente. Una bella fetta finirà in bustarelle per avvocati e giudici, per fare in modo che il Partito della Felicità, con il *mufti* Battal in cima alla lista dei candidati,

compaia sulla scheda elettorale nel giorno delle elezioni. I fondi restanti saranno utilizzati per le classiche spese politiche: raduni organizzati, promozione e pubblicità e ulteriori raccolte di fondi. »

«I suoi forzieri devono riempirsi in fretta, considerate le pressioni a cui sottopone le sue moschee, per non dire nulla della generale crescita della sua popolarità. »

«Tutte cose di cui possiamo assumerci il merito», replicò Celik, compiaciuto.

Celik aveva impiegato anni per trovare e coltivare il leader islamico giusto che si facesse carico dei suoi obiettivi. Il *mufti* Battal aveva la giusta miscela di ego e carisma per guidare il movimento, pur restando manovrabile da Celik. Sotto la campagna di mazzette e minacce magistralmente organizzata da Celik, Battal aveva consolidato sacche di sostegno fondamentalista islamico in tutta la Turchia e le aveva gradualmente trasformate in un movimento nazionale. Lavorando dietro le quinte, Celik stava per fare di quel movimento religioso un movimento politico. Abbastanza scaltro per comprendere che le proprie aspirazioni avrebbero incontrato una certa resistenza pubblica in determinati ambienti, era saltato sul carro di quel *mufti* populista.

«A giudicare da quello che sostengono i media, si direbbe che lo sdegno pubblico per il furto del Topkapi sia enorme», disse Maria. « Lo si considera un vistoso affronto ai fedeli musulmani. Sarei sorpresa se la cosa non facesse crescere la popolarità del *mufti* di un punto percentuale o due. »

« Era proprio quello lo scopo », replicò Celik. « Devo fare in modo che il *mufti* rilasci una dichiarazione pubblica di forte condanna di quei ladri vigliacchi», aggiunse, con un sorriso sardonico.

Si avvicinò alla scrivania, notando svariate monete dentro una scatola foderata di feltro, accanto a una pila di riviste di archeologia e a una mappa nautica. Erano gli oggetti rubati al dottor Ruppé, sottratti da Maria mettendo sottosopra l'ufficio dell'archeologo durante una visita al museo travestita da turista.

« Un po' rischioso tornare sulla scena del crimine, giusto? » le chiese Celik.

« Non è che fosse esattamente uno degli appartamenti privati del Topkapi », gli rispose. « Pensavo che ci fosse una remota probabilità che la seconda sacca con le reliquie di Maometto fosse finita lassù, finché non ho saputo dalla polizia che così non era. Accedere al suo ufficio è stato un lavoretto rapido e facile. »

«Qualcos'altro di interessante, a parte le monete?» chiese Celik, ammirando uno dei pezzi d'oro che aveva estratto dal contenitore.

« Una scatola di ceramica di Iznik. Secondo un appunto dell'archeologo risale all'epoca di Solimano, proprio come le monete. Provengono da un

relitto rinvenuto dall'americano. »

Celik aggrottò la fronte, interessato. « Dunque, si tratta di un relitto di Solimano? Vorrei saperne di più. »

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio, che un istante dopo si aprì, mostrando un uomo dall'abito scuro. Aveva una carnagione chiara e occhi grigi, seri, che di certo avevano visto il lato oscuro della vita.

« Sono arrivati gli ospiti », disse, con voce rude.

« Falli entrare », ordinò Celik, « e torna con un altro giannizzero. »

Il termine « giannizzero » risaliva a molti secoli prima e indicava le guardie del corpo e le truppe scelte dei sultani ottomani. Per una bizzarra tradizione, i primi giannizzeri in servizio nel palazzo islamico non erano musulmani, bensì cristiani dell'area balcanica. Arruolati con la forza da ragazzini, venivano addestrati e allevati come servitori, guardie del corpo e persino comandanti dell'esercito imperiale del sultano.

Allo stesso modo, i giannizzeri di Celik erano cristiani reclutati in Serbia e Croazia, in genere ex membri delle forze speciali. Nel caso di Celik, tuttavia, venivano assunti solo come guardie del corpo e mercenari.

Il giannizzero scomparve per un istante, per poi tornare con un compagno, che introdusse tre uomini nella stanza. Erano i sicari che avevano dato la caccia a Pitt e Loren sul Bosforo. Entrarono a passo malfermo, preoccupati, gli occhi bassi.

«Avete eliminato gli intrusi?» chiese Celik senza nemmeno salutarli.

Il più alto dei tre, quello che aveva portato gli occhiali da sole, parlò a nome di tutti.

« Il tipo che si chiama Pitt e sua moglie si sono accorti della nostra presenza e sono saliti su un traghetto per Sariyer. Li abbiamo seguiti, ma ci sono scappati. »

« Dunque, avete fallito », disse Celik, lasciando le parole in sospeso nell'aria, come la spada di un boia. « E ora dove sono, Farzad? »

L'uomo scosse la testa. « Hanno lasciato l'albergo. Non sappiamo se siano ancora in città. »

« La polizia? » chiese, rivolgendosi a Maria.

La donna scosse la testa. « Per ora, nulla. »

«Questo Pitt... deve essere un tipo fortunato, se non pieno di risorse. »

Celik si avvicinò alla scrivania e prese la moneta d'oro sottratta all'ufficio di Ruppé.

«Di certo, tornerà al suo relitto. Un relitto *ottomano*», aggiunse, con enfasi. Si avvicinò a Farzad e lo guardò negli occhi. « Hai fallito una volta. Non tollererò un secondo sbaglio. »

Fece un passo indietro e si rivolse a tutti e tre gli uomini.

« Riceverete paga piena per il vostro lavoro. Potrete ritirare i soldi all'uscita. Ciascuno di voi resterà in incognito finché non vi convocherò per la

prossima operazione. E chiaro? »

I tre uomini annuirono in silenzio. Uno dei giannizzeri aprì la porta e gli uomini si avviarono rapidamente all'uscita.

«Aspettate», tuonò la voce di Celik. «Atwar, ho un'ultima cosa da dirti. Gli altri possono andare. »

L'uomo che aveva indossato la camicia azzurra restò dov'era, mentre Farzad e il Persiano uscivano dalla stanza. Il primo giannizzero restò nella stanza, chiuse la porta e si mise alle spalle di Atwar. Celik si avvicinò all'iracheno.

«Atwar, ti sei lasciato sopraffare da quel Pitt nel corso del furto al Topkapi. Perciò, il Mantello Sacro del Profeta, che era nelle nostre mani, ci è sfuggito. E ieri hai lasciato che ti sfuggisse di nuovo? »

« Ci ha colti tutti di sorpresa », balbettò Atwar, cercando con lo sguardo l'appoggio di Maria.

La donna non disse nulla, mentre Celik apriva un cassetto ed estraeva la corda di un arco. Era il suo strumento da esecuzione preferito, ereditato dagli antenati ottomani.

«A differenza di Farzad, hai tradito due volte le mie aspettative», disse Celik, rivolgendo un cenno al giannizzero.

La guardia fece un passo avanti e strinse Atwar in una morsa ferrea da tergo, bloccandogli le braccia sui fianchi. L'iracheno provò a lottare, ma il giannizzero era troppo forte per sfuggire alla sua presa.

« E stata colpa sua », gemette, indicando Maria con un cenno del capo. « Ci ha ordinato di rapire la donna. Non sarebbe successo nulla di tutto ciò se l'avessimo lasciata andare. »

Celik ignorò le sue parole, facendosi sempre più sotto, fino a portarsi a pochi centimetri dalla faccia dell'uomo.

«Non tradirai più le mie aspettative», gli sussurrò in un orecchio. Poi gli mise la corda intorno al collo e la strinse con un cilindro di legno laccato.

L'uomo gridò, ma la sua voce si spense subito, mentre la corda gli stringeva la gola. La sua faccia divenne blu e i suoi occhi si dilatarono man mano che Celik girava la ganascia, mettendo la corda sempre più in tensione. Una perversa espressione di piacere riempì gli occhi di Celik fissi sul volto dell'uomo morente. Tenne il cavo bene in tensione per parecchio tempo dopo che il corpo della vittima si fu afflosciato, come se si stesse godendo il momento. Finalmente, dipanò la garrota, prendendosela comoda prima di sfilarla dalla gola del morto e di riporla nel cassetto della scrivania.

«Appena fa buio, portate il suo cadavere al largo e gettatelo in mare», disse al giannizzero. La guardia annuì e trascinò il corpo ormai rigido fuori dalla stanza.

L'omicidio appena compiuto parve aver rinvigorito Celik, che si mise a passeggiare per la stanza con grande agitazione. La moneta d'oro era di nuovo

nella sua mano, coccolata come il giocattolo di un bambino.

« Non avresti mai dovuto chiedere a questi deficienti di svolgere il nostro lavoro », inveì contro Maria. « I miei giannizzeri avrebbero portato a termine il loro compito senza fallire. »

« Ci hanno servito bene, in passato. Inoltre, come hai appena dimostrato, sono sacrificabili. »

« D'ora innanzi, non possiamo permetterci errori », salmodiò l'uomo. « La posta in palio è troppo alta. »

« Condurrò personalmente la prossima operazione. A proposito, sei sicuro di voler procedere a Gerusalemme? Non sono certa che ne valga la pena. »

« C'è il potenziale per generare un enorme impatto collettivo. Inoltre, enfatizzare un tantino la paura sionista servirà a ottenere un'altra ventina di milioni di euro dai nostri sostenitori arabi. » Per un istante, Celik smise di passeggiare e fissò la sorella. « So bene che la cosa non è esente da rischi. Te la senti? »

« Certo », disse lei, senza battere ciglio. « Il mio contatto in seno a Hezbollah ha già preso accordi con un operatore ai massimi livelli che darà una mano alla nostra missione per il prezzo giusto. E, se dovesse esserci qualche difficoltà, fungeranno da necessario capro espiatorio. »

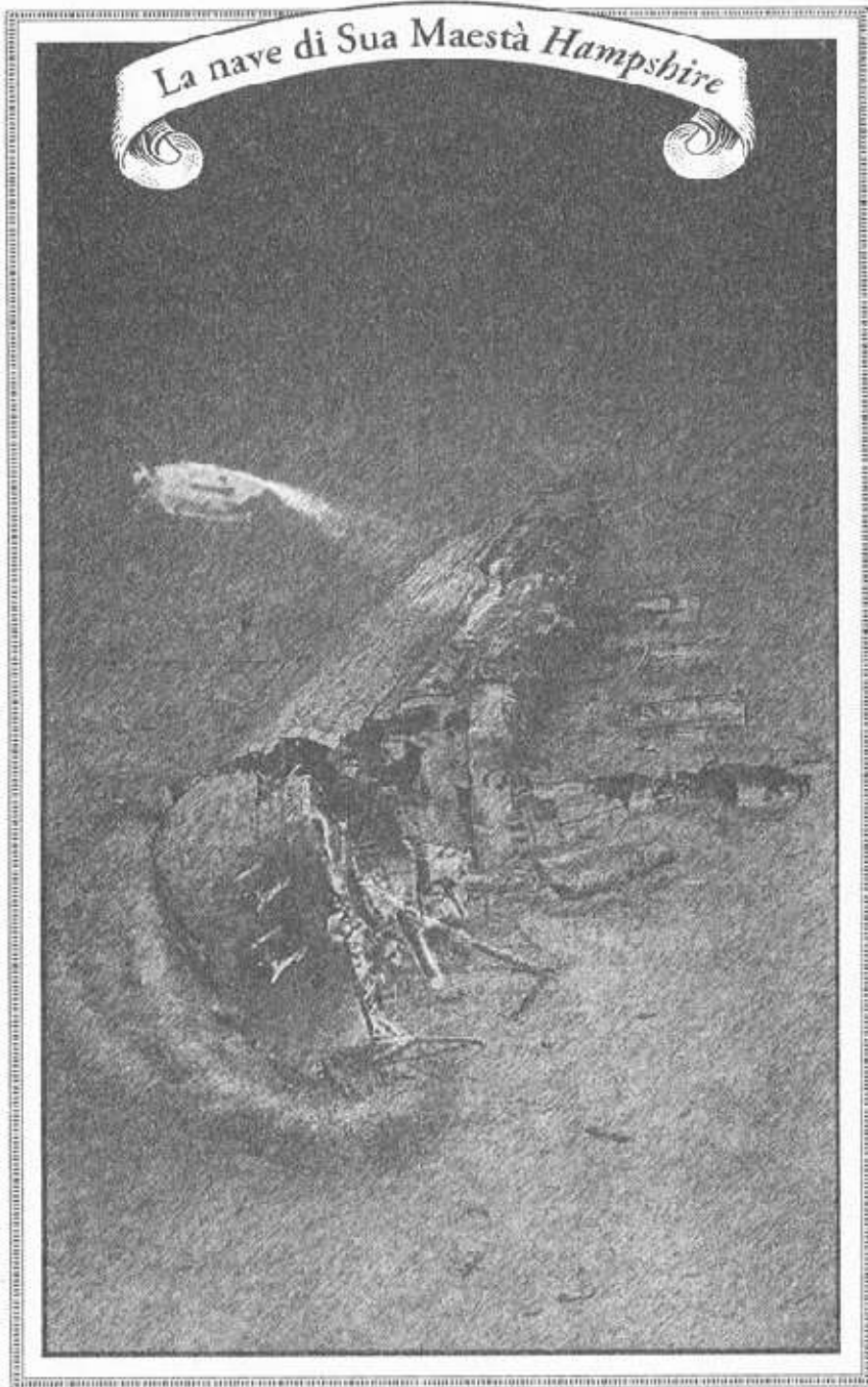
« Hezbollah non è contrario alla natura della missione? » « Non gli ho fornito tutti i dettagli », rispose Maria, con un sorriso scaltro.

Celik si avvicinò alla sorella e le accarezzò una guancia. « Ti sei sempre dimostrata la miglior compagna che un uomo possa desiderare. »

«Abbiamo una missione da compiere», rispose la donna, facendo eco alle precedenti parole del fratello. « Quando il nostro bisnonno è stato mandato in esilio da Atatiirk nel 1922, si è chiuso il primo impero ottomano. Nostro nonno e nostro padre hanno trascorso le loro vite da esiliati, senza riuscire a realizzare il loro sogno di restaurazione. Ma, con la grazia di Allah, in questo momento abbiamo per le mani un nuovo impero. Non abbiamo altra scelta che agire, per l'onore di nostro padre e di tutti coloro che lo hanno preceduto. »

Celik rimase in silenzio, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime e la sua mano stringeva la moneta d'oro finché il suo pugno non prese a tremare.

***PARTE SECONDA: Il manifesto***







## 19.

Il sommergibile giallo limone scivolò sotto le acque gorgoglianti del compartimento allagato e scomparve rapidamente alla vista. Il pilota scese velocemente, non avendo nessuna voglia di attardarsi nelle vicinanze della nave madre, mentre correnti impetuose tenevano testa a un vento forza 7.

Era raro che le acque gelide al largo delle isole Orcadi, a nordest delle coste scozzesi, fossero calme. I fronti temporaleschi dell'Atlantico settentrionale sferzavano regolarmente quelle isole rocciose con alti marosi, mentre venti di burrasca sembravano soffiare senza tregua. Ma, un centinaio di piedi sotto quelle acque tumultuose, i tre passeggeri del sommergibile impiegarono poco a disinteressarsi del clima turbolento di superficie.

«Avevo una certa paura della discesa, ma qui in effetti si sta ben più tranquilli che a bordo di quella nave boccheggiante», dichiarò Julie Goodyear dal sedile posteriore. Ricercatrice del dipartimento di Storia dell'università di Cambridge alla sua prilli a immersione, aveva dovuto fare i conti con i pesanti effetti del mal di mare dal momento in cui, tre giorni prima, si era imbarcata a Scapa Flow sulla Odit) la nave di ricerca della NUMA.

« Signorina Goodyear, le garantisco che questa escursione la diventerà tanto da non voler più tornare su quella bagnarola sussultante», le rispose il pilota con un forte accento texano. Con i suoi occhi d'acciaio e i suoi baffi a ferro di cavallo, Jack I )ahlgren manovrò i comandi di immersione con la destrezza di un chirurgo per far scendere delicatamente il sommergibile.

« Sono certa che lei abbia ragione. Sempre che la claustrofobia non abbia il sopravvento», rispose Julie. «Non so come facciate voi due a restare abitualmente in uno spazio così angusto. »

Per quanto Julie fosse una donna di notevole statura, rendeva comunque diversi centimetri a Dahlgren e alla donna che occupava il sedile del copilota. Summer Pitt si voltò e le rivolse un sorriso confortante.

«Se si guarda fuori», disse, indicando il portellone di osservazione del sommergibile, « si riesce a dimenticare quanto sia ridotto lo spazio qui dentro. »

Con lunghi capelli rossi e luminosi occhi grigi, Summer faceva colpo malgrado la tuta da immersione chiazzata di grasso. Alta un metro e ottantatré, la figlia del direttore della NUMA, nonché sorella gemella di Dirk, era abituata agli ambienti stretti. Oceanografa alle dipendenze dell'agenzia, aveva passato molte ore a studiare il fondale marino chiusa in piccoli

sommergibili.

«A proposito, che ne dici se illuminiamo un po' là fuori?» disse Dahlgren, protendendo una mano verso l'alto e schiacciando un paio di interruttori. D'un tratto, si accesero due serie gemelle di fari esterni che illuminarono il mare verde scuro circostante.

«Così va meglio», disse Julie, scrutando negli abissi per una quarantina di piedi. «Non avevo idea che saremmo riusciti a vedere a una distanza simile.»

«L'acqua è di una limpidezza sorprendente», sottolineò Summer. «C'è una visibilità molto superiore a quella che avevamo in Norvegia.» Summer e l'equipaggio dell' *Oditi* erano di ritorno da una missione di tre settimane al largo delle coste norvegesi, dove avevano monitorato i cambiamenti nella temperatura del mare e il relativo impatto sulla vita marina locale.

«Profondità centosettanta piedi», comunicò Dahlgren. «Dovremmo essere nei pressi del fondale.»

Equilibrò le casse d'assetto del sommergibile, assumendo un punto di galleggiamento neutro, mentre sotto di loro si presentava un fondale sabbioso marrone. Azionando il motore elettrico del natante, applicò una spinta in avanti, apportando una lieve correzione di rotta mentre studiava una bussola giroscopica.

«Questa è quasi alta marea e la corrente continua a imperversare a circa due nodi di velocità», disse, avvertendo la spinta contro lo scafo del sommergibile.

«Non il posto migliore per un'immersione senza scafandro», disse Summer.

Fluttuarono per poco prima che un grosso oggetto tubolare riempisse l'oblò.

«Fumaiolo, una decina di piedi sotto di noi», disse Dahlgren, mentre pencolavano sull'enorme tubo.

«E enorme», disse Julie, eccitata. «Sono abituata a vedere fumaioli dalle dimensioni proporzionate alla nave, in vecchie fotografie in bianco e nero tutte sgranate.»

«Sembra colata a picco con violenza», sottolineò Summer, notando che un'estremità del fumaiolo arrugginito era contorta e schiacciata.

«Secondo il racconto di testimoni oculari, l'*Hampshire* si è alzato sulla prua e si è addirittura capovolto mentre affondava», disse Julie. «I fumaioli devono essersi staccati a quel punto, se non prima.»

Summer si sporse verso il cruscotto e accese un paio di telecamere ad alta definizione.

«Telecamere in funzione. Jack, si direbbe che alla nostra sinistra inizi una zona di rottami.»

«Ci sono sopra», replicò Dahlgren, pilotando il sommergibile in mezzo alla corrente.

Appena oltre il fumaiolo, dalla sabbia spuntavano alcuni oggetti scuri. Erano rottami in buona parte indecifrabili e pesantemente corrosi che erano fuoriusciti dalla nave quando si era inclinata ed era colata a picco.

Summer notò un bossolo d'ottone e un piatto di ceramica tra pezzi e pezzetti impossibili da identificare, man mano che la densità di quegli oggetti cresceva. A quel punto, proprio davanti a loro, si materializzò nell'acqua un'imponente sagoma nera. Non appena si furono avvicinati un po', capirono che si trattava della forma inconfondibile di un enorme relitto.

Quasi un secolo sott'acqua aveva imposto il proprio pedaggio all'incrociatore britannico della prima guerra mondiale. Il vascello era un groviglio informe di acciaio arrugginito, posato per il ritto sul fondale, inclinato a destra. Alcune sezioni della nave erano quasi del tutto sepolte sotto la sabbia per gli effetti di una forte corrente. Summer si rese conto che la sovrastruttura aveva ceduto da tempo, mentre il rivestimento in tek del ponte si era staccato da decenni sotto i colpi dell'erosione. Erano sprofondate persino alcune sezioni del rivestimento dello scafo. L'imponente incrociatore, sopravvissuto alla battaglia dello Jutland, era solo un'ombra di ciò che era stato.

Dahlgren pilotò il sommergibile fin sulla poppa *àzWHampshire*, indugiandovi sopra come un elicottero. Poi lo fece avanzare per tutta la nave, finché non ebbe raggiunto la prua, che era semisepolta sotto la sabbia. Curvò e fece avanti e indietro diverse volte, con una videocamera digitale, mentre una macchina fotografica secondaria scattava foto che in seguito avrebbero composto un mosaico dell'intero relitto in un'unica inquadratura.

Mentre tornavano verso la poppa, Summer indicò un buco dal contorno frastagliato nella lamiera scoperchiata del ponte, nei pressi di una stiva posteriore. Accanto al buco, c'era un mucchietto ordinato di detriti alto più di un metro.

« Quel buco è vecchio », disse la donna. « Sembra che non c'entri niente con l'affondamento della nave. »

« Il mucchio di detriti lì vicino mi dice che qualche addetto ai recuperi marittimi è stato a bordo », disse Dahlgren. « Ci è entrato qualcuno prima che il governo dichiarasse protetto il sito dell'affondamento? »

« Sì, il relitto è stato scoperto per la prima volta, e in parte recuperato, da Sir Basii Zaharoff, negli anni Trenta », disse Julie. « Cercavano dell'oro che, secondo alcune voci, si sarebbe dovuto trovare a bordo. A causa delle correnti infide, pare che non abbiano recuperato granché della nave. Non devono aver trovato molto oro, sempre che ne abbiano trovato. »

Dahlgren li guidò sulla superficie curva dello scafo di poppa, finché non trovò un paio di alberi motore che spuntavano dal basso.

« Però, qualcuno si è portato via le sue eliche di bronzo », notò Dahlgren.

« Il governo britannico non ha messo in sicurezza il sito del- I

affondamento fino al 1973. Da allora, nessuno è più stato autorizzato a compiere immersioni nel sito. Ho impiegato tre anni per ottenere l'approvazione a condurre una mera indagine fotografica e solo perché mio zio è un membro del Parlamento, »

«Avere qualche parente influente non guasta mai», sottolineò Dahlgren, facendo l'occhiolino a Summer.

« Sono felice che la vostra agenzia abbia offerto le risorse per darci una mano », disse Julie. « Non sono certa che sarei riuscita a ottenere il denaro necessario ad affittare un sommergibile commerciale con tanto di equipaggio. »

« Nel corso della nostra missione in Norvegia, un paio di microbiologi di Cambridge ci hanno dato una mano », disse Dahlgren. « Si sono portati appresso un po' di Old Speckled Hen. Bravissima gente, per cui siamo stati più che felici di restituire il favore.»

« Old Speckled Hen? » chiese Julia.

« Birra inglese doppio malto », disse Summer, facendo l'occhiolino. «Il fatto è che, non appena Jack ha sentito dire che c'era di mezzo il relitto di una nave abbiamo dovuto aiutarli per forza. »

Dahlgren sorrise, mentre faceva avanzare il sommergibile, pochi centimetri sopra l'incrociatore. «Vediamo se si riesce a scoprire dove sono stati colpiti dalla mina», disse infine.

« E stata una mina o un siluro ad affondare *VHampshire\** » i disse Summer.

« Secondo molti storici, una mina. La notte dell'affondamento soffiava un vento fortissimo. *VJ Hampshire* si mise in navigazione scortato da diversi cacciatorpediniere, che peraltro non riuscirono a mantenersi al passo con un mare tanto mosso, e così l'incrociatore continuò ad avanzare in solitaria. Si verificò un'esplosione accanto alla prua, il che rafforza l'idea di una collisione con una mina. Il sottomarino tedesco U-75 si trovava nella zona e aveva dichiarato di aver piazzato diverse mine un po' più avanti, lungo la costa. »

«Che tragedia terribile», sottolineò Summer.

« La nave affondò in meno di dieci minuti. Vennero calate solo alcune scialuppe di salvataggio, che finirono spiaccicate contro la nave o si capovolsero tra le onde. Gli uomini che riuscirono a non finire in mare si inzupparono d'acqua gelida. Buona parte dell'equipaggio morì di freddo ben prima di aver toccato terra. Dei seicentocinquantacinque membri dell'equipaggio imbarcati, ne sopravvissero solo dodici. »

« E Lord Kitchener non era tra loro », disse sommessamente Summer. « Il suo corpo è stato rinvenuto? »

« No », rispose Julie. « Non salì a bordo delle scialuppe e colò a picco insieme alla nave. »

Un silenzio pensoso riempì il sommergibile mentre i suoi occupanti

riflettevano sulla tomba di guerra sommersa che si scorgeva appena sotto di loro. Dahlgren diresse il mezzo lungo il fianco sinistro dello scafo, nei pressi del ponte principale, che in certe zone era sprofondato di quasi un metro. Man mano che si avvicinavano alla prua, Dahlgren individuò qualche rigonfiamento sulle placche dello scafo. Poi le luci si posarono su uno squarcio di circa sei metri di diametro accanto alla linea di galleggiamento.

« Ecco perché è colata a picco tanto in fretta », esclamò Dahlgren. « Da quel buco c.i passerebbe un pickup... »

Orientò il sommergibile in maniera tale che i fari puntassero dentro allo squarcio della deflagrazione, rivelando un ammasso contorto di lamiere dilaniate che andava da un ponte all'altro. Dall'interno spuntò un grosso eglefino, che fissò, incuriosito, le luci intense prima di scomparire nell'oscurità.

« Le telecamere continuano a riprendere? » chiese Julie. « Questo è ottimo materiale da ricerca. »

« Sì, sono ancora in funzione », rispose Summer. « Jack, puoi avvicinarti leggermente al punto di impatto? » chiese, con lo sguardo fisso sull'oblò.

Dahlgren smanettò con i comandi di spinta finché non si fermarono in posizione di stallo a circa mezzo metro dalla parete squarciata dello scafo.

« C'è qualcosa in particolare che desta la tua attenzione? » le chiese Julie.

« Sì. Da' un'occhiata al margine della deflagrazione. »

Julie scrutò l'acciaio dentellato e coperto di ruggine senza capirci nulla. Gli occhi di Dahlgren, sul sedile del pilota, si spalancarono all'improvviso.

« Che mi prenda un colpo. Si direbbe che quel lembo di acciaio straziato sia statò spinto verso l'esterno », disse.

« Sembra che valga la stessa cosa per tutto il perimetro », disse Summer.

Lo sguardo confuso di Julie fece la spola tra Dahlgren e Summer.

« Cosa state dicendo? » chiese alla fine.

« Credo che lei stia dicendo che i tedeschi si sono presi una colpa che non hanno », rispose Dahlgren.

« In che senso? »

« Perché », disse Summer, indicando il buco, « si direbbe che l'esplosione che ha fatto affondare *Y Hampshire* si sia verificata all'interno della nave. »

Novanta minuti dopo, il trio era seduto nel quadrato ufficiali della *Oditiy* dove stava analizzando il materiale video dell'*Hampshire* su un grande monitor a schermo piatto. Dahlgren fece scorrere rapidamente le immagini iniziali del relitto, per poi rallentarne la velocità non appena la telecamera si fu avvicinata al buco sulla fiancata sinistra. Julie e Summer erano sedute, fianco a fianco, con i nasi incollati allo schermo e stavano studiando attentamente le immagini.

« Fermati qui », ordinò Summer.

Dahlgren bloccò il filmato su un ingrandimento delle lamiere distrutte

dello scafo.

«Questa inquadratura lo dimostra in maniera chiara», disse Summer, indicando il margine dentellato dell'acciaio che si svasava come i petali di un fiore. « La forza della deflagrazione che ha creato tutto questo deve essere venuta dall'interno della nave. »

« Non potrebbe essere stata provocata dalla squadra di recupero di Zaharoff? » chiese Julie.

«Difficile», rispose Dahlgren. «Per quanto con ogni probabilità abbiano fatto uso di esplosivi qua e là e si siano aperti un varco negli spazi interni che stavano esplorando. Non avrebbero avuto motivo di creare un'apertura così grande, a maggior ragione considerata la vicinanza del ponte principale. » Mentre parlava, fece ripartire il video. «Abbiamo visto i segni di una esplosione interna tutt'intorno all'apertura, cosa che non avremmo notato se Zaharoff avesse semplicemente tentato di allargare lo squarcio esistente. »

« Cosa mi dici di un'esplosione di materiale bellico conservato all'interno dello scafo, magari innescata da una mina o da un siluro? » chiese Summer.

«Non è abbastanza grande», rispose Dahlgren. «Da ciò che siamo riusciti a vedere, l'interno di danni ne ha subiti parecchi, ma in pratica tutti alla carena. Se fosse esploso del materiale bellico all'interno, ampie sezioni della nave sarebbero andate distrutte. »

«Allora rimane solo l'ipotesi di un'esplosione interna», disse Julie. « Forse, dopo tutto, le vecchie dicerie hanno un fondamento. »

« Quali dicerie? » chiese Summer.

«La morte di Lord Kitchener nel 1916 fu un evento importante. Due decenni prima era stato l'eroe di Khartoum, in Sudan, ed era considerato un artefice fondamentale della sconfitta finale della Germania nella prima guerra mondiale. Ovviamente, è possibile che sia stato conosciuto soprattutto per il suo iconico manifesto di reclutamento, che lo mostrava con un dito puntato, un invito ad arruolarti nell'Esercito. Siccome il suo corpo non fu mai rinvenuto, si diffusero assurde teorie complotte secondo le quali sarebbe sopravvissuto all'affondamento oppure un suo sosia sarebbe stato a bordo della nave al posto suo. Secondo altre teorie, sarebbe stata l'IRA a piazzare una bomba sulla nave quando, qualche mese prima, era stata tratta in secco in un bacino di carenaggio di Belfast. »

«Suppongo che ora la tua biografia prenda una piega diversa», sottolineò Summer.

« È per questo che ha voluto osservare da vicino l'*Hampshire*, per via di Kitchener? » chiese Dahlgren.

Julie annuì. «In realtà, è stato il mio professore a suggerirmi di documentare lo stato dell'*Hampshire*, ma la vera spinta me l'ha data la mia biografia del feldmaresciallo. Immagino di dover far ritorno alla vecchia tenuta di Kitchener nei pressi di Canterbury per studiare di nuovo i suoi

archivi. »

«Canterbury?» chiese Summer. «Non è molto lontano da Londra, giusto?»

« Esatto, circa centocinquanta chilometri. » « Londra è la mia prossima tappa, dopo che saremo tornati a Yarmouth. »

«Yarmouth è il nostro prossimo scalo, dopo che l'avremo sbarcata a Kirkwall», spiegò Dahlgren a Julie. «Lì faremo rifornimento, poi alcuni di noi andranno in Groenlandia per un'altra missione», aggiunse, guardando Summer con invidia.

« La settimana prossima andrò a Istanbul in aereo per unirmi a mio fratello in un progetto nel Mediterraneo. » «Assolato e caldo, si direbbe», disse Julie. « E lo dice a me? » brontolò Dahlgren. « Magari, per qualche giorno posso darti una mano nella tua ricerca, prima che il mio volo parta da Londra», propose Summer.

«Lo faresti davvero?» chiese Julie, sorpresa. «Tuffarsi in mezzo a libri vecchi e polverosi non è come fare un'immersione in un relitto... »

« Sono molto curiosa di sapere cos'è successo a *Y Hampshire*. Accidenti, è il meno che possa fare, considerato che ti abbiamo aiutata a scoperchiare questo pentolone. » « Grazie, Summer. Sarebbe fantastico. » «Non c'è problema», rispose Summer, con un sorriso. « Dopotutto, a chi non piace un mistero? »

## 20.

Il negozio contrassegnato dall'insegna SOLOMON BRANDY, ANTICHITÀ si trovava in una tranquilla strada della città vecchia di Gerusalemme, non lontano dalla chiesa del Santo Sepolcro. Al pari degli altri settantaquattro mercanti con licenza del paese, Brandy aveva l'autorizzazione ufficiale dello stato di Israele a vendere e scambiare antichità, a patto che non si trattasse di oggetti rubati.

Questo vincolo legale rappresentava un impedimento risibile per buona parte degli antiquari, che semplicemente riutilizzavano legittimi numeri di identificazione per vendere oggetti di provenienza oscura di cui entravano ufficiosamente in possesso. Fatto alquanto strano, le leggi israeliane sulle antichità avevano creato un'enorme richiesta di cimeli, come pure di contraffazioni, della Terra Santa, consentendo il traffico legale di reperti, una pratica messa al bando da quasi tutti gli altri paesi. Le antichità spesso venivano contrabbandate dai paesi vicini all'interno di Israele, dove potevano ottenere un contrassegno legale ed essere vendute a mercanti e collezionisti di tutto il mondo.

Sophie Elkin entrò nel negozio ben illuminato di Brandy, trasalendo al suono di un forte campanello che si attivava all'apertura della porta. Il piccolo ambiente interno era vuoto di clienti ma zeppo di oggetti traboccanti dalle teche di vetro che occupavano le quattro pareti. La donna si avvicinò a una teca centrale piena di vasi di terracotta e contrassegnata dall'etichetta GERICO. L'occhio esperto di Sophie sapeva che si trattava di falsi che presto sarebbero diventati cimeli preziosi per turisti ignari impegnati nel loro tradizionale pellegrinaggio in Terra Santa.

Un uomo tarchiato dagli occhi inespressivi spuntò dalla stanza sul retro con un impolverato grembiule sopra gli abiti sgualciti. Posò sul bancone una statuetta di terracotta e poi alzò lo sguardo, puntandolo su Sophie, con un certo disagio.

«Signorina Elkin, che sorpresa», disse, con un tono seccato che indicava che la sua apparizione non era del tutto gradita.

«Salve, Sol», rispose Sophie. «Niente turisti, per il momento? »

« E ancora presto. Vanno a visitare i luoghi di interesse al mattino e a fare compere nel pomeriggio. »

« Dobbiamo parlare. »

« La mia licenza non è scaduta. Ho inoltrato la mia pratica nei tempi



previsti », protestò.

Sophie scosse la testa. « Cosa mi sai dire del furto e dello scontro a fuoco di Cesarea? »

Brandy si rilassò, poi scosse la testa.

« Una tragedia. Uno dei vostri è rimasto ucciso? »

« Thomas Raban. »

« Già, me lo ricordo. Insistente e rozzo. Una volta, ha minacciato di colpirmi con una pala, se non ricordo male », disse, con un sorriso malizioso.

Due anni prima, Sophie aveva smascherato una truffa di Brandy, reo di aver accettato un notevole quantitativo di reperti trafugati da Masada. Aveva ritirato le accuse, quando il mercante aveva accettato di collaborare segretamente all'indagine sul responsabile del furto. Ma l'agente delle Antichità ogni tanto sfruttava quel vecchio caso per ottenere da lui informazioni relative ad altre indagini in corso. Di norma, Brandy si sottraeva a quasi tutte le sue domande, ma da quando aveva a che fare con lui, non le aveva mai mentito spudoratamente.

« Voglio l'uomo che lo ha ucciso », disse Sophie.

Brandy fece spallucce. « Temo di non poterla aiutare. »

« A te capita di sentire delle cose, Solomon. Sono stati i Muli? »

Brandy puntò nervosamente lo sguardo verso la finestra, come per controllare la presenza di eventuali spie. « I Muli sono un'organizzazione pericolosa. Terroristi che operano nei nostri

stessi confini. Non è il caso che lei si avvicini troppo a quella gente, signorina Elkin. » « Sono stati loro? »

Brandy la guardò negli occhi. « Ci sono dei sospetti », disse, a bassa voce. « Ma non posso dirlo con maggiore certezza di quanto possa dirlo lei. »

« Non conosco altri che rubino reperti sotto la minaccia delle armi e che non abbiano paura di premere il grilletto. »

« Nemmeno io », ammise Brandy. « Per lo meno, non nel nostro paese. »

« Mi dica, Solomon, chi potrebbe essere stato ad assoldare una squadra come quella? »

« Di certo non un antiquario », sbottò, sdegnato. « Inutile che le dica come funzionano le cose nel mercato nero. Quasi tutti gli scavi illegali vengono effettuati da arabi poveri in canna le cui scoperte sono pagate una miseria. Gli oggetti passano poi per le mani di una serie di intermediari — a volte antiquari, altre no — finché non trovano una sistemazione presso una collezione pubblica o privata. Ma quello che le posso dire è che qui in Israele nessun antiquario metterà in pericolo la propria fonte di sostentamento per acquistare reperti sporchi di sangue. Il rischio è troppo alto. »

Per quanto Sophie avesse pochi dubbi sul fatto che metà degli oggetti del negozio di Brandy provenissero da scavi illegali, sapeva che quell'uomo aveva ragione. La qualità delle merci dei migliori antiquari si fondava su

accordi segreti, nebulosi, che implicavano un vincolo di fiducia da entrambe le parti. I rischi potenziali connessi a eventuali traffici con gli elementi sbagliati erano troppo alti. Uccidere per ottenere reperti sembrava un fatto del tutto estraneo agli antiquari che Sophie conosceva.

«Credo che nessun antiquario *intelligente* accetterebbe di avere a che fare con macellai come quelli », disse la donna. « Sei venuto a conoscenza di qualche tentativo di vendere papiri romani del IV secolo? »

«Dunque, è quello che hanno rubato a Cesarea», rispose l'uomo, con un cenno di comprensione. «No, non sono al corrente di tentativi di smerciare articoli simili. »

« Se quegli oggetti non sono sul mercato, allora deve essersi trattato di un lavoro commissionato da un collezionista privato. »

« Io la vedrei così », convenne Brandy.

Sophie si avvicinò al bancone e prese la statuetta di terracotta. Raffigurava la sagoma grezza di un bue dal giogo dorato. Studiò attentamente la figura e la foggia.

« E dell'epoca del Primo Tempio? » gli chiese.

« Che occhio », rispose l'uomo.

« Per chi è? »

Brandy balbettò leggermente. « Per un banchiere di Haifa. E specializzato in oggetti di terracotta degli antichi israeliti. Ne possiede una collezione piccola ma ragguardevole. »

« Possiede anche qualche papiro? »

« No, non rientrano nella sua sfera di interesse. Più che un superappassionato, è un hobbista. I pochi collezionisti di papiri che io conosca sono interessati a testi o contenuti specifici. Non ce n'è nemmeno uno disposto a spendere molto. »

« E allora dimmi, Sol, chi potrebbe essere così interessato a quei papiri e al tempo stesso avere i mezzi per arrivare a tanto? »

Brandy fissò il soffitto, pensieroso.

« Chi può dirlo? Conosco ricchi collezionisti in Europa e negli Stati Uniti che sarebbero disposti a tutto pur di possedere un determinato oggetto. Ma, di certo, ci sono decine di altri collezionisti dello stesso livello di cui io non ho mai nemmeno sentito parlare. »

« La notizia del rinvenimento dei papiri di Cesarea aveva un solo giorno di vita », disse Sophie. « Mi pare improbabile che un collezionista occidentale possa aver risposto in maniera tanto rapida. No, Solomon, credo che il mandante sia uno del posto. Qualche nome locale che corrisponda a questo profilo? »

Brandy fece spallucce e scosse la testa. Sophie non si aspettava molto altro. Sapeva che i collezionisti di lusso erano una miniera d'oro per antiquari come Brandy. Probabilmente, quell'uomo non aveva la minima idea di chi

stesse dietro l'attacco di Cesarea, ma di certo non avrebbe sollevato sospetti su nessuno dei suoi principali clienti.

« Se dovessi sentire qualcosa, qualunque cosa, me lo farai sapere », gli disse. Fece per andarsene, poi si voltò e lo guardò negli occhi con un'espressione di monito.

« Quando troverò questi assassini, perché li troverò, non tratterò benevolmente gli eventuali complici, per partecipazione diretta oppure per connivenza », sentenziò la donna.

« Ha la mia parola, signorina Elkin », rispose Brandy, impassibile.

Il campanello suonò mentre la porta si apriva e un uomo magro dalla postura eretta e rigida faceva il suo ingresso. Aveva un bel viso squadrato, capelli rossicci pettinati all'indietro e occhi azzurri in perenne movimento che scintillarono non appena riconobbe Sophie. Con l'abito di stoffa cachi e il cappello Panama, era una figura elegante con una vaga aria da impostore.

« Be', se questa non è la deliziosa Sophie Elkin... » disse, con un accento inglese aristocratico. « L'Autorità per le antichità è qui per allargare la sua collezione di reperti biblici più di quanto abbia già acquisito per confisca? »

«Ciao, Ridley», gli rispose Sophie, senza entusiasmo. «La risposta è: no, l'Autorità per le antichità non intende creare una raccolta. Preferiamo che restino dove sono, nell'adeguato contesto culturale. »

La donna scivolò fino alla teca di vasi di Gerico. « Sono qui solo per ammirare l'ultimo lotto di falsi del signor Brandy, di cui tu dovresti sapere una cosa o due... »

Era un forte rimprovero ai danni di Ridley Bannister. Archeologo di estrazione classica con studi oxfordiani, era diventato un'autorità di elevato profilo nel campo della storia biblica, sulla carta stampata tanto quanto in televisione. Per quanto molti dei colleghi archeologi lo considerassero un uomo di spettacolo più che uno studioso, nessuno negava che disponesse di una notevole conoscenza della storia della regione. Inoltre, sembrava perpetuamente baciato dalla fortuna. I colleghi si stupivano della sua straordinaria abilità a trarre scoperte eccitanti persino dagli scavi più inaccessibili, con la individuazione di sepolture reali, di importanti sculture in pietra e di gioielli sensazionali in siti trascurati. Altrettanto abile nel campo della promozione, aveva ottenuto dalle proprie scoperte contratti editoriali e televisivi milionari.

Tuttavia, la sua buona sorte aveva iniziato a scemare quando era stato chiamato a esaminare una piccola lastra di pietra con un'incisione in aramaico che risaliva al 1000 avanti Cristo. Bannister aveva autenticato la lapide in quanto possibile pietra angolare del tempio di Salomone, senza accorgersi che era un falso. Lo scandalo che ne era derivato gli aveva rovinato la reputazione. Così la sua carriera televisiva era finita e si era ritrovato a lavorare in scavi di scarsa importanza e persino a organizzare giri turistici in

Terra Santa.

« Sophie, sai bene che non c'è un solo antiquario in Israele che abbia una reputazione pari a quella di Solomon », disse, per cambiare argomento.

Sophie strabuzzò gli occhi. «Ammesso che sia così, forse non è una mossa saggia per un archeologo rispettato farsi vedere nel negozio di un antiquario », replicò avvicinandosi alla porta.

«Concordo, signorina Elkin. E stato un piacere rivederti. Beviamo qualcosa insieme, una volta o l'altra. »

Sophie gli rivolse un sorriso di ghiaccio e uscì dal negozio. Dalla vetrina, Bannister la osservò allontanarsi sulla strada.

«Che ragazza meravigliosa», brontolò. «Ho sempre desiderato conoscerla meglio... »

« Quella? » disse Brandy, scuotendo la testa. « Prima la sbatterebbe dietro le sbarre. »

«Potrebbe valere la pena di finirci», convenne Bannister, con una risata. « Cosa ci faceva qui? »

« Stava indagando sul furto e lo scontro a fuoco di Cesarea. » « Davvero una cosa terribile. » Guardò attentamente Brandy. «Tu non c'entri, vero?»

« Certo che no », rispose, seccato dall'insinuazione. « Sai cos'è stato rubato? » chiese Bannister. « La Elkin ha parlato di alcuni papiri romani del IV secolo. » La descrizione attirò l'attenzione di Bannister, che però si sforzò di mantenere un'aria disinteressata. « Qualche idea sul loro contenuto? »

Brandy scosse la testa. «No. Non riesco a immaginare che possano contenere qualcosa di straordinario, dato il periodo storico. »

« Probabilmente, hai ragione. Mi chiedo chi possa aver commissionato il furto. »

«Adesso sì che parli come la signorina Elkin », disse Brandy. «Non ho sentito proprio niente in proposito. Forse, faresti bene a chiedere al Ciccione. »

«Ah, già. Ecco la vera ragione della mia visita. Josh, il mio assistente, ti ha fatto avere gli amuleti? »

«Sì, con una nota secondo cui avrei dovuto tenerli finché non ci fossimo parlati. » Brandy andò nella stanza sul retro e tornò con una scatola. La aprì e ne tirò fuori due ciondoli di pietra verde, ciascuno raffigurante un ariete intagliato.

«Una bella coppia di amuleti del periodo cananeo», disse Brandy. « Provengono da Tel Arad? »

« Sì. Un mio ex studente vi sta effettuando degli scavi per conto di un'università americana. »

« Quel ragazzo potrebbe cacciarsi nei guai per saccheggio di sito archeologico. »

« Ne è consapevole, ma si tratta di un caso eccezionale. Il ragazzo è di

un'onestà specchiata. Scavando, si è imbattuto in un sito cimiteriale e ha portato via qualche oggetto d'argento. In effetti, di amuleti identici ne ha rinvenuti quattro. Uno è finito nelle mani dell'università e uno è stato donato all'Israel Museum. Josh mi ha mandato in dono gli altri due, per il contributo che ho dato negli anni alla sua carriera. »

Brandy aggrottò le ciglia, chiedendo: « Vuoi che li venda? » Bannister sorrise. « No, amico mio. Anche se so bene che se ne potrebbe ricavare una bella sommerta, non ho bisogno di soldi. Uno tienilo tu e fanne ciò che vuoi. »

Gli occhi di Brandy si illuminarono. « E un'offerta molto generosa. »

« Ti sei dimostrato un amico prezioso e in futuro potrei aver bisogno del tuo aiuto. Accettalo con i miei ringraziamenti. »

« Shalom, amico mio », rispose Brandy, stringendogli la mano. « Posso chiederti cosa intendi fare con l'altro amuleto? »

Bannister lo raccolse e lo scrutò per un istante, prima di infilarselo in tasca, mentre si avviava verso la porta.

« Lo porto al Ciccione », disse.

«Saggia idea», replicò Brandy. «Te lo pagherà moltissimi soldi. »

Bannister lo salutò con un gesto e si incamminò, sorridendo tra sé. Contava sul fatto che il Ciccione lo pagasse per avere l'amuleto, ma con una moneta ben più preziosa dei soldi.

## 21.

Julie Goodyear passò accanto a un paio di giganteschi cannoni navali da 381 millimetri, da tempo inattivi, puntati verso il Tamigi, dopodiché salì i gradini che immettevano nell'Imperial War Museum. La venerata istituzione navale era ospitata in un edificio in mattoni del XIX secolo originariamente costruito come ospedale per i malati di mente, nel quartiere londinese di Southwark. Noto per la sua vasta collezione di fotografie, oggetti d'arte e reperti militari della prima e della seconda guerra mondiale, il museo conteneva anche un grande archivio di documenti e di lettere private del periodo bellico.

Julie si registrò al banco delle informazioni, nell'ingresso principale, da dove venne accompagnata due piani più in alto su un ascensore grande come una cabina telefonica, prima di affrontare un'altra rampa di scale per giungere a destinazione. La sala di lettura del museo era un'imponente biblioteca circolare ricavata nella grande cupola centrale dell'edificio.

Una donna dall'aria pedante e dall'abito marrone sorrise non appena la riconobbe, al suo approssimarsi al bancone dell'assistenza.

« Buongiorno, signorina Goodyear. E tornata a trovare Lord Kitchener? » chiese.

« Salve, Beatrice. Sì, temo che i permanenti misteri del feldmaresciallo mi abbiano nuovamente attirata fin qui. Qualche giorno fa, ho telefonato per richiedere del materiale specifico. »

« Mi faccia controllare se l'abbiamo trovato », rispose Beatrice, ritirandosi nel locale degli archivi privati. Tornò un minuto dopo con un bel fascio di documenti sotto braccio.

« Ho qui un libro bianco dell'Ammiragliato sull'indagine relativa all'affondamento dell'*Hampshire* e la corrispondenza ufficiale di guerra per l'anno 1916 del primo conte Kitchener », disse la bibliotecaria, mentre Julie firmava la ricevuta di prestito dei documenti. « Si direbbe che la sua richiesta sia stata esaudita. »

« Grazie, Beatrice. Non dovrei metterci tanto. »

Julie portò i documenti a un tranquillo tavolo d'angolo e iniziò a leggere il rapporto dell'Ammiragliato sul *THampshire*. Non che al suo interno ci fosse granché da scoprire. Di accuse contro la Royal Navy da parte dei residenti delle Orcadi, che sostenevano che la Marina aveva esitato a inviare aiuti alla nave colpita dopo che ne era stata comunicata la scomparsa, ne aveva già

viste altre. Il rapporto ufficiale copriva in maniera palese la minima mancanza da parte della Marina e respingeva le indiscrezioni secondo cui la nave non sarebbe stata affondata da una mina.

La corrispondenza di Kitchener si dimostrò un po' più illuminante. Sophie aveva già letto la sua corrispondenza di guerra e l'aveva trovata piuttosto banale. Kitchener nel 1916 rivestiva la carica di ministro della Guerra e molti dei suoi scritti ufficiali riflettevano le sue preoccupazioni sul fronte della forza lavoro e delle necessità in materia di reclutamento da parte dell'esercito britannico. Le sue lettere in genere si lagnavano con il primo ministro per tutti gli uomini che venivano sottratti all'Esercito per lavorare nelle fabbriche di armamenti della madrepatria.

Julie sfogliò velocemente le pagine finché non giunse al 5 luglio, data della morte di Kitchener a bordo dell' *Hampshire*. La scoperta che l'*Hampshire* era colato a picco per un'esplosione interna la spingeva a considerare la possibilità che magari qualcuno lo avesse voluto morto. Un'ipotesi che le ricordò una strana lettera che aveva visto qualche mese prima. D'un tratto, mentre sfogliava la parte inferiore del documento, le sue dita si bloccarono.

A differenza dell'ingiallita e sbiadita corrispondenza militare, quella lettera era ancora di un bianco immacolato. In cima alla pagina c'era una scritta in rilievo: LAMBETH PALACE. Julie la lesse lentamente.

*Signore,*

*Su ordine di Dio e della Patria, La imploro di stabilire una scadenza entro cui rinunciare al documento. Ne va della stessa santità della nostra Chiesa.*

*Giacché, per quanto Lei possa essere impegnato a condurre una guerra temporale contro i nemici dell'Inghilterra, noi siamo impegnati a condurre una crociata eterna per la salvezza dell'umanità. I nostri nemici sono perfidi e scaltri. Se dovessero mettere le mani sul Manifesto, ne potrebbe conseguire la fine della nostra stessa fede. Sono convinto che Lei non abbia altra scelta che obbedire alla Chiesa. In attesa di un riscontro.*

*Randall Davidson*

Julie riconobbe nell'autore della lettera il nome dell'arcivescovo di Canterbury. Ai margini, notò una nota scritta a mano che diceva: MAI! Riconobbe la calligrafia di Kitchener.

La lettera le parve sconcertante da diversi punti di vista. Sapeva che Kitchener era stato un uomo pio. I suoi studi non avevano mai evidenziato alcun conflitto con la Chiesa anglicana, meno che mai con il primate stesso, l'arcivescovo di Canterbury. E poi si faceva riferimento al documento o Manifesto. Di cosa poteva trattarsi?

Per quanto non sembrasse che quella lettera avesse alcuna attinenza con l'*Hampshire*, la intrigò abbastanza da suscitare il suo interesse. Ne fece una fotocopia, dopodiché passò in rassegna il resto del dossier. Giunta quasi in

fondo, trovò diversi documenti relativi al viaggio in Russia di Kitchener, compreso un invito ufficiale del Consolato russo e un itinerario di Pietrogrado. Copiò anche quelli e poi restituì la cartellina a Beatrice. « Ha trovato quel che cercava? » le chiese la bibliotecaria. « No, solo qualcosina qua e là. »

« Il segreto per trovare tesori storici sfa nel continuare a rovesciare le pietre. Prima o poi, ci si arriva. » « Grazie dell'aiuto, Beatrice. »

Mentre usciva dal museo e si avviava verso l'automobile, Julie rilesse la lettera diverse volte, fissando la firma dell'arcivescovo.

«Beatrice ha ragione», brontolò alla fine. «Mi resta ancora qualche pietra da rovesciare. »

Non dovette andare lontano. Lo storico Lambeth Palace si trovava a meno di un chilometro di distanza, sulla stessa strada. Un gruppo di antichi edifici in mattoni che dominavano le rive del Tamigi era la storica residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury. Di particolare interesse per Julie era l'esistenza in loco della Lambeth Palace Library.

Julie sapeva che di norma il palazzo non era aperto al pubblico, per cui parcheggiò in una strada vicina e si incamminò verso l'ingresso principale. Dopo aver superato un posto di controllo, le fu consentito di proseguire fino alla Great Hall, un edificio gotico di mattoni rossi dalle finiture bianche. Quella struttura storica ospitava una delle biblioteche più antiche della Gran Bretagna, nonché principale archivio della Chiesa anglicana, risalente al IX secolo.

Si avvicinò al portone e suonò il campanello, per poi essere accompagnata da un ragazzo a una sala di lettura piccola e moderna. Una volta allo sportello di consultazione, compilò due richieste di documenti e le consegnò a una giovane dai capelli corti rossi.

« I documenti dell'arcivescovo Randall Davidson per il periodo compreso tra il gennaio e il luglio del 1916 », lesse con interesse la ragazza, « e qualsiasi dossier relativo al primo conte Horatio Herbert Kitchener. »

« Mi rendo conto che l'ultima mia richiesta sia poco plausibile, ma vorrei per lo meno fare un tentativo », disse Julie.

« Possiamo effettuare una ricerca computerizzata nel database dei nostri archivi », rispose la ragazza, senza entusiasmo. « E di che natura è la sua richiesta? »

« La richiesta è per una biografia di Lord Kitchener », rispose Julie.

« Posso vedere la sua tessera di lettura? » Julie frugò nella borsetta e le consegnò una tessera della biblioteca, visto che aveva utilizzato più volte gli archivi Lambeth. La ragazza copiò il nome e i dati personali, poi diede una sbirciata a un orologio a muro.

« Temo che non riusciremo a trovare quei documenti entro l'orario di chiusura. Probabilmente, potrà prendere visione di queste informazioni lunedì, alla riapertura della biblioteca. »



Julie le rivolse un'espressione delusa, sapendo che la biblioteca sarebbe rimasta aperta ancora per un'ora. « Molto bene. Tornerò lunedì. Grazie. » La ragazza dai capelli rossi strinse in mano con forza i moduli di richiesta documenti finché Julie non ebbe abbandonato l'edificio. A quel punto, chiamò con un gesto l'adolescente al bancone.

« Douglas, ti dispiace stare al bancone per un minuto? » chiese, in tono agitato. « Devo fare una telefonata importante. »

## 22.

Il suo nome era Oscar Gutzman, ma tutti lo chiamavano il Ciccione. L'origine del nomignolo era chiara a prima vista. Con oltre centodieci chili di peso su un'altezza di poco più di un metro e cinquanta, sembrava più largo che alto. Con una testa perfettamente rasata e orecchie insolitamente grandi, pareva fuggito da un circo. Tuttavia, il suo aspetto tradiva il fatto che Gutzman fosse uno degli uomini più ricchi d'Israele.

Era cresciuto da ragazzo di strada a Gerusalemme, sgraffignando monete dalle tombe sul fianco delle colline insieme a giovani arabi o scroccando pasti alle mense cristiane dei poveri. La sua esposizione alle varie religioni e alla cultura di Gerusalemme, oltre alla sua abilità ladresca di sopravvivere sulla strada, gli erano tornate utili in età adulta, quando era diventato un uomo d'affari. Aveva trasformato a poco a poco una piccola impresa edilizia nella compagnia di costruzioni alberghiere più grande del Medio Oriente, si era procurato da solo enormi ricchezze e aveva iniziato a frequentare con disinvoltura i potenti dell'intera regione. Tuttavia, le sue spinte personali alla ricchezza e al successo erano state superate dalla sua passione per le antichità.

La morte in giovane età della sorella minore in un incidente davanti alla sinagoga gli aveva cambiato la vita. Come tanti altri che subiscono un tragico lutto personale, aveva intrapreso una ricerca privata di Dio. Solo che la sua ricerca era passata dallo spirituale al materiale, nel tentativo di dimostrare la verità della Bibbia attraverso prove concrete. Una piccola collezione di antichità del periodo biblico era cresciuta esponenzialmente man mano che aveva accumulato ricchezze, trasformando ciò che era stato un hobby nella passione di una vita. I suoi reperti, ormai centinaia di migliaia, erano ora conservati in vari magazzini sparsi in tre paesi diversi. Prossimo alla settantina, Gutzman dedicava ormai tutto il proprio tempo e le proprie risorse alla sua personale ricerca.

Ridley Bannister entrò in un piccolo albergo di lusso situato in una delle zone esclusive sul lungomare di Tel Aviv. La hall era arredata in stile minimalista contemporaneo, con scomode poltrone di pelle nera in netto contrasto con un pavimento di piastrelle bianchissime. Bannister pensò che il design era di qualità, per quanto non gli piacesse. Un'addetta al ricevimento lo accolse calorosamente mentre lui si avvicinava al bancone.

«Ho appuntamento con il signor Gutzman. Mi chiamo Bannister», disse.

Dopo una telefonata di conferma, venne scortato da un corpulento addetto

alla sicurezza fino a un ascensore privato e, da lì, al piano più alto. Mentre usciva dall'ascensore, la porta dell'attico venne spalancata dal Ciccione, dalle cui labbra pendeva un grosso sigaro.

«Ridley, figliolo, entra», lo salutò Gutzman, con voce affaticata.

«Ha un'ottima cera, Oscar», rispose Bannister, stringendogli la mano prima di entrare nell'appartamento.

Bannister ammirò ancora una volta l'appartamento di Gutzman, che ricordava un museo più che una residenza privata. Dappertutto, c'erano scaffali e teche zeppi di vasellame, sculture e altri cimeli, tutti risalenti a migliaia d'anni prima. Gutzman lo condusse lungo un corridoio alle cui pareti c'erano mosaici romani provenienti da un bagno pubblico di Cartagine. Passarono sotto un arco di pietra delle rovine di Gerico ed entrarono in un ampio soggiorno che si affacciava sulla sabbia della Gordon Beach di Tel Aviv e, poco oltre, sullo scintillante Mediterraneo.

Accomodandosi su un'enorme poltrona di pelle, Bannister fu sorpreso che non ci fosse nessuno, a parte una domestica. Durante le sue precedenti visite, in quella casa si erano sempre aggirati numerosi antiquari che speravano di vendere a quel ricco collezionista qualche oggetto prezioso.

«Questo caldo... lo trovo sempre più opprimente», disse

Gutzman, ancora col fiatone per essere andato ad aprire la porta. Si abbandonò su una poltrona. «Marta, qualcosa di fresco da bere, per cortesia», gridò alla domestica.

Bannister tirò fuori il ciondolo da una tasca e lo diede a Gutzman.

«Un regalo per lei, Oscar. Viene da Tel Arad.»

Gutzman studiò il ciondolo e sorrise.

«E molto carino da parte sua, Ridley. Grazie. Ne possiedo uno simile proveniente da Nahal Besor. Primo periodo cananita, direi.»

«Dice bene, come sempre. E nuovo?» chiese Bannister, indicando un piattino di vetro dal bordo a rilievo, sul tavolino.

«Sì», disse Gutzman, alzando gli occhi. «Da uno scavo di Beth She'an. Vetro a rilievo del II secolo, probabilmente realizzato ad Alessandria. Guardi che finezza.»

Bannister prese il piatto e lo studiò attentamente.

«E in splendide condizioni», si complimentò.

La domestica apparve con due bicchieri di limonata e poi tornò in cucina.

«Allora, Ridley, qual è l'ultima indiscrezione dal mondo delle scoperte archeologiche illegali?» chiese Gutzman, con un risolino.

«Sembra che per il prossimo anno ci siano in programma pochi progetti sul campo. L'Israel Museum sponsorizzerà uno scavo sulle coste della Galilea, alla ricerca di un antico insediamento, mentre l'università di Tel Aviv è stata autorizzata a condurre una nuova esplorazione a Megiddo. Si direbbe che buona parte degli sforzi accademici siano rivolti alla prosecuzione di

progetti preesistenti sul campo. Ovviamente, non manca la solita varietà di scavi finanziati da gruppi teologici stranieri, ma, come sappiamo, non si tratta quasi mai di cose rilevanti. »

«Vero, però mostrano quanto meno più immaginazione degli istituti accademici », disse Gutzman, in tono di scherno.

« Ho tenuto d'occhio due siti che possono interessarle. Uno si trova a Beit Jala. Se la tomba di Betsabea esiste davvero, credo che debba essere là, nella sua città natale, che si chiamava

Gilo. Ho già preparato un compendio del sito e un piano degli scavi. »

Gutzman gli fece cenno di continuare.

« L'altro sito si trova nei pressi di Gibeon. Là c'era forse il palazzo di re Manasse. Servono ulteriori ricerche per averne conferma, ma credo che ci siano buone probabilità. Posso ottenere la necessaria documentazione di scavo, anche stavolta grazie all'aiuto della Chiesa anglicana, se lei è disposto a finanziare l'operazione. »

« Ridley, hai sempre prodotto scoperte entusiasmanti e per me è stata una gioia collaborare con le tue operazioni di scavo. Però, temo che i miei giorni da finanziatore di scavi siano giunti al termine. »

V

«E sempre stato un uomo generosissimo, Oscar», replicò Bannister, contenendo la rabbia per la perdita del sostegno di un benefattore di vecchia data.

Gutzman guardò fuori dalla finestra, con un'espressione assente.

« Ho speso buona parte delle mie ricchezze nella raccolta di oggetti a sostegno dei racconti della Bibbia », disse. « Possiedo mattoni di fango che si suppone provengano dalla torre di Babele. Dispongo di plinti di pietra che potrebbero aver fatto da sostegno al tempio di Salomone. Ho un'infinità di oggetti di epoca biblica. Tuttavia, ognuno dei miei pezzi ha in sé un elemento di dubbio. »

Il suo respiro divenne affannoso e iniziò a tossire e a boccheggiare, prima di riuscire a calmarsi grazie a un sorso di limonata.

« Oscar, le serve aiuto? » chiese Bannister.

Il Ciccione scosse la testa. « L'enfisema mi sta tormentando sempre più », disse, ansimando. « I dottori non mi aiutano. »

« Sciocchezze », lo incoraggiò Bannister. « Lei è forte come Davide. »

Gutzman sorrise e poi si alzò lentamente. Un gesto che parve dargli nuova linfa e così si avvicinò con movimenti spediti a una vetrinetta, prima di tornare con una lastra di vetro.

« Guardi qua », disse, consegnandola all'archeologo.

Bannister prese l'oggetto di vetro, notando che in realtà si trattava di due lastre attaccate, in mezzo alle quali era conservato un documento. Dopo averlo sollevato verso la luce, si rese conto che il documento protetto era un

frammento rettangolare di papiro recante nitide scritte orizzontali.

« Un notevole esempio di scrittura copta », sottolineò.

« Sa cosa c'è scritto? »

« Riesco a decifrarne qualche parola, ma, senza i miei strumenti di consultazione, sono perso », ammise.

« E un documento della capitaneria del porto di Cesarea. Descrive dettagliatamente la cattura di una nave pirata da parte di una galera romana. In mano ai pirati sono state trovate armi di un centurione romano appartenente alla *Schola Palatina*. »

« Cesarea », disse Bannister, aggrottando la fronte. « So che da lì, durante un recente furto, sono stati trafugati alcuni papiri. Un furto che si è accompagnato ad almeno un omicidio. »

« Già, un episodio davvero sventurato. Il documento risale senza dubbio al IV secolo », disse Gutzman, ignorando l'illazione.

« Interessante », replicò Bannister, improvvisamente a disagio al cospetto del padrone di casa. « E qual è la sua rilevanza? »

« Credo che possa rappresentare un'ulteriore conferma dell'esistenza del Manifesto, oltre a essere un importante indizio sul tipo di carico trasportato. »

Il Manifesto. Dunque, ecco di cosa si trattava, pensò Bannister. La morte era in procinto di bussare alla porta di quel vecchio satiro e lui stava disperatamente cercando prove dell'esistenza di Dio, prima che giungesse la sua ora.

Bannister rise tra sé. Si era messo in saccoccia un bel po' di soldi di Gutzman e della Chiesa anglicana nel tentativo di scovare la leggenda del Manifesto. Forse, ce n'erano altri da guadagnare.

« Oscar, sa che ho compiuto vaste ricerche sia qui che in Inghilterra e che ne sono uscito a mani vuote. »

« Dev'esserci un'altra strada. »

« Siamo entrambi giunti alla conclusione che probabilmente non esiste più, ammesso che sia mai esistito. »

« Tutto ciò prima che avessi in mano questo », disse Gutzman, assestando un colpo alla lastra di vetro. « E un progetto che mi coinvolge da parecchio tempo. Secondo me qui dentro c'è l'informazione giusta. E reale, me lo sento. Ho deciso di dedicare me stesso e le mie risorse a questo e a nient'altro. »

« E un indizio affascinante », rispose Bannister, affabile.

« Sarà », disse il Ciccione, con voce affaticata, « il culmine della ricerca della mia vita. Spero che tu possa aiutarmi, Ridley. »

« Può contare su di me », rispose Bannister.

Marta ricomparve, stavolta per ricordare a Gutzman l'appuntamento con il medico. Bannister si accomiatò da lui e uscì dall'appartamento. Mentre lasciava l'albergo, rifletté sul papiro e sul fatto che le ipotesi di Gutzman potessero essere corrette. Il vecchio collezionista conosceva bene la sua

materia, dovette ammettere. Ma ciò che importava di più a Bannister era escogitare un modo per trarre profitto dalla nuova caccia del Ciccione. Assorto nei suoi pensieri, Bannister non si avvide del giovane in tuta azzurra che attendeva accanto alla sua automobile.

« Signor Bannister? » gli chiese il giovane.

« Sì. »

« Un plico urgente, signore », rispose, consegnandogli una busta grande e sottile.

Bannister entrò nell'auto e chiuse la portiera, prima di aprire la lettera. Agitò la busta, facendone uscire il contenuto, dopodiché rimase seduto e scosse la testa quando un biglietto aereo di prima classe per Londra gli cadde sulle gambe.

## 23.

« Summer, qui! »

Scesa dal treno proveniente da Great Yarmouth con una sacca da viaggio in spalla, Summer dovette studiare per un istante l'affollato binario prima di individuare Julie, ferma in disparte ad agitare una mano verso di lei.

«Grazie di essere venuta a prendermi», le disse, salutando la ricercatrice con un abbraccio. «Non sarei riuscita a orientarmi da sola», aggiunse, colpita dall'enorme scalo ferroviario coperto della Liverpool Street Station, nella parte nordorientale di Londra.

«In realtà, è piuttosto semplice», rispose Julie, sorridendo. « Devi solo seguire gli altri fuori dal dedalo. »

Guidò Summer al di là di una serie di banchine ferroviarie e poi, dopo averle fatto attraversare l'atrio dell'affollato terminal, la condusse al vicino parcheggio. A quel punto, salirono a bordo di una utilitaria Ford verde che assomigliava a un insetto gigante.

« Com'è stato il viaggio fino a Yarmouth? » chiese Julie mentre si infilava nel traffico londinese.

«Orribile», rispose Summer, con una smorfia. «Ci siamo beccati un temporale nordico subito dopo la partenza da Scapa Flow e abbiamo affrontato una bella burrasca per tutta la traversata del mare del Nord. Mi sento ancora malferma sulle gambe. »

« Immagino di dovermi considerare fortunata per aver avuto la possibilità di tornare in aereo dalla Scozia. »

«Allora, ci sono novità sul mistero dell'affondamento dell'*Hampshire*\* » chiese Summer. «Avete trovato elementi che portino a Lord Kitchener? »

«Solo qualche legame vago, inconsistente, temo. Ho dato un'occhiata all'inchiesta ufficiale sull'affondamento dell'*Hampshire* condotta dall'Ammiragliato, ma si tratta di un banale documento ufficiale che si limita ad attribuire la distruzione a una mina tedesca. Ho persino fatto ricerche sulla voce secondo cui sarebbe stata l'IRA a mettere una bomba sulla nave, ma mi pare priva di fondamento. »

« E possibile che siano stati i tedeschi a piazzare la bomba? » « Non c'è la benché minima indicazione di ciò su documenti tedeschi noti, per cui anche quello mi sembra improbabile. I tedeschi erano convinti che a provocare l'affondamento fosse stata una mina sganciata da un U-75. Sfortunatamente, il capitano dell'U-Boot, Kurt Beitzen, non è sopravvissuto alla guerra e dunque

non disponiamo di alcun resoconto tedesco ufficiale dell'evento. »

« Sono ben due muri di mattoni. Cosa sono quei legami vaghi di cui parlavi? » chiese Summer.

«Be', ho analizzato attentamente alcuni dei documenti su Kitchener in mio possesso e ho ricontrollato i suoi archivi militari. Sono saltati fuori due documenti insoliti. Sul finire della primavera del 1916, ha inoltrato una richiesta speciale all'esercito, chiedendo due guardie del corpo armate per ragioni non meglio identificate. Al tempo, le guardie del corpo erano una rarità ed erano forse riservate solo al re. L'altro documento era una strana lettera che ho trovato nei suoi dossier militari. »

Mentre erano ferme a un semaforo, si sporse sul sedile posteriore e infilò una mano in una cartellina, estraendone una copia della lettera dell'arcivescovo Davidson, che passò a Summer.

« Come ho detto, si tratta di due documenti inconsistenti, che probabilmente non significano nulla. »

Summer diede una rapida scorsa alla lettera, aggrottando le sopracciglia di fronte al suo contenuto.

« Questo Manifesto a cui fa riferimento... è una sorta di documento ecclesiastico? » chiese.

« Non ne ho idea », rispose Julie. « Ecco perché la nostra prima fermata sarà presso gli archivi della Chiesa anglicana, a Lambeth Palace. Ho fatto richiesta dei documenti personali dell'arcivescovo, nella speranza di trovare qualcosa di più sostanzioso. »

Attraversarono il Tamigi sul London Bridge e si immisero nel quartiere di Lambeth, dove Julie parcheggiò la Ford verde nei pressi del palazzo. Summer apprezzò appieno la bellezza dell'antico edificio che si affacciava sull'acqua, con Buckingham Palace visibile sull'altra sponda del fiume. Si diressero verso la Great Hall, dove vennero accompagnati alla sala di lettura della biblioteca. Summer notò un uomo magro e avvenente accanto a una fotocopiatrice che, al loro ingresso, le accolse con un sorriso.

L'archivista aveva una bella pila di cartelline pronte per Julie quando lei si avvicinò al bancone.

« Ecco la documentazione dell'arcivescovo. Temo che in archivio non ci fosse nulla di pertinente a Lord Kitchener », dichiarò la giovane donna.

« Non fa niente », rispose Julie. « Grazie per aver cercato. »

Le due donne si trasferirono a un tavolo e si divisero le cartelline, prima di mettersi a studiare i documenti.

« L'arcivescovo era uno scrittore decisamente prolifico », notò Summer, colpita dalla mole di lavoro.

« Si direbbe di sì. Questa è solo la sua corrispondenza della prima metà del 1916. »

Mentre si dedicava alla cartellina, Summer vide l'uomo della



fotocopiatrice raccogliere alcuni volumi e accomodarsi al tavolo dietro di lei. Summer percepì una fragranza di acqua di colonia, pungente ma gradevole. Con una fugace sbirciatina alle sue spalle, notò che portava alla mano destra un anello ovale d'oro dall'aria antica.

Passò rapidamente in rassegna le lettere, in larga parte aride missive su temi economici e politici dirette ai vescovi subalterni di tutta la Gran Bretagna, insieme alle loro risposte di analogo tenore. Un'ora dopo, le donne avevano già spulciato metà delle loro pile.

«Ecco una lettera di Kitchener», annunciò all'improvviso Julie.

Summer puntò lo sguardo, ansiosa, verso l'altro capo del tavolo. « Che cosa dice? »

« Si direbbe una risposta alla lettera dell'arcivescovo, considerato che porta la data di qualche giorno dopo. E corta, quindi te la leggo. »

*Vostra eccellenza,*

*Sono spiacente di non poter ottemperare alla Vostra recente richiesta. Il Manifesto è un documento di grande rilievo storico. Quando il mondo tornerà a essere in pace, bisognerà renderlo di pubblico dominio. Temo che, nelle Vostre mani, la Chiesa non farebbe altro che nascondere la rivelazione, al fine di proteggere i suoi dogmi teologici in vigore.*

*La imploro di fermare i Vostri sottoposti, che continuano a perseguitarmi.*

*Il Vostro fedele servitore, H.H. Kitchener*

« Cosa può mai essere questo Manifesto? » chiese Summer.

« Non lo so », rispose Julie. « Ma è evidente che Kitchener ne aveva una copia e che era convinto che fosse importante. » « Ovviamente, ne era convinta anche la Chiesa. » Summer sentì l'uomo alle sue spalle schiarirsi la gola, voltarsi e poi sporgersi sul loro tavolo.

« Chiedo scusa se ho intercettato la vostra conversazione, ma avete fatto il nome di Kitchener? » chiese, con un sorriso disarmante.

« Sì », rispose Summer. « La mia amica Julie sta scrivendo una biografia del feldmaresciallo. »

«Mi chiamo Baker», mentì Ridley Bannister, ottenendo in cambio i nomi delle due donne. « Posso suggerirvi che una miglior fonte di documenti storici relativi a Lord Kitchener la si può trovare presso l'Imperial War Museum? »

«Gentile da parte sua, signor Baker», rispose Julie, «ma ho già analizzato in maniera approfondita quel materiale. »

«Ed è per questo che siete qui?» chiese l'uomo. «Non avrei mai detto che l'influenza di un eroe militare in seno alla Chiesa anglicana fosse di tal portata... »

« Stiamo solo ricostruendo un carteggio da lui intrattenuto con l'arcivescovo di Canterbury », rispose la ragazza.

« In tal caso, questo non può che essere il posto giusto », disse Bannister, con un bel sorriso.

«E lei che tipo di ricerca sta conducendo?» gli chiese Summer.

« Una ricerca per hobby. Sto studiando alcuni vecchi siti di abbazie distrutte nel corso della purga dei monasteri attuata da Enrico VIII. » Sollevò un polveroso libro intitolato *Abbazie della vecchia Inghilterra* e poi tornò a rivolgersi a Julie. « Ha scoperto nuovi segreti su Kitchener? » « Quello è un onore che spetta a Summer. Lei ha contribuito a dimostrare che sulla nave a bordo della quale è colato a picco forse era stato piazzato dell'esplosivo. »

« *Hampshire?* » disse. « Pensavo fosse assodato che era finito contro una mina tedesca. »

« Lo squarcio provocato dall'esplosione indica che la deflagrazione è avvenuta all'interno dello scafo », rispose Summer.

« Forse, la vecchia diceria secondo cui sarebbe stata l'IRA a piazzare l'ordigno a bordo era vera... » disse l'uomo. « E al corrente di quei retroscena? » chiese Julie. « Sì », rispose Bannister. « L'*Hampshire* venne mandato in riparazione nei cantieri navali di Belfast all'inizio del 1916. Lì, secondo alcuni, una bomba venne piazzata dentro la nave e fatta detonare a distanza di mesi. »

« Si direbbe che lei sappia parecchie cose sull'*Hampshire*... » commentò Summer.

« Sono solo un patito ossessivo della storia della prima guerra mondiale », rispose Bannister, con una risatina. « E allora, in quale altro posto vi porterà la vostra ricerca? »

« Ci recheremo nel Kent per passare nuovamente in rassegna i documenti di Kitchener conservati a Broome Park », disse Julie.

« Avete visto il suo ultimo diario? » chiese Bannister.

« Be', no! » disse Julie, sorpresa della domanda. « Si è sempre dato per scontato che fosse andato perduto. »

Bannister diede un'occhiata all'orologio. « Santo cielo, si è fatto tardi, devo scappare. E stato un piacere incontrarvi, signorine », disse, alzandosi dal tavolo e producendosi in una sorta di inchino. « Che la vostra ricerca di informazioni storiche possa avere pieno successo. »

Restituì in tutta fretta il libro alla bibliotecaria, che gli rivolse un gesto di saluto mentre lui abbandonava la sala di lettura. « Un bell'uomo, direi », esclamò Julie, con un sorrisino. « Già », convenne Summer. « Di certo, era bene informato su Kitchener e l'*Hampshire* », aggiunse, in tono diffidente.

« E vero. Non credo che troppe persone siano al corrente del fatto che l'ultimo diario di Kitchener è andato perduto. »

« Non dovrebbe essere colato a picco sulla nave insieme a lui? »

« Nessuno lo sa. Raccoglieva abitualmente i suoi scritti in libriccini rilegati che coprivano lo spazio di un solo anno. I suoi scritti del 1916 non sono mai stati ritrovati, per cui si è sempre ipotizzato che se li fosse portati con sé a bordo dell'*Hampshire*. » « Cosa pensi dell'asserzione del signor

Baker, secondo cui sarebbe stata PIRA a piazzare la bomba a bordo del *PHampshire*? » «E una delle tante ipotesi bislacche che si sono fatte dopo l'affondamento. In base alla mia esperienza, non hanno alcun fondamento storico. E difficile credere che l'*Hampshire* possa aver viaggiato con una bomba a bordo per oltre sei mesi. L'IRA

ovvero i volontari irlandesi, come erano conosciuti al tempo

di certo non avrebbe potuto sapere con tanto anticipo che Kitchener sarebbe salito su quella nave. In realtà, non si è trasformata in un gruppo militante fino alla rivolta di Pasqua, nell'aprile del 1916, ben dopo la partenza dell' *Hampshire* da Belfast. Ancor più eloquente è il fatto che non abbia mai rivendicato l'affondamento. »

«In tal caso, immagino che continueremo a scavare», disse Summer, aprendo un'altra cartellina di documenti dell'arcivescovo.

Lavorarono ancora per un'ora, prima che le pile di documenti si assottigliassero. Giunta ormai in fondo all'ultima cartellina, Summer si drizzò a sedere, mettendosi a leggere una breve lettera di un vescovo di Portsmouth. La lesse un'altra volta, prima di passarla a Julie.

«Da' un'occhiata», disse.

« 'Il pacchetto è stato consegnato e il messaggero è stato allontanato' », disse Julie, leggendo la lettera ad alta voce. « 'L'oggetto di interesse cesserà di destare preoccupazione entro 72 ore.' Firmata, vescovo Lowery, diocesi di Portsmouth. »

Julie posò la lettera e rivolse a Summer uno sguardo inespressivo. «Temo di non capirne la rilevanza», disse.

« Guarda la data. »

Julie diede un'occhiata alla parte superiore della lettera. « 2 giugno 1916. Tre giorni prima dell'affondamento à\ *YHampshire* », disse, in tono sorpreso.

«Sembra», disse Summer, pacatamente, «che la faccenda si complichì. »

## 24.

Dopo essere uscito dalla biblioteca, Ridley Bannister attraversò la tenuta di Lambeth Palace e raggiunse un piccolo edificio in mattoni accanto agli alloggi principali. Da una porta priva di contrassegni, entrò in un ufficio angusto nel quale alcuni uomini in divisa da addetti alla sicurezza fissavano schermi di telecamere di sorveglianza o lavoravano al computer. Ignorando lo sguardo perplesso di un uomo seduto accanto alla porta, Bannister si avviò verso un ufficio privato sul retro e ne varcò la soglia aperta.

Un uomo dagli occhi rapaci e dai capelli unti era seduto a una scrivania e stava osservando le immagini proiettate in tempo reale sullo schermo del suo computer. Bannister notò Julie e Summer sedute a un tavolo nella sala di lettura. L'uomo alzò gli occhi, rivolgendo a Bannister un'espressione delusa.

« Bannister, sei qui. Saresti dovuto passare da me prima che arrivassero le signorine. Ora ti sei bruciato la copertura. »

Bannister scivolò su una sedia di legno di fronte alla scrivania. « Spiacente, vecchio mio, ma al Savoy stamattina si sono scordati di darmi la sveglia. Però, voglio davvero ringraziarti per i biglietti aerei. Sono felice che stavolta ti sia ricordato della prima classe\*.. »

Il capo della sicurezza della tenuta dell'arcivescovo di Canterbury digrignò i denti per la rabbia.

« Hai pulito quei documenti prima che finissero nelle loro mani, vero? » chiese, indicando lo schermo del suo computer.

« Quei documenti li avevo già visti, Judkins », replicò Bannister, staccandosi un filo di lana dalla giacca. « In quei documenti non c'è nulla di incriminante. »

Judkins arrossì. «Avevi l'ordine di analizzare e ripulire quei documenti », disse.

« L'ordine? L'ordine, dici? » rispose Bannister, con un sorrisino noncurante. « Per caso, sono stato reclutato nell'esercito privato dell'arcivescovo a mia insaputa? »

Nell'istante in cui si erano conosciuti, quei due uomini avevano provato un'immediata antipatia reciproca che, con il tempo, non aveva fatto altro che inasprirsi. Ma Judkins era il contatto ufficiale di Bannister e non c'era molto che nessuno dei due potesse fare a tal proposito. Con Judkins, l'archeologo tirava quanto più poteva la corda, senza mettere a rischio gli accordi stipulati con la Chiesa.

« Sei alle dipendenze dell'arcivescovo e quindi obbedirai alle sue richieste», rispose il capo della sicurezza, con lo sguardo acceso.

«Niente affatto», ribatté Bannister. «Sono un mercenario al servizio della verità storica. Per quanto possa essere vero che l'arcivescovo di quando in quando si è avvalso dei miei servigi, non ho l'obbligo di 'eseguire ordini' e nemmeno di chinare il capo o fare la riverenza al nobile indirizzo dell'arcivescovo. »

Judkins non rispose e fissò Bannister in silenzio mentre attendeva che gli si abbassasse la pressione sanguigna. Quando, finalmente, il suo viso perse colorito e la buriana si fu attenuata, parlò senza fronzoli.

«Nonostante il mio disaccordo, l'arcivescovo ha scelto di continuare ad avvalersi di te come informatore e consulente nel campo delle scoperte storiche, soprattutto relative al Medio Oriente, che possano avere attinenza con la vigente dottrina della Chiesa. Questo presunto Manifesto, con il suo importante legame con la Chiesa, è stato considerato molto delicato. Noi... o meglio, l'arcivescovo, deve sapere come mai questa ricercatrice di Cambridge sta conducendo un'indagine tra gli archivi dell'arcivescovo Davidson e che rischio può rappresentare per la Chiesa. »

Bannister sorrise di fronte alla deferenza artefatta di Judkins.

«Julie Goodyear è una storiografa di Cambridge che ha scritto svariate biografie di figure preminenti del XIX secolo. Attualmente, è alle prese con una biografia di Lord Kitchener. La signorina Goodyear e l'americana, Summer Pitt, hanno scoperto che la nave di Kitchener, l'*Hampshire*, è stata distrutta da un'esplosione interna. Sono convinte che ci possa essere un legame con il compianto arcivescovo Davidson. » Judkins impallidì.

« Mio caro Judkins, c'è qualcosa che non va? » « No », rispose il capo della sicurezza, scuotendo la testa violentemente. « Che mi dici di questo Manifesto? »

« L'arcivescovo sa che diversi anni fa ho cercato assiduamente quel documento. A costi notevoli, mi sento di aggiungere», disse, facendo l'occhiolino. «Sono abbastanza sicuro che sia sparito insieme a Kitchener a bordo dell' *Hampshire*. »

« Sì, anche l'arcivescovo la vede così. Tuttavia, determinati eventi storici collegati potrebbero dimostrarsi, diciamo, un problema per la Chiesa e una fonte di imbarazzo per l'arcivescovo. Voglio che tu tenga d'occhio quelle donne. Subito. »

« Sei tu che lo vuoi? » rispose Bannister, arcuando un sopracciglio.

« E l'arcivescovo che lo vuole », rispose Judkins, seccato. « Segui gli spostamenti e chiudi la faccenda se devi farlo, prima che diventino un problema. »

« Sono un archeologo, non un assassino. » « Sai quello che devi fare. Occupati della faccenda e basta. Hai il mio numero. »

« Sì. E tu ce l'hai il mio? » chiese Bannister, alzandosi. « Intendo dire, il numero del mio conto corrente a Bermuda? » « Sì », brontolò Judkins. « E adesso, vattene. » Il capo della sicurezza poté solo scuotere la testa quando Bannister gli rivolse un bell'inchino, prima di uscire dal suo ufficio come se ne fosse il titolare.

## 25.

L'intenso sole del mattino del Mediterraneo aveva già iniziato a cuocere il ponte *dell' Aegean Explorer*, quando Rudi Gunn spuntò fuori con in mano la prima tazza di caffè della giornata. Fu sorpreso di scorgere un tratto sconosciuto di litorale turco a un miglio o due dalla fiancata della nave. Udì il ronzio di un motore fuoribordo in lontananza e strabuzzò gli occhi finché non vide lo Zodiac della nave che stava rimbalzando sulle onde verso la costa.

D'un tratto, la sua mente intorpidita si concentrò sul progetto di ricerca in cui era coinvolto e si affrettò verso la poppa della nave. Passando accanto al sommergibile bianco, fu per lui una delusione trovare il battello ancorato saldamente all'interno di un alloggiamento imbottito. L'AUV, un grande macchinario a forma di siluro, conteneva svariati sensori utilizzati per campionare l'acqua mentre era svincolato dalla nave. Quando, sei ore prima, Gunn si era trascinato a letto, l'*Explorer* stava tenendo sotto controllo gli spostamenti dell' AUV, alle prese con una grande griglia da esaminare a una decina di miglia dalla costa.

Dopo aver mandato giù un bel sorso di caffè, si voltò e si diresse a prua, prima di salire due rampe di scale fino alla plancia, dove trovò Pitt impegnato a studiare una carta nautica costiera insieme al capitano della nave, Bruce Kenfield.

« Buongiorno, Rudi », lo salutò Pitt. « Sei mattiniero. » « Ho sentito rallentare i motori dalla mia cuccetta », rispose Gunn. « Perché ci siamo allontanati dal sito della ricerca? »

« Kemal è stato informato che sua moglie è rimasta coinvolta in un incidente d'auto. Nulla di grave, ma lo abbiamo sbarcato per consentirgli di raggiungerla. »

Kemal era un biologo marino del ministero turco dell'Ani- biente assegnato alla nave della NUMA per monitorare e assistere il progetto di campionatura dell'acqua.

« Che sfortuna », disse Gunn. « Dopo che lo Zodiac sarà di nuovo qui, quanto tempo impiegheremo a tornare alla griglia per riprendere le operazioni? »

Pitt sorrise e scosse la testa. « Sul piano tecnico, non possiamo riprendere la ricerca finché Kemal o un suo sostituto non saranno a bordo della nave. L'invito che abbiamo ricevuto dal governo turco specificava che un rappresentante del ministero dell'Ambiente dovesse essere sempre a bordo

durante la nostra ricerca in acque turche. A questo punto, tutto fa pensare che dovremo stare fermi per tre o quattro giorni. »

«Siamo già in ritardo sulla tabella di marcia», brontolò Gunn. «Prima, abbiamo avuto un guasto al sensore e adesso questo. Rischiamo di dover allungare il progetto per poter coprire le zone che abbiamo accettato di analizzare. » « Pazienza. »

Gunn notò che Pitt non sembrava condividere affatto la sua frustrazione. Non era certo normale per lui che, come Gunn sapeva, detestava lasciare le cose incompiute.

« Da quando sei tornato da Istanbul, siamo riusciti a condurre solo due giornate piene di ricerca sulla nuova griglia», disse Gunn. « E ora restiamo inattivi un'altra volta e tu non sei neppure seccato. Che succede? »

«Semplice, Rudi», rispose Pitt, facendogli l'occhiolino. « Bloccare i lavori del progetto relativo alla proliferazione delle alghe significa riprendere i lavori sugli scavi del relitto ottomano. »

Meno di quattro ore dopo che lo *Zodiac* era stato issato di nuovo a bordo, l'*Aegean Explorer* raggiunse Chio, gettando l'ancora a un centinaio di metri dal sito del relitto ottomano. Dalla prima immersione di Pitt e Giordino, era stato dedicato poco tempo allo studio del sito, e così Rodney Zeibig, l'archeologo sottomarino della nave, era riuscito solo a fissare una griglia d'alluminio sulle parti esposte del relitto.

Zeibig addestrò in fretta e furia un gruppetto di scienziati con il brevetto da sub nell'arte della ricerca e documentazione sottomarine, dopodiché coordinò una scrupolosa perlustrazione del relitto. Pitt, Giordino e persino Gunn parteciparono ai turni di immersione, fotografando, misurando e facendo scavi di prova in vari punti del sito. Venne recuperato un modesto quantitativo di reperti, in larga parte oggetti di ceramica e qualche accessorio di ferro, man mano che venivano messi a nudo nuovi frammenti dell'intelaiatura del relitto.

Pitt era fermo accanto al parapetto di poppa dell'*Aegean Explorer* e stava osservando il crescente numero di pecorelle di mare che punteggiavano la superficie sferzata da una brezza occidentale sempre più forte. Uno *Zodiac* vuoto rimbalzava violentemente sulle onde, ormeggiato a una vicina boa ancorata al sito del relitto. D'un tratto, dalla superficie spuntarono due sommozzatori, che poi si issarono di pancia sul gommone. Uno dei due uomini sciolse la cima di ormeggio, mentre l'altro avviò il motore fuoribordo, puntando velocemente verso la fiancata della nave da ricerca. Pitt calò un cavo dalla fiancata e li aiutò a issare lo *Zodiac* sul ponte, con i due uomini ancora a bordo.

Rudi Gunn e Rod Zeibig saltarono giù e iniziarono a sfilarsi le mute.

« Si balla un po' là fuori », sottolineò Zeibig, un uomo esuberante dagli intensi occhi azzurri e dai capelli brizzolati.



«Ho annunciato che bloccheremo le immersioni finché il vento non si placa», disse Pitt. «Le previsioni indicano che le condizioni climatiche dovrebbero migliorare entro domattina. »

« Buona idea », replicò l'archeologo, « anche se credo che Rudi starà sulle spine finché non riuscirà a tornare al relitto. »

«Trovato qualcosa di interessante?» chiese Pitt.

Gunn annuì, mostrando eccitazione negli occhi. « Stavo scavando nella griglia C-1 quando ho sfiorato una grossa pietra scolpita. Sono riuscito a mettermi a nudo solo un angolino prima che si esaurisse il nostro tempo di immersione. Credo che possa trattarsi di una specie di monolite o di stele. »

« Il che potrebbe rappresentare un altro indizio per l'identificazione della nave », disse Pitt.

« Speriamo solo di non dover condividere la sua scoperta con nessuno », osservò Zeibig, indicando con un cenno il parapetto di dritta.

A poco più di due miglia di distanza, uno yacht stava facendo rotta verso *YAegean Explorer*, rimbalzando sulle onde. Era di fabbricazione italiana, con vetri fumé avvolgenti e un'ampia tolda a poppa. Una bandiera turca rossa con la mezzaluna e la stella bianca sventolava da un'asta, insieme a una bandiera rossa più piccola su cui campeggiava solo una mezzaluna d'oro. Per quanto ben più piccolo di uno yacht da salone nautico di Montecarlo, Pitt capì ugualmente che si trattava di una costosa imbarcazione di lusso. I tre uomini osservarono lo yacht portarsi a meno di mezzo miglio da loro, prima che rallentasse e si fermasse, oscillando su e giù sulle acque agitate.

«Fossi in te, non mi preoccuperei molto del tuo relitto, Rod », disse Gunn. « Non hanno proprio l'aria di gente venuta qui per effettuare scavi. »

« Probabile che si tratti solo di qualcuno che sta curiosando in giro per vedere cosa ci fa in questo posto una nave da ricerca », disse Pitt.

« Forse, invece, ostruiamo la vista della villa di qualcuno sulla costa », mugugnò Gunn.

Pitt ipotizzò che nessuno a parte Ruppé fosse al corrente dell'ubicazione del relitto. Forse, l'aveva già notificata al ministero turco della Cultura, pensò. Ma poi si ricordò che l'ufficio di Ruppé aveva subito un'effrazione e che la sua mappa nautica del sito era stata rubata insieme ai reperti. Si distrasse un attimo dalle sue preoccupazioni quando qualcuno lo chiamò dalla parte anteriore della nave. Si voltò e vide spuntare il torso di Giordano dalla porta di una rimessa, sotto la plancia.

« Abbiamo appena ricevuto un'informazione per te da Istanbul », gridò Giordano.

«Si parla del diavolo...» brontolò Pitt. «Vengo subito», rispose a gran voce, prima di rivolgersi agli altri due uomini.

« Scommetto che si tratta dell'analisi del dottor Ruppé dei primi oggetti che abbiamo recuperato dal relitto », disse. « Mi piacerebbe vedere cosa ne ha

ricavato», replicò Zeibig. I due sub si cambiarono velocemente e poi raggiunsero Pitt e Giordino nel bugigattolo che ospitava diversi computer collegati a un sistema satellitare di comunicazione. Giordino consegnò a Pitt una stampata di diverse pagine, dopodiché si accomodò a uno dei computer.

« Insieme alla relazione, il dottor Ruppé ci ha anche mandato un paio di fotografie via e-mail», disse, schiacciando un tasto per aprire un file. L'ingrandimento di una moneta d'oro riempì lo schermo del computer.

Pitt diede una rapida scorsa alla relazione, prima di passarla a Zeibig.

«Quello che abbiamo davanti resta un relitto ottomano?» chiese Gunn. .

« Quasi sicuramente », rispose Pitt. « Il dottor Ruppé ha trovato una moneta di conio siriano che ritiene identica a una delle monete contenute nella scatola di Al. Risale più o meno al 1570. Sfortunatamente, Ruppé dice che ha dovuto basare il confronto sulla memoria, dato che le monete sono state trafugate dal suo ufficio. »

«Non posso che essere d'accordo con lui», confermò Giordino. «A me sembra la stessa moneta. »

« Si sa che questi marchi di zecca sono stati usati fra il 1560 e il 1580», disse Zeibig, leggendo dalla relazione.

«Dunque, sappiamo che il relitto non è antecedente al 1560», intervenne Gunn. «E un vero peccato che l'intera scatola di monete sia stata portata via, perché forse avrebbe potuto fare maggiore chiarezza sulla faccenda. »

« L'altra dritta per la datazione era la scatola di ceramica contenente la corona», disse Pitt. «Come Loren e io abbiamo scoperto alla Moschea Blu, quel disegno particolare indica la provenienza delle piastrelle dalle fornaci di Iznik. »

Giordino cliccò sulla fotografia successiva, che mostrava diversi esempi noti di piastrelle di Iznik.

« Sfortunatamente, anche la scatola di ceramica è stata sottratta dall'ufficio di Ruppé e dunque siamo costretti ad andare a memoria. »

« Secondo la sua relazione, le piastrelle presentano motivi e colori tipici delle ceramiche di Iznik del tardo XVI secolo », sottolineò Zeibig.

«Per lo meno, abbiamo un minimo di concordanza», notò Giordino.

« Posso inoltre confermare, in base a ciò che ho visto dell'intelaiatura del relitto, che corrisponde al modello costruttivo navale in voga nel XVI secolo nel Mediterraneo », aggiunse Zeibig, staccando gli occhi dalla relazione.

«Tre su tre», disse Gunn.

« Il che ci porta alla corona di re Al », replicò Pitt, con maggiore enfasi.

Giordino fece comparire sullo schermo un'altra foto, un'immagine dettagliata della corona d'oro. Completamente ripulita dalle incrostazioni del fondale marino, sembrava appena uscita dal laboratorio di un orafo.

« Grazie al cielo, la mia bimba era al sicuro nel caveau del dottor Ruppé», disse Giordino.

« Secondo il dottor Ruppé è uno dei ritrovamenti più significativi mai avvenuti nelle acque della Turchia, oltre che uno dei più misteriosi», disse Pitt. «Malgrado le numerose ricerche condotte, non è stato in grado di identificare la provenienza della corona dalla foggia e dalle dimensioni. Tuttavia, dopo averla ripulita, ha chiarito le indistinte incisioni sulla fascetta interna. »

Giordino richiamò sullo schermo un ingrandimento della corona, mentre Zeibig sfogliava la relazione in cerca della sua descrizione.

«L'incisione è in latino», disse Zeibig con un'espressione perplessa. « Ruppé l'ha tradotta così: 'Ad Atrio, in riconoscenza della cattura dei pirati predoni di reliquie - Costantino'. »

« Ruppé ha trovato tracce di un senatore romano di nome Atrio. Guarda caso, ha vissuto durante il regno di Costantino », disse Pitt.

« Costantino il Grande? » esclamò Gunn. « L'imperatore romano? Ma... è vissuto mille anni prima. »

Il silenzio calò sulla stanza mentre tutti avevano gli occhi fissi sull'immagine. Nessuno si era atteso qualcosa di tanto lontano dagli altri reperti del relitto, meno che mai qualcosa di così speciale come la corona d'oro. Eppure, non c'era alcun indizio del motivo per cui si trovasse a bordo. Pitt si scostò dal monitor e si alzò, spezzando finalmente il silenzio.

«*Detesto dirlo*», dichiarò, con un sorriso sardonico, «*ma suppongo che questo significhi che re Al è stato trasferito alla legione romana.* »



## 26.

Broome Park era la tipica, vecchia tenuta signorile inglese. Acquistata nel 1911 da Kitchener, vantava una imponente casa di mattoni in stile giacobino eretta durante il regno di Carlo I e circondata da 476 acri di verde lussureggiante. Nel breve periodo in cui vi aveva dimorato, Kitchener aveva fatto notevoli sforzi per allargare i giardini della proprietà, commissionando un paio di complesse fontane. Ma, al pari di cilindro e frac oppure cavallo e carrozza, la grazia e il fascino originali di Broome Park ora erano per lo più vestigia del passato.

Un centinaio di chilometri a sud-est di Londra, Julie prese l'uscita di Dover e seguì la breve strada che conduceva alla tenuta. Summer fu sorpresa di vedere due coppie di persone impegnate in una partita a golf su un prato appena più avanti di un cartello che dava loro il benvenuto a Broome Park.

«E una vecchia storia per tutta la Gran Bretagna», spiegò Julie. « Le antiche ville signorili si tramandano di generazione in generazione finché, un bel giorno, l'erede si sveglia e si rende conto di non potersi permettere tasse e spese di manutenzione. Prima si svende il terreno circostante, poi si finisce per prendere misure ancor più disperate. Alcune vengono trasformate in bed & breakfast, altre affittate a grandi aziende che vi tengono convegni oppure utilizzate per concerti all'aperto. »

«O addirittura trasformate in campi da golf...» disse Summer.

«Esattamente. Broome Park ha forse subito il peggior destino possibile. Buona parte della tenuta è stata svenduta per ricavarne appartamenti in multiproprietà oppure alloggi per turisti di passaggio, mentre l'area circostante è stata convertita in un campo da golf. Sono sicura che Horatio Herbert si sta rivoltando nella tomba. »

« La tenuta è ancora nelle mani degli eredi di Kitchener? » « Kitchener non si è mai sposato, ma ha lasciato la tenuta a suo nipote Toby. Ora il posto è gestito da Aldrich, il figlio di Toby, che però non è più nel fiore degli anni. »

Julie parcheggiò l'automobile in un ampio piazzale e le due donne si incamminarono verso l'ingresso principale, passando accanto a un roseto in cattivo stato di conservazione. Summer fu ancora più impressionata quando entrarono nel foyer, in cui facevano bella mostra di sé un lampadario di vetro intagliato e un enorme ritratto a olio del vecchio in persona, con i suoi severi occhi grigi a imporre la propria volontà persino da quella tela piatta.

Un uomo segaligno e canuto era seduto a una scrivania e stava leggendo un libro, ma alzò gli occhi e sorrise quando entrò Julie.

«Salve, signorina Goodyear», disse, scattando in piedi. «Ho ricevuto il messaggio in cui avvertiva del suo arrivo. » « Ha un'ottima cera, Aldrich. La villa è piena? » « Gli affari vanno abbastanza bene, grazie. Oggi si sono già registrati un paio di ospiti che si tratteranno un poco. »

«Le presento la mia amica Summer Pitt, che mi sta dando una mano con la ricerca. »

«Piacere, signorina Pitt», le disse l'uomo, offrendole la mano. « Immagino che vogliate mettervi subito al lavoro, perciò seguitemi sul retro. »

Le condusse oltre una porticina, in un'ala privata comprendente il suo stesso appartamento. Attraversarono un ampio salotto zeppo di oggetti dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, tutti acquisiti da Kitchener negli anni in cui l'Esercito lo aveva inviato in quelle zone. A quel punto, Aldrich aprì un'altra porta e le fece accomodare in uno studio rivestito di pannelli di legno. Summer notò che un'intera parete era occupata da alti schedari di mogano.

« E io che pensavo che, a quest'ora, lei avesse mandato a memoria tutti i documenti dello zio Herbert... » disse Aldrich a Julie, sorridendo.

«Di certo, di tempo in loro compagnia ne ho trascorso parecchio », convenne Julie. « Dobbiamo solo passare in rassegna una parte della sua corrispondenza personale dei mesi precedenti la sua morte. »

« Quella roba la trovate nell'ultimo casellario sulla destra. » Si girò e si avviò verso la porta. « Se avete bisogno di me, sono all'ingresso. »

« Grazie, Aldrich. »

Le due donne si gettarono a capofitto sul casellario. Summer fu contenta di vedere che la corrispondenza era di tenore più personale e interessante rispetto ai documenti conservati all'Imperial War Museum. Lesse decine di lettere di parenti di Kitchener, oltre a quella che sembrava una infinita sequenza di corrispondenza con imprenditori edili blanditi e spronati da Kitchener a completare la ristrutturazione di Broome Park.

«Guarda com'è carina questa», disse, sollevando il bigliettino con su una farfalla disegnata a mano dalla nipotina di tre anni di Kitchener.

« Quel vecchio burbero del generale era molto attaccato alla sorella e ai fratelli e ai loro figli », disse Julie.

« Studiare la corrispondenza personale di un individuo è un ottimo sistema per conoscerlo, vero? » disse Summer.

«Altro che. E un peccato che, nell'epoca della posta elettronica, la lettera manoscritta sia ormai una forma d'arte perduta. »

La loro ricerca andò avanti per quasi due ore, finché Julie drizzò la schiena sulla sedia.

«Accipicchia, non è andato a fondo s\\Y Hampshire », esclamò.

« Di cosa stai parlando? »

« Del suo diario », rispose Julie, con gli occhi spalancati. « Ecco, da' »

un'occhiata a questa... »

Era una lettera di un sergente dell'Esercito, un certo Wingate, e recava la data di pochi giorni prima dell'affondamento d'*Hampshire*. Summer lesse con interesse le parole con cui il sergente si diceva rammaricato di non poter accompagnare Kitchener nel suo viaggio e augurava il meglio al feldmaresciallo per la sua importante trasferta. A farla irrigidire fu il breve poscritto in fondo alla pagina.

« 'P.S. Ho ricevuto il suo diario. Lo conserverò in un luogo sicuro fino al suo ritorno' », lesse ad alta voce.

« Come ha fatto a sfuggirmi? » mugugnò Julie.

« Si tratta di una lettera anonima, scritta in una calligrafia pessima », disse Summer. « Sarebbe potuta sfuggire anche a me. Ma è una scoperta fantastica. E una cosa molto eccitante: forse davvero il suo diario esiste ancora. »

« Ma non è qui, tra i documenti ufficiali. Ripetimi il nome di quel soldato. »

« Sergente Norman Wingate. »

« Quel nome mi dice qualcosa, ma non riesco a identificarlo. »

Dall'altra stanza echeggiò uno scricchiolio stridulo, che divenne sempre più forte. Guardarono verso la porta e videro Aldrich entrare nello studio spingendo un carrello del tè con una ruota storta.

« Perdonate l'interruzione, ma ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere una pausa per il tè », disse, riempiendone due tazze.

« Molto gentile da parte sua, signor Kitchener », rispose Summer, prendendo una tazza.

« Aldrich, per caso si ricorda un conoscente di lord Kitchener, un certo Norman Wingate? » chiese Julie.

Aldrich si massaggiò la fronte e guardò verso l'alto, in uno sforzo di concentrazione.

« Non era una delle guardie del corpo di zio Herbert? » chiese.

« Esatto », disse Julie, rammentandosene. « Wingate e Stearns erano le sue due guardie armate approvate dal primo ministro. »

« Sì », convenne Aldrich. « Quell'altro tipo... ha detto che si chiamava Stearns? E colato a picco sull'*Hampshire* insieme a zio Herbert. Wingate, invece, no. Non stava bene, credo, e non ha preso parte al viaggio. Ricordo che, molti anni dopo, mio padre pranzava spesso con lui. A quanto sembra, aveva dei sensi di colpa per essere sopravvissuto. »

« Wingate ha scritto che l'ultimo diario del feldmaresciallo era nelle sue mani. Ha idea se lo consegnò a suo padre? »

« No. Sarebbe stato qui insieme agli altri suoi documenti, ne sono certo. E probabile che Wingate lo abbia conservato come ricordo del vecchio. »

Dall'estremità opposta della casa giunse il suono lontano di un campanello. « Qualcuno mi attende al bancone dell'ingresso. Godetevi il tè »,

disse, prima di uscire dallo studio, trascinando i piedi.

Summer rilesse la lettera e poi studiò l'indirizzo del mittente.

« Questa lettera Wingate l'ha scritta da Dover », disse. « Non è qui vicino? »

« Sì, a poco più di quindici chilometri », rispose Julie.

« Magari Norman ha qualche parente in città che può sapere qualcosa. »

« Mi sembra poco probabile, ma vale la pena fare un tentativo. »

Con l'aiuto del computer di Aldrich e con un elenco telefonico del Kent, le donne compilarono una lista di tutti i Wingate residenti nella zona. Dopodiché, a turno telefonarono a ognuno, nella speranza di individuare un discendente di Norman Wingate.

Le ricerche telefoniche, però, non produssero alcuna pista. Dopo un'ora, Summer riattaccò e fece una croce sull'ultimo nominativo della lista, scuotendo la testa.

« Oltre venti nomi e nemmeno una traccia », disse, delusa.

« La volta in cui ci sono andata più vicino è stato con un tizio che ha detto che Norman potrebbe essere stato un suo prozio, ma non è stato in grado di offrirmi altro », rispose Julie. Guardò l'orologio.

« E il caso di andare a registrarci al nostro albergo », disse. « Finiremo con i documenti domattina. »

« Non alloggiamo a Broome Park? »

« Ho prenotato una stanza in un albergo di Canterbury, accanto alla cattedrale. Ho pensato che avresti voluto vederla. Inoltre... » disse, riducendo la voce a un sussurro, « qui non si mangia molto bene. »

Summer scoppiò a ridere, poi si alzò e allargò le braccia.

« Non lo dirò ad Aldrich », promise. « Mi chiedo se prima, lungo il tragitto, possiamo fare una sosta... »

« E dove vorresti fermarti? » chiese Julie, con un'occhiata interrogativa.

Summer prese la lettera di Wingate e lesse l'indirizzo del mittente. « Dorchester Lane, numero 14, Dover », disse, con un sorrisino.

Il motociclista si infilò un casco nero integrale, poi diede una sbirciatina da dietro il cassone di un camion da giardiniere. Attese con pazienza che Julie e Summer spuntassero dal portone di Broome Park. Facendo attenzione a non farsi scorgere, le osservò salire a bordo della loro automobile, sul lato opposto del parcheggio, e allontanarsi verso l'uscita. Messa in moto la sua Kawasaki nera, si avviò a velocità ridotta verso il vialetto, tenendo un bel margine tra sé e l'automobile appena partita. Dopo aver visto Julie svoltare verso Dover, lasciò passare alcune automobili e fece altrettanto, mantenendo l'automobilina verde bene in vista, poco più avanti.



## 27.

La Dover moderna è una trafficata città portuale, conosciuta soprattutto per i traghetti che la collegano a Calais e per le sue scogliere bianco gesso sulla costa di levante famose in tutto il mondo. Julie guidò fino al centro storico, prima di accostare e chiedere indicazioni. Trovarono Dorchester Lane a pochi isolati dal lungomare, una tranquilla strada residenziale fiancheggiata da case a schiera in mattoni rossi costruite intorno al 1880. Parcheggiata l'automobile sotto una maestosa betulla, le donne si incamminarono verso i gradini del numero quattordici e suonarono il campanello. Dopo una lunga pausa, una donna scarmigliata sulla trentina, con in braccio un neonato assopito, andò ad aprire la porta.

«Oh, mi dispiace moltissimo disturbarla», disse Julie, con un filo di voce. « Spero di non aver svegliato il bambino. »

La donna scosse la testa e sorrise. « Questo qua riuscirebbe a dormire anche durante un concerto degli U2. »

Julie fece le presentazioni a bassa voce. « Stiamo cercando informazioni su un uomo che parecchio tempo fa abitava qui. Si chiamava Norman Wingate. »

«Mio nonno»,. disse la donna, alzando la testa. «Io sono Ericka Norris. Wingate era il cognome di mia madre da nubile. »

Julie diede un'occhiata a Summer e sorrise, incredula. « Perché non entrate? » propose la Norris. La giovane li accolse in un soggiorno modesto ma arredato con amore, e si accomodò su una sedia a dondolo insieme al neonato assopito.

« Ha una casa molto carina», disse Julie. « Mia madre ci è cresciuta. Mi ha detto che il nonno l'aveva acquistata alla vigilia della prima guerra mondiale. Mia madre

ci ha passato tutta la vita, dato che l'ha comprata da lui insieme a papà. »

« E ancora viva? »

« Sì, è una vivace novantaquattrenne. Qualche mese fa, abbiamo dovuta portarla alla casa di riposo perché fosse assistita in maniera adeguata. Ha insistito che ci trasferissimo qui quando ha saputo che c'era un bambino in arrivo. Per lo meno, qui c'è più spazio per noi. »

«Forse, sua madre potrebbe ancora aiutarci», disse Julie. «Stiamo cercando alcuni vecchi documenti della guerra che è possibile che siano stati nelle mani di suo nonno. »

La Norris rifletté per un momento. « In effetti, tutte le cose dei miei nonni le ha ereditate mamma», disse. «So che, negli anni, si è sbarazzata di quasi tutto, però nella cameretta ci sono alcuni libri e alcune foto che potrebbero interessarvi. »

Le guidò con cautela su una rampa di scale e le accompagnò in una stanza celeste con un lettino di legno lungo il muro. Vi adagiò il bimbo, che emise un versetto prima di riprendere a dormire.

«Le cose di mio nonno sono quaggiù», sussurrò, avvicinandosi a un'alta libreria di legno. Gli scaffali erano pieni di vecchi volumi rilegati in tela, davanti ai quali c'erano fotografie in bianco e nero di uomini in uniforme. Julie prese una foto che mostrava un giovane soldato accanto a Kitchener. « E suo nonno? »

« Sì, con Lord Kitchener. Durante la guerra, era a capo dell'intero esercito. Lo sapevate? »

Julie sorrise. « Sì. In effetti, è lui il motivo della nostra visita. »

« Il nonno raccontava spesso che sarebbe dovuto morire insieme a Kitchener sulla sua nave affondata durante un viaggio in Russia. Ma suo padre era gravemente malato e Kitchener lo aveva esentato dal viaggio. »

« Ericka, abbiamo trovato una lettera di suo nonno che lascia pensare che Kitchener gli avesse inviato il suo diario personale perché glielo custodisse», disse Julie. «Speriamo di poter trovare quel diario. »

« Se il nonno lo ha conservato, deve essere qui. Vi prego, date un'occhiata. »

Julie aveva letto i diari precedenti di Kitchener, che erano stati raccolti in libretti dalla copertina rigida. Mentre passava rapidamente in rassegna gli scaffali, si bloccò del tutto quando, sullo scaffale più alto, individuò un libro dalla rilegatura simile.

« Summer... ce la fai a prendere quel libretto azzurro là in alto? » chiese, agitata.

Sollevandosi sulla punta dei piedi, Summer allungò le braccia e tirò giù il volume, consegnandolo a Julie. Il cuore della storiografa prese a battere più rapidamente, non appena notò che sulla costa e sulla copertina non era stampato alcun titolo. Lo aprì e guardò con attenzione la pagina a righe del frontespizio. Sopra c'era scritto in bella calligrafia:

*Diario di HHK 1 gennaio 1916*

« Ci siamo! » esclamò Summer, fissando la pagina.

Julie voltò pagina e iniziò a leggere le prime annotazioni, che descrivevano gli sforzi dell'autore per incrementare la paga delle nuove reclute. Passò subito all'ultima annotazione, più o meno a metà del volume, recante la data del 1° giugno 1916. A quel punto, chiuse il libro e rivolse uno sguardo speranzoso alla Norris.

« E da molto che i biografi di Kitchener cercano questo diario perduto »,

mormorò.

« Se significa tanto per lei, lo prenda pure », rispose la Norris, agitando la mano verso il libro, come se per lei non rappresentasse granché. «E improbabile che qualcuno prossimamente qui si metta a leggerlo», aggiunse, rivolgendo un sorriso al suo bambino assopito.

« Lo donerò alla collezione Kitchener di Broome Park, se dovesse mai cambiare idea. »

« Sono sicura che il nonno sarebbe entusiasta di sapere che ci sono ancora persone interessate a Kitchener e alla 'grande guerra', come la chiamava lui. »

Julie e Summer ringraziarono la giovane mamma e poi scesero le scale con cautela e se ne andarono.

« La deviazione a Dover è stata causa di un piccolo, inatteso colpo di fortuna », disse Julie, sorridendo, mentre si avvicinavano all'automobile.

«La tenacia viene sempre premiata», rispose Summer. Eccitata per la scoperta, Julie non notò la motocicletta nera che li seguì da Dorchester Lane fin sulla strada per Canterbury, mantenendo un'andatura stabile alle spalle di diverse automobili dietro di loro. Mentre Julie guidava, Summer sfogliò il diario, leggendone ad alta voce qualche passo interessante.

« Sta' a sentire questo », disse. « 3 marzo. Ricevuta una lettera inattesa dall'arcivescovo di Canterbury in cui mi si chiede un esame privato del Manifesto. Il gatto è finalmente scappato dal sacco. Come abbia fatto, però, non lo so. Il compianto dottor Worthington mi aveva promesso in vita di mantenere il segreto, ma forse mi ha tradito in punto di morte. Non importa. Ho declinato l'invito dell'arcivescovo, pur rischiando la sua ira, nella speranza di poter rimandare la faccenda a quando regnerà nuovamente la pace. »

« Il dottor Worthington, hai detto? » chiese Julie. « Era un archeologo molto conosciuto a Cambridge all'inizio del secolo scorso. Ha condotto vari scavi importanti in Palestina. »

« Sembrerebbe uno strano nesso », rispose Summer, sfogliando altre pagine. « Però, Kitchener aveva ragione riguardo al rischio di irritare l'arcivescovo. Due settimane dopo, ecco che cosa ha da dire: 'Stamattina, mi ha chiamato il vescovo Lowery di Portsmouth, a nome dell'arcivescovo Davidson. Ha espresso chiaramente il forte desiderio che io doni il Manifesto alla Chiesa anglicana per il bene dell'umanità. Non ha, tuttavia, spiegato che uso la Chiesa intenda fare del documento. Fin dai primi momenti, anch'io ho sperato in una ricerca caritatevole della verità. Risulta ora deplorabilmente chiaro che la mia Chiesa sta reagendo sulle ali della paura, reprimendo e nascondendo il proprio scopo primario. Nelle loro mani, il Manifesto potrebbe non essere più disponibile per i posteri. Non posso permetterlo e ne ho messo al corrente il vescovo Lowery, con suo grande disappunto. Per quanto non sia il momento giusto, credo che al termine di questo grande conflitto, una pubblicazione del Manifesto possa offrire un lumicino di

speranza a tutto il genere umano'. »

« Quel che è certo è che dalle sue parole si ha la sensazione che questo Manifesto sia davvero denso di significati», disse Julie. « E ora fa la sua comparsa il vescovo Lowery. D'un tratto, la criptica lettera inviata a Davidson in giugno si fa più interessante. »

« Kitchener non fornisce molti dettagli, ma la sua insoddisfazione nei confronti della Chiesa non fa che aumentare», disse Summer. « In aprile, scrive: 'Il piano di un'offensiva estiva in Francia è quasi completo. Le costanti molestie dei tirapiedi dell'arcivescovo si stanno facendo insopportabili. Il primo ministro ha approvato la mia richiesta di una scorta di sicurezza. Grazie al cielo, non ho dovuto specificarne il motivo'. »

« Ecco che finalmente entrano in scena i nostri amici Wingate e Stearns », disse Julie.

Summer sfogliò rapidamente le pagine, mentre si avvicinavano alla periferia di Canterbury.

«Nei passi scritti in aprile e maggio, è impegnatissimo in piani militari e saltuari fine settimana passati insieme ai parenti, a Broome Park. Però... aspetta, sta' a sentire. '15 maggio. Ho ricevuto l'ennesima telefonata di minacce dal vescovo Lowery. Credo che, scellerato com'è, il paese si troverebbe in condizioni migliori se quell'uomo fosse a capo dei Servizi segreti militari invece che della diocesi di Portsmouth.' E, qualche giorno dopo, scrive: 'Sono stato coinvolto in uno scontro di strada con un anonimo membro della Chiesa anglicana che reclamava il Manifesto. Il caporale Stearns si è sbarazzato del manigoldo senza ulteriori problemi. Inizio a rimpiangere di aver mai scoperto quel dannato documento nel Settantasette... e persino di aver permesso al dottor Worthington di decifrarlo lo scorso anno. Chi avrebbe mai immaginato che un vecchio frammento di papiro venduto da un mendicante durante la nostra ricerca in Palestina avrebbe avuto risvolti simili?' »

Summer passò alla pagina successiva. « La data ti dice qualcosa? » chiese a Julie.

Julie rifletté su ciò che aveva scritto in passato su Kitchener. «E ben prima delle sue gesta eroiche di Khartoum. Nel 1877. Credo che in quel periodo fosse di stanza in Medio Oriente. Fu più o meno in quei giorni che assunse il comando di una squadra di topografi dell'Esercito nel Nord della Palestina, nell'ambito del fondo per l'esplorazione della Palestina creato dalla regina Vittoria. »

« Ha fatto il topografo? »

« Sì, ha assunto il comando di quella squadra di topografi da campo dopo che se ne era ammalato il comandante. Hanno fatto un lavoro eccelso, malgrado le minacce ricevute in svariate occasioni da esponenti tribali arabi del posto. In effetti, molti dei dati topografici raccolti in Palestina venivano

ancora utilizzati negli anni Sessanta. Quanto a Kitchener, a quel punto viaggiava in tutto il Medio Oriente e dunque non è possibile stabilire con esattezza dove possa averlo acquisito. Sfortunatamente, solo molti anni dopo iniziò a tenere un diario. »

« Se si tratta di un papiro, quel documento deve essere molto vecchio. » Summer era quasi alla fine del diario e si fermò in corrispondenza di un'annotazione della fine di maggio.

« Ci siamo, Julie », esclamò. « Qui scrive: 'L'ennesimo tremendo avvertimento da parte dell'arcivescovo. Sembrano pronti a tutto, pur di ottenere ciò che vogliono. Non ho dubbi sul fatto che si siano già introdotti all'interno di Broome Park per dare un'occhiata in giro. Spero che la mia risposta li tenga a bada. Gli ho detto che porterò il Manifesto in Russia e che lo lascerò nelle mani della Chiesa ortodossa di Pietrogrado affinché lo custodisca in un luogo sicuro fino alla fine della guerra. Immagino il loro disappunto se sapessero che in realtà l'ho consegnato a Sally, sotto lo sguardo vigile di Emily, fino al mio ritorno'. »

« Dunque, non l'ha portato in Russia », disse Julie, con la voce spezzata dall'eccitazione.

« No, a quanto sembra. Senti questa. Il 1° giugno, scrive: 'La mia ultima annotazione, per il momento. Dappertutto sembrano esserci occhi indiscreti. Provo ansia e paura alla prospettiva del prossimo viaggio, ma è di fondamentale importanza che i russi restino con noi e non negozino un armistizio unilaterale con la Germania. Consegnerò questo diario al caporale Wingate, che lo conserverà in un luogo sicuro. HHK\ »

« Ho letto altre testimonianze secondo cui sarebbe stato angosciato al momento della partenza, come se avesse paura di quel viaggio », disse Julie. « Deve aver avuto una premonizione. »

« E probabile, altrimenti non si sarebbe lasciato il diario alle spalle. Ma la domanda principale è: chi era questa Sally? »

« Deve essere stata una persona di fiducia, ma non credo di essermi mai imbattuta in nessuno che si chiamasse Sally durante le mie ricerche su Kitchener. »

« Una vecchia segretaria o, magari, la moglie di un collega ufficiale? » chiese Summer. Julie scosse la testa.

« E se fosse il vezzeggiativo di una delle sue assistenti? » « No, ci sarebbe qualche riferimento nella sua corrispondenza, ma non ricordo di averne notati. »

« Non mi pare sensato che possa aver affidato il documento a un semplice conoscente. E che mi dici dell'altro nome, Emily? »

Julie ci pensò su un istante, mentre attendeva di immettersi in una rotonda che conduceva al centro di Canterbury.

« A dir la verità, di Emily me ne vengono in mente due. La nonna materna

di Kitchener si chiamava Emily, ma nel 1916 era morta da parecchio. E poi c'era il suo fratello maggiore, che aveva una nipote di nome Emily. Una volta in albergo, dovrò controllare le mie carte sulla genealogia della sua famiglia per stabilire quando è nata. Suo padre, il nipote di Kitchener, si chiamava Hai. Passava da Broome Park con una certa regolarità. »

« Dunque, la più giovane delle due Emily sarebbe una cugina di Aldrich? » chiese Summer.

« Già, direi di sì. Magari, domattina, possiamo parlarne con Aldrich. »

Julie era giunta nel centro della città e proseguì lentamente fin oltre la rinomata, antica cattedrale. A qualche isolato di distanza, svoltò nella proprietà del Chaucer Hotel, una delle semplici, vecchie locande della città. Dopo aver preso possesso di due stanze attigue, le due donne si incontrarono a cena nel ristorante dell' albergo. Summer divorò un bel piatto di *fish & chips*, senza rendersi conto della fame che le aveva messo in corpo l'escursione di quel giorno. Julie mostrò più o meno lo stesso appetito, e ripulì alla perfezione un piatto di pasta.

«Se hai voglia di una bella passeggiata digestiva, possiamo farci due passi fino alla cattedrale », propose Julie.

t «Grazie della proposta», rispose Summer, «ma, per essere onesta, vorrei passare un altro po' di tempo con il diario di Kitchener. »

Julie sorrise. « Speravo che lo dicessi. E da quando siamo arrivate in albergo che non vedo l'ora di studiare quegli scritti. » «Accanto alla hall c'è una saletta tranquilla. Perché non ordiniamo un tè e diamo un'altra occhiata al diario là dentro? Stavolta, sarò io a prendere appunti mentre tu leggi... » aggiunse, con un sorriso.

«Splendido», convenne Julie. «Vado a prendere il diario e un taccuino nella mia stanza. Ci vediamo lì. »

Salì le scale fino al secondo piano ed entrò nella stanza, dove trasalì quando vide le sue carte sparpagliate sul letto. La porta si chiuse bruscamente alle sue spalle e le luci si spensero. Un'ombra le si avvicinò mentre Julie stava per gridare, ma una mano guantata le coprì la bocca. Un altro braccio le cinse la vita e la strinse all'aggressore, che sembrava indossare indumenti imbottiti. A quel punto, una voce profonda le brontolò in un orecchio.

« Stai zitta o ti ammazzo. »

## 28.

Summer attese una ventina di minuti nella saletta, prima di telefonare in camera di Julie. Non ottenendo risposta, aspettò per altri cinque minuti e poi salì e bussò alla sua porta. La sua preoccupazione crebbe quando notò il cartello *NON DISTURBARE* sul pomello della porta. Vide la cameriera del turno di notte impegnata a preparare i letti nel corridoio e la convinse a controllare la stanza di Julie. Dopo aver aperto la porta e acceso le luci, la cameriera restò a bocca aperta per lo shock.

Julie era seduta sul pavimento con le braccia dietro la schiena, legata al letto con un lenzuolo. Un altro lenzuolo le stringeva le caviglie, mentre la federa di un cuscino le copriva la testa. Uno scossone disperato delle braccia e delle gambe rivelò che era decisamente viva.

Summer superò di slancio la cameriera e strappò la federa dalla testa di Julie. Gli occhi spalancati dell'amica, pieni di sollievo, guardarono Summer mentre l'americana scioglieva una calza annodata che fungeva da bavaglio.

« Sei ferita? » chiese Summer, procedendo a sciogliere i nodi del lenzuolo che stringeva le braccia di Julie.

«No... sto bene», balbettò, soffocando lacrime al tempo stesso di paura e sollievo. « Sono solo un po' spaventata. »

Impiegò poco a ricomporsi, ritrovando una voce salda.

« In realta, è stato piuttosto delicato. Non credo che avesse intenzione di farmi del male. »

« E stato un uomo solo? »

Julie annuì.

« Hai visto che aspetto aveva? »

«No, temo di no. Credo che fosse nascosto nel bagno. Ha spento le luci, dopodiché mi ha gettato la federa sulla testa.

Non ho la minima idea di che faccia avesse. Ricordo solo che i suoi abiti mi sono parsi imbottiti. »

Il direttore dell'albergo arrivò quasi subito, seguito da due funzionari della polizia di Canterbury. Perlustrarono a fondo la stanza e raccolsero la testimonianza dettagliata di Julie, di Summer e della cameriera. La storiografa aveva lasciato la borsetta nella stanza, ma il ladro non l'aveva presa. Julie rivolse un'espressione inorridita a Summer quando si rese conto che l'unico oggetto sparito dalla stanza era il diario di Kitchener.

« Il classico tentativo di furto d'albergo », disse uno dei due poliziotti al

direttore, fuori nel corridoio. «E chiaro che la ragazza lo ha sorpreso nella stanza e che lui l'ha immobilizzata prima di fuggire. Inutile che le dica che le possibilità di catturare quello stronzo sono minime. »

« Già, purtroppo mi è capitato altre volte », rispose il direttore. « Grazie, detective. »

Il direttore dell'albergo tornò nella stanza e si profuse in scuse con Julie, promettendo una intensificazione della sicurezza al piano durante la notte. Quando se ne fu andato, Summer propose a Julie di dormire nella sua stanza.

«Sì, se non ti dispiace. Mi sentirò molto più tranquilla», le disse. « Prendo lo spazzolino. »

Julie entrò in bagno e si mise a gridare. «Che succede, Julie?» le chiese Summer, correndo da lei. Julie, sconvolta, stava indicando uno specchietto accanto al lavabo. Il ladro le aveva lasciato un messaggio scritto sul vetro con il suo stesso rossetto rosa. Chiaro e stringato, diceva: « Lasciate stare K».



## 29.

La mattina seguente, Julie si svegliò dopo una notte di sonno agitato. La paura e l'angoscia si erano trasformate in una sensazione di sdegno e profanazione. Si alzò di buonora e si ritrovò furente di rabbia.

« Chi potrebbe aver saputo che avevamo scoperto il diario? » disse, camminando per la camera. « L'avevamo appena trovato...»

Summer era in bagno a pettinarsi. « Forse, il ladro non sapeva nulla del diario », rispose. « Magari, stava solo cercando di scoprire cosa sapevi e ha avuto un colpo di fortuna. »

« E possibile. Ma, allora, perché quell'avvertimento? Cosa c'è nella morte di Kitchener che, a quasi un secolo di distanza, può ancora far paura a qualcuno? »

Summer si diede una spruzzatina di profumo, prima di raggiungere Julie nella camera da letto. « Una cosa è certa. Deve trattarsi di qualcuno che sul Manifesto o sull'affondamento dell'*Hampshire* è più informato di noi. »

« O su entrambe le cose », concordò Julie. Annusò il profumo di Summer. « Delizioso », disse.

« Grazie. E un dono di un amico della British Columbia. » «L'acqua di colonia!» esclamò all'improvviso Julie. «Me n'ero quasi scordata. L'intruso che ieri sera mi ha immobilizzata emanava un profumo di acqua di colonia da uomo. Sono certa che fosse la stessa fragranza che aveva addosso il tizio che abbiamo incontrato alla Lambeth Library. »

«Vuoi dire il signor Baker? Pensi che fosse lui? » « In questo momento, non sono certa di niente, ma potrebbe essere stato lui. Non te lo ricordi? Ci ha chiesto del diario. Mi era parsa una cosa un po' strana. »

« Hai ragione. Passeremo dalla biblioteca quando torniamo a Londra», disse Summer. «Ci sono buone possibilità che la bibliotecaria sia in grado di identificarlo. »

Julie si sentì sollevata, ma quella rivelazione non fece altro che alimentare la sua curiosità.

« Nel frattempo, io dico di andare a Broome Park a vedere cosa sa Aldrich di sua cugina Emily. »

Consumarono una rapida colazione in albergo, prima di saltare sull'automobile e di dirigersi a Broome Park. Percorsi poco più di tre chilometri dal centro di Canterbury, l'automobile finì in una profonda depressione della strada.

«C'è qualcosa che non va», disse Julie, avvertendo una leggera vibrazione del piantone dello sterzo.

L'automobile finì in un altro piccolo solco stradale e i passeggeri sentirono un improvviso scossone seguito da un forte stridio metallico. Summer guardò fuori dal finestrino, scioccata di fronte alla gomma anteriore destra che rimbalzava davanti alla vettura, verso il ciglio della strada. L'automobile sbandò a destra, finendo nella corsia opposta. Julie sterzò bruscamente a sinistra per compensare, ma non ottenne alcuna reazione.

Il mozzo destro, senza pneumatico, si infilò nell'asfalto in un fascio di scintille, mentre la macchina sbandava in senso antiorario. Le tre gomme restanti dell'automobile fumarono e stridettero mentre la vettura girava su se stessa, prima di uscire di strada all'indietro. Dopo essere rimbalzata sul ciglio, la macchina derapò su una striscia d'erba e poi andò a sbattere contro un basso terrapieno. Non appena il polverone si diradò, Julie spense il motore ancora acceso e poi si rivolse a Summer.

« Stai bene? » le chiese, ansimante.

« Sì », rispose Summer, facendo a sua volta un respiro profondo. «Un bello shock. Siamo state fortunate. »

Notò che Julie era pallida e che aveva ancora le mani avvinghiate al volante.

«E stato lui», disse, pacatamente.

« Be', se è così, dovrà fare ben altro per toglierci di mezzo », rispose Summer, con aria spavalda, nel tentativo di sollevare il morale di Julie. «Vediamo se ce la facciamo a rimmetterci in strada. »

Mentre apriva la portiera, una motocicletta nera giunse a gran velocità sulla strada. Il centauro rallentò leggermente, dando una lunga occhiata alla macchina danneggiata, poi accelerò con forza e proseguì a gran velocità.

« Non ti dare la pena di aiutarci », sbottò Summer, mentre la sagoma nera scompariva dietro la curva.

La donna avanzò sulla strada e trovò la ruota sul ciglio. Dopo averla messa in piedi, la fece rotolare fino all'automobile. Julie era smontata, ma era seduta su una grande pietra, con le mani che continuavano a tremare. Summer tirò fuori dal bagagliaio il cric e si diede da fare sotto il paraurti anteriore. Il terreno era duro e piatto, il che le consentì di sollevare il mozzo da terra. Malgrado la ruota fosse segnata profondamente in diversi punti, riuscì a montarla sul mozzo, assicurandola con tre dadi presi in prestito dalle altre ruote. Si accertò che i dadi fossero stretti alla perfezione, prima di risistemare il cric nel bagagliaio.

«Summer, ce l'hai fatta», si complimentò Julie. Si era ricomposta e non tremava più. « Pensavo che saremmo state costrette a chiamare il soccorso stradale... »

«Mio padre mi ha insegnato a sistemare le auto d'epoca», disse, con un

sorrisino d'orgoglio. « Dice sempre che una ragazza deve essere in grado di cambiare una gomma. »

Julie studiò il paraurti posteriore leggermente piegato e poi consegnò le chiavi a Summer.

« Ti spiace guidare tu? Ho i nervi a fior di pelle. »

«Non c'è problema», rispose Summer. «Sempre che tu non abbia nulla in contrario ad avanzare lentamente, con tutte queste buche... »

Saltò sul sedile di destra, avviò l'automobile e la riportò sulla strada. La macchina funzionò alla perfezione e ben presto raggiunsero il parcheggio di Broome Park. Le due donne entrarono nella villa e trovarono Aldrich che serviva croissant e tè in giardino. Julie non disse nulla dell'incidente e lo prese in disparte.

«Aldrich, posso farle qualche domanda su Emily Kitchener? »

Gli occhi del vecchio si illuminarono. « Certo, Emily era una splendida signora. Giusto ieri sera, ne ho parlato con un ospite. Adorava passeggiare in questi giardini per ascoltare il canto degli usignoli. E dura credere che se ne sia andata ormai da dieci anni. »

«Abitava qui nella villa?» chiese Summer.

« Oh, sì. Mio padre la accolse quando suo marito rimase ucciso in un incidente ferroviario. Deve essere stato intorno al 1970. Viveva in quella che ora è la Windsor Suite, all'ultimo piano. »

«Per caso, ricorda se aveva un'amica o una collega che si chiamava Sally? » chiese Julie.

«No, non ricordo nessuna Sally», rispose, scuotendo il capo.

« Ha mai menzionato il fatto che Lord Kitchener possa averle consegnato documenti o carte? » chiese Summer.

« Non mi ha mai detto nulla del genere. Ovviamente, quando il conte è morto, Emily doveva essere molto giovane. Potete dare un'occhiata alle sue cose, se vi va. Giù in cantina, ho alcune scatole di suoi averi. »

Summer rivolse un'occhiata speranzosa a Julie.

« Se non è un disturbo... » disse Julie ad Aldrich.

« Per niente. Posso accompagnarvi subito. »

Aldrich le guidò fino ai suoi appartamenti privati e, dopo aver superato una porta chiusa a chiave, le condusse a una scalinata d'angolo. Scesi al piano di sotto, raggiunsero uno scantinato dall'illuminazione fioca, poco più di un ampio corridoio che si estendeva sotto una sezione della residenza. Vecchie casse di legno e mobili coperti di polvere erano impilati fin quasi alla sommità di entrambe le pareti.

« Buona parte di questi vecchi mobili apparteneva al conte », spiegò Aldrich mentre le guidava lungo il corridoio. « Uno di questi giorni, devo davvero riorganizzare tutto in vista di un'altra asta. »

In fondò al corridoio, si ritrovarono davanti a una pesante porta chiusa da

una serratura di sicurezza.

«In origine, era una dispensa aggiuntiva», disse, facendo il gesto di aprire la serratura, prima ancora di rendersi conto che il catenaccio era già stato spostato. « L'hanno chiusa in maniera così ermetica per evitare che ci entrino i ratti. »

Schiacciò un interruttore della luce esterna e poi afferrò la maniglia e scostò la pesante porta, rivelando uno scomparto di poco più di tre metri di lunghezza i cui lati erano occupati da scaffalature e in fondo al quale c'era un armadietto di legno. Gli scaffali erano zeppi all'inverosimile di scatole di cartone, in buona parte piene di documenti e atti ufficiali della tenuta.

«Le cose di Emily dovrebbero essere quaggiù», disse l'uomo, indicando uno scaffale all'altezza della cintola sul quale c'erano tre scatole contrassegnate dalla scritta E j. KITCHENER.

«Emily Jane Kitchener», disse Aldrich. «Forse la cosa più semplice è che diate un'occhiata a quelle scatole qua dentro. Vi serve qualcuno che vi riaccompagni al piano di sopra? »

« Grazie, Aldrich, ma non sarà necessario », rispose Julie. «Chiuderemo tutto e troveremo il modo di uscire.»

« Spero che possiate unirvi a noi per la cena. In giardino verrà servita una splendida frittura di pesce. » Il vecchio discendente di Lord Kitchener si voltò e uscì dalla dispensa, trascinando i piedi.

Summer sorrise, mentre lo osservava allontanarsi. «E davvero un ometto carino », disse.

«Un gentiluomo all'antica», convenne Julie, trascinando due casse verso la parte anteriore dello scaffale. « Ecco qua. Una per te e una per me. »

Summer aprì la prima scatola, notando che non era ben chiusa. Il contenuto era disordinato, come se qualcuno avesse gettato frettolosamente tutto nella scatola o come se qualcuno vi avesse rovistato dentro. Sorrise tra sé mentre ne estraeva una coperta da neonato e la sistemava su uno scaffale vuoto. Ai suo fianco, posò alcuni abitini da bambino, una grossa bambola e diverse statuette di porcellana. Sul fondo della scatola, trovò un po' di bigiotteria e un libro di filastrocche.

« La scatola numero uno è piena di ricordi d'infanzia », disse, risistemando gli oggetti con cura. « Nulla di rilevante. »

«Io non sto andando molto meglio», disse Julie, posando sullo scaffale un paio di stivali a lustrini. « In gran parte scarpe, maglioni e qualche abito da sera. » Pescò dal fondo un vassoio piatto zeppo di posate. «E argenteria ossidata», aggiunse.

Le donne riposero le due scatole e poi ne aprirono insieme una terza.

« Questa sembra più promettente », disse Julie, tirando fuori un sottile fascio di lettere.

Mentre iniziava a passarle in rassegna, Summer fece l'inventario del resto

della scatola. Si trattava principalmente di libri cari a Emily, oltre a qualche foto incorniciata di lei e del marito. Sul fondo della scatola, Summer trovò una grossa busta piena di vecchie fotografie.

«Non sono stata fortunata», disse Julie, finendo di leggere l'ultima lettera e riponendola nella relativa busta. « Sono tutte vecchie lettere del marito. Non si fa alcuna menzione della nostra ragazza misteriosa. Noli è destino che il segreto di Sally venga svelato. »

«Sapevamo di non avere grandi chance», disse Summer, tirando fuori le foto dalla busta e sparpagliandole sullo scaffale, in maniera che Julie potesse vederle. Erano tutte immagini in tinta seppia di quasi un secolo prima. Julie sollevò la fotografia di una giovane donna in tenuta da fantino, con in mano le redini di un cavallo.

«Era una ragazza molto carina», sottolineò Summer, notando un viso delicato dallo sguardo penetrante simile a quello del celebre zio.

«Eccone una insieme a Kitchener», disse Julie, indicando una foto più vecchia scattata in un giardino. Kitchener posava in divisa, accanto a una coppia con la giovane figlia che stringeva una grossa bambola, nel mezzo. Summer riconobbe nella bimba una versione più giovane della Emily vista nella foto del cavallo.

« Lì sembra avere più o meno quattro anni », disse Summer, sollevando la foto e girandola per controllare se sul retro per caso ci fosse scritta una data. Per poco non le venne un colpo, quando lesse l'iscrizione.

«Aprile, 1916. Zio Henry ed Emily insieme a Sally, a Broome Park. »

Sbatté la foto davanti agli occhi di Julie, che lesse l'iscrizione, poi la girò e studiò l'immagine, corrucciata.

«Ma è Emily con i suoi genitori. Credo che sua madre si chiamasse Margaret. »

Summer la guardò e sorrise. « Sally è la bambola. »

Quando la lampadina si accese nella testa di Julie, Summer aveva già le mani nella prima scatola di oggetti di Emily Kitchener. In men che non si dica, estrasse una bambola bionda dalla faccia di porcellana e un grembiule a scacchi. Sollevando la bambola in aria, Summer la confrontò con quella della foto.

Era la stessa.

« Ha detto che il Manifesto era al sicuro nelle mani di Sally», balbettò Julie. « E Sally è una bambola? »

Le due donne studiarono la bambola, i cui abiti e i cui arti erano logori a causa dei giochi continui a cui l'aveva sottoposta una bambina un secolo prima. Con dita esitanti, Summer girò la bambola e le sfilò il grembiule a scacchi e l'abito di cotone intonato. Sul dorso della bambola era evidente una bella cucitura che teneva l'imbottitura al suo posto. Solo che i punti erano malfatti e irregolari e non si intonavano con l'ottima fattura del resto della

bambola.

«Non mi pare il lavoro di una cucitrice esperta», notò Summer.

Julie frugò in un'altra cassa finché non trovò un coltello d'argento ossidato.

«Ti spiace praticare tu l'intervento chirurgico?» chiese nervosamente, consegnando il coltello a Summer.

Summer posò la bambola di pancia sullo scaffale e iniziò a tagliare i punti più in alto. Il coltello poco affilato non era certo il massimo per il resistente filo di budello, ma alla fine riuscì a tagliare i primi punti. Dopo aver posato il coltello, strappò il filo restante, aprendo il dorso della bambola. Al suo interno, c'era un ammasso compresso di bambagia.

«Spiacente, Sally », disse, estraendo con cura la bambagia, come se la bambola fosse un essere animato. Julie sbirciò con impazienza dalle spalle di Summer, ma ci restò malissimo quando vide che nella pancia della bambola c'era solo cotone.

Chiuse gli occhi e scosse la testa, mentre Summer ne estraeva un bel grumo.

«Un'idea sciocca», mugugnò.

Ma Summer non aveva ancora finito. Dopo aver scrutato la parte interna della cavità, la tastò con i polpastrelli.

«Aspetta, penso che qui ci sia qualcosa. »

Gli occhi di Julie si aprirono di scatto per osservare Summer che infilava una mano nella gamba sinistra della bambola e afferrava un oggetto. Summer gli fece fare avanti e indietro finché non riuscì a estrarre un tubo lungo alcuni centimetri, avvolto in uno straccio. Julie si sporse in avanti, i mentre Summer posava l'oggetto sullo scaffale e svolgeva delicatamente lo straccio. Dentro, c'era un pezzo di pergamena arrotolata. Summer tenne schiacciato verso il basso il margine superiore, prima di srotolarlo sullo scaffale, mentre entrambe le donne trattenevano il respiro.

La pergamena si dimostrò vuota. Ma impiegarono poco a capire che proteggeva un rotolo più piccolo. Era un foglio di papiro color bambù, al centro del quale compariva un'unica colonna di caratteri.

«Deve... deve essere il Manifesto », balbettò Julie a bassa voce, con lo sguardo incollato all'antico documento.

«Sembrano caratteri antichi non meglio identificati», notò Summer.

Julie fissò i caratteri, trovandoli familiari. «Assomigliano all'alfabeto greco », disse, « ma sono diversi da qualsiasi cosa io abbia mai visto. »

« Il che significa che, ogni probabilità, si tratta di greco copto », tuonò una voce maschile alle loro spalle.

Le donne sussultarono di fronte a quel commento inatteso. Girarono la testa verso la porta e restarono scioccate di fronte alla sagoma di Ridley Bannister che si era materializzata sulla soglia. Indossava un giubbotto e un

paio di pantaloni neri dall'abbondante imbottitura, come quelli dei centauri delle corse di dirt track. Le due donne, però, non notarono l'insolito abbigliamento. La loro attenzione si concentrò, piuttosto, sul revolver a canna corta che puntava contro di loro.

### 30.

« È lei che mi ha aggredita nella camera d'albergo », esclamò Julie, riconoscendo la tenuta in pelle.

« Parlare di aggressione è poco garbato », replicò con noncuranza Bannister. « Preferisco pensare che, stessimo condividendo delle informazioni scientifiche. »

« Intende dire che le stava rubando... » disse Summer.

Bannister le rivolse un'espressione offesa. « Niente affatto », rispose. « Le ho solo prese in prestito. Vi renderete conto che il diario ha trovato una nuova casa insieme al resto dei documenti privati conservati di sopra. »

« Ma guarda! Un ladro pentito... » replicò Summer, in tono sarcastico.

Bannister ignorò la stoccata.

« Devo dire che sono piuttosto colpito dalle vostre Capacità investigative », disse, guardando Julie. « Il diario rilegato in cuoio è stata una scoperta meravigliosa, malgrado i commenti del conte fossero piuttosto banali. Ma poi... riuscire anche a identificare Sally. In questo caso, avete davvero concesso il bis! »

« Siamo state certamente più brave di lei », sottolineò Summer.

« Già, be', ho avuto poco tempo per studiare i beni di Emily. Comunque sia, un ottimo lavoro. Io stesso l'avevo cercato una decina d'anni fa, senza successo. » Alzò la pistola e con essa fece un cenno.

« Signore, sareste così gentili da spostarvi nel retro di questo scomparto? Ho la necessità di allontanarmi insieme al Manifesto. »

« Lo prende in prestito? » chiese Julie.

« Questa volta no, temo », rispose Bannister, con un sorriso da squalo.

Julie diede una sbirciata al papiro, poi si allontanò lentamente.

« Prima, ci dica una cosa. Che importanza ha il Manifesto? » gli chiese.

« Nessuno può dirlo con certezza, fintanto che non ne viene dimostrata l'autenticità », disse Bannister, avvicinandosi per recuperare la pergamena col papiro al suo interno. « E solo un vecchio documento che, secondo alcuni, potrebbe spaventare le autorità teologiche. » Sollevò il rotolo con la mano libera e se lo infilò delicatamente nella tasca interna del giubbotto.

« Kitchener è stato assassinato a causa sua? » chiese Julie.

« Immagino di sì. Ma è una domanda che dovrete fare alla Chiesa anglicana. E stato un piacere chiacchierare con voi, signore », disse, retrocedendo verso la porta, « ma un aereo mi sta aspettando. »



Uscì dalla dispensa e iniziò a chiudersi la porta alle spalle.

« Per favore, non ci lasci qui dentro », lo implorò Julie.

«Niente paura», rispose Bannister. «Telefonerò personalmente ad Aldrich fra un giorno o due per informarlo che un paio di belle figliole sono rinchiuso nella sua cantina. Addio. »

La porta si chiuse con un sibilo seguito dal rumore del catenaccio che ritornava in posizione. A quel punto, Bannister spense la luce della dispensa, facendola precipitare nel buio. Salì le scale che portavano all'appartamento di Aldrich, fermandosi a risistemare la pistola Webley scarica nella vetrinetta degli oggetti militari di Kitchener, da dove l'aveva presa in prestito pochi minuti prima. Dopo aver atteso che la hall si fosse svuotata, sgattaiolò fuori dalla villa senza essere visto e inforcò la motocicletta che aveva noleggiato.

Tre ore dopo, chiamò il capo della sicurezza di Lambeth Palace da un telefono dell'aeroporto di Heathrow.

« Judkins, parla Bannister. »

« Bannister », disse l'addetto alla sicurezza in tono acido. «Ti stavo aspettando. Hai rintracciato questa Goodyear?»

« Sì. Lei e l'americana sono andate a Broome Park a scartabellare nei documenti di Kitchener. In realtà, sono ancora là. »

« Rappresenteranno un problema? »

«Be', hanno qualche sospetto e di certo hanno fiutato la pista giusta. »

«Ma hanno in mano qualcosa che possa danneggiarci?» chiese l'addetto alla sicurezza, spazientito.

« Oh, no », rispose Bannister, dandosi un colpetto al taschino, con un bel sorriso. «Non hanno nulla. Assolutamente nulla. »

## 31.

La dispensa chiusa era buia come una caverna. Summer si appoggiò a uno scaffale per bilanciarsi, in attesa che i suoi occhi si abituassero all'improvvisa oscurità. Ma, in totale assenza di luce, non c'era nulla da vedere. Si ricordò del suo cellulare e lo tirò fuori dalla tasca. L'apparecchio emise una fioca lujninescen-za azzurra.

«Quaggiù non c'è segnale, ma almeno abbiamo una luce d'emergenza», disse.

Utilizzando il cellulare come torcia, si avvicinò alla porta e la spinse prima con la spalla, poi con un calcio. La spessa porta non si mosse e lei capì che nemmeno un lottatore di sumo sarebbe riuscito a far saltare il pesante catenaccio. Tornò da Julie, puntandole contro il telefono. Sul suo viso notò la paura.

« Questa situazione non mi piace per niente », disse Julie, con voce tremante. « Ho voglia di gridare. »

« Sai una cosa, Julie? E una buona idea. Perché non lo facciamo? »

Summer alzò la testa verso il soffitto ed emise un urlo. Julie fece subito altrettanto, chiedendo ripetutamente aiuto.

Attutte dalla spessa porta della dispensa, le grida gfunsero a malapena al piano di sopra. I pochi visitatori che sentirono quegli urli lontani pensarono che si trattasse di un iPod tenuto a volume troppo alto. Le vecchie orecchie di Aldrich non li captarono nemmeno.

Le donne fecero una breve pausa, quindi ripresero a gridare. Man mano che i minuti passavano senza risposta, si rassegnarono al fatto che nessuno le avrebbe sentite. Le grida, però, erano servite da valvola di sfogo, aiutandole a liberarsi dell'angoscia. Julie, in particolare, parve riassumere quella calma che era sembrata sul punto di perdere.

«Conviene metterci comode, se dobbiamo restare qui per un po' », disse, sistemando una grande cassa sul pavimento e utilizzandola come sedia. «Pensi che davvero telefonerà ad Aldrich? » chiese, accigliata.

« Immagino di sì », rispose Summer. « Non si è comportato da vero assassino e non mi è parso pazzo. » Dentro di sé, non ne era tanto certa.

«Personalmente, preferirei non dover attendere Aldrich», aggiunse. « Chissà che in una di queste scatole non ci sia qualcosa che ci può aiutare a uscire di qui. »

Sotto la luce tenue del suo cellulare, iniziò ad aprire alcune delle altre

casce. Ma le fu subito chiaro che nell'ex dispensa c'erano solo carte, abiti e qualche oggetto personale. Scoraggiandosi subito, sfilò una cassa accanto a Julie e vi si sedette.

« Sembra che a darci una mano a uscire di qui ci sia poco più che un bel guardaroba. »

«Be', per lo meno abbiamo qualcosa da metterci se dovesse venirci freddo», disse Julia.

« Peccato che non c'è nulla da mangiare, però. La dispensa è vuota », disse Summer. Poi rifletté per un momento sulle sue stesse parole. «Aldrich ha detto che è stata costruita come dispensa aggiuntiva, giusto? » chiese.

« Sì », confermò Julie. « E, grazie al cielo, è a prova di ratti. » «Julie, sai dove si trova la cucina principale della villa? » La ricercatrice ci pensò su un momento. « Non ci sono mai entrata, ma è accanto alla sala da pranzo principale, sul lato occidentale della residenza. »

Summer immaginò la dislocazione della villa. « Siamo nell'ala esposta a ovest, giusto? »

« Sì. »

«Allora, la cucina dovrebbe trovarsi grosso modo sopra di noi...»

« Sì, esatto. Dove vuoi andare a parare? » Summer si alzò e fece un giro per la stanza, esaminando con la luce del cellulare le pareti dietro le casce. Si portò sul fondo della dispensa, dove studiò una serie di quattro sportelli di legno ben visibili alle spalle di una pila di scatole. Passò il telefono a Julie perché glielo reggesse.

«Se tu fossi il cuoco di Kitchener e avessi bisogno di un sacco di farina conservato nella dispensa, te lo trascineresti dietro per tutta la casa?» chiese, scostando la pila di scatole. A quel punto, si protese verso i due sportelli posti più in alto e cercò di aprirli, ma erano chiusi ermeticamente.

«Sono sportelli finti», disse Julie, tenendo la luce bene in alto mentre Summer infilava inutilmente le unghie sotto i margini degli sportelli. « Prova con quelli in basso. »

Julie scostò una scatola sul pavimento in modo che Summer potesse fare un tentativo con gli sportelli posti più in basso. Quando iniziò a tirarne i margini, fu una sorpresa che entrambi gli sportelli si spalancassero senza difficoltà. Dietro, sembrava esserci uno scomparto buio vuoto.

« Punta la luce dentro », ordinò Summer. Julie infilò il telefono oltre gli sportelli, illuminando un grosso pianale fissato a una rastrelliera alla base dello scomparto. Su un lato si vedeva la ruota di una carrucola attorno alla quale era assicurata una corda che saliva oltre l'armadietto superiore. Julie puntò la luce verso l'alto, mettendo in evidenza un lungo condotto verticale.

«E un montacarichi», disse Julie. «Be', ovvio. Come facevi a saperlo? »

Summer fece spallucce. «Una ritrosia innata a fare le cose nel modo difficile, suppongo. »

Studiò il condotto per un istante. « E un po' stretto, ma basterà come ascensore. Temo che dovrai prestarmi ancora la torcia. »

«Non puoi salire su quel trabiccolo», disse Julie. «Ti spezzerai l'osso del collo. »

« Tranquilla. Credo che sia di misura. » Summer prese il cellulare e si avvìò per infilare le lunghe gambe nell'apertura, prima di farvi passare il resto del corpo finché non si fu seduta a gambe incrociate sul pianale. Un paio di corde sfilacciate penzolavano accanto alla carrucola utilizzata per issare il pianale, ma lei non osò testarne la capacità di sostenere il suo peso. Al contrario, dopo essersi piazzata il telefono sulle gambe, studiò un sottile tratto di catena da bicicletta che faceva girare la carrucola. A quel punto, sporse nuovamente la testa all'interno della dispensa.

«Augurami buona fortuna. Se tutto va bene, ci vediamo davanti alla porta fra cinque minuti », disse a Julie.

« Stai attenta. »

Summer afferrò la catena con entrambe le mani e diede un forte strattone verso il basso. Il pianale si sollevò dalla base e Summer iniziò a salire nel condotto. Julie prese una cassa di indumenti e la svuotò alla base, a mo' di materasso, nel caso Summer perdesse la presa e cadesse.

Ma la giovane e atletica oceanografa non cadde. Summer riuscì a issarsi di almeno tre metri prima che le mani e i muscoli delle braccia iniziassero a infiacchirsi. A quel punto, si rese conto di poter inclinare il pianale in avanti e di poter puntare i piedi contro un lato del condotto, schiacciando al tempo stesso la schiena contro il lato opposto. Sostenendo il proprio peso in quel modo, fu in grado di staccare per un po' le mani dai margini taglienti della catena della carrucola. Dopo qualche minuto di riposo, si sollevò ancora di un paio di metri, prima di fare un'altra pausa.

Individuò la carrucola superiore, pochi centimetri sopra la sua testa, e fece un ultimo sforzo per raggiungere la vetta. Con le mani e le braccia indolenzite, si portò a fatica all'altezza della carrucola, schiacciando la testa sotto la sommità del condotto. Davanti le apparve la parte posteriore dello sportello di un mobile e lei si affrettò a esercitarvi una certa pressione con i piedi. Ma lo sportello non cedette.

Si sentì venir meno la forza nelle braccia mentre riprovava a spingere con i piedi, stavolta percependo un minimo spostamento dello sportello. Summer era troppo in alto e troppo vicina alla carrucola per poter fare leva contro il condotto in maniera da trarne un minimo di sollievo, e si rese conto che la sua presa sulla catena stava indebolendosi. Capendo che entrò pochi secondi avrebbe perso l'appiglio, si spinse all'indietro quanto più potè, per poi lanciarsi in avanti, puntando i piedi contro lo sportello con tutta la forza che avesse in corpo.

Udì un crepitio tremendo quando lo sportello del mobile si spalancò,

riversando un'ondata di luce accecante all'interno del condotto buio. Summer restò abbagliata per un istante, mentre scivolava attraverso lo sportello, mollando la catena nel momento in cui lo slancio la proiettò su una superficie lucida e liscia.

Man mano che le si schiariva la vista, si ritrovò sdraiata su un'ampia credenza di tek, all'interno di una sala piccola ma bene illuminata che era stata ricavata in una parte della cucina originale della villa. Fu una sorpresa per Summer notare una mezza dozzina di coppie di anziani sedute nella stanza a prendere il tè. La fissarono tutti in silenzio, come se fosse un alieno proveniente dall'Orsa Minore.

Dopo essere scivolata lentamente giù dalla credenza ed essersi rimessa in piedi, studiò l'origine di quel gran fragore. Sparpagliati per terra c'erano cucchiari, tazze e piattini di un grande, elegante servizio da tè che, quando lei aveva aperto lo sportello con i piedi, era stato spazzato via.

Summer si diede una pietosa ripulita, nascondendo le mani chiazzate di morchia, mentre sorrideva a quel gruppo di persone che la stavano fissando.

« Odio lasciarmi sfuggire l'ora del tè... » disse, in tono di scuse, prima di sgattaiolare fuori dalla stanza.

Nel salone, si imbatté in Aldrich che stava accorrendo sul luogo del frastuono e lo dirottò verso Julie, che attendeva aiuto. Insieme, si precipitarono giù dalle scale e aprirono la porta della dispensa. Julie, sollevata, sorrise alla vista di Summer.

« Ho udito un rumore pazzesco. Tutto bene? » chiese.

«Sì», disse Summer, con un sorrisino, «ma può darsi che debba comprare un nuovo servizio da tè ad Aldrich. »

«Fesserie!» brontolò il vecchio. «E ora, ditemi di nuovo chi è stato a rinchiudervi qui dentro. »

Julie descrisse Bannister e la sua tenuta da motociclista.

« Si direbbe quel tizio di nome Baker », disse Aldrich. « Se n'è andato stamattina. »

« Cosa sa di lui? » chiese Summer.

«Non molto. Ha detto di essere uno scrittore residente a Londra, in vacanza da queste parti per giocare a golf. Ma ricordo vagamente di averlo visto durante una sua precedente visita. Dev'essere stato quattro o cinque anni fa. Mi ricordo di avergli consentito l'accesso agli archivi. E molto informato sul conte. Anzi, è proprio lui ad aver fatto domande anche sul conto di Emily. »

Julie e Summer si scambiarono un'occhiata d'intesa e, a quel punto, Summer rientrò nella dispensa.

«Volete che chiami la polizia? » chiese Aldrich. Julie ci pensò su un momento. « No, non è necessario. Ha in mano quello che era venuto a cercare, per cui non ci darà altri grattacapi. Inoltre, sono sicura che le abbia

fornito un nome e un indirizzo londinese falsi. »

« Se si farà vedere ancora da queste parti, gliela farò pagare », sbottò Aldrich. « Povere care. Vi prego, venite di sopra a bere un tè. »

« Grazie, Aldrich. La raggiungiamo subito. » Mentre Aldrich si allontanava, Julie si sedette su una panca in stile regina Anna accanto ad alcuni mobili coperti da un telo, col respiro affannato. Un istante dopo, Summer uscì dalla dispensa, notando il pallore del viso dell'amica. « Stai bene? » le chiese Summer.

« Sì. Non te l'ho voluto dire, ma sono un po' claustrofobica. Non ho nessuna intenzione di rivivere quell'esperienza nel prossimo futuro. »

Summer si voltò e chiuse la pesante porta alle sue spalle. « Non c'è motivo per cui una di noi due debba mai tornare lì dentro », disse. « Dov'è Aldrich? »

« E andato di sopra a prepararci un tè. » « Spero che trovi qualche tazza. » Julie scosse la testa, con una smorfia di disappunto. « Non riesco a crederci. Avevamo tra le mani l'indizio per risalire alla morte di Kitchener e quel ladro ce l'ha strappato prima che noi potessimo capirne tutte le implicazioni. » »

« Non avere un'aria così depressa. Non tutto è perduto », disse Summer, in tono consolatorio.

« Ma ora ci resta così poco da cui procedere. Con ogni probabilità, non scopriremo mai il vero significato del Manifesto. »

« Fesserie, per usare le parole di Aldrich, », rispose Summer. « Abbiamo pur sempre Sally », aggiunse, sollevando la bambola.

« E cosa ce ne facciamo? »

« Be', il nostro amico ha rubato la gamba sinistra, ma la destra l'abbiamo ancora noi... »

Mostrò a Julie la bambola, strappando via un pezzetto di bambagia dell'imbottitura. Dopo aver dato una sbirciatina all'interno, la storiografa individuò la punta di un altro rotolo di carta, stavolta infilato nella gamba destra.

*Non disse nulla, con lo sguardo infervorato, mentre Summer sfilava delicatamente l'oggetto dalla bambola. Non appena Summer lo ebbe posato sulla panca e lo ebbe srotolato con grande cura, entrambe notarono che non si trattava di un foglio di pergamena o di papiro come l'altro rotolo. Al contrario, si trattava di una lettera manoscritta recante in apertura l'intestazione* **DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE.**

## 32.

«I sommozzatori sono ancora sotto», annunciò Gunn.

Fermo sulla plancia dell'*Aegean Explorer*, scrutò con un binocolo uno Zodiac vuoto assicurato a una cima di posizione che scendeva a piombo fino al relitto ottomano. A intervalli di qualche secondo, vide una duplice serie di bolle d'aria increspate la superficie a pochi centimetri dalla cima legata alla boa. Gunn puntò le lenti oltre lo Zodiac, rimettendole a fuoco su un grande yacht azzurro, fermo a poca distanza. Notò che aveva la prua rivolta dalla sua parte, il che significava che lo yacht era perpendicolare alla corrente. Un'occhiata veloce al ponte di poppa mostrò l'alacre viavai di diversi uomini, ma il campo visivo di Gunn fu quasi subito ostruito dalla sovrastruttura del natante.

« Quel curiosone del nostro amico sta ancora studiando i pa- raggi », disse.

«Il *Sultana*?» disse Pitt, che aveva decifrato il nome dello yacht.

« Sì. Si direbbe che si sia avvicinato ulteriormente al sito del relitto. »

Pitt alzò gli occhi dal tavolo nautico su cui stava esaminando alcuni documenti.

« Deve avere una gran voglia di svago. »

«Non riesco proprio a capire che intenzioni abbia», disse Gunn, posando il binocolo. « Ha i *thruster* laterali in funzione, per mantenersi di traverso rispetto alla corrente. »

«Perché non lo chiami via radio e glielo chiedi?» suggerì

Pitt.

« Ieri sera, il capitano ha fatto una serie di chiamate di cortesia. Non ha ottenuto una sola risposta. »

Gunn si fece avanti e si accomodò al tavolo, di fronte a Pitt.

Sul tavolo c'erano due scatolette di ceramica recuperate dal relitto. Pitt stava confrontando gli oggetti con la valutazione archeologica di un mercantile ritrovato dal famoso archeologo sottomarino George Bass.

« Sei riuscito a determinarne la data? » chiese Gunn, sollevando una delle due scatolette e osservandola attentamente.

« Sono molto simili a certe ceramiche rinvenute a bordo di un mercantile affondato nei pressi di Yassi Ada nel IV secolo », disse Pitt, mostrando a Gunn una foto tratta da quel rapporto. « Dunque, la corona romana di Al non è un falso? » « No, sembrerebbe autentica. Abbiamo un relitto del periodo

ottomano che, per qualche ragione, trasportava reperti romani. »

«Comunque tu la metta, è un bel ritrovamento», disse Gunn. «Mi domando da dove venissero quegli oggetti... »

« Il dottor Zeibig sta analizzando alcuni campioni di granaglie incassati in uno dei frammenti ritrovati, il che potrebbe indicarci il punto di partenza dell'imbarcazione. Ovviamente, se t i avessi permesso di portare alla luce il resto del tuo monolite, forse disporremo già della risposta. »

«Niente affatto», protestò Gunn. «Il ritrovamento è mio e Rod ha detto che l'avrei potuto recuperare insieme a lui nella nostra prossima immersione. Tieni lontano Ai. A proposito... » disse, dando un'occhiata all'orologio, «Iverson e Tang dovrebbero riaffiorare da un momento all'altro. »

« In tal caso, sarà meglio che vada a svegliare Al », disse Pitt, alzandosi dal tavolo. «Secondo programma, la prossima immersione tocca a noi. »

«Credo di averlo visto pisolare accanto al suo giocattolo nuovo», disse Gunn.

« Sì, muore dalla voglia di fare un test di immersione col *Hullet*. »

Mentre Pitt attraversava la plancia, Gunn gli diede un ultimo avvertimento.

« Mi raccomando: giù le mani dal mio monolite, voi due! » gridò, agitando un dito contro Pitt, mentre quest'ultimo se ne ANDAVA.

Pitt andò a prendere una sacca da immersione nella sua cabina e poi si fermò sul ponte posteriore della nave. Trovò Giordino appisolato su una muta arrotolata, all'ombra di un sommergibile bianco, di foggia aerodinamica. L'avvicinarsi di Pitt fu sufficiente a svegliare Giordino, che sollevò pigramente una palpebra.

« E venuto il momento di fare un'altra visita al mio yacht reale sommerso? » chiese.

« Sì, re Al. Ci è stata assegnata la perlustrazione della griglia C-2, che sembrerebbe un cumulo di massi. »

« Un cumulo di massi? Come faccio a incrementare la mia collezione di gioielli con un cumulo di massi? » si lamentò, fingendosi amareggiato. Dopo essersi seduto, iniziò a infilarsi la muta mentre Pitt apriva la cerniera lampo della sacca da immersione e faceva altrettanto. Qualche minuto dopo, Gunn si presentò di corsa con un'espressione preoccupata.

« Dirk, i sub sarebbero dovuti tornare in superficie una decina di minuti fa e invece devono ancora riaffiorare. »

« Forse, per maggiore prudenza, stanno facendo una pausa di decompressione », ipotizzò Giordino.

Pitt puntò lo sguardo verso lo Zodiac vuoto, ancorato a poca distanza. Iverson e Tang, i due uomini in acqua, erano scienziati ambientali e Pitt sapeva bene che erano esperti sommozzatori.

«Prenderemo la lancia e andremo a dare un'occhiata», disse Pitt. « Dacci



una mano, Rudi. »

Gunn li aiutò a calare in acqua un piccolo gommone rigido a malapena in grado di contenere i due uomini e la loro attrezzatura subacquea. Pitt si infilò bombola, maschera e pinne, mentre Giordino avviava il motore fuoribordo e si dirigeva a tutto gas verso lo Zodiac. Quando si fermarono accanto al gommone più grande, continuava a non esserci traccia dei due sub.

La lancia stava ancora rallentando, quando Pitt rotolò su un fianco del gommone, calandosi in acqua. Nuotò fino alla cima di posizione, per poi calarsi lungo la corda. Si aspettava di trovare i due uomini aggrappati alla cima, in fase di decompressione, a una profondità compresa tra i dieci e i venti piedi, ma dei due neanche l'ombra. Pitt protese le orecchie mentre si avvicinava a quota cinquanta piedi, dopodiché diede un bel colpo di pinne, per raggiungere più in fretta il fondale. Riuscì con qualche difficoltà a individuare sotto di sé la griglia di alluminio giallo conficcata nel fondale sabbioso. Non appena si fu portato nei pressi del piombo della cima, in corrispondenza del quale la visibilità si riduceva a una tenebra verdognola, accese una torcia elettrica subacquea.

Perlustrò il perimetro intorno al punto in cui la cima era fissata, poi nuotò sulla griglia, seguendo il relitto in tutta la sua lunghezza. Ebbe un'esitazione durante l'attraversamento della quarta griglia, notando un grosso solco nella sabbia, là dove in precedenza c'era l'adorato monolito di Gunn. Puntando lo sguardo un po' più avanti, notò un oggetto azzurro accanto al cumulo di massi. Con qualche pinnata secca, raggiunse la sagoma prona di uno dei sub.

Il corpo era incastrato sotto la griglia d'alluminio. Diversi macigni gli erano rotolati sul petto. Una rapida occhiata agli occhi spalancati e immobili sotto la maschera disse a Pitt che Iverson, uno scienziato della NUMA, era morto. Pitt studiò l'attrezzatura dell'uomo e vide che gli mancava l'erogatore. Era a qualche metro di distanza, sul fondale marino: un taglio netto del tubo indicava che era stato tranciato.

Pitt notò una luce sopra di sé e fu ben felice di veder scendere la corpulenta sagoma di Giordino. Giunto a pochi centimetri da lui, Giordino gli indicò con un cenno il corpo di Iverson. Pitt rispose scuotendo la testa, poi sollevò l'erogatore, facendogli vedere il punto in cui era stato tranciato. Giordino annuì, prima di dirigersi verso la poppa del relitto, seguito da Pitt.

Trovarono il corpo di Tang sospinto dalla corrente lungo il fondale. Una pinna incastrata nella griglia lo bloccava. Era annegato come Iverson, anche se tutto lasciava pensare che si fosse agitato molto di più negli ultimi istanti di vita. La sua maschera, la cintura coi pesi e una pinna erano state strappate via e nella sabbia vicina si scorgeva il suo erogatore tranciato. Pitt puntò la torcia sul volto del morto, evidenziando un grosso livido violaceo sulla sua guancia destra. Con ogni probabilità, lo scienziato aveva visto ciò che era successo a Iverson e aveva tentato di difendersi, pensò Pitt. Solo che gli aggressori si

erano rivelati troppo forti o troppo numerosi. Pitt sventagliò il fascio della torcia sul fondale circostante, ma non c'era nulla. Gli aggressori se n'erano già tornati sullo yacht.

Afferrandolo per il giubbotto ad assetto variabile, diede uno strattone verso l'alto al cadavere, mentre Giordino con un cenno gli comunicò che sarebbe andato a recuperare il corpo di Iverson. Pitt risalì lentamente con il compagno morto, sbattendo le pinne verso la cima di posizione nella risalita. Mentre si avvicinava alla superficie, sentì il rombo sordo di motori che si avviavano. Al crescere dell'intensità del rumore, capì che si trattava dello yacht che stava dando gas per allontanarsi.

Aveva ragione, ma non riuscì a prevedere in che direzione si sarebbe mosso. Ormai in superficie, si rese conto troppo tardi che il rombo del motore si era fatto decisamente più forte e che una sagoma incombeva sempre più su di lui. Pitt ruppe la superficie accanto allo Zodiac e alla lancia e alzò gli occhi in tempo per scorgere l'imponente scafo dello yacht sibilare verso di lui a gran velocità, a sei o sette metri di distanza. Il grande scafo azzurro sbatté sulla superficie mentre una fontana d'acqua bianca schizzava dalle sue furiose eliche di poppa.

In un istante, lo yacht irruppe sulle due piccole imbarcazioni, triturando lo Zodiac con il suo scafo possente e con le sue eliche affilate, sbattendo la piccola lancia sulle onde come se fosse un insetto. Lo Zodiac distrutto colò a picco, mentre lo yacht se la svignava verso l'orizzonte a gran velocità.

Nella scia dell'imbarcazione, la boa di posizione riaffiorò lentamente, dopo essere stata spinta a fondo. Priva della sua cima di ancoraggio, sobbalzò delicatamente sulle acque schiumose rosse di sangue umano.

### 33.

Giordino vide l'ombra dello yacht passargli sopra e riemerse a qualche metro dalla boa, trascinandosi sempre appresso il corpo di Iverson. Gonfiò manualmente il giubbotto ad assetto variabile del morto mentre osservava i resti straziati dello Zodiac affondare a poca distanza da lui. In lontananza, individuò la lancia in parte sgonfia, che una leggera brezza stava spingendo alla deriva. Perlustrò con lo sguardo le acque intorno a sé, ma non vide alcuna traccia di Pitt. Fu allora che notò una macchia scura nell'acqua accanto alla boa alla deriva.

Temendo il peggio, mollò Iverson e nuotò verso la boa, per immergersi e cercare Pitt sotto la superficie. Giunto alla boa, si sentì un vuoto allo stomaco quando si rese conto che la tinta più scura dell'acqua circostante dipendeva dal rosso del sangue umano. Il centro della pozza venne scompigliato dall'improvvisa comparsa di un corpo rivestito da una muta. Il corpo galleggiava a faccia in giù, con la testa e gli arti sommersi. Il torso era palesemente l'origine del sangue nell'acqua. Squarciata e straziata come se sopra ci fosse passato un tosaerba, la parte posteriore di quel corpo era un raccapricciante intrico di carne e neoprene maciullati dalle furiose eliche dello yacht.

Giordino represses un conato di vomito e nuotò velocemente verso il corpo. Temendo ciò che avrebbe scoperto, lo afferrò delicatamente per il torso e ne tirò fuori la testa dall'acqua.

Non era Pitt.

Per poco non schizzò fuori dalla muta per lo spavento quando avvertì un colpo a una spalla. Girandosi, si ritrovò faccia a faccia con Pitt e notò una sbiadita striscia di vernice bianca sul suo cappuccio e sulla spalla.

Dopo aver sputato fuori l'erogatore, Giordino chiese: « Stai bene? »

«Sì, sto bene», rispose Pitt, ma Giordino vide la rabbia nei suoi occhi.

«Tu e Tang eravate sulla rotta di quel mastodonte? »

Pitt annuì. « Tang mi ha salvato la vita. »

Quando era riemerso sulla rotta del veloce yacht, Pitt aveva avuto pochi secondi per reagire. Aveva infilato un braccio nel giubbotto ad assetto variabile di Tang e si era stretto il cadavere al petto, prima di inclinarsi all'indietro e di tentare di immergersi. A quel punto, lo yacht era già sopra di loro e si era abbattuto con forza addosso a Tang e a Pitt. Insieme, erano stati schiacciati sotto lo scafo, finché non avevano superato le eliche ruotanti. Pitt

aveva tenuto Tang sopra di sé ed era stato il suo corpo a subire gli effetti più pesanti di quelle pale affilate.

Pitt provava un senso di nausea e di rabbia all'idea di aver utilizzato il corpo dello scienziato come scudo umano, ma sapeva ch , se non lo avesse fatto, sarebbe stato fatto a brandelli.

«Quella gente oggi lo ha ucciso due volte», disse Giordino mestamente.

«Quella gente...» balbett  Pitt, osservando il profilo dello yacht in rapido allontanamento verso l'orizzonte. La sua mente si stava gi  lambiccando sulla domanda: chi avrebbe potuto commettere un omicidio per un vecchio relitto e perch ?

« Sar  meglio tirarlo fuori di qui prima che tutti gli squali del Mediterraneo si presentino a pranzo », disse Giordino, afferrando Tang per un braccio.

*L' Aegean Explorer* aveva gi  levato l'ancora e si stava lentamente avvicinando agli uomini in acqua. Un gruppo di marinai cal  il braccio di un argano e iss  a bordo i cadaveri, per poi aiutare Giordino e Pitt a salire. Il capitano e il medico della nave accorsero, seguiti da Gunn. Il vicedirettore della NUMA aveva un'aria confusa, mentre si premeva un sacchetto di ghiaccio sulla testa.

« Sono morti entrambi in acqua », disse Pitt, mentre il medico si chinava a esaminare i due uomini. « Per annegamento. »

« Accidentale in entrambi i casi? » chiese il capitano.

« No », disse Pitt, sfilandosi la muta. Indic  il tubo dell'aria mozzato che usciva dalla bombola di Iverson.

« Qualcuno ha tagliato loro i tubi dell'aria. » « La stessa gente che ha cercato di stirarci con la chiglia del lussuoso yacht di marca italiana », aggiunse Giordino.

« Ho capito che mentivano quando sono saliti a bordo », disse il capitano Kenfield, scuotendo la testa. « Ma non mi aspettavo certo che arrivassero a uccidere. »

Pitt not  un bernoccolo sulla testa di Gunn che si stava massaggiando con il sacchetto del ghiaccio. « Cosa ti   successo? »

Gunn fece una smorfia, abbassando il sacchetto. « Mentre voi eravate gi , lo yacht ha mandato una lancia zeppa di gentaglia armata qui da noi. Hanno dichiarato di essere alle dipendenze del ministero turco della Cultura. »

« Di pattuglia in alto mare su uno yacht di lusso? » chiese Giordino, in tono scettico.

« Gli ho chiesto di mostrarmi un tesserino identificativo, ma l'unica, cosa che mi hanno fatto vedere   stata la canna di Un mitra », disse Gunn, schiacciando il sacchetto del ghiaccio sul bitorzolo che aveva in testa.

« Ci hanno detto in termini inequivocabili che non avevamo l'autorizzazione a operare su un relitto dell'impero ottomano », disse il

capitano.

«E curioso che sapessero di che relitto si trattava», sottolineò Giordino.

« Cos'altro volevano? » chiese Pitt.

« Hanno preteso tutti gli oggetti che avevamo recuperato dal relitto », disse Kenfield. « Ho detto loro di andarsene dalla mia nave, ma non hanno accolto il mio invito. Mi hanno trascinato insieme a Rudi sulla pensilina della plancia e hanno minacciato di ammazzarci. L'equipaggio ha potuto solo acconsentire. » « Si sono presi tutto? » chiese Giordino. Gunn annuì. « Hanno svuotato il laboratorio, poi sono tornati al loro yacht, prima che voi riemergeste. »

« Ma non prima di averci ordinato di abbandonare il sito e di non utilizzare la radio », aggiunse Kenfield.

« Detesto doverti dire che non si sono limitati a sottrarci tutti i nostri reperti, Rudi », disse Pitt. « Hanno pure portato via il tuo monolito dal sito del relitto. »

« E la minore di tutte le nostre perdite », replicò tristemente Rudi. « Hanno preso Zeibig. »

Il capitano annuì. «Ci hanno chiesto chi era a capo degli scavi. Il dottor Zeibig si trovava nel laboratorio e lo hanno costretto ad andare con loro. »

« Dopo quello che hanno fatto a Iverson e Tang, sappiamo\* che non esiteranno ad ammazzarlo », disse Giordino a bassa voce.

«Avete già provato a mettervi in contatto con qualcuno?» chiese Pitt al capitano.

« Ho appena finito di parlare al telefono satellitare con il ministero turco della Cultura. Mi hanno confermato che non dispongono di yacht e che non hanno stanziato fondi per operazioni di sorveglianza in questa regione. Ho anche contattato la Guardia costiera turca. Non hanno alcuna imbarcazione nella zona circostante. Ci hanno detto di sporgere denuncia presso la loro base di Izmir. »

« Nel frattempo, i cattivi potranno scomparire del tutto insieme a Zeibig », disse Pitt.

«Temo che non ci sia molto da fare», disse il capitano. « Quello yacht è veloce almeno il doppiò dell'*Aegean Explorer*. Non avrebbe senso cercare di rincorrerlo. E, una volta in porto, potremo allertare anche il nostro governo. »

Giordino si schiarì la gola platealmente, facendosi avanti. « Conosco qualcosa che potrebbe consentirci di restare al passo con quello yacht. »

Si voltò verso Pitt e gli fece l'occhiolino, ostentando una certa sicurezza.

« Sei sicuro che sia pronto? » chiese Pitt. « E pronto come un alligatore affamato in uno stagno zeppo di anatre », rispose Giordino.

Preparato com'era per il varo, ci vollero pochi minuti per controllare che tutti i sistemi fossero operativi, prima che il nuovo sommergibile di Giordino venisse calato in acqua. Seduto alla plancia di comando larga quanto il

natante, Giordino effettuò un rapido controllo di sicurezza, mentre Pitt stabiliva un contatto radio con l'*Aegean Explorer*.

« *Explorer*, qui *Bullet*. Per favore, datemi la posizione attuale del nostro obiettivo», disse.

«Il radar indica che sta mantenendosi stabilmente su una rotta di zero-uno-due gradi», rispose la voce di Rudi Gunn. « In questo momento, si trova una decina di miglia a nord di dove ci troviamo noi. »

« Ricevuto, *Explorer*. Per favore, seguitemi a tutta velocità, mentre cerchiamo di andare a beccare la volpe. Passo. »

Pitt era cauto rispetto all'idea di giocare all'inseguimento con un sommergibile. Solitamente forti di un motore a batteria, i sommergibili da ricerca erano notoriamente mezzi lenti e impacciati, concepiti per un raggio d'azione limitato. Ma il *Bullet* aveva rivoluzionato il concetto stesso di sommergibile.

Così chiamato per la propria velocità più che per la propria forma, il *Bullet*— il « proiettile » — era stato progettato dalla Marion Hyper-Subs. Il prototipo della NUMA combinava una cabina d'acciaio da sottomarino con una carena da motoscafo ad alte prestazioni. Il *Bullet* era in grado di raggiungere una profondità di mille piedi. In superficie, distinti propulsori all'interno di un comparto motore pressurizzato e un serbatoio da duemilaquattrocento litri di carburante consentivano al *Bullet* di coprire lunghe distanze ad alta velocità. Il disegno consentiva al sottomarino di raggiungere siti di immersione lontani senza aver bisogno di avere con sé un'imbarcazione di sostegno.

«Pronti ad azionare i motori di superficie», annunciò Giordino, prima di sporgersi in avanti e di schiacciare i tasti di avviamento di un paio di motori turbodiesel.

Dietro di loro si sentì un rombo sordo nel momento in cui i motori gemelli da 500 cavalli presero vita. Giordino diede un'occhiata a vari indicatori sul pannello di controllo, poi si rivolse a Pitt.

« Pronti a partire. »

«Vediamo cosa è in grado di fare», rispose Pitt, azionando le leve del gas.

Non appena i potenti diesel spinsero in avanti il sommergibile, i due uomini vennero schiacciati all'indietro contro i sedili. Nel giro di pochi secondi, il natante prese a procedere a tutto spiano, grazie al suo sinuoso scafo bianco. Pitt sentì il sottomarino impennarsi e solcare l'acqua increspata, e man mano che acquisiva maggior controllo sulla sua stabilità, diede progressivamente più gas. Con la cabina di pilotaggio appollaiata sulla parte anteriore del mezzo, aveva la sensazione di volare sull'acqua.

«Trentaquattro nodi», disse, leggendo le informazioni visualizzate su uno schermo. «Niente male.»

Giordino fece un bel sorriso. « Con il mare piatto, può superare i quaranta... »

Puntarono a razzo verso nord, saltellando sulle acque del mar Egeo per quasi venti minuti, prima di individuare un puntino all'orizzonte. Inseguirono lo yacht ancora per un'ora, facendosi lentamente sotto mentre passavano a nord dei Dardanelli, girando intorno a un paio di grandi petroliere provenienti dal mar Nero. Ben presto, davanti a loro si profilò la grande isola turca di Gòkceada e lo yacht modificò la rotta, puntando a est dell'isola.

Pitt lo seguì avanzando a zigzag, per non dare la sensazione di essere sulla sua scia, poi rallentò quando si furono portati a poche miglia di distanza. Lo yacht si allontanò lentamente da Gòkceada e puntò la prua verso la Turchia, mantenendosi a ridosso del litorale e riducendo al tempo stesso la velocità. Pitt svoltò e lo seguì su una rotta parallela, distanziata, mantenendosi decisamente più al largo, ma sempre nel campo visivo dell'imbarcazione di lusso. Con il suo profilo basso sull'acqua e a quella distanza, il *Bullet* sembrava un piccolo natante da diporto impegnato in un'escursione pomeridiana.

Lo yacht risalì ancora di qualche miglio la costa occidentale turca, poi rallentò bruscamente e si infilò in una caletta semiprotetta. Mentre lo superavano di slancio al largo, Pitt e Giordino notarono alcuni edifici e un pontile presso cui era ormeggiato un piccolo mercantile. Pitt mantenne la rotta finché non ebbero superato l'insenatura di un miglio o due, portandosi fuori dal campo visivo dello yacht, prima di togliere gas, arrestandosi.

«Abbiamo due opzioni», disse Giordino. «Possiamo sbarcare da qualche parte e raggiungere la caletta a piedi. Oppure possiamo aspettare che si faccia buio e far entrare il *Bullet* nella caletta dal basso. »

Pitt osservò la costa irregolare a mezzo miglio di distanza. «Non sono sicuro che da queste parti ci sia abbondanza di punti adatti a sbarcare», disse. « Inoltre, se Zeibig o qualcun altro dovesse restare ferito, tornare indietro a piedi potrebbe essere un problema... »

« Concordo. Per cui, si entra nella caletta. » Pitt diede un'occhiata al suo orologio subacqueo Doxa dal quadrante arancione. « Nel giro di un'ora, scenderà il crepuscolo. A quel punto, potremo iniziare a muoverci. »

L'ora passò rapidamente. Pitt comunicò la loro posizione via radio a *H Aegean Explorer* e diede istruzioni a Rudi di portare la nave da ricerca in un punto d'attesa, una decina di miglia a sud dell'insenatura. Giordino sfruttò il tempo per tirare fuori una carta marittima digitale di quell'area costiera e per programmare una rotta sottomarina verso il centro dell'insenatura. Una volta sott'acqua, un pilota automatico avrebbe sospinto il sottomarino fino al punto indicato da un sistema computerizzato di calcolo della posizione.

Mentre calava il buio, Pitt guidò il *Bullet* fino a circa mezzo miglio dall'ingresso dell'insenatura, dopodiché disattivò i diesel di superficie. Giordino chiuse ermeticamente e pressurizzò il vano motore e poi aprì due portelloni che consentivano di pompare acqua all'interno delle casse di

assetto. La prima a riempirsi fu la camera di prua e, ben presto, il sottomarino si immerse sotto la superficie.

Pitt mise in funzione una coppia di derive da immersione, poi avviò i *thruster* elettrici. Represse l'istinto di accendere i proiettori esterni del mezzo, visto che il mondo acquatico di fronte alla cupola di resina acrilica divenne sempre più nero.

Fece avanzare il sottomarino a bassa velocità finché Giordino non gli confermò che poteva lasciare i comandi.

« Da questo momento in poi, sarò il pilota automatico a guidarci », disse.

« Sei sicuro che non ci farà finire impalati su uno scoglio sommerso o su qualche altro ostacolo? » chiese Pitt.

« Siamo dotati di un sonar ad alta frequenza che è in grado di vedere quello che si trova a un quarto di miglio davanti a noi. Il pilota automatico effettuerà correzioni di rotta in funzione di eventuali piccoli ostacoli o ci avvertirà se qualcosa di sostanziale dovesse bloccare il nostro corso. »

« Così sfuma tutto il divertimento del procedere alla cieca », sottolineò Pitt.

Per quanto Pitt non avesse alcuna avversione per i computer, era della vecchia scuola quando si trattava di pilotare. Non sarebbe mai riuscito a sentirsi del tutto a suo agio con un computer ai comandi. Certe sensazioni che i comandi trasmettevano al pilota, in aria quanto in acqua, nemmeno i migliori computer le avrebbero potute cogliere. Per lo meno, era quello che diceva a se stesso. Con le mani libere, si concentrò sull'avanzata del mezzo, pronto ad assumerne il controllo da un momento all'altro.

Il *Bullet* scese a una profondità di trenta piedi e, a quel punto, i suoi *thruster* elettronici entrarono automaticamente in funzione. Il sommergibile avanzò lentamente sulla rotta programmata, aggiustandola in funzione della leggera corrente che incontrò all'ingresso dell'insenatura. Giordino notò che lo schermo del sonar rimaneva sgombro, man mano che si insinuavano nel centro della caletta. Una luce lampeggiò sul monitor e i motori elettrici smisero di ronzare non appena giunsero a destinazione.

« Con questo, si conclude la parte automatica del programma », annunciò Giordino.

Le mani di Pitt erano già sui comandi.

« Andiamo a vedere se riusciamo a trovare un posto in cui parcheggiare », rispose.

Svuotando un po' alla volta le casse di assetto, salirono lentamente finché solo i primi centimetri della cupola di resina acrilica della cabina solcarono la superficie. Sopra di loro, notarono le ultime tracce del crepuscolo nel cielo, mentre l'acqua intorno sembrava nera. Giordino spense tutte le luci interne e gli strumenti inutili, per poi dare un ultimo colpo alle casse di assetto, in maniera da sollevarsi ancora di qualche centimetro.



Alzandosi dai rispettivi sedili, i due uomini scrutarono la costa. Notarono che la porzione settentrionale di quell'insenatura circolare era occupata soltanto da tre edifici. I fabbricati si trovavano di fronte a un pontile di legno, che si estendeva perpendicolarmente alla riva. Lo yacht azzurro era bene in vista, ormeggiato sul lato destro del pontile, dietro un'imbarcazione da lavoro di dimensioni inferiori. Sul lato opposto del pontile c'era un grande mercantile tutto arrugginito. Un braccio girevole stava caricando qualcosa sul mercantile alla luce di alcuni fari.

« Pensi che Rod sia ancora a bordo dello yacht? » chiese Giordino.

«Dobbiamo darlo per scontato, almeno per cominciare. Che ne dici se parcheggiamo in doppia fila e andiamo a dargli un'occhiata? Non credo che ci stiano aspettando... »

« Dico che la sorpresa mi piace. Muoviamoci. »

Pitt calcolò la posizione, dopodiché fece inabissare il *Bullet* e avanzò lentamente verso il pontile. Giordino attivò i sistemi sonar, che agevolarono il loro avvicinamento fino a pochi metri dallo yacht. Dopo essersi riportati delicatamente in superficie, spuntarono sotto la sua ombra, accanto alla fiancata sinistra. Pitt fece per accostarsi allo yacht, quando notò del movimento sul ponte di poppa.

Tre uomini armati spuntarono all'improvviso dall'interno dello yacht e si diressero verso il pontile. Un istante dopo, apparve un quarto uomo, spintonato dagli altri.

«E Zeibig», disse Pitt, vedendo di sfuggita la faccia dello scienziato.

Dalla loro posizione bassa nell'acqua, riuscivano solo a intravedere Zeibig, che aveva le mani legate dietro la schiena. Due scagnozzi lo sollevarono senza grazia e lo calarono sul pontile, per poi spingerlo verso la spiaggia. Pitt vide uno dei due uomini armati tornare sulla barca e riassumere con noncuranza la propria posizione a poppa.

«Yacht affondato», disse Pitt, a bassa voce. «E il momento di renderci invisibili. »

Giordino aveva già aperto le casse di assetto e il *Bullet* svanì velocemente sotto la superficie nera come l'inchiostro. Fecero una nuova ricognizione dell'insenatura, dopodiché avanzarono lentamente e riemersero appena dietro il mercantile, piazzandosi contro il suo baglio di poppa. Era un nascondiglio ottimo, invisibile dalla riva per via del mercantile e quasi impossibile da scorgere dal pontile grazie a una catasta di fusti di carburante. Giordino smontò senza far rumore e fissò una cima di ormeggio al pontile, mentre Pitt spegneva i motori e lo raggiungeva.

«Se quel bestione accende i motori, non sarà una bella scena», disse Giordino, con lo sguardo rivolto al sommergibile fermo appena più in alto delle eliche del mercantile.

« Per lo meno, abbiamo il suo numero di targa », rispose Pitt, puntando lo

sguardo in alto, verso la poppa della nave. Sopra c'era scritto ad ampi caratteri bianchi il nome dell'imbarcazione, *Osmanli Yildiz*, ovvero «Stella Ottomana».

I due uomini avanzarono furtivamente sul pontile finché si trovarono all'ombra di un grosso generatore, sistemato diagonalmente rispetto alla stiva prodiera del mercantile. Davanti a loro c'era un gruppetto di portuali impegnati a caricare grosse casse di legno con l'ausilio della gru. Lo yacht azzurro, con l'uomo armato che stava tuttora passeggiando sul ponte, era ormeggiato pochi metri più avanti. Giordino guardò mestamente le forti luci sospese che illuminavano il percorso davanti a loro.

« Non sono così sicuro che sia facile passare dal *VIA* e ritirare i nostri duecento dollari da qui », disse.

Pitt annuì, dando una sbirciata oltre il generatore, per scrutare la darsena. Sulla riva notò un piccolo edificio a due piani fiancheggiato da un paio di prefabbricati adibiti a rimesse. L'interno della rimessa di destra era ben illuminato, e si vedevano due carrelli elevatori che sollevavano casse dalla porta aperta di un'area di carico, casse che la gru poi spostava. Per contrasto, la rimessa di sinistra era buia e dalle sue parti non si notava alcuna attività.

Pitt rivolse l'attenzione all'edificio di pietra nel mezzo. Un'intensa luce posta sulla veranda ne illuminava la facciata, evidenziando un uomo armato che pattugliava l'ingresso principale.

« L'edificio di pietra nel mezzo », sussurrò a Giordino. « Zeibig deve essere lì dentro. »

Diede un'altra occhiata, notando i fari di un'automobile in avvicinamento dal pendio circostante. Il veicolo scese, sussultando, da una ripida strada in ghiaietto, prima di svoltare e salire sul pontile, fermandosi di fronte all'edificio in pietra. Per Pitt fu una sorpresa notare che si trattava di una vecchia berlina Jaguar. Un uomo e una donna smontarono dall'auto ed entrarono nell'edificio.

« Dovremo fare la nostra mossa molto in fretta », sussurrò Pitt.

« Qualche idea su come toglierci dal pontile? » chiese Giordino, appollaiato su una scala a pioli inclinata contro il generatore.

Pitt si guardò intorno e poi rivolse un breve sguardo a Giordino, mentre un sorriso sempre più ampio si faceva largo sul suo viso.

« Al », disse, « credo che tu ci sia seduto sopra. »

### 34.

Nessuno prestò attenzione ai due uomini dalle tute azzurre sbiadite che, a testa bassa, stavano percorrendo il pontile verso la riva, trasportando una scala d'alluminio. Non potevano che essere due membri dell'equipaggio del mercantile impegnati a riportare nella rimessa qualche attrezzatura presa in prestito. Solo che si trattava di membri dell'equipaggio che nessuno aveva mai visto prima.

Gli uomini al lavoro sul pontile stavano fissando alla gru una cassa contrassegnata dalla scritta *MATERIALE TESSILE* e non badarono al passaggio di Pitt e Giordino. Pitt aveva notato la guardia a bordo dello yacht guardarli di sfuggita prima di voltarsi dall'altra parte.

« Da che parte aneliamo, capo? » chiese Giordino, non appena fu sceso dal pontile, reggendo l'estremità anteriore della scala.

La rimessa illuminata era quasi davanti a loro e la porta aperta dell'area di carico si trovava pochi metri alla loro destra.

« Evitiamo gli assembramenti e andiamo a sinistra », rispose Pitt. « Puntiamo direttamente sull'altra rimessa. »

Svoltarono e si incamminarono paralleli al mare, superando l'angusto edificio di pietra. Pitt ipotizzò che fosse stato concepito come dimora di un pescatore, ma che ora fungesse da ufficio amministrativo delle infrastrutture del porticciolo. A differenza dell'uomo armato sullo yacht, quello che presidiava la porta li scrutò, sospettoso, al loro passaggio davanti al cortiletto della casa. Giordino cercò di fingere noncuranza, fischiando *Yankee Doodle Dandy*<sup>1</sup> al loro passaggio, convinto che la guardia turca non ne conoscesse il motivo.

Impiegarono poco a raggiungere la seconda rimessa, un edificio avvolto dal buio, con la grande porta sul mare chiusa ermeticamente. Giordino fece un tentativo con la maniglia di una porticina accanto e la trovò aperta. Senza esitare, anticipò Pitt al suo interno, dove piazzarono la scala contro una scrivania illuminata da una plafoniera tremolante. Il resto dell'edificio era vuoto, a eccezione di qualche cassa impolverata in un angolo e di un grande container chiuso, nei pressi della piattaforma di carico sul retro.

« E stato semplicissimo », disse Pitt, « ma non credo che infilarci nell'ingresso dell'edificio accanto si prospetti altrettanto promettente. »

« No, quella sentinella ci ha rivolto un'occhiata da avvoltoio. Chissà se c'è un ingresso sul retro? »

Pitt annuì. «Andiamo a dare un'occhiata. »

Dopo aver afferrato una mazza di legno trovata sulla scrivania, attraversò la rimessa insieme a Giordino. Accanto alla piattaforma di carico c'era una porticina dentro cui si infilarono. Raggiunsero senza far rumore il retro dell'edificio di pietra, per poi rendersi conto che non disponeva di ingressi posteriori né laterali. Pitt si avvicinò a una finestra del piano inferiore e cercò di dare una sbirciatina all'interno, ma la vista era ostruita dalle veneziane. Si scostò e studiò le finestre del secondo piano, prima di tornare in punta di piedi alla rimessa per parlare con Giordino.

«A quanto sembra, si torna all'ingresso anteriore», disse Giordino.

«A dire il vero, pensavo di tentare un ingresso dal piano di sopra», rispose Pitt.

« Dal piano di sopra? »

Pitt rivolse un cenno alla scala a pioli. «Tanto vale usarla. Alle finestre del piano di sopra non si scorgevano luci, ma non sembrava che le veneziane fossero tirate. Se riesci a creare un ditrarre origine dalla guerra di indipendenza. La canzone *Yankee Doodle*, in origine una presa in giro britannica degli abitanti delle colonie, ha finito per diventare una sorta di inno patriottico. (N.d. T.) versivo, magari posso arrampicarmi ed entrare da una finestra. Possiamo cercare di sorprenderli dall'alto. »

« Come ho detto, la sorpresa mi piace. Vado a prendere la scala intanto che tu ti occupi di creare quel diversivo. »

Mentre Giordino attraversava la rimessa a passo felpato, Pitt sporse la testa dalla porta sul retro e cercò qualcosa con cui creare il diversivo. La possibilità si materializzò sotto forma di un camion dal pianale privo di sponde parcheggiato dietro l'altra rimessa. Rientrò mentre Giordino tornava con la scala, ma subito dopo puntò lo sguardo, incuriosito, alle sue spalle.

« Che c'è? » chiese Giordino.

«Guarda qua», disse, avvicinandosi al container d'acciaio a poca distanza da loro.

Era coperto di motivi mimetici da deserto, in tinta cachi, ma era stata la stampigliatura nera a colpire Pitt. Diversi punti del container erano contrassegnati dalla scritta in inglese: PERICOLO. ESPLOSIVO ALTO POTENZIALE. Sotto l'avvertenza, era stampigliata la scritta: MINISTERO DELLA DIFESA DEGLI STATI UNITI.

«Cosa diavolo ci fa un contenitore di esplosivi americani qua dentro? » chiese Giordino.

« Che ne so? Ma scommetto che l'esercito non ne sa nulla. »

Pitt si portò davanti al container e fece scivolare indietro il chiavistello, prima di spalancare la pesante porta d'acciaio. All'interno c'erano decine di cassette di legno con le medesime avvertenze stampigliate sui lati, ciascuna fissata saldamente a scaffalature metalliche. Qualcuno aveva aperto una delle

cassette vicine alla porta. Dentro c'erano svariati contenitori di plastica grandi come mattoni.

Pitt estrasse uno dei contenitori e ne sfilò il coperchio di plastica. Al suo interno c'era un panetto rettangolare di una sostanza compressa, farinosa e di colore chiaro.

« Esplosivo al plastico? » chiese Giordino.

« Non sembra C-4, ma dev'essere qualcosa di simile. Ce n'è a sufficienza per far saltare questa rimessa, mandandola sulla luna e ritorno. »

« Pensi che questa roba possa servire a creare un diversivo? » chiese Giordino, aggrottando la fronte.

«Lo so per certo», rispose Pitt, richiudendo il contenitore e facendo estrema attenzione mentre lo consegnava al compagno. « Dietro l'altra rimessa è parcheggiato un camion. Vedi se ti riesce di fargli fare un bel botto. »

« E tu? »

Pitt sollevò la mazza di legno. «Vado a bussare alla porta di sopra. »

## 35.

Zeibig non aveva temuto per la propria vita. Di certo, essere stato rapito sotto la minaccia delle armi, ammanettato e rinchiuso in una cabina di uno yacht di lusso lo angosciava. Giunto nel porto della caletta, qualche dubbio lo aveva avuto quando era stato fatto scendere a terra senza troppi complimenti ed era stato costretto a entrare nel vecchio edificio di pietra, dove gli era stato ordinato di sedersi in una sala riunioni aperta. I suoi rapitori, tutti alti e dalla pelle chiara e dagli occhi scuri spietati avevano un'aria minacciosa. Tuttavia, per il momento non lo avevano maltrattato. Le sue sensazioni cambiarono quando un'automobile si fermò davanti all'edificio e un'austera coppia di turchi smontò ed entrò.

Zeibig notò che le sentinelle assunsero una postura rigida, deferente, non appena i visitatori entrarono nell'edificio. L'archeologo li sentì discutere per diversi minuti del mercantile e del suo carico con un capomastro, sorpreso che fosse la donna a fare la maggior parte delle domande. Dopo aver finito di parlare della spedizione, la coppia entrò nella sala riunioni, dove l'uomo fulminò Zeibig con uno sguardo carico di disprezzo.

« Dunque, è lei il responsabile del furto dei reperti di Solimano il Magnifico », disse tra i denti Ozden Celik, con una vena che gli pulsava su una tempia.

Con l'abito costoso che indossava, a Zeibig parve un uomo d'affari di successo. Ma la rabbia furente dell'uomo sconfinava nella follia.

«Stavamo solo conducendo un'analisi preliminare del sito sotto gli auspici del museo archeologico di Istanbul», rispose Zeibig. « Siamo tenuti a consegnare alle autorità tutti gli oggetti rinvenuti, cosa che avevamo intenzione di fare al nostro ritorno a Istanbul, tra due settimane. »

«E chi è stato a dare al museo archeologico la titolarità del relitto? » chiese Celik, increspando le labbra.

«Questo lo deve chiedere al ministro turco della Cultura», rispose Zeibig.

Celik ignorò il commento, avvicinandosi al tavolo delle riunioni, con Maria al suo fianco. Sulla superficie di mogano erano sparpagliati numerosi reperti recuperati sul sito del relitto. Zeibig li osservò studiare gli oggetti e fu allora che, d'un tratto, sgranò a sua volta gli occhi di fronte al monolito di Gunn, che era posato per il lungo all'estremità opposta del tavolo. La curiosità lo spinse a protendere il collo, ma era troppo distante per decifrare quello che c'era inciso sopra.

«A che epoca, secondo la vostra stima, risale questo relitto? » chiese Maria.

«Alcune delle monete consegnate al museo indicano che la nave è affondata intorno al 1570 », disse Zeibig.

« Si tratta di una nave ottomana? »

« Il materiale e le tecniche costruttive sono compatibili con i mercantili di cabotaggio che all'epoca solcavano il mar Mediterraneo. Per il momento, non sappiamo altro. »

Celik passò attentamente in rassegna la raccolta, ammirando frammenti di piatti e ciotole di terracotta vecchi di quattrocento anni. Dotato dell'occhio esperto del collezionista, sapeva che la datazione di quel relitto era accurata e le monete ora in suo possesso ne erano una conferma. A quel punto, si avvicinò al monolito.

« Questo cos'è? » chiese a Zeibig, indicando la pietra.

Zeibig scosse la testa. « Sono stati i vostri uomini ad asportarlo dal sito. »

Celik studiò con attenzione la pietra piatta, notando una scritta in latino incisa sulla sua superficie.

« Porcherie romane », borbottò, prima di passare a esaminare i reperti restanti e di tornare da Zeibig.

«Non deprederà mai più ciò che appartiene all'impero ottomano », disse, fissando con i suoi occhi scuri invasati le pupille di Zeibig. Fece scivolare una mano in una tasca della giacca e ne estrasse un cordino di cuoio. Lo fece ruotare per un istante di fronte al viso di Zeibig, dopodiché lo mise in tensione. Celik fece finta di allontanarsi da Zeibig, poi si voltò e fece passare con un movimento fulmineo il cordino sopra la testa dell'archeologo, scivolandogli alle spalle. Il cordino si strinse di colpo intorno al collo di Zeibig, che fu costretto a scattare in piedi da uno strattone deciso verso l'alto.

Zeibig si dimenò e cercò di colpire Celik con i gomiti, ma una sentinella si fece avanti e lo afferrò per i polsi ammanettati, tirandogli le braccia in avanti mentre il cordino gli si stringeva sempre più intorno al collo. Zeibig si sentì scalfire la trachea dal cordino e si agitò alla disperata ricerca d'aria, mentre il sangue gli pulsava nelle orecchie. Udì un forte botto e si chiese se fosse stato il rumore dell'esplosione dei suoi timpani.

Anche Celik udì il rumore, ma lo ignorò, con gli occhi iniettati del sangue di cui aveva sete. Ma poi ci fu una seconda deflagrazione che fece tremare l'intero edificio con la forza del rombo di un tuono. Celik per poco non perse l'equilibrio, mentre il pavimento vibrava e i vetri delle finestre del piano di sopra andavano in frantumi. Allentò istintivamente la stretta della sua garrota di cuoio.

« Va' a vedere cos'è stato », gridò a Maria.

La donna annuì e seguì il capomastro fuori dalla porta, per capire cos'era successo. Celik riprese subito a stringere il nastro di cuoio, mentre la

sentinella rimaneva dov'era, bloccando Zeibig per i polsi.

Durante quell'intermezzo, Zeibig era riuscito a mandare giù qualche boccata d'aria e rinnovò i propri sforzi per liberarsi. Ma Celik fece pressione con una spalla contro la sua schiena, girando mentre faceva leva sul cordino, quasi sollevando l'archeologo da terra.

Sempre più rosso e con la testa che gli pulsava, ora che si sentiva mancare l'aria, Zeibig guardò negli occhi la sentinella, che gli restituì un sorriso sadico. Ma fu allora che un'espressione di sconcerto attraversò il volto della guardia. Zeibig udì un colpo sordo e poi, improvvisamente, il cordino di cuoio si staccò dal suo collo.

La sentinella mollò la presa sui polsi di Zeibig e frugò freneticamente all'interno del proprio giubbotto. Nei recessi del suo cervello intontito, privo di ossigeno, Zeibig capì che quell'uomo stava cercando una pistola. Con uno slancio improvviso che gli parve realizzarsi al rallentatore, Zeibig si protese in avanti e afferrò la sentinella per una manica. La guardia cercò subito di liberare la mano, prima di scrollarsi di dosso l'archeologo con una spinta, utilizzando la mano libera. Mentre afferrava la pistola da una fondina ascellare, un oggetto gli sfrecciò accanto e lo colpì al viso. Barcollò per qualche istante, finché un secondo colpo andò a segno e l'uomo si accartocciò sul pavimento, privo di sensi.

Zeibig si voltò e, malgrado la vista appannata, notò un uomo accanto a lui con una mazza di legno in mano e uno sguardo di spietata soddisfazione in volto. Tossendo e boccheggiando disperatamente, Zeibig sorrise mentre i suoi sensi si riacutizzavano e capì che si trattava di Dirk Pitt.

«Tu, amico mio», disse, pronunciando le parole con un rantolo di sofferenza, « sei giunto come un alito d'aria fresca. »



## 36.

Tutti i lavoratori portuali si erano accalcati sul retro della rimessa per osservare i resti fumanti del camion che illuminavano il cielo notturno. L'operato di Giordino non avrebbe potuto produrre un diversivo migliore. Ed era stato tutto così semplice.

Dopo essersi portato di soppiatto sulla fiancata del camion, aveva aperto una portiera della cabina senza far rumore e aveva dato una sbirciata al suo interno. Puzzava di fumo di sigaretta e il fondo era disseminato di decine di mozziconi e lattine schiacciate di bibite. Sul sedile a panca c'erano un taccuino, qualche attrezzo e gli ossicini di un pollo allo spiedo in un involto di carta marrone. Ma ad attirare l'attenzione di Giordino era stata una maglietta di lana sottile, lacera, infilata sotto il sedile.

Giordino l'aveva afferrata e ne aveva strappato agevolmente una manica, dopodiché aveva studiato il cruscotto finché aveva trovato l'accendisigari e ne aveva schiacciato il tasto. Quindi, si era portato sul retro del camion e aveva svitato il tappo del carburante. Aveva infilato con cura la manica nel serbatoio, finché non si era imbevuta parzialmente di carburante, e poi l'aveva tirata su e ne aveva appoggiato l'estremità asciutta sul lato del serbatoio. Aveva lasciato l'estremità imbevuta di carburante appena all'interno del bocchettone di riempimento e sopra ci aveva posato il tappo, in maniera da impedire la fuoriuscita dei vapori. Una volta sentito uno scoppietto, era corso in cabina e aveva preso l'accendisigari, per poi affrettarsi a dar fuoco all'estremità asciutta della manica, finché l'accendisigari era incandescente.

Aveva avuto giusto il tempo di correre dietro all'edificio di pietra, prima che la fiamma risalisse la manica e raggiungesse il pezzo di stoffa imbevuta di carburante. Le fiamme si erano rapidamente propagate al bocchettone, coinvolgendo i vapori in una deflagrazione che aveva fatto esplodere il serbatoio.

Ma era stata la carica di esplosivo al plastico sistemata sopra il serbatoio a produrre il vero danno, un istante più tardi. Persino Giordino era rimasto sorpreso dalla formidabile onda d'urto che aveva sollevato del tutto il camion da terra e che ne aveva incenerito la parte posteriore.

Pitt aveva fatto del suo meglio per coordinare la propria irruzione con il fragore dell'esplosione. Appollaiato sulla scala a pioli davanti a una delle finestre buie del secondo piano, aveva infranto il vetro con la mazza mentre l'intero edificio tremava di fronte a lui. Era entrato rapidamente, ritrovandosi

nella camera degli ospiti di un appartamento bene arredato. Stava scendendo furtivamente le scale, quando aveva udito i rantoli di Zeibig e si era lanciato con la mazza, mettendo fuori combattimento Celik e la sentinella.

Una volta riprese le forze, Zeibig si era alzato e aveva posato gli occhi su Celik, in terra, privo di sensi, con un bel bernoccolo su una tempia.

« E morto? »

« No, sta solo facendosi un pisolino », gli rispose Pitt, notando che la sagoma prona stava iniziando a muoversi. « Meglio uscire di qui prima che si sveglino. »

Pitt prese Zeibig per il braccio e fece per condurlo verso la porta, ma l'archeologo si bloccò.

«Aspetta... La stele», disse, avvicinandosi alla lastra di pietra di Gunn.

Pitt scrutò la pietra incisa, che in piedi misurava grosso modo un metro e venti.

«E troppo grande per portarcelo dietro come souvenir, Rod», gli disse Pitt, spronandolo ad andarsene.

« Dammi solo un istante per studiarne la scritta », lo implorò Zeibig.

Dopo averne ripulito la superficie con le dita, lesse diverse volte la scritta in latino, sforzandosi di memorizzarla. Convinto di avercela fatta, rivolse a Pitt un sorriso flebile.

« Okay, ci sono. »

Pitt lo condusse alla porta, che spalancò, ritrovandosi davanti un'avvenente donna dai capelli neri, che stava per entrare in casa. Pitt sapeva di averla vista in precedenza, ma non ricordava quando. Maria, però, lo riconobbe subito.

« Come hai fatto ad arrivare fin qui? » chiese, in tono autoritario.

In quel preciso istante, Pitt capì che quella voce sgarbata era la stessa che lo aveva minacciato nella cisterna Yerebatan Sarni- ci di Istanbul. La sua improvvisa comparsa lo lasciò sbigottito, ma poi si rese conto che i conti tornavano. I ladri del Topkapi avevano saccheggiato l'ufficio di Ruppé e in tal modo erano riusciti a risalire al sito del relitto.

« Faccio parte della buoncostume del Topkapi », disse Pitt, con una punta di ironia.

« In tal caso, morirai insieme al tuo amico », sbottò la donna. Guardando dietro di loro, la donna intravide suo fratello e la sentinella sul pavimento della sala riunioni. Un'ombra di paura e di rabbia le oscurò il volto e lei arretrò sulla veranda e poi si voltò verso la rimessa per invocare aiuto. Ma le sue parole non furono udite da nessuno.

Un braccio massiccio si materializzò dall'oscurità e la strinse alla vita, mentre una mano le chiudeva con forza la bocca. La donna scalcìò e si dimenò, ma era una bambola nella morsa possente di Giordino.

Lui la trasportò di nuovo sulla soglia e la spinse nell'ingresso, rivolgendo

un cenno garbato a Zeibig. « Dove la metto? » chiese a Pitt.

« In una fetida cella di una prigione turca », rispose Pitt. « Ma immagino che, per il momento, dovremo accontentarci dello sgabuzzino. »

Pitt individuò un piccolo sgabuzzino a ridosso della scala e ne aprì la porta, mentre Giordino depositava Maria al suo interno. Zeibig avvicinò una sedia che Pitt incuneò sotto la maniglia, dopo che Giordino ebbe chiuso la porta. Dall'interno esplose un diluvio di parole smorzate e di calci rabbiosi. « Quella donna è un demonio », sottolineò Giordino.

« Più di quanto tu possa immaginare », ribadì Pitt. « Non consentiamole un'altra possibilità di darci addosso. »

I tre uomini sgattaiolarono fuori dall'edificio, raggiungendo velocemente il litorale avvolto dalle tenebre. L'attenzione di tutti era ancora concentrata sul camion in fiamme, per quanto qualche marinaio avesse ripreso a caricare il mercantile. Le guardie armate stavano nervosamente presidiando la zona intorno alla deflagrazione, mentre il trio si avviava velocemente al pontile. Pitt trovò un sacco di juta dismesso e lo avvolse intorno alle mani di Zeibig per nascondere il fatto che fosse tuttora ammanettato.

Passarono accanto al braccio proteso della gru, all'andatura più rapida che si potessero permettere senza destare attenzione. Mantenendosi a ridosso del mercantile, svoltarono leggermente verso lo yacht e il battello in sosta, con Pitt e Giordino che facevano quanto più possibile schermo a Zeibig. Si rilassarono leggermente quando ebbero messo una certa distanza fra loro e la parte di pontile più illuminata e si furono resi conto di non avere più nessuno davanti. Una quiete assoluta continuava a regnare sul bagnasciuga e, ormai giunti vicini alla poppa del mercantile, Pitt pensò di avercela fatta.

« Prossima fermata, l'*Aegean Explorer* », borbottò Giordino.

Ma l'ottimismo svanì non appena ebbero raggiunto l'estremità del pontile. Avvicinatisi al margine, Pitt e Giordino guardarono l'acqua sottostante e scrutarono, sbigottiti, l'area intorno a loro.

Non c'era traccia del *Bullet*.

### 37.

Celik riprese i sensi lentamente, con un dolore martellante alla testa e un rumore pulsante nelle orecchie. Dopo essersi alzato con grande fatica sulle ginocchia, cercò di snebbiarsi il cervello e mentre si rimetteva in piedi si rese conto che il rumore pulsante non era solo nella sua testa. Dopo aver individuato la voce attutita della sorella, si avvicinò allo sgabuzzino e scostò la sedia con un calcio. Maria schizzò fuori, rossa di rabbia.

Una rapida occhiata all'aria intontita del fratello la calmò subito.

« Ozden, stai bene? »

Il fratello si massaggiò il bernoccolo sulla testa, con una smorfia.

«Sì», rispose, sgarbato. «Raccontami cos'è successo.»

« E stato di nuovo l'americano della nave da ricerca. Insieme a un altro uomo, ha fatto esplodere un camion, poi è entrato qua dentro e ha liberato l'archeologo. Devono aver seguito lo yacht fino a qui. »

«Dove sono i miei giannizzeri?» chiese, oscillando leggermente.

Maria indicò la guardia che giaceva a pancia in giù sotto il tavolo delle riunioni.

« Deve essere stato aggredito insieme a te. Gli altri stanno indagando sull'esplosione. »

La donna prese Celik per un braccio e lo fece accomodare su una poltrona di cuoio e poi gli versò un bicchiere d'acqua.

« Sarà meglio che ti riposi. Metterò in allerta gli altri. Non possono aver fatto molta strada. »

«Portami le loro teste», sbottò, con grande fatica, prima di abbandonarsi contro lo schienale e di chiudere gli occhi.

Maria uscì sulla veranda esterna mentre due guardie si avvicinavano.

«L'incendio è stato spento», comunicò uno dei due uomini.

«Alcuni intrusi ci hanno attaccati e hanno portato via il prigioniero. Ispezionate la darsena e il litorale », ordinò, « poi prendete lo yacht e ispezionate la cala. Devono essere venuti con una barca. »

Mentre gli uomini si allontanavano di gran carriera, Maria puntò lo sguardo sull'insenatura avvolta nel buio, con la sensazione che gli intrusi fossero ancora nei paraggi. Un sorrisino le increspò le labbra, mentre la rabbia si diradava e la donna pregustava la vendetta.

### 38.

In quel preciso momento, gli uomini della *NUMA* non disponevano né di una barca né di un sommergibile.

Giordino scrutò l'acqua, nel tentativo di stabilire se il *Bullet* fosse colato a picco agli ormeggi. Dopodiché, fece un passo avanti per esaminare una bitta nera di ferro che aveva utilizzato per legare il natante. Non v'era traccia della cima d'ormeggio. « Sono certo di averlo legato per bene », disse. « In tal caso, qualcuno l'ha fatto affondare oppure l'ha spostato », replicò Pitt. Puntò lo sguardo lungo la banchina, riflettendo brevemente in silenzio.

« Il piccolo battello da lavoro. Quando siamo scesi a riva, non era mica davanti allo yacht? »

« Sì, hai ragione. In questo momento, è in sosta a motore acceso alle spalle dello yacht. Mentre tornavamo, non siamo riusciti a vederne granché a causa del generatore. Forse ha rimorchiato il *Bullet* da qualche parte. »

D'un tratto, udirono le forti grida di una voce femminile sulla spiaggia, seguite dagli urli di diversi uomini. Pitt diede una sbirciatina dalla poppa del mercantile e vide diversi uomini armati accorrere al pontile.

• « Si direbbe che la pacchia sia finita », disse, osservando l'acqua. « Credo che sia venuto il momento di bagnarci. » Zeibig sollevò i polsi ammanettati.

« Non è che abbia paura dell'acqua, sia chiaro », disse, con un sorrisino sghembo, « però, non è che l'idea di annegare di per sé mi sorrida molto. »

Giordino gli mise una mano su una spalla. « Da questa parte, amico mio, per un posto a sedere all'asciutto. »

Giordino condusse Zeibig alla parete di fusti vuoti di carburante ammassati sul margine del pontile. In men che non si dica, fece rotolare qualche fusto da una parte, sollevandoli come se fossero lattine di birra, fino a creare un piccolo recesso.

« Posto a sedere sul pontile, tanto per cominciare », disse, indicandolo con una mano.

Zeibig si sedette sul pontile, incrociando le gambe.

« Posso ordinare un Manhattan, nell'attesa? » chiese.

« Appena finisce lo spettacolo », rispose Giordino, schiacciando un fusto contro l'archeologo. « Non andare da nessuna parte finché non siamo di ritorno », aggiunse, prima di impilare parecchi altri fusti intorno a Zeibig, fino a nascondere del tutto.

« Non avete motivo di preoccuparvene », echeggiò, in risposta, la voce

attutita di Zeibig.

Giordino risistemò rapidamente qualche altro fusto e poi si rivolse a Pitt, che stava scrutando il pontile. All'estremità opposta, un paio di guardie stavano attraversando il litorale verso il pontile.

« Sarà meglio scomparire ora », disse Pitt, avanzando verso la fine del pontile, dove una scala a pioli d'acciaio scendeva in acqua.

« Ti seguo », sussurrò Giordino e i due uomini si calarono dalla scaletta, scivolando in silenzio nell'acqua scura.

Si diedero subito da fare per tornare a riva, nuotando tra i pali di sostegno del pontile, pur mantenendosi al riparo dagli sguardi di chi vi si trovava sopra. Pitt stava già escogitando un piano di fuga, ma si trovò ad affrontare un dilemma. Rubare una barca sembrava la loro speranza migliore e avevano la possibilità di scegliere tra il battello da lavoro e lo yacht. Il battello sarebbe stato più facile da requisire, ma il veloce yacht gli avrebbe potuto dare tranquillamente la caccia. Si preparò ad affrontare l'ardua impresa di mettere le mani sullo yacht senza disporre di armi, quando Giordino gli diede un colpetto su una spalla. Si fermò e si voltò, con il compagno che faceva la bicicletta nell'acqua, accanto a lui.

« Il *Bullet* », sussurrò Giordino. Malgrado l'oscurità, Pitt vide la dentatura bianca dell'ampio sorriso del compagno.

Puntando lo sguardo davanti a sé, in mezzo alla palizzata\*

Pitt osservò il battello e lo yacht, poco più avanti. Ma, d'un tratto, notò anche la cresta del sommergibile, basso nell'acqua alle spalle del battello. Gli erano passati esattamente accanto quando avevano attraversato il pontile. Nascosto dal generatore, era passato inosservato mentre i due uomini erano impegnati a nascondere Zeibig da eventuali sguardi indiscreti a bordo dello yacht.

I due uomini si avvicinarono in silenzio, notando che la cima di ormeggio del sommergibile era attaccata alla poppa del battello. Era stata effettivamente la sentinella sospettosa sulla parte posteriore dello yacht a percorrere il pontile subito dopo il passaggio di Pitt e Giordino e a scoprire la strana imbarcazione a poppa del mercantile. Con l'aiuto del capitano del battello, erano riusciti a rimorchiarla accanto allo yacht per studiarla meglio sotto l'intensa illuminazione della darsena.

Pitt e Giordino avanzarono a nuoto, fino a portarsi all'altezza del *Bullet*. Videro la sentinella armata sul ponte di poppa del battello e un altro uomo nella timoniera.

« Credo che la cosa migliore da fare sia reggere la gomina e trainarlo all'interno dell'insenatura, prima di inabissarci », sussurrò Pitt. Da terra giunse un improvviso scoppio di grida, mentre i giannizzeri estendevano la loro ricerca al pontile.

« Salta sul *Bullet* e preparalo a un'immersione », disse Pitt, che non aveva

intenzione di perdere altro tempo. «Vedrò ciò che posso fare con il battello da lavoro. »

«Ti servirà aiuto con quella guardia armata... » disse Giordino, preoccupato.

« Mandagli un bacio quando salgo a bordo. » Pitt ispirò e sparì sotto la superficie dell'acqua.

### 39.

La sentinella non capiva il motivo di quel trambusto a terra, ma notò che alcuni suoi compagni stavano percorrendo il pontile. Aveva già cercato di comunicare via radio la scoperta del sommergibile al suo comandante, all'oscuro del fatto che giacesse tuttora privo di sensi all'interno dell'edificio di pietra. Valutò se tornare allo yacht, ma poi ritenne più opportuno difendere il sommergibile dalla poppa del battello. Era in quella posizione, con lo sguardo rivolto a riva, quando una voce proveniente dall'acqua lo fece sussultare.

« Scusa, figliolo, è quello il Chattanooga Choo Choo? »<sup>2</sup> chiese una voce poco garbata.

La sentinella si avvicinò al parapetto di poppa e puntò lo sguardo in basso, verso il sommergibile. Giordino, bagnato fradicio, era in piedi sullo scafo del *Bullett*, con una mano sulla calotta trasparente di resina acrilica per reggersi in equilibrio, mentre con l'altra salutava allegramente lo sbigottito scagnozzo. L'uomo fece subito scattare l'arma verso l'alto e si mise a inveire contro Giordino, quando udì un rumore di passi in avvicinamento alle sue spalle.

Si voltò troppo tardi, mentre Pitt lo travolgeva, come se fosse un sacco da placcaggio. Pitt aveva i gomiti alti e lo colpì a un fianco, appena più in basso della spalla. Con le gambe schiacciate contro il parapetto, la sentinella non ebbe modo di riprendere l'equilibrio dopo l'urto. Venne scagliata oltre il parapetto e proiettata in acqua con violenza.

«Hai compagnia», gridò Giordino a Pitt, mentre apriva il portellone e si infilava dentro il sommergibile.

Pitt si voltò e si vide venire incontro due uomini sul pontile, con lo sguardo allarmato puntato su di lui. Li ignorò, concentrando l'attenzione sulla piccola timoniera della barca. Il tonfo nell'acqua fece spuntare un uomo di mezza età dal viso paffuto e dalla pelle cotta dal sole, che si bloccò alla vista di Pitt sul ponte.

«Arouk?» gridò, ma la sentinella, un po' in difficoltà, stava emergendo dall'acqua giusto in quel momento.

Gli occhi di Pitt stavano già perlustrando il ponte di poppa. Agganciato al capodibanda, lì accanto, c'era un arpione di circa due metri di lunghezza. Vi si gettò sopra, lo afferrò alla base e roteò il gancio di ferro munito di barbigli contro il capitano del battello.

« In mare! » tuonò Pitt, indicando l'acqua con l'arpione.



Scorgendo uno sguardo determinato negli occhi di Pitt, il capitano non vide motivo per esitare. Tenendo le mani in alto, salì con calma sulla ringhiera e si gettò in mare, scivolando pesantemente in acqua. Sulla fiancata opposta della barca, la guardia che si chiamava Arouk era riemmersa e si era messa a chiamare a gran voce i camerati sul pontile.

Pitt non attese di decifrare la conversazione. Dopo aver mollato l'arpione, corse dentro la timoniera e tirò indietro al massimo la leva del gas del battello. La barca boccheggiò in avanti, prima di vacillare quando la cima d'ormeggio del sommergibile entrò in tensione. Un po' alla volta, la barca riacquistò slancio e accelerò, assumendo quella che a Pitt parve un'andatura da lumaca. Pitt diresse l'attenzione al pontile, giusto in tempo per vedere le due guardie portarsi sul bordo e puntare le armi contro di lui. Essendo ancora pronto di riflessi, si gettò a terra un istante prima che le armi aprissero il fuoco.

La timoniera esplose in una tempesta di schegge di legno e di vetro nel momento in cui due distinte raffiche ne squarciarono la struttura. Dopo essersi scrollato di dosso una coltre di schegge e cocci, Pitt strisciò fino al timone e si protese verso l'alto, stringendo la ruota e facendola girare di tre quarti a dritta.

Con i pochi metri di distanza che li separavano, il battello si stava rapidamente portando a ridosso dello yacht ormeggiato poco oltre. Pitt avrebbe potuto svoltare bruscamente verso il centro dell'insenatura, ma sapeva che, in quel modo, avrebbe lasciato Giordino e il *Bullet* esposti a un fuoco intenso. Nella confusione, non aveva idea del fatto che Giordino fosse entrato nel sommergibile prima ancora dell'inizio della sparatoria. Avrebbe solo potuto sperare di sviare l'attenzione finché non fossero riusciti a guadagnare un riparo sicuro in mezzo alla cala.

Dopo aver scorto il cuscino di un sedile sulla sedia del pilota, lo strappò via e strisciò fino a ciò che restava del finestrino di sinistra. Gettandolo in aria, riuscì ad attirare nuovamente l'attenzione degli uomini armati che stavano finendo di ricaricare. Un'altra salva di colpi d'arma da fuoco ridusse a brandelli la parte esterna della timoniera, senza rappresentare una vera minaccia. Al suo interno, Pitt si mantenne schiacciato sul ponte, con il cuscino in testa, man mano che la cabina di pilotaggio si riempiva di altre schegge e altri cocci. Le pallottole continuarono a volare finché gli scagnozzi ebbero svuotato i caricatori per la seconda volta.

Cessato il fuoco, Pitt alzò la testa e vide che il battello stava affiancando lo yacht. Strisciò fino alla ruota del timone e la orientò a dritta, per poi mantenere un corso stabile. Mentre la barca si avvicinava alla prua dello yacht, si inginocchiò e girò la ruota con forza nella direzione opposta.

La vecchia barca ora stava avanzando a otto nodi, mentre la prua si allontanava bruscamente dallo yacht e dal pontile. Pitt sentì altre grida, ma la sua mossa gli aveva fatto guadagnare una manciata di secondi preziosi al sicuro, ora che lo yacht ostruiva la mira agli uomini armati. Sarebbero dovuti

salire a bordo dello yacht oppure scendere dal pontile per avere un campo di tiro sgombro e, a quel punto, Pitt sperava di essersi portato a distanza tale da impedire tiri precisi.

Si alzò per un istante e diede una sbirciata fuori dalla timoniera, scorgendo il *Bullet* che trotterellava allegramente alle sue spalle. La tenue luminescenza di una qualche apparecchiatura elettronica gli fece capire che Giordino era riuscito a entrarvi e che era ai comandi del sommergibile. Puntò lo sguardo dietro al *Bullet*, verso lo yacht, dove notò una bolla creata dal diesel di scarico all'altezza della linea di galleggiamento di poppa. Pitt aveva fatto affidamento su una fuga a bordo del *Bullet* prima che lo yacht si potesse mettere in movimento, ma il suo avversario non aveva perso tempo. Se ciò non fosse bastato, vide i due scagnozzi attraversare di corsa il ponte di poppa dello yacht con le armi pronte a far fuoco.

Pitt si chinò e mosse leggermente la ruota del timone, facendo puntare il battello verso il centro dell'insenatura e, allo stesso tempo, togliendo il *Bullet* dalla linea diretta del fuoco. Il crepitio delle armi automatiche precedette una sventagliata di pallottole, molte delle quali si sparpagliarono senza danni nel quadro di poppa. Pitt avrebbe voluto che la barca procedesse a velocità maggiore, ma quella vecchia bagnarola aveva già dato il massimo, con il sommergibile a rimorchio.

Quando Pitt calcolò di essere a un centinaio di metri dal pontile, girò bruscamente la ruota del timone a babordo, dopodiché alleggerì la pressione sulla leva dell'acceleratore. Mantenne la rotta finché la barca non si fu girata dall'altra parte e lo yacht non ne ebbe superato la prua. Mentre la barca faceva su e giù nell'insenatura, con i motori al minimo, Pitt si portò a poppa e slacciò rapidamente la cima di ormeggio del *Bullet*. Dopo averla lanciata verso il sommergibile, si sporse oltre il parapetto e chiamò Giordino a gran voce.

«Aspettami qui », disse, indicandogli a gesti di restare dov'era.

Giordino annuì e alzò un pollice verso la calotta di resina acrilica perché Pitt lo vedesse. Pitt si voltò e corse di nuovo alla timoniera, mentre dalla riva partivano altri colpi d'arma da fuoco contro la prua. Una volta nella timoniera, diede il massimo del gas e drizzò la ruota per puntare verso l'estremità del pontile.

« Resta dove sei, giovanotto », brontolò a gran voce, coti lo sguardo sullo yacht di lusso.

Libero dal sommergibile, il battello riuscì a raggranellare qualche nodo di velocità in più. Pitt tenne la prua verso l'estremità del pontile, non essendo ancora pronto a mostrare le carte. Agli uomini armati a bordo dello yacht sembrò che la barca fosse bloccata in un ampio movimento circolare in senso antiorario. Pitt portò avanti quell'espedito finché la barca non si trovò a passare parallelamente allo yacht, a una cinquantina di metri di distanza, per poi virare ancora una volta bruscamente.

Sistemando la prua in maniera che fosse rivolta verso il centro dello yacht, raddrizzò la ruota del timone e mise un giubbotto salvagente nelle manizze inferiori per mantenerla in quella posizione. Ignorando l'ennesima sventagliata di colpi d'arma da fuoco contro la prua, schizzò fuori dalla timoniera e si precipitò sul ponte di poppa, dove si tuffò in acqua di testa.

Il capitano dello yacht fu il primo a capire che stavano per essere speronati e chiese a gran voce che qualcuno lo aiutasse a sciogliere gli ormeggi. Un marinaio si presentò sul ponte e si precipitò goffamente sul pontile, sciogliendo in fretta e furia la cima di prua e lo *spring*. Uno degli uomini armati mise da parte il fucile e attraversò il ponte per raggiungere la cima di poppa. Invece di saltare sul pontile per sciogliere una cima assicurata frettolosamente, cercò di sbrogliare l'estremità opposta, che era annodata stretta intorno a una bitta di poppa dello yacht.

Il capitano vide liberare la cima di prua e lo *spring*, e si voltò, inorridito alla vista del battello che puntava sullo yacht, a meno di venti metri di distanza. Assalito dal panico, corse al timone e schiacciò le due leve gemelle del gas, sperando che anche la cima di poppa fosse libera.

Ma non lo era.

Il grande motore diesel dello yacht muggì mentre le due eliche gemelle iniziavano a fendere l'acqua e a spingere la barca in avanti. Ma si scostò di poche decine di centimetri prima che la cima di poppa entrasse in tensione, ancorandola al pontile. La sentinella cadde all'indietro con un urlo, rischiando di perdere diverse dita quando la cima si tese con un colpo secco.

L'acqua si agitò e spumeggiò intorno alla poppa, mentre lo yacht lottava per liberarsi. Poi, all'improvviso, la cima si staccò, con il marinaio sul pontile che coraggiosamente sbrogliava l'ormeggio e cercava un riparo. Lo yacht si impennò come un cavallo brado in un rodeo, spingendosi in avanti in una pioggia di schiuma. Il capitano diede un'occhiata fuori dal finestrino della plancia e strinse le nocche sbiancate sul timone, rendendosi conto che il tentativo di fuga era fallito.

Il battello da lavoro, abbandonato a se stesso, piombò sullo yacht, colpendone la fiancata di dritta poco più avanti della poppa. La prua smussata e pesante della barca frantumò agevolmente la struttura in fibra di vetro dello yacht, schiacciandone la fiancata opposta contro la palizzata del pontile. Un rumore di lamiere che si contorcevano saturò l'aria nell'istante in cui la trasmissione di dritta andava distrutta. Il colpo fece girare la poppa dello yacht verso il pontile, dove un palo provocò il distacco violento dell'elica di sinistra. Lo yacht ebbe un brusco scarto in avanti, una sorta di ultimo rantolo, liberandosi del battello e del pontile prima che i suoi motori tacessero del tutto, lasciando che scarrocciasse senza vita verso la riva.

Pitt non assistette alla collisione, ma nuotò con forza sott'acqua, riemergendo solo per un istante per prendere una rapida boccata d'aria. Ci

diede dentro finché gli fecero male i polmoni e, tenendo il conto dei colpi di braccia, capì di essere nei pressi del punto in cui aveva sciolto gli ormeggi del *Bullet*. Risalito con calma in superficie, puntò lo sguardo verso il pontile, riprendendo fiato. Il successo dell'attacco era più che evidente. Vide lo yacht scarrocciare, impotente, verso la riva, mentre il battello, con il motore tuttora su di giri, continuava a sbattere contro il pontile e la sua prua malconcia sprofondava sempre più nell'acqua. Parecchia gente si precipitò sul pontile a osservare la scena e ad aggiungere le proprie urla alla confusione. Pitt non poté fare a meno di sorridere quando le sue orecchie colsero le grida di una voce femminile nel caos.

Momentaneamente al sicuro, si voltò dall'altra parte e nuotò verso il centro dell'insenatura, scrutando la superficie dell'acqua. Fece un rapido rilevamento della distanza dalla riva, tanto per convincersi di essere nel punto giusto, e scrutò l'acqua che gli stava intorno. Vide solo ondine scure sciabordanti e d'un tratto si sentì molto solo.

Per la seconda volta in quella notte, il *Bullet* era svanito senza di lui.

## 40.

Rod Zeibig fece una smorfia quando sentì la prima raffica di armi automatiche. Ogni speranza di una fuga di soppiatto parve svanire nello sferragliamento dei bossoli vuoti che schizzavano sul legno del pontile. Una preoccupazione maggiore era rappresentata dalle condizioni di Pitt e Giordino, il chiaro obiettivo di quel fuoco di fila.

Zeibig fu sorpreso di sentire sparare per diversi minuti, senza tregua. Alla fine, la curiosità prevalse sulla paura e si sporse dal bordo del pontile dando una sbirciatina oltre la pila di fusti di carburante. In fondo alla darsena, riuscì a individuare la sovrastruttura dello yacht e diversi uomini che gridavano verso la riva. Sul pontile notò un marinaio alle prese con una delle varie cime d'ormeggio.

Zeibig tornò a infilarsi nel suo angusto nascondiglio, mentre gli spari ricominciavano. Qualche secondo dopo, gli spari cessarono e un fragore impressionante scosse il pontile, facendo tremare i fusti intorno a lui. Subito dopo, si sentirono altre grida, ma le armi da fuoco restarono mute. Con una mesta congettura, l'archeologo si chiese se Pitt e Giordino non fossero per caso morti in un estremo gesto di coraggio.

Contemplando il proprio futuro, con lo sguardo perso sull'insenatura, notò un improvviso tramestio nell'acqua davanti a sé. Una lucina verdognola tremolò sotto la superficie, crescendo gradatamente di intensità. Zeibig restò a guardarla, scettico, mentre la calotta trasparente del *Bullet* solcava la superficie proprio davanti a lui. Ai comandi c'era la sagoma corpulenta di Al Giordino, con un sigaro spento che gli pendeva dalle labbra.

L'archeologo non attese un invito formale a salire a bordo e si calò frettolosamente in acqua da un palo coperto di mitili, prima ancora che il sommergibile fosse riemerso del tutto. Dopo essersi avvicinato a nuoto alla poppa, Zeibig salì su una cassa d'assetto esterna e strisciò fino al boccaporto posteriore. Giordino aprì il boccaporto e lo fece entrare, richiudendolo subito.

« Ragazzo mio, sono felice di vederti », disse Zeibig, infilandosi sul sedile del copilota e al tempo stesso cercando di non far colare acqua su qualche apparecchiatura elettronica.

« Neanche a me sorrideva molto la prospettiva di dover tornare a casa a nuoto », rispose Giordino, affrettandosi a riempire le casse d'assetto e a far immergere il natante il più velocemente possibile. Protendendo il collo verso l'alto, scrutò il pontile intorno ai fusti di carburante per scongiurare

la presenza di eventuali osservatori.

«Nessuno si è dato la pena di sprecare molto tempo a questa estremità del pontile», gli comunicò Zeibig, osservando l'innalzamento dell'acqua, che presto coprì la calotta di resina acrilica. A quel punto, si rivolse a Giordino con voce trepidante.

«Ho sentito un gran fragore e, subito dopo, gli spari sono cessati. E stato Dirk? »

Giordino annuì. «Si è fregato il battello che aveva rimorchiato il *Bullet* all'altro capo del pontile. Ha sciolto gli ormeggi, liberandomi, e poi ha puntato sullo yacht ormeggiato. »

« Credo che sia riuscito nel suo intento », disse Zeibig, con voce cupa.

Dopo aver letto l'indicazione di cento piedi sul profonditàmetro, Giordino bloccò le pompe d'assetto, poi fece retrocedere lentamente il sommergibile dal pontile. Una volta invertita la spinta propulsiva, puntò il battello verso il centro dell'insenatura e rivolse a Zeibig un sorriso rassicurante.

« Conoscendo Dirk, non credo che sia rimasto su quella barca fino alla fine. Anzi, sono pronto a scommettere un mese di paga che in questo momento sta nuotando in mezzo alla cala. » Lo sguardo di Zeibig ebbe un immediato slancio di entusiasmo. « Ma come facciamo a trovarlo? »

Giordino diede un buffetto affettuoso al banco di pilotaggio. « Ci affideremo agli occhi penetranti del *Bullet*», disse.

Con gli occhi incollati allo schermo di navigazione, Giordino guidò il sommergibile su un percorso tortuoso che aveva registrato nel punto in cui Pitt aveva sciolto gli ormeggi che lo legavano al battello. Il sistema di stima della posizione non lo avrebbe fatto tornare esattamente nello stesso punto, come avrebbe invece fatto un GPS, ma comunque molto vicino.

Giordino seguì il suo percorso a una profondità di trenta piedi, salendo a poco a poco fino a dieci piedi, man mano che si avvicinava al punto di partenza originario. Dopodiché, agì sui comandi della velocità, abbassandola finché il sottomarinò non si trovò in posizione di stallo.

« Siamo a distanza di sicurezza dalle armi dei loro scagnozzi? » chiese Zeibig.

Giordino scosse la testa. «E stata una fortuna non restare colpiti in precedenza. Quella gente era tutta impegnata a fermare la barca. Non è che abbia una gran voglia di dar loro un'altra possibilità. »

Si sporse in avanti e trafficò con diversi pulsanti accanto a un monitor posizionato sopra di lui. « Speriamo che il capo non sia finito troppo vicino alla riva. »

Un'immagine vuota e tutta sgranata apparve sul monitor quando vennero mostrati i dati del sonar del sommergibile. Giordino sintonizzò la frequenza del sistema, ottenendo un'immagine più dettagliata e riducendo allo stesso tempo il raggio di scansione. I due uomini studiarono attentamente lo

schermo, scorgendo soltanto una serie di sagome variegata. A quel punto, Giordino mosse leggermente un *thruster* laterale, facendo ruotare delicatamente il sommergibile in senso orario. L'immagine non cambiò, mentre il sensore orientato in avanti esaminava il centro dell'insenatura. Ma poi Giordino notò una piccola chiazza sulla parte superiore dello schermo.

« C'è qualcosina a una trentina di metri da noi », disse.

« Dirk? » chiese Zeibig.

« Se non è un delfino, un kayak oppure un milione di altri potenziali detriti galleggianti... » rispose.

Aggiustò i *thruster* e puntò il sommergibile verso l'obiettivo, osservandolo farsi più grande, man mano che si avvicinavano. Quando la sagoma iniziò a uscire dalla parte superiore dello

schermo del sonar, Giordino capì che si trovavano quasi esattamente sotto l'obiettivo.

« E venuto il momento di dare un'occhiata », disse, prima di svuotare leggermente le casse d'assetto.

Pitt stava facendo il morto, per risparmiare energie dopo la nuotata dal battello e diversi minuti passati a fare la bicicletta, quando percepì un lieve movimento dell'acqua sotto di lui. Si girò dall'altra parte e vide le tenui luci interne del *Bullet*, che stava risalendo rapidamente, a pochissima distanza da lui. Si avvicinò a nuoto, posizionandosi sopra la calotta trasparente, mentre solcava la superficie. Giordino interruppe subito l'ascesa, consentendo solo ai centimetri superiori del *Bullet* di sollevarsi sull'acqua.

Pitt rimase prono sulla calotta, spalancando le braccia per sostenersi. Sotto di sé, vide Giordino rivolgergli un bel sorriso di sollievo e poi chiedergli se stava bene. Pitt schiacciò pollice e indice insieme e li tenne contro la resina acrilica, prima di indicare il centro dell'insenatura. Giordino annuì e poi con un gesto gli fece capire che doveva reggersi.

Stretto alla calotta con le braccia e le gambe, Pitt si mantenne in posizione mentre il sommergibile iniziava ad avanzare. Giordino azionò i *thruster*, mantenendoli a velocità ridotta, finché il sommergibile assunse un'andatura di pochi nodi. Per Pitt fu come fare sci nautico sulla pancia. Le ondine gli sciaguattarono intorno alla faccia e lui dovette protendere il collo verso l'alto a intervalli di pochi secondi per prendere una boccata d'aria. Quando le luci della darsena furono a distanza di sicurezza, Pitt picchiò con le nocche sulla calotta con tutta la forza che aveva. L'avanzata si arrestò e, qualche secondo dopo, il sommergibile si alzò del tutto sulla superficie, in un modesto tramestio di bolle.

Pitt scivolò dalla calotta fin sul guscio del *Bullet* e si avvicinò al boccaporto posteriore. Esitò un momento, rivolgendo un'ultima occhiata a terra. In lontananza, riuscì a malapena a individuare il battello lungo il pontile, inabissato pesantemente dalla parte della prua. A poca distanza,

alcuni uomini a bordo di uno Zodiac stavano cercando di legare una cima dal pontile allo yacht per evitare che si arenasse. Con un certo sollievo, Pitt notò che dare la caccia al sommergibile non sembrava una priorità per la gente impegnata a terra. Il boccaporto si aprì accanto a lui e Giordino gli diede il benvenuto a bordo.

«Grazie di essere tornati a prendermi», disse Pitt, con un sorrisino sghembo.

« Re Al non si lascia nessuno alle spalle », disse Giordino, sbuffando. « Immagino che tu abbia tenuto i nostri padroni di casa debitamente impegnati... »

« Ho lasciato un bel graffio nel loro yacht, il che dovrebbe tenerli fuori gioco per un po' », rispose. «A ogni buon conto, dato che hai già recuperato il buon dottor Zeibig, non vedo motivo di indugiare ulteriormente. »

Seguì Giordino ai posti di pilotaggio, da dove fecero inabissare il mezzo. Senza far rumore, scivolarono fuori dall'insenatura a una profondità di sicurezza, per poi risalire a mezzo miglio dalla costa. Giordino riconfigurò il *Bullet* in vista della navigazione di superficie e, con grande sorpresa di Zeibig, ben presto si ritrovarono a solcare il mare scuro come la pece a una velocità di oltre trenta nodi.

Una rapida comunicazione radio con l'*Aegean Explorer* confermò che la nave era ferma al largo della punta sudorientale di Gökceada. Trenta minuti dopo, le luci della nave da ricerca si presentarono, nitide, all'orizzonte. Man mano che si avvicinavano, Pitt e Giordino videro che una seconda imbarcazione di grandi dimensioni era posizionata sul lato opposto dell'*Explorer*. Nell'avvicinarsi, Giordino ridusse lentamente la potenza dei *thruster* del *Bullet*, guidandolo lungo la fiancata di dritta della nave della *NUMA* e accanto al braccio esteso di una gru. Pitt riconobbe nella seconda imbarcazione una fregata della Guardia costiera turca, posizionata a poca distanza dal traverso a sinistra dell'*Explorer*.

«Si direbbe che la cavalleria sia finalmente arrivata», disse Pitt.

« Sarà con piacere che darò indicazioni per risalire ai cattivi », rispose Zeibig.

Due sommozzatori si presentarono a bordo di uno Zodiac e collegarono un cavo di sollevamento al *Bullet* e, subito dopo, il sinuoso sommergibile venne issato a bordo. Rudi Gunn era sul ponte di poppa e diede una mano ad assicurare il battello, prima di avvicinarsi al boccaporto posteriore. Il suo viso truce si rasserenò quando vide Zeibig smontare prima di Pitt e Giordino.

« Rod, stai bene? » chiese, aiutando Farcheologo a scendere sul ponte.

« Sì, grazie a Dirk e ad Al. Però, se qualcuno mi desse una mano a sbarazzarmi di queste... » aggiunse, sollevando i polsi ammanettati.

« L'officina meccanica di bordo dovrebbe essere in grado di farlo », rispose Gunn.



«Al dispone dell'esatta ubicazione dello yacht e del suo equipaggio», disse Pitt. «Una piccola base operativa sulla costa. Possiamo fornire le coordinate alla Guardia costiera turca oppure possiamo andarci insieme a loro a bordo dell'*Explorer*. »

«Temo che non sia in programma», disse Gunn, scuotendo la testa. « Ci è stato ordinato di procedere fino a Qanakkale, una città portuale dei Dardanelli, subito dopo avervi accolti sani e salvi a bordo. »

Indicò la fregata turca, che si era avvicinata leggermente non appena era comparso il sommergibile. Pitt la osservò e notò per la prima volta che lungo il parapetto della fregata c'era una fila di marinai armati, con le armi puntate contro la nave da ricerca della *NUMA*.

«Che significa quell'atteggiamento minaccioso?» chiese. «Due membri del nostro equipaggio sono rimasti uccisi e un altro è stato rapito. Non l'hai comunicato via radio alla Guardia costiera? »

« Sì », rispose Gunn, stizzito. « Ma non è per questo che sono qui. Qualcuno li ha chiamati prima di noi. »

« E allora perché questo sfoggio di armi? »

« Perché », disse Gunn, con gli occhi rossi per la rabbia, « siamo in arresto per aver saccheggiato una risorsa culturale sommersa. »

## 41.

Il crepuscolo era calato sul Mediterraneo orientale, tingendo il cielo di un rosa pallido, mentre la *Osmanli Yildiz* si preparava a entrare nel porto di Beirut, poco a nord della capitale libanese. La vecchia fregata aveva compiuto una rapida corsa dall'Egeo, raggiungendo la città portuale in meno di quarantotto ore. Dopo aver girato intorno a una moderna stazione marittima per le navi portacontainer, il mercantile puntò a ovest, attraversando il complesso portuale e avvicinandosi lentamente a un vecchio molo dedicato al traffico mercantile.

Malgrado l'ora tarda, molti dei marinai del posto si fermarono a osservare le operazioni di attracco del mercantile, sorridendo allo strano spettacolo offerto dal suo ponte. Sistemato con cura accanto al boccaporto anteriore, su un supporto di legno costruito in fretta e furia, c'era il lussuoso yacht italiano danneggiato. Due operai in tuta da lavoro erano impegnati a tagliare e rattoppare il grosso squarcio inflitto allo scafo dal battello ora affondato.

Maria sedeva, tranquilla, su un lato della plancia e osservava in silenzio il capitano alle prese con la piccola parata di funzionari portuali, doganieri e rappresentanti di commercio che sfilarono a bordo in cerca di scartoffie e soldi. Intervenne solo quando il distributore locale di materiale tessile si lagnò dell'esiguità del suo carico.

« Siamo stati costretti ad accelerare la nostra partenza », disse, fuori dai denti. « Riceverà la differenza con la nostra prossima spedizione. »

L'intimorito distributore annuì, non avendo la minima intenzione di bisticciare con la focosa proprietaria della nave.

Le gru del cantiere navale si misero subito in azione e, ben presto, i container metallici pieni di fibre tessili e prodotti turchi vennero scaricati dalla nave. Maria non si mosse dalla sua postazione all'interno della plancia, da cui osservò le operazioni con occhio disinteressato. Solo quando vide uno scassato camion Toyota fermarsi e parcheggiare lungo la passerella da sbarco, assunse una postura composta e si irrigidì. Si rivolse a uno dei giannizzeri da cui suo fratello l'aveva fatta accompagnare nel viaggio.

« Un uomo che devo incontrare si è appena fermato sul molo. Vi prego di perquisirlo e poi di scortarlo fino alla mia cabina », ordinò.

Il giannizzero annuì e poi si allontanò dalla plancia. Fu sorpreso di constatare che l'autista del camion era un arabo in trasandati abiti da contadino, con una *kefiah* sfilacciata intorno alla testa. Ma i suoi occhi scuri

erano molto intensi, il che sviava l'attenzione dalla lunga cicatrice sulla guancia destra, che si era procurato da adolescente durante una lite finita a coltellate. La guardia lo perquisì, poi io fece salire a bordo, scortandolo fino alla grande ed elegante cabina di Maria.

La donna turca lo scrutò mentre gli indicava di accomodarsi, poi congedò il giannizzero.

« Grazie di essere venuto a incontrarmi, Zakkar. Sempre che sia questo il suo nome », aggiunse.

L'arabo abbozzò un sorrisino. « Mi chiami pure Zakkar. O qualunque altro nome, se preferisce. »

« Il suo talento mi è stato caldamente consigliato. »

« Forse è per questo che sono così pochi quelli che se lo possono permettere », ribatté, sfilandosi la *kefiah* lercia e gettandola su una sedia. Notando che sfoggiava un elegante taglio di capelli occidentale, Maria capì che i suoi abiti sudici erano solo un travestimento. Dopo essersi fatto la doccia ed essersi sbarbato, sarebbe tranquillamente potuto passare per un uomo d'affari di successo, pensò, senza sapere che era quello che gli succedeva spesso.

« Ha con sé l'acconto? » le chiese.

Maria si alzò e tirò fuori un sacchetto di cuoio da una cassetiera.

« Il venticinque per cento del totale, come concordato. Pagamento in euro. Il resto le verrà accreditato su un conto di una banca libanese, secondo le sue istruzioni. »

Fece un passo verso Zakkar, ma si tenne stretto il sacchetto.

«La sicurezza di questa operazione deve essere assoluta», gli disse. « Non deve esservi coinvolto nessuno di cui non ci si possa fidare ciecamente. »

« Non sarei vivo se sussistessero condizioni diverse da quelle », rispose l'uomo con voce fredda. Indicò il sacchetto. « I miei uomini sono pronti a morire per il giusto prezzo. »

«Non sarà necessario», gli disse la donna, consegnandogli il sacchetto.

Mentre lui ne sbirciava il contenuto, Maria si avvicinò a una scrivania e tirò fuori diverse mappe arrotolate.

« Conosce Gerusalemme? » gli chiese, posando le carte su un tavolino.

« Opero in Israele per buona parte del mio tempo. E a Gerusalemme che devo trasportare l'esplosivo? »

« Sì. Venticinque chili di *HMX*. »

Zakkar corrugò la fronte alla menzione dell'esplosivo al plastico. « Un quantitativo notevole », mormorò.

«Mi servirà il suo aiuto per piazzare l'esplosivo», disse la donna. « Potrebbe essere necessario effettuare dei lavori di scavo. »

« Naturalmente. Non è un problema. »

La donna srotolò la prima mappa, una carta antica dal titolo turco *CORSI*

*D'ACQUA SOTTERRANEI DELL'ANTICA GERUSALEMME.* Dopo averla messa da parte, mostrò l'ingrandimento di una immagine satellitare della città vecchia di Gerusalemme, con la cinta muraria. Fece scorrere un dito lungo la parte orientale del muro, fino al colle che si estendeva fuori, degradando fino alla valle di Kidron. Il dito della donna si bloccò su un grande cimitero musulmano appollaiato sulla collina, con le varie tombe di pietra bianca ben visibili nella foto.

« Ci incontreremo qui, in questo cimitero, alle ventitré in punto, fra due giorni », gli disse.

Zakkar studiò la foto, notando le sfavere vicine, che in quell'immagine si sovrapponevano. Dopo averle memorizzate, rivolse uno sguardo interrogativo a Maria.

« Intende incontrarci proprio lì? » chiese.

« Sì. La nave si dirigerà a Haifa da qui. » Fece una pausa e poi aggiunse, con decisione: « Sarò io a guidare l'operazione ».

L'arabo per poco non scoppiò a ridere alla prospettiva che fosse una donna a dirigerlo in un'operazione, ma poi pensò alla bella somma che avrebbe ricevuto per quell'oltraggio.

« Sarò lì con l'esplosivo », promise.

La donna si avvicinò alla sua cuccetta e tirò fuori un paio di bauletti di legno nascosti sotto. A lato dei pesanti bauli erano fissate delle maniglie di metallo con su incise le parole *MATERIALE MEDICO* in ebraico.

« Ecco l'*HMX*. Lo farò trasportare sul molo dalle mie guardie. »

Si avvicinò al mercenario arabo e lo guardò fisso negli occhi.

« Un'ultima cosa. Non tollererò alcuna vigliaccheria per quanto riguarda il nostro obiettivo. »

Zakkar sorrise. « Fintanto che si trova all'interno di Israele, non mi importa cosa o chi distruggerà. »

Si voltò e aprì la porta. « A Gerusalemme. Che Allah sia con lei. »

« E anche con lei », brontolò Maria, ma l'arabo era già sgattaiolato nel corridoio, seguito dal giannizzero.

Una volta fatto portare l'esplosivo sul camion dell'arabo, Maria si sedette e studiò nuovamente la fotografia di Gerusalemme. Dalla prospettiva dell'antico cimitero, osservò l'obiettivo scintillante in cima alla collina.

Stavolta, faremo tremare il mondo, pensò, prima di risistemare con cura la foto e le mappe in un armadietto e di chiudere la serratura.

## 42.

Rudi Gunn faceva avanti e indietro sulla plancia come un felino nervoso. Per quanto il bernoccolo che aveva in testa si fosse sgonfiato da parecchio tempo, un livido violaceo continuava a chiazzargli la tempia. A intervalli di qualche passo, si fermava e scrutava il vecchio molo di Qanakkale, alla ricerca di un segnale che indicasse che stavano per essere liberati. Non individuandone alcuno, scuoteva la testa e riprendeva a camminare.

« E una follia. Siamo sequestrati da tre giorni. Quando verremo liberati? »

Pitt alzò gli occhi dal tavolo nautico su cui stava studiando una mappa delle coste turche insieme al capitano Kenfield.

« Il nostro consolato a Istanbul mi ha assicurato che il nostro rilascio è imminente. I documenti necessari staranno vagando per i meandri della burocrazia locale in questo preciso istante. »

« Tutta questa storia è assurda », protestò Gunn. « Siamo agli arresti, mentre gli assassini di Tang e Iverson la stanno passando franca. »

Pitt non voleva litigare, ma comprendeva la sua rabbia. Ben prima che l'*Aegean Explorer* avesse contattato la Guardia costiera turca, l'autorità marittima era stata messa in allerta da due comunicazioni radio. La prima aveva denunciato il fatto che la nave della *NUMA* fosse impegnata a recuperare illegalmente un relitto storico turco protetto dal ministero della Cultura. La seconda chiamata aveva denunciato la morte di due sommozzatori durante le operazioni di recupero. I turchi si era rifiutati di identificare la fonte delle chiamate, ma avevano legittimamente agito sulla base delle stesse, prima della richiesta inoltrata dall'*Aegean Explorer*.

Dopo che la nave della *NUMA* era stata scortata fino alla città portuale di Qanakkale ed era stata messa sotto sequestro, il caso era stato affidato alla polizia locale, aumentando la confusione. Pitt aveva telefonato subito al dottor Ruppé, a Istanbul, per attestare che la loro presenza sul sito del relitto era approvata, quindi aveva telefonato a sua moglie Loren. La donna si era messa ad assillare il Dipartimento di Stato affinché facesse pressioni per ottenere il loro rilascio immediato, a maggior ragione dopo che la polizia aveva passato al setaccio la nave e, non avendo trovato nulla, aveva capito che non c'erano i presupposti per un arresto.

Rod Zeibig chinò la testa per entrare nella stanza e spezzò quell'atmosfera di esasperazione.

« Gente, avete un minuto? » chiese.

« Certo », rispose Gunn. « In questo momento, la nostra sola occupazione è strapparci un capello dietro l'altro. »

Zeibig entrò con una cartellina in mano e si diresse al tavolo nautico.

« Magari questo ti tira su. Ho informazioni sul tuo monolito. »

« A quanto pare, non è più mio », brontolò Gunn.

« Sei riuscito a ricordarti la tua scritta in latino? » chiese Pitt, scivolando più in là per consentire a Gunn e Zeibig di sedersi.

« Sì, anzi, me la sono annotata quando siamo tornati a bordo della nave, ma l'ho messa da parte quando è scoppiato tutto quel casino. Stamattina, finalmente, l'ho esaminata e l'ho tradotta. »

« Dimmi che è la pietra tombale di Alessandro Magno », disse Gunn, speranzoso.

« Temo che sia impossibile, per due motivi. La tavola di pietra non è una lapide bensì un cippo commemorativo. E non c'è nessun riferimento ad Alessandro. »

Aprì la cartellina, mostrando una pagina manoscritta in latino che si era annotato in fretta dopo aver esaminato il monolito. La pagina successiva conteneva una traduzione scritta a macchina che consegnò a Gunn. Lui la lesse prima in silenzio e poi ad alta voce.

In memoria del centurione Plauzio.

Membro della *Schola Palatina* e leale protettore di Elena.

Disperso in battaglia in mare, a poca distanza da qui.

Fede. Onore. Fedeltà.

TRAIANO CORNICOLARE

« Centurione Plauzio », ripeté Gunn. « E un cippo commemorativo in onore di un soldato romano? »

« Sì », rispose Zeibig, « il che conferisce veridicità all'origine romana della corona di Al, un dono dell'imperatore Costantino. »

« Un membro della *Schola Palatina* fedele a Elena », disse Pitt. « La *Schola Palatina* era la forza di sicurezza d'élite degli ultimi imperatori romani, se ricordo bene, simile alla guardia pretoriana. L'Elena a cui si fa riferimento deve essere Elena Augusta. »

« Esatto », convenne Zeibig. « La madre di Costantino I, che governò all'inizio del IV secolo. Elena visse dal 248 al 330 dopo Cristo, per cui la pietra e la corona dovrebbero risalire a quell'epoca. »

« Hai qualche idea su chi sia questo Traiano? » chiese Gunn.

« Un *cornicolare* è un ufficiale, normalmente il vice di qualcun altro. Ho inserito il semplice nome Traiano in alcuni database di storia romana, ma non ho trovato nulla. »

« Immagino che il grande mistero sia sempre: da dove provengono la corona e il monolito e perché si trovavano a bordo di una nave ottomana affondata? »

Puntò lo sguardo oltre Zeibig, alzandosi di scatto alla vista di due uomini in divisa azzurra che si stavano avvicinando alla nave dal molo.

«Bene, bene, i poliziotti del posto sono tornati», disse. « Spero che quelli che hanno con sé siano i nostri documenti di libertà sulla parola. »

Il capitano Kenfield incontrò gli agenti sul molo e li fece salire a bordo, dove Pitt e Gunn li raggiunsero nel quadrato ufficiali.

« Ho qui con me la revoca del sequestro », dichiarò in un bell'inglese l'agente più anziano. Aveva un viso tondo, orecchie cascanti e un paio di folti baffi neri.

«Il vostro governo è stato molto convincente», aggiunse, con un sorrisino. « Siete liberi di andarvene. »

«A che punto sono le indagini sull'assassinio dei miei uomini? » chiese Kenfield.

«Abbiamo riaperto l'indagine come possibile caso di omicidio. Allo stato attuale, tuttavia, non abbiamo alcun indiziato. » « Che mi dice di quello yacht, il *Sultana*? » chiese Pitt. «Sì, quella barca ha quasi fatto a brandelli Dirk», insistè Gunn.

«Siamo riusciti a risalire al proprietario della barca, che ci informa che dovete esservi sbagliati », rispose l'agente. « Il *Sultana* è impegnato in una crociera al largo delle coste del Libano. Stamattina, abbiamo ricevuto alcune foto via e-mail del natante alla fonda nel porto di Beirut. »

« Il *Sultana* è rimasto pesantemente danneggiato », disse Pitt. « Non sarebbe mai stato in grado di raggiungere il Libano. »

L'assistente del poliziotto anziano aprì una ventiquattrore ed estrasse diverse foto che consegnò a Pitt. Erano immagini della prua e della fiancata sinistra dello yacht azzurro ormeggiato a una banchina non meglio identificata. Pitt notò che nessuna delle foto mostrava la fiancata destra, quella che lui aveva speronato. L'ultima era un ingrandimento di un quotidiano libanese con la data di quel giorno e lo yacht sullo sfondo. Gunn si sorse verso Pitt e studiò le immagini.

«Sembra proprio la stessa barca», disse, con riluttanza. Potè solo annuire quando Pitt gli mostrò la foto di un salvagente su cui appariva in maniera chiara il nome dello yacht. Pitt concordò con un cenno, non riscontrando tracce di una eventuale manomissione delle foto.

« Questo non smentisce il fatto che uno dei nostri scienziati sia stato rapito e condotto all'attracco dello yacht, sulla costa», disse Pitt.

« Sì. Il nostro dipartimento ha contattato il capo della polizia locale di Kirte, che ha mandato un uomo a indagare sulla struttura portuale che avete descritto.» Si voltò e fece un cenno al suo assistente, che estrasse un pacchetto voluminoso dalla valigetta e lo consegnò al superiore.

« Ecco una copia del rapporto inoltrato a Kirte. Mi sono preso la licenza di farvelo tradurre in inglese», disse il poliziotto, consegnandolo a Pitt con

uno sguardo di scusa. « L'investigatore ha dichiarato non solo che le navi che avete descritto non erano nel porto, ma addirittura che non c'era nessun natante. » « Devono aver cancellato le loro tracce », sottolineò Gunn. « I registri portuali indicano che in precedenza, quel giorno, un grosso mercantile simile a quello da voi descritto si trovava lì per caricare un lotto di materiale tessile. Tuttavia, i registri indicano che il natante ha lasciato il porto otto ore prima del vostro presunto arrivo. »

L'agente rivolse a Pitt un'occhiata solidale. « Mi dispiace, ma non c'è molto altro che possiamo fare al momento, in attesa di ulteriori prove », aggiunse.

« Mi rendo conto che questa faccenda abbia finito per rappresentare un incidente sconcertante », disse Pitt, soffocando la propria frustrazione. « Mi domando, però, se mi possiate dire chi è il padrone di quella struttura portuale mercantile nei pressi di Kirte... »

« E un'azienda privata chiamata Anatolia Exports. I contatti sono all'interno del rapporto. » Rivolse a Pitt un'espressione malinconica. « Se posso esservi utile in qualche altro modo, vi prego di farmelo sapere. »

« Grazie per l'assistenza », rispose Pitt in maniera sbrigativa. Mentre i poliziotti abbandonavano la nave, Gunn scosse la testa.

« Incredibile. Due omicidi e un rapimento e nessuno è responsabile tranne noi. »

« E ingiusto, non c'è dubbio », disse il capitano Kenfield. « Solo perché stiamo giocando con un mazzo truccato », disse Pitt. « L'Anatolia Exports ha corrotto la polizia di Kirte. Credo che se ne sia accorto persino il nostro poliziotto locale. » « Suppongo che l'intera faccenda sia stata piuttosto imbarazzante per loro e che, forse, stiano solo cercando di salvare la faccia », disse Kenfield.

« Dovrebbero, piuttosto, preoccuparsi di fare il loro lavoro », sbottò Gunn.

« Pensavo che avrebbero fatto i salti mortali dopo che gli hai detto di aver individuato la donna del furto del Topkapi », disse Kenfield a Pitt.

Pitt scosse la testa. « Non gliel'ho detto. »

« Perché? » chiese Gunn, incredulo.

« Non volevo mettere ulteriormente in pericolo la nave fintanto che restiamo in acque turche. Abbiamo toccato con mano cosa quella gente è capace di fare, di chiunque si tratti. Inoltre, avevo il sospetto strisciante che le indagini della polizia locale non avrebbero condotto da nessuna parte. »

« Probabilmente ha ragione », disse Kenfield.

« Ma non possiamo permettere che la passino liscia, come se niente fosse », protestò Gunn.

« No », convenne Pitt, scuotendo il capo con forza. « E non lo permetteremo. »

Gli ormeggi erano stati mollati e l'*Aegean Explorer* si stava lentamente



staccando dal molo, quando arrivò uno scassato taxi giallo con gran clamore. L'arrugginito veicolo si fermò in derapata ai margini dell'acqua, la portiera posteriore si spalancò e una donna alta e snella saltò giù.

Pitt era fermo in plancia, quando vide sua figlia correre sul molo.

« E Summer! » gridò al capitano. « Fermi la nave. »

Pitt corse giù sul ponte principale, abbassando la testa quando una grossa sacca da viaggio volò in aria e atterrò ai suoi piedi. Un istante dopo, un paio di mani sottili apparve sul parapetto, seguite da una gran massa di capelli rossi. Summer scavalcò la ringhiera, atterrando in piedi sul ponte prodiero. Pitt le andò incontro, con la sua sacca tra le mani, e la strinse in un forte abbraccio.

« Sai che saremmo tornati a prenderti », disse, ridendo.

Rendendosi conto che la nave aveva innestato la retromarcia e stava riavvicinandosi al molo, Summer rivolse al padre uno sguardo imbarazzato.

« Scusa », disse trafelata. « Quando ho telefonato alla nave da Londra, Rudi mi ha detto che probabilmente sareste stati qui ancora un giorno o due. Ma quando il taxi è giunto nei pressi del molo, vi ho visti partire e mi sono fatta prendere dal panico. Non volevo perdere la nave per nessun motivo. »

Pitt si voltò e si sbracciò verso la plancia, indicando che si poteva partire. Poi, tranquillo, accompagnò Summer alla sua cabina.

« Non mi aspettavo di vederti prima di qualche giorno », le disse.

« Ho preso un aereo da Londra prima del previsto e ho pensato che sarebbe stato più semplice raggiungerci qui a Qanakka- le, venendo da Istanbul. » La sua espressione si intristì, quando disse: « Ho sentito del vostro relitto... e di quello che è successo a Tang e Iverson ».

« Abbiamo avuto la nostra razione di guai ed emozioni », rispose Pitt, mentre entravano nella sua cabina e lui le sistemava la sacca sulla cuccetta. « Perché non andiamo a prenderci un caffè nel quadrato ufficiali e non lasci che ti racconti tutto? »

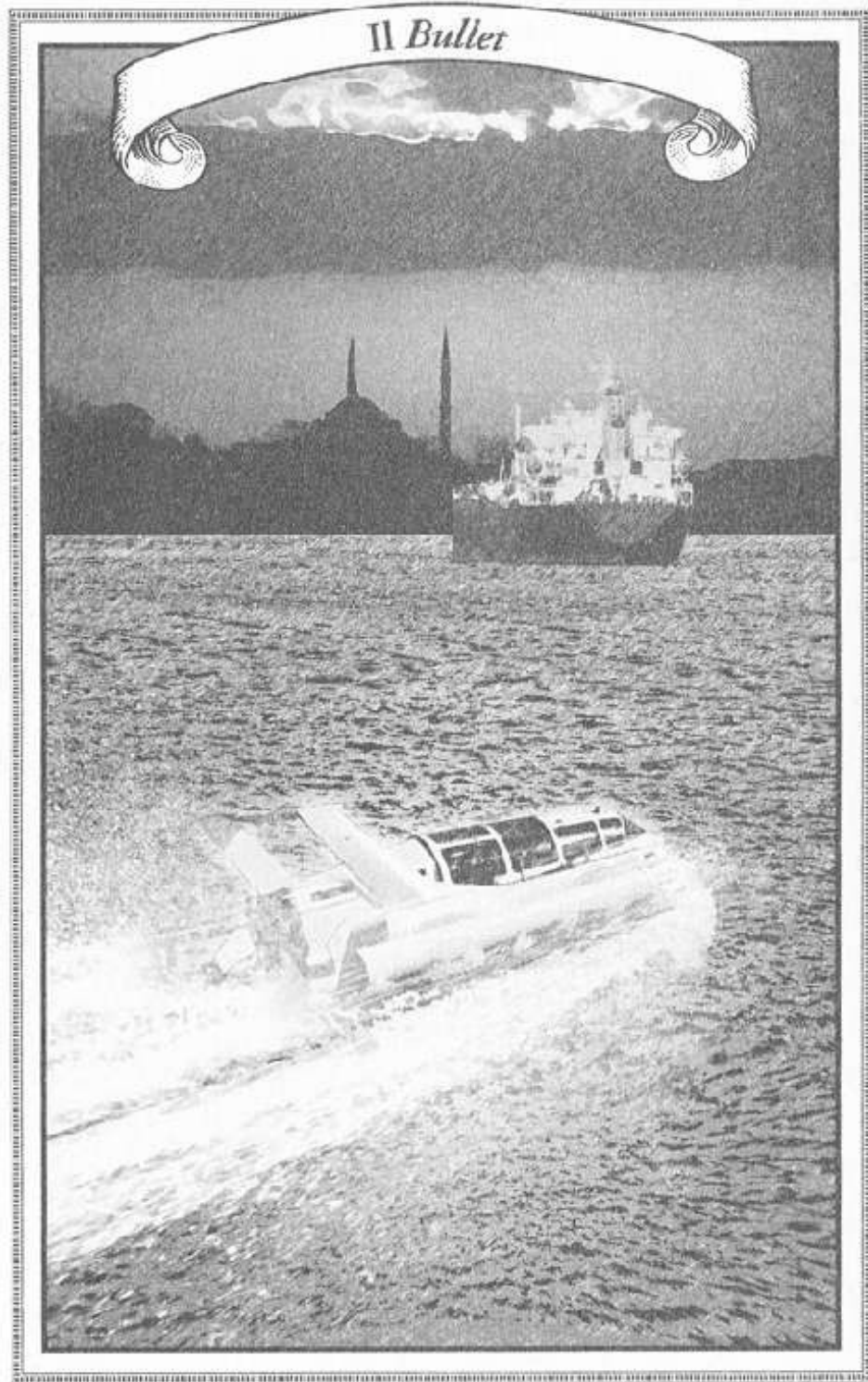
« L'idea mi va, papà. E io ti racconterò che cosa ho fatto in Inghilterra. »

« Non dirmi che anche tu hai un mistero per le mani... » le disse, sorridendo.

Summer rivolse uno sguardo serio al padre e rispose: « Più grande di quanto tu possa immaginare ».



## **PARTE TERZA: L'ombra della mezzaluna**





### 43.

« Sophie, ho una notizia fresca per te. »

Sam Levine per poco non inciampò, facendo irruzione nell'ufficio della direttrice dell'Autorità israeliana per le antichità. I tagli e i lividi che l'incidente di Cesarea gli aveva procurato al viso erano in buona parte guariti, ma l'incontro con i ladri arabi gli aveva lasciato una grossa cicatrice sulla guancia. Sophie era seduta alla sua scrivania e stava studiando un rapporto della polizia di Tel Aviv su un saccheggio di tombe, ma alzò gli occhi, interessata.

« Okay, ti ascolto. »

« Secondo uno dei nostri informatori, un ragazzino arabo, un certo Tyron, stanotte qualcuno potrebbe andare a scavare nel cimitero musulmano di Kidron. »

« Kidron? E appena oltre il muro della città vecchia. Qualcuno che ha una gran faccia tosta... »

« Sempre che sia vero. Non è che il curriculum di informatore di Tyron sia propriamente immacolato. »

« E chi sarebbe ad armarsi di pala? » chiese Sophie. « Sono riuscito a scucirgli solo un nome, quello di un certo Hassan Akais, un ladruncolo », rispose Sam, lasciandosi andare su una sedia di fronte alla scrivania di Sophie.

« Non mi dice niente », rispose Sophie. « Dovrei conoscerlo? » « Lo abbiamo arrestato qualche anno fa durante un raid a Jaffa. Contro di lui non avevamo granché per denunciarlo, per cui lo abbiamo lasciato andare. Sembra che, da allora, sia rimasto pulito. Ha pagato il nostro informatore perché si occupasse di qualche pecora e il ragazzino per caso lo ha sentito parlare di un'operazione che si svolgerà stanotte. » « A me sembra un pesce piccolo. »

« E quello che ho pensato anch'io. Ma poi è arrivato questo », disse Sam, consegnandole un tabulato. « Ho digitato il suo nome nel sistema e, guarda guarda, salta fuori che il Mosad lo sospetta di possibili legami con i Muli. »

Sophie si sporse in avanti e studiò il documento con maggior interesse.

« I suoi legami mi sembrano davvero tenui », aggiunse Sam, « ma ho comunque pensato che ti interessasse esserne messa al corrente. »

Sophie annuì mentre finiva di leggere il rapporto, ma non lo restituì a Sam.

« Vorrei parlare con Hassan », disse infine, con voce misurata.

« Siamo un po' a corto di uomini in vista dell'operazione di stasera. Lou e la squadra sono a Haifa fino a domani e Robert è a casa con l'influenza. »

«In tal caso, dovremo occuparcene solo noi due, Sammy. Obiezioni? »

Sam scosse la testa. « Se questo tizio ha a che fare con la faccenda di Cesarea, allora anch'io lo voglio. »

Si accordarono per l'incontro della sera e Sam si alzò e uscì dall'ufficio. Sophie aveva ripreso a leggere il rapporto della polizia quando, d'un tratto, si sentì gli occhi di qualcuno addosso. Alzò lo sguardo e, con grande sorpresa, notò Dirk sulla porta, con un grosso mazzo di lillà in mano.

«Chiedo scusa, sto cercando il pistolero-capo...» disse con un sorriso radioso.

Sophie schizzò in piedi.

« Dirk, non credevo che saresti stato libero fino alla settimana prossima», disse, saltellando verso di lui e dandogli un bacio su una guancia.

« L'università ha sospeso gli scavi a Cesarea per questa stagione, per cui suppongo che, per il momento, il mio compito sia finito », disse, posando i fiori sulla scrivania della donna. Poi la strinse con forza tra le braccia e la baciò. «Mi sei mancata», le sussurrò.

Sophie si sentì la pelle avvampare, poi si ricordò che la porta dell'ufficio era aperta.

«Posso fare una breve pausa», balbettò. «Andiamo fuori a pranzo? »

Non appena lui le ebbe rivolto un cenno d'assenso, lo accompagnò fino a un cortile vicino, lontano dagli occhi indiscreti dell'ufficio,

« Conosco un posto meraviglioso della città vecchia in cui andare a fare un picnic. Possiamo comprare qualcosa da mangiare lungo la strada», propose.

« Mi sembra perfetto », rispose Dirk. « Non è che abbia visto granché di Gerusalemme. Una camminata per le strade è sempre il modo migliore per catturare l'essenza di una città interessante. »

Sophie lo prese per mano e lo portò lontano dall'area curatissima del Rockefeller Museum. A poca distanza, sorgeva la Porta di Erode, uno dei vari accessi alla città vecchia di Gerusalemme. La città vecchia, con una superficie di poco meno di due chilometri quadrati, è il cuore religioso di Gerusalemme, forte delle vestigia storiche della chiesa del Santo Sepolcro, del Muro occidentale e della Cupola della Roccia. Un imponente muro di pietra eretto dai turchi ottomani più di quattrocento anni fa circonda l'intero perimetro della sezione storica.

Varcata la porta ed entrato nel quartiere musulmano, Dirk ammirò la bellezza vetusta dei blocchi di calcare che sembravano rappresentare la materia prima di ogni monumento, attività commerciale e residenza della città, indipendentemente da quanto fossero male in arnese o fatiscenti. Ma lo divertì ancor più osservare la popolazione variegata che percorreva le stradine

e i vicoli. Scorgendo un ebreo armeno in attesa a un semaforo pedonale accanto a un etiope dalla tunica bianca e a un palestinese con la *kefiah* capì che stava calpestando una porzione di terra unica al mondo.

Sophie lo guidò lungo un vicolo buio e polveroso che immetteva in un trafficatissimo mercato all'aperto che, in arabo, si chiamava *souk*. Con destrezza, Sophie si aprì la strada tra torme di venditori ambulanti, fermandosi ad acquistare *felafel*, spiedini d'agnello, dolcetti e un sacchetto di frutta da diversi ambulanti.

« Hai detto che volevi un po' di sapore locale? Eccoti accontentato », lo prese in giro Sophie, dandogli gli acquisti da portare.

Lo fece camminare ancora per qualche isolato, prima di immettersi nel perimetro della chiesa di Sant'Anna. Elegante struttura in pietra costruita dai crociati nel cuore del quartiere musulmano, rappresentava una delle svariate contrapposizioni riscontrabili nella città antica.

« Una graziosa ragazza ebrea che mi conduce a una chiesa cristiana? » chiese Dirk, ridendo.

« In realtà, la nostra meta è il retro della chiesa. Secondo me è il posto giusto da visitare per un esploratore subacqueo come te. Oltre al fatto », aggiunse, con una strizzatina d'occhio, « che è un posto splendido per un picnic. »

Entrarono nel perimetro della chiesa e si avviarono verso la parte retrostante, dove trovarono un'area aperta all'ombra di vecchi sicomori. Da un breve sentiero si accedeva a una barriera su un baratro che scendeva a picco come una miniera a cielo aperto. Resti di muri di mattoni, di colonne di pietra e di antichi archi si ergevano alla base asciutta della cavità.

« Questa era la vera piscina di Betesda », disse Sophie mentre insieme a Dirk scrutava l'abisso polveroso sotto di loro. « Fungeva da vasca per rifornire d'acqua il Primo e il Secondo Tempio. In seguito, furono costruiti i bagni. Ovviamente, era nota soprattutto come centro miracoloso, dopo la guarigione di un invalido da parte di Gesù. Non resta più molta acqua, temo. »

« Forse è meglio così », rispose Dirk. « Altrimenti, sarebbe stracolma di turisti in lotta per farsi un bagno. »

Trovarono una panchina appartata sotto un enorme sicomoro, dove si sedettero e attaccarono il pranzo, passandosi reciprocamente le varie squisitezze.

« Dimmi una cosa. Come se la passa il dottor Haasis? » gli chiese.

« Abbastanza bene, direi. Sono andata a trovarlo giusto stamattina, prima di partire per Gerusalemme. E a casa, a riposo, ma non vede l'ora di tornare al lavoro. La ferita alla gamba non è molto grave, per cui dovrebbe sbarazzarsi delle stampelle nel giro di qualche settimana. »

« Poveretto. Sono davvero dispiaciuta per lui. » « E pensa che lui si sente in colpa per te. Si sente responsabile della situazione pericolosa in cui sono



finiti i tuoi agenti. »

Sophie scosse la testa. « Ridicolo. Non poteva certo sapere, più di quanto lo sapevamo noi, che saremmo stati aggrediti da una banda armata di terroristi. »

«E un uomo dall'animo generoso», disse Dirk, gustandosi un fico fresco preso dal sacchetto della frutta. «A proposito, negli ultimi giorni i servizi segreti israeliani mi hanno torchiato per bene. Spero che tu possa dirmi che vi manca poco per mettere le mani sui cattivi. »

«Lo Shin Bet, come lo conoscono tutti, ha assunto il comando delle indagini, ma temo che la pista indicata dalle prove a nostra disposizione sia già vecchia. Si è scoperto che il camion degli aggressori era un veicolo rubato. E stato rinvenuto in mare, nei pressi di Nahariyya. Lo Shin Bet pensa che i ladri abbiano sconfinato in Libano subito dopo aver abbandonato Cesarea. Si ritiene che siano implicati in un'attività di contrabbando che si sa per certo che ha legami con Hezbollah. Ho paura che sia difficile identificarli, peggio ancora catturarli. » « Hai idea di chi sia stato il mandante? » « No. Ho fatto parecchie indagini e ho qualche sospetto, ma nessuna prova. Sam e io stiamo facendo tutto il possibile », disse, mentre la sua voce si spegneva al ricordo dell'agente Holder ucciso.

Dirk le prese una mano e la strinse con forza. «Che situazione terribile», continuò Sophie, con lo sguardo velato di lacrime. Guardò Dirk negli occhi e gli strinse a sua volta la mano. «Sono davvero felice che tu sia qui», gli disse, sporgendosi e baciandolo.

Restarono seduti per un po', stretti stretti, e Sophie si sentì al sicuro tra le braccia di Dirk. Mentre fissava le piscine vuote di Betesda, riacquistò finalmente la forza per tornare ad affrontare il suo lavoro. Dopo aver fatto un respiro profondo, sorrise con gli occhi umidi.

«Senti il profumo dei gelsomini nell'aria?» chiese. «È un aroma che ho sempre adorato. Mi ricorda quando ero bambina e tutte le mie giornate erano felici. »

« Lo saranno di nuovo », promise Dirk.

« Devo rientrare », sussurrò lei, infine, senza peraltro staccarsi da lui.

«Ti aspetterò», le rispose.

« Possiamo cenare insieme, ma stanotte devo lavorare. Un'operazione di sorveglianza. Abbiamo avuto una soffiata su un ladro di opere d'arte che potrebbe avere legami con i trafficanti libanesi. »

« Posso venire anch'io? »

Sophie fece per scuotere la testa, ma poi cedette. « Siamo un po' a corto di personale. Siamo solo io e Sam e, dunque, una mano in più potrebbe farci comodo. Ma niente eroismi, stavolta. »

«Un osservatore silenzioso, ecco cosa sarò. Promesso», le disse, con un sorriso.

Si alzarono insieme e guardarono per l'ultima volta le piscine vuote. Sophie era riluttante ad andarsene, senza saperne il motivo. Alla fine, prese la mano di Dirk e lentamente lo condusse lontano dalle piscine, lottando contro un turbine di emozioni che le si agitavano nel cuore.

## 44.

La *Osmanli Yildiz* scivolò lentamente dentro il porto israeliano di Haifa, dove il malconco mercantile sarebbe stato relegato a un molo all'estremità del tranquillo terminal occidentale. Con un piccolo quantitativo di materie tessili ancora da scaricare, l'equipaggio turco avrebbe potuto tranquillamente svuotare le stive della nave nel giro di poche ore. Ma aveva ricevuto il preciso ordine di procrastinare le operazioni di scarico, di modo che il lavoro non fosse ultimato prima della tarda serata.

Dopo aver presentato un paio di passaporti falsi alle dogane del porto, Maria e uno dei giannizzeri affittarono un'automobile e si diressero fuori da Haifa. Fingendosi una coppia sposata in vacanza, avrebbero potuto attraversare buona parte del paese senza essere sottoposti a esami minuziosi. Ma, mentre si dirigevano a Gerusalemme, non corsero rischi. Maria scelse un percorso tortuoso per non attraversare la Cisgiordania e non essere sottoposti a ulteriori controlli di sicurezza che avrebbero potuto rinvenire sotto il sedile lo strano pacchetto contenente una pistola, contanti e un paio di visori notturni.

Maria sapeva bene che cercare di trasportare dell'esplosivo HMX dentro e attraverso il paese era tutt'altra faccenda. Zakkar e i suoi compagni dei Muli si sarebbero potuti assumere quel rischio a un costo che si meritava abbondantemente il prezzo richiesto. Il trafficante arabo aveva illustrato scrupolosamente a Maria il modo in cui l'esplosivo sarebbe stato trasportato su un camion e poi a piedi, addirittura assicurato alle pance di un gregge di pecore, a un certo punto, per poter giungere a destinazione senza essere individuato dalle forze di sicurezza israeliane.

Ma era solo metà della sfida. La donna turca aveva una seconda missione altrettanto importante da condurre in prima persona. Con l'ausilio di una mappa turistica, si immisero nelle strade trafficate di Gerusalemme, evitando la città vecchia per dirigersi verso uno dei quartieri più nuovi, sul lato occidentale. Dopo aver localizzato il Waldorf Astoria Hotel, di recente apertura, parcheggiarono l'automobile sulla strada e si incamminarono fino all'isolato successivo, verso sud. Incuneata tra una fila di negozi per turisti, trovarono una minuscola sala da tè, le cui finestre erano oscurate da stringhe di perline, e vi entrarono.

Maria vide un uomo barbuto alzarsi da un tavolo d'angolo del buio locale e sorriderle, mostrando un dente anteriore placcato d'oro. Gli si avvicinò con

il giannizzero alle costole.

«Al-Khatib?» chiese.

«Al suo servizio», rispose il palestinese, piegandosi in una specie di inchino. «Vi va di unirvi a me?»

Maria annuì e si sedette al tavolo, con il giannizzero al fianco. Al-Khatib si accomodò di fronte a loro e versò una tazza di tè a ognuno. Maria notò che l'uomo aveva la pelle cotta dal sole e le mani callose di un vecchio saccheggiatore di reperti, quello che effettivamente era.

« Benvenuti a Gerusalemme », disse, introducendo un brindisi.

« Grazie », rispose Maria, guardandosi intorno per assicurarsi che nei paraggi non ci fossero orecchie indiscrete.

« E riuscito a portare a termine il compito per il quale è stato assunto? » gli chiese a bassa voce.

«Sì, agevolmente», rispose il palestinese, sorridendo di nuovo. «L'acquedotto era esattamente dove mi avevate detto che sarebbe stato. E una straordinaria conferma storica. Posso chiederle dove ha ottenuto quei dati? »

Stavolta, fu Maria a sorridere.

« Come sa, le attuali mura che circondano la città vecchia sono state costruite da Solimano il Magnifico all'inizio del XVI secolo. I suoi ingegneri ne realizzarono una mappa dettagliata, inserendo i punti che presentavano ostruzioni. Le mappe che abbiamo acquisito in Turchia sono zeppe di acquedotti abbandonati e altri edifici costruiti ai tempi di Erode e andati da tempo perduti. »

« Una scoperta meravigliosa che mi piacerebbe molto poter studiare prima o poi... » disse al-Khatib, con entusiasmo.

«Temo di non essermi portata appresso i documenti», mentì la donna. « La mia famiglia dispone di un'ampia collezione di reperti ottomani e le mappe facevano parte di una grande acquisizione. » Non menzionò il fatto che erano stati tutti trafugati da un museo di Ankara.

« Documenti storici di grande valore, immagino. Posso chiedere lo scopo dello scavo? »

Maria lasciò cadere la domanda. « E riuscito ad allargare l'apertura dell'acquedotto? »

«Sì, ho fatto come mi ha chiesto. Ho allargato l'apertura senza dare nell'occhio, dopodiché ho scavato un cunicolo di un metro o due nel fianco della collina. L'ingresso è nascosto bene dalla sterpaglia. »

« Eccellente », disse Maria, prima di infilare una mano nella sacca e di estrarne una busta piena di banconote israeliane. Gli occhi di al-Khatib si spalancarono mentre la donna faceva scivolare la busta gonfia verso l'estremità opposta del tavolo. « C'è un bonus per la puntualità del suo lavoro », gli disse. « Grazie davvero », disse con grande entusiasmo il palestinese, affrettandosi a infilarsi la busta in una tasca.

Maria finì la sua tazza di tè e poi aggiunse: « E adesso ci condurrà al sito ».

Al-Khatib, costernato, diede un'occhiata all'orologio. « Presto sarà buio, ma stasera ci sarà la luna piena. »

Fu allora che notò quanto fossero freddi e risoluti gli occhi di Maria e fece subito marcia indietro.

«Naturalmente, se è ciò che desidera», balbettò. «Avete una macchina? »

L'uomo pagò il conto e poi il trio uscì, avviandosi verso l'auto presa a nolo. Seguendo le indicazioni di al-Khatib, Maria girò intorno all'estremità meridionale della città vecchia, prima di svoltare a nord, nella valle di Kidron. Il palestinese la condusse ai margini di un antico cimitero musulmano, dove Maria nascose l'automobile dietro una rimessa di pietra che stava cadendo a pezzi.

Le loro ombre scomparvero nel crepuscolo mentre il giannizzero tirava fuori dal baule un piccone e una borsa zeppa di torce e lanterne elettriche. A quel punto, lui e Maria seguirono il palestinese che scavalcò di slancio un muretto di pietra e attraversò a zigzag il polveroso cimitero. Era del tutto deserto, data l'ora tarda, ma il gruppetto si mantenne nella lontana sezione occidentale, a una certa distanza da una moschea che sorgeva al centro e da una stradina che puntava a est. Il giannizzero fece del suo meglio per nascondere il piccone, celandone la punta metallica sotto il braccio mentre avanzava.

Il Monte degli Ulivi, dominato da un grande cimitero ebraico e da diverse chiese e giardini, si ergeva a est di dove si trovavano in quel momento. Su un pendio a ovest si innalzava il possente muro di pietra che circondava la città vecchia. Appena al di là del muro c'era quello che un tempo era stato il Monte del Tempio, ora occupato dall'al-Haram ash-Sharif, detto anche il Nobile Santuario. Al centro di quel terreno sacro si ergeva la Cupola della Roccia, una struttura imponente in cui era conservata la pietra sulla quale Abramo si era preparato a sacrificare suo figlio. Secondo la tradizione islamica quella roccia era anche il punto di partenza dell'ascesa al cielo di Maometto nel corso del suo viaggio notturno, contrassegnato dall'orma del suo piede sulla pietra. Maria riuscì a malapena a distinguere la sommità della grande cupola d'oro del tempio musulmano, visto che l'imponente struttura aveva assunto una colorazione marrone nella luce del tramonto.

Al-Khatib giunse davanti alla spoglia lapide di un emiro musulmano morto nel XVI secolo e svoltò a sinistra. Dopo essersi portato in fondo a una serie irregolare di tombe, iniziò ad arrampicarsi sul pendio roccioso che si innalzava bruscamente verso la città vecchia. Maria cercò una torcia nello zaino, ma la tenne spenta, inciampando su pietre e arbusti, finché non raggiunsero una specie di tavolato, dove al-Khatib rallentò l'andatura.

«Ci siamo quasi», sussurrò.

Dopo aver acceso la sua torcia a penna, l'uomo li guidò ancor più in alto, sul fianco della collina, fermandosi finalmente accanto a un paio di arbusti del deserto. Maria, col fiato corto, notò che entrambe le piante erano morte e che le loro radici erano incuneate sotto un mucchietto di sassi. Dietro gli arbusti senza vita c'era una pila ordinata di pietre calcaree.

« E qui dietro », disse al-Khatib, agitando la torcia verso le piante. Si voltò e, nervosamente, scrutò il fianco della collina per assicurarsi che nessuno li stesse osservando.

« Ogni tanto in questa zona ci sono pattuglie di sicurezza », li ammonì.

Maria si infilò un paio di visori notturni e scrutò attentamente l'area circostante. I rumori vicini della città fluttuavano verso il fondo della valle e una coltre di luci brillava su tutte le colline circostanti. Ma nel cimitero sottostante regnava il vuoto.

« Non c'è nessuno », confermò la donna.

Al-Khatib annuì, poi si inginocchiò e iniziò a spostare le pietre. Quando apparve una piccola apertura, Maria ordinò al giannizzero di dargli una mano. Insieme, i due uomini sgombrarono velocemente un'apertura nascosta, evidenziando un angusto passaggio di circa un metro e mezzo d'altezza. Dopo aver tolto tutto ciò che ostruiva l'ingresso, il palestinese si alzò e si riposò.

« L'acquedotto era davvero piccolo », disse a Maria, indicando con un movimento circolare delle mani un piccolo diametro. « Per allargarlo, è stato necessario scavare un bel po'... »

Mentre rifletteva sulla storia della costruzione originale, Maria osservò l'uomo con sguardo duro. L'apertura dell'acquedotto trovata sul fianco della collina era solo uno scarico di un'opera ingegneristica ben più complessa. Ne era certa. Quasi duemila anni prima, ingegneri romani alle dipendenze di Erode avevano costruito una serie di acquedotti che partivano dalle lontane colline di Hebron per portare acqua dolce in città e alla fortezza di Antonia, edificata sul sito del Monte del Tempio. Gli acquedotti erano stati costruiti interamente a mano da braccianti ben più tonici del tozzo palestinese che le stava davanti, pensò Maria.

Puntò la torcia sull'imboccatura del passaggio e l'accese. La luce rivelò un'angusta galleria che si spingeva per un metro e mezzo nel fianco della collina. Sullo sfondo, nella parte bassa, vide la piccola apertura dell'acquedotto, che si insinuava ancor più in profondità nella parete di terriccio. La galleria era stata scavata con cura e Maria notò che al-Khatib l'aveva fatto con una discreta perizia.

« Ha fatto un buon lavoro », gli disse, spegnendo la torcia. Poi si fece dare il piccone dal giannizzero e lo consegnò al palestinese.

« Scavi ancora per poco meno di un metro », ordinò.

Il tombarolo, ben pagato, annuì subito, nella speranza di un ulteriore bonus e, allo stesso tempo, curioso di scoprire il compito che gli si

prospettava. Dopo essersi fatto dare una lanterna dal giannizzero, si insinuò fino alla parte posteriore della galleria e iniziò a scavare nella parete di roccia. Il giannizzero entrò alle sue spalle e iniziò a spostare con le mani protette dai guanti il terriccio smosso e i detriti che si accumulavano intorno ai piedi di al-Khatib.

Mentre Maria stava di guardia accanto all'entrata, al-Khatib si diede da fare alacremente con il piccone per quasi venti minuti di fila e scavò nel terriccio ancora per diverse decine di centimetri. Col respiro affannato, assestò un colpo molto forte al pendio, avvertendo una strana leggerezza nell'impugnatura del piccone. Tirandolo bruscamente indietro, si rese conto di aver creato un foro che si collegava a uno spazio aperto dietro la parete di terriccio. Sbigottito si fermò e sollevò la lanterna. Dal piccolo foro riuscì soltanto a vedere uno spazio nero e vuoto, ma la forte corrente d'aria che ne usciva lo stupì.

Con rinnovata energia, attaccò come un ossesso la barriera, impiegando poco ad allargare il foro a sufficienza per farvi passare una persona. Dopo aver scostato i detriti, si gettò nell'apertura insieme alla lanterna, cadendo all'interno di un'ampia grotta dall'alta volta.

«Sia lodato Allah», esclamò, a bocca aperta, gettando via il piccone mentre ammirava le pareti opposte.

La lanterna elettrica rifletté una luce bianco alabastro e rivelò sequenze precise di segni di scalpello. Il suo occhio esperto capì che si trattava di roccia calcarea, tratto evidente nei punti in cui ne erano stati tagliati dei grossi blocchi, poi rimossi a mano.

« Una cava, come la grotta di Sedecia», esclamò, mentre Maria e il giannizzero entravano insieme ad altre due lanterne.

«Sì», replicò Maria. «Solo che questa è finita nell'oblio quando il Secondo Tempio è andato distrutto. »

Sotto le mura della città vecchia, a circa un chilometro e mezzo di distanza, c'era un'altra grande cava dalla quale gli schiavi avevano ricavato pietra calcarea a colpi di scalpello per le numerose opere di ingegneria di Erode il Grande. La cava aveva preso il nome da Sedecia, ultimo re di Giuda, che si diceva l'avesse utilizzata come nascondiglio per sfuggire alle armate di Nabucodònosor.

Con quell'illuminazione supplementare, il trio vide che la cava si apriva in molteplici passaggi protesi nell'oscurità come dita di una mano. Al-Khatib studiò una grande galleria primaria che si estendeva a est a perdita d'occhio.

« Deve proseguire sotto terra ben oltre l'Haram ash-Sharif», disse, turbato. Maria annuì.

« E la Cupola della Roccia? » chiese l'uomo, con la voce rotta dalla tensione.

« La sacra roccia della Cupola si trova su un substrato roccioso, ma la

galleria principale effettivamente passa sotto quell'edificio. Un'altra galleria si avvicina alla moschea di al-Aqsa, oltre ad altri monumenti della spianata. Sempre che le mappe di Solimano siano precise, come si sono dimostrate finora. »

La faccia del palestinese impallidì, mentre l'eccitazione iniziale si trasformava in trepidazione.

«Non intendo spingermi sotto il sito della sacra roccia», disse solennemente.

« Non sarà necessario », rispose Maria. « Il suo lavoro è finito. »

Mentre parlava, la donna infilò una mano nella sacca e ne estrasse una piccola pistola Beretta, che puntò contro lo sbigottito palestinese.

A differenza del fratello, Maria non provava alcuna emozione o eccitazione nel togliere la vita a qualcuno. Anzi, non provava assolutamente nulla. Per lei, sul piano emotivo, commettere un omicidio equivaleva a cambiarsi le calze o a mangiare un panino. Prodotti di un'infanzia di maltrattamenti, occupavano le estremità opposte della scala sociopatica, ma avevano entrambi finito per diventare assassini spietati.

La pistola tuonò due volte, piazzando due pallottole nel petto di al-Khatib, mentre l'eco dei colpi rimbombava nella grotta. Il tombarolo cadde sulle ginocchia con espressione attonita e poi crollò, privo di vita. Maria si avvicinò con calma e gli sfilò la busta di banconote dalla tasca, per poi infilarla nella sua sacca. Quindi diede un'occhiata all'orologio.

«Abbiamo meno di un'ora prima del momento stabilito per la consegna dell'esplosivo », disse al giannizzero. « Ispezioniamo la cava e scegliamo i punti adatti. »

Dopo aver scavalcato il cadavere dell'uomo, recuperò la sua lanterna e si allontanò a passo spedito nel buio.



## 45.

Si stavano facendo le dieci quando Sophie si infilò in una piccola area sterrata fuori dalle mura nordorientali della città vecchia e parcheggiò dietro un negozio chiuso di abbigliamento da donna. Sull'altro lato della strada, sul fianco di una collinetta, c'era la punta settentrionale del cimitero musulmano, che serpeggiava verso sud in un'ampia forra, nella striscia di terreno incolto della valle di Kidron.

« Sei sicuro di volerlo fare? » chiese la donna. « Quasi tutte le operazioni notturne si rivelano un noioso esercizio di futilità. » Dirk sorrise, facendo un cenno di assenso con la testa. « Non sono il tipo da lasciarsi sfuggire l'opportunità di una passeggiata al chiaro di luna con una bella ragazza. » Sophie soffocò una risata. « Sei l'unico che io conosca che possa trovare qualcosa di romantico in un appostamento. »

Ma Sophie dovette ammettere di provare sensazioni simili. Avevano consumato una gradevole cenetta intima in un tranquillo caffè armeno all'interno della Porta di Giaffa e, col procedere della serata, le era venuta una voglia insopprimibile di cancellare l'operazione di vigilanza e di invitarlo, invece, nel suo appartamento. Aveva soppresso quel desiderio, sapendo che la prospettiva di ottenere potenziali informazioni sugli assassini dell'agente Holder era fin troppo importante.

« Non è da Sam essere in ritardo », disse, controllando l'orologio, prima di guardare fuori dal finestrino, sperando di vedere il suo veicolo.

Un minuto dopo, il suo cellulare vibrò e lei rispose, parlando animatamente in ebraico.

« Era Sam », disse, dopo aver riattaccato. « Ha avuto un incidente d'auto. » « Sta bene? »

« Sì. Sembra che un furgone carico di pellegrini cristiani abbia sbagliato una curva e gli sia finito addosso. Sta bene, ma la sua automobile è distrutta. Pensa che qualcuno di quegli anziani turisti si sia fatto male e dunque ci vorrà un po' prima che si liberi. Teme di non riuscire a essere qui prima di un'ora. »

« In tal caso, immagino che sarà meglio cominciare senza di lui », replicò Dirk, aprendo la portiera e smontando dall'automobile. Sophie lo seguì, aprendo il baule ed estraendone un paio di visori notturni, che si appese al collo. Dopodiché, si sporse in avanti e aprì una grande valigia di pelle sistemata sul fondo del baule. Al suo interno, c'era uno stagionato fucile d'assalto Tavor TAR-21 in dotazione alle forze di polizia. Sophie inserì un

caricatore completo e fece scivolare il primo colpo nella camera di caricamento, prima di sistemarsi il fucile su una spalla.

«Stavolta, sei armata per la caccia all'orso, vedo...» sottolineò Dirk.

«Dopo Cesarea, sarò sempre armata meglio», disse, con voce ferma.

«Perché non lasci che sia Io Shin Bet a fare l'appostamento, se sospetti un coinvolgimento dei trafficanti libanesi?»

«Ci ho pensato», rispose, «ma si tratta di una soffiata poco convincente. Con ogni probabilità, abbiamo a che fare con qualche giovane tombarolo male in arnese, che forse non si presenterà nemmeno.»

«A me non dispiacerebbe affatto», disse Dirk, facendole l'occhiolino e prendendola per mano.

Attraversarono la strada e scesero dal terrapieno da cui si accedeva al cimitero. Sophie si fermò e studiò il terreno con il binocolo.

«Dobbiamo scendere di più», mormorò.

Scesero il pendio ancora per una decina di metri, fermandosi presso una leggera altura che rappresentava un punto d'osservazione completo sull'intero cimitero. Intorno a loro, il biancore delle lastre di pietra delle tombe musulmane scintillava al chiaro di luna come denti caduti, sparsi su una coltre color sabbia. Sophie si sedette su una sporgenza di pietra e studiò attentamente il terreno sottostante grazie al visore notturno. Individuò dei ragazzini che stavano facendo una partita di calcio in notturna sul lato opposto del muro occidentale, ma il cimitero sembrava deserto. Aveva lo sguardo puntato a est, quando si sentì scivolare accanto il corpo di Dirk, che le cinse la vita con un braccio. Abbassò il binocolo.

«Mi stai distraendo dal lavoro», finse di protestare, prima di baciarlo appassionatamente.

Restarono abbracciati per diversi minuti, finché un flebile rumore di passi li interruppe. Sophie tornò immediatamente a scrutare la parte bassa della collina.

«Tre uomini muniti di grandi zaini», sussurrò. «Sembra che due di loro abbiano con sé badili o, magari, armi. Non posso dirlo con certezza.»

Posò il binocolo e guardò la parte superiore della collina. «Ci serve Sam», disse, frustrata.

«Ci vorrà ancora mezz'ora prima che arrivi», disse Dirk, con una controllata all'orologio.

Il rumore dei passi dei tre uomini crebbe di intensità, man mano che arrancavano nella parte centrale del cimitero. Sophie sfilò la Glock dalla fondina e la consegnò a Dirk.

«Effettueremo l'arresto», sussurrò. «Poi chiamerò la polizia di Gerusalemme e chiederò che li portino dentro.»

Dirk annuì, prendendo la pistola e controllando che fosse carica. Si allontanarono furtivamente dalla loro posizione, scendendo a passo lento dal

pendio. Sfruttarono i cippi più grandi come riparo, spostandosi a poco a poco verso destra. Giunti vicini a una tomba rialzata che offriva un nascondiglio, avanzarono lentamente tenendosi a ridosso del suo lato posteriore, prima di inginocchiarsi ad aspettare.

I minuti trascorsero lentamente man mano che i tre presunti tombaroli si avvicinavano. Senza far rumore, Sophie assicurò la torcia elettrica alla canna del Tavor, quindi rimase perfettamente immobile mentre gli uomini le passavano accanto, a pochi centimetri di distanza. Fece un cenno a Dirk e schizzò in piedi. Con un balzo, fu alle spalle degli uomini, accese la torcia e gridò in arabo: « Fermi! Mani in alto! »

I tre uomini si voltarono e restarono paralizzati di fronte a quell'imboscata, chiudendo gli occhi quando Sophie puntò il fascio di luce sui loro visi. Due di loro, che imbracciavano degli AK-47 puntati sul terreno, la fulminarono con sguardi minacciosi. Uno era basso e trasandato e aveva un'espressione depressa. Sophie lo riconobbe: era Hassan Akais, il soggetto della soffiata. Il secondo era altrettanto lercio ed era contraddistinto da un naso arcuato prominente. Fu il terzo uomo, però, a terrorizzarla. Chiaramente il leader, la fissò, calmo, con occhi indagatori che danzavano sopra una cicatrice profonda sulla guancia destra. Era la stessa faccia che l'aveva fulminata con lo sguardo a Cesarea, quando aveva guidato l'assalto in cui era rimasto ucciso l'agente Holder.

Non appena Sophie lo riconobbe, le tremarono le mani, facendo guizzare il fascio di luce della torcia sul volto del terrorista. Percependo la sua esitazione, Akais le puntò contro l'arma. Nel preciso istante in cui il dito dell'uomo si avvicinava al grilletto, nel cimitero echeggiò un forte sparo. Una chiazza rossa si materializzò sul polso del killer mentre una pallottola da 9 mm gli perforava l'avambraccio.

L'uomo fece una smorfia di dolore, mollando il grilletto e stringendosi il braccio insanguinato con la mano libera. Rivolse a Sophie uno sguardo assente, prima di scorgere Dirk a pochi passi da lei, con una pistola automatica in mano, puntata in avanti.

« Gettate le armi se non volete che la prossima volta miri un po' più in alto », ordinò Dirk.

L'altro arabo, che aveva una barba lunga e disordinata, mollò l'AK-47, ma il ferito non si mosse. Rivolse a Dirk uno sguardo carico d'odio, poi il suo volto si rasserenò di colpo e lui digrignò i denti in un ghigno di sfida, mentre guardava alle spalle di Dirk.

« Temo che sarete voi a gettare le armi », disse una sgraziata voce di donna dall'oscurità. « Tenete le mani bene in alto, dove io possa vederle. »

Dirk si voltò dalla parte da cui proveniva quella voce e vide esattamente alle spalle di Sophie una donna che le puntava una pistola alla nuca. Notò che indossava abiti scuri, casual, ma che aveva i visori notturni sollevati sulla

fronte. Dirk avvertì la presenza di qualcun altro e allungò leggermente il collo, riuscendo a scorgere un altro uomo nell'oscurità, la cui pistola era puntata direttamente verso la sua testa.

Sophie gli rivolse un'espressione di scusa mentre deponeva in terra il suo Tavor. Non avendo molta scelta, Dirk rivolse un sorriso innocente alla donna turca, prima di gettare lentamente la sua pistola su una tomba vicina.

## 46.

Dirk e Sophie vennero costretti a risalire il fianco della collina e a infilarsi nell'angusto passaggio, sotto la minaccia delle armi. Come i terroristi arabi che li seguivano, la vista dell'enorme cava che li attendeva dalla parte opposta, ora rischiarata dalla pallida luminescenza di diverse lanterne, li lasciò senza parole. Sophie aveva visitato diverse volte la grotta di Sedecia e per lei fu una sorpresa trovare un'altra cava altrettanto ampia sotto il Monte del Tempio. La soggezione che provava si trasformò in paura quando vide il corpo intriso di sangue di al-Khatib, a faccia in giù accanto a una lanterna. La sua paura si intensificò quando riconobbe il capo del commando di terroristi arabi.

« Quello alto... è quello che ha guidato l'attacco di Cesarea », sussurrò a Dirk.

Dirk annuì, rendendosi già conto del fatto che quel drappello armato aveva in mente qualcosa di più importante di una vecchia tomba. Il giannizzero li spinse fino a una bassa sporgenza di pietra su cui si sedettero, sotto la minaccia delle armi, accanto al cadavere del palestinese. Maria li ignorò, facendosi consegnare i pesanti zaini dai tre arabi. « Tutto qui? » chiese a Zakkar.

« Sì, sono venticinque chili, con tanto di micce e detonatori », rispose l'arabo. Alzò gli occhi verso l'alta volta. « Intendete far saltare la Cupola della Rocca? »

Maria gli rivolse uno sguardo freddo. « Sì, come pure la moschea di al-Aqsa. Non ti sta bene, forse? »

L'arabo scosse la testa. « Susciterete grande rabbia nella nostra terra. Ma, forse, sarà tutto per il bene superiore di Allah. » « Proprio così », rispose seccamente Maria. Si inginocchiò e controllò l'esplosivo, dopodiché si alzò.

Notando che Sophie e Dirk stavano osservando i suoi movimenti, la sua espressione si inasprì.

« Per poco non ha mandato a monte la nostra missione », disse tra i denti a Zakkar.

L'arabo scosse la testa. « Sono archeologi-poliziotti a caccia di tombaroli », disse, senza tradire il fatto che aveva riconosciuto Sophie e Dirk. « Un'operazione di sorveglianza a campione. Perché non li ammazziamo subito? » chiese, inclinando la testa nella loro direzione.

« Archeologi israeliani, dice? » Maria rimuginò sulle sue stesse parole.

«No, non li ammazzeremo. Moriranno 'accidentalmente' nell'esplosione», disse, con un sorriso maligno. «Saranno i perfetti capri espiatori. »

Indicò al giannizzero di avvicinarsi, poi si rivolse nuovamente a Zakkar.

«Metta di guardia i suoi due uomini», disse, dando un'occhiata all'orologio. «E ora di sistemare l'esplosivo, che intendo far detonare all'una. »

Prese una lanterna mentre il giannizzero prelevava due zaini. Zakkar disse qualcosa ai suoi due uomini, poi prese l'altro zaino e una lanterna e seguì Maria, che scomparve in uno dei cunicoli.

«La distruzione della cupola scatenerà un'ondata di sangue», sussurrò Sophie a Dirk.

« Silenzio! » tuonò l'arabo barbuto, agitando l'arma verso Sophie.

Il suo compagno, l'uomo ferito che si chiamava Akais, era seduto su una pietra vicina e si stava sorreggendo il braccio. La pallottola aveva mancato le arterie principali e lui era riuscito a bloccare l'emorragia con la *kefiah*, che si era stretto intorno al braccio. Per quanto non avesse avuto difficoltà a risalire il pendio e a infilarsi nella cava senza farsi aiutare, la perdita di sangue ora stava facendosi sentire. Di quando in quando, rivolgeva sguardi rabbiosi a Dirk, ma poi i suoi occhi si appannavano, perdendosi in un vuoto lontano migliaia di chilometri.

Dirk studiò metodicamente la cava, alla ricerca di un sistema di fuga che non gli procurasse una pallottola nella schiena.

Ma di vie possibili non sembravano essercene tante. Dopo aver fissato per qualche istante il palestinese senza vita, notò le due lanterne rimaste. Una giaceva sul fondo accanto al morto, a circa tre metri da dove si trovava lui. Il bandito con la barba stava girando lentamente intorno all'altra lanterna, sistemata su una pietra sul lato opposto della grotta.

Dirk ottenne l'attenzione di Sophie e rivolse un cenno distratto verso la guardia barbata, poi si passò il dorso di una mano sulla bocca, sussurrando: «La lanterna... Ce la fai a spegnerla?»

Sophie guardò la lampada e la guardia vicina, poi fece un impercettibile cenno di assenso, con uno sguardo risoluto. Quindi, studiò attentamente le pareti della caverna, esaminando ogni incisione e segno di scalpello che le fosse possibile scorgere in quella luce fioca. Su una parete alle spalle della guardia trovò ciò che stava cercando: un segno irregolare su cui imbastire una storia.

Fissò il punto, con aria rapita, finché la guardia se ne accorse e si voltò a guardare quello che la donna stava osservando. Senza staccare gli occhi dalla parete, Sophie si alzò e fece un passo avanti.

« Non muoverti », disse tra i denti l'arabo, voltandosi dalla sua parte.

Sophie fece del suo meglio per ignorarlo senza farsi sparare.

« Questa cava ha duemila anni e si trova proprio sotto la Cupola della Rocca », mormorò la donna. « Laggiù, credo di scorgere un segno del Profeta.

»

La guardia rivolse uno sguardo diffidente prima alla donna e poi a Dirk. L'ingegnere della NUMA gli rivolse l'espressione più perplessa e disinteressata che riuscì ad assumere. Dopo aver preso la lanterna, l'arabo retrocedette lentamente verso la parete, tenendo il mitra puntato sulla coppia. Una volta giunto a ridosso della parete, diede diverse rapide occhiate al calcare inciso. Due incisioni parallele solcavano appena la superficie all'altezza dei suoi occhi, mentre nel mezzo si notava un segno sbiadito a carboncino. Lo scagnozzo fissò il segno con espressione assente, per poi concentrarsi su Sophie.

« Sì, è quello », disse la donna, facendo un altro esitante passo avanti. Siccome lo scagnozzo non reagì, continuò ad avanzare verso di lui con cautela.

« Il minimo scherzo e il tuo amico è il primo a morire », sbottò l'arabo, tenendo l'arma puntata su Dirk. Poi si voltò e chiamò il compagno.

« Hassan, sta' attento. »

Il bandito ferito rispose con un cenno fiacco della testa.

«E ora mostramelo», continuò lo scagnozzo, rivolgendosi a Sophie e al tempo stesso retrocedendo dalla parete.

Sophie si avvicinò lentamente e posò una mano sulla sua superficie, accanto alle incisioni e al segno. Di incisioni simili ne aveva viste sulle pareti della grotta di Sedecia e sapeva che non erano altro che le indicazioni del punto in cui si sarebbe dovuta tagliare una lastra di calcare che, per qualche motivo, i cavatori non avevano mai tagliato. Il carboncino sbiadito con ogni probabilità era un segno numerico oppure l'indicazione di una pietra inutilizzata. Tuttavia, lei lo fece sembrare ben altra cosa.

« Credo che, come nel caso dell'orma del suo piede impressa sulla sacra roccia all'interno della Cupola, possa essere un'indicazione del punto dell'ascensione del Profeta nel suo viaggio notturno », disse Sophie, riferendosi all'ascesa al cielo su un destriero alato. « Con questa luce, però, non riesco a vederlo bene. Posso prendere in prestito la lanterna? »

Non guardò mai l'uomo armato, fingendo invece di essere del tutto assorta nell'incisione rupestre mentre protendeva una mano verso di lui. L'uomo ebbe una reazione istintiva, passandole con qualche esitazione la lanterna e al tempo stesso spostando la canna del fucile verso di lei. Dopo aver afferrato la lanterna, Sophie la sollevò verso la parete, senza staccare gli occhi dal segno a carboncino.

« Guardi qua», disse pacatamente, indicando la roccia con la mano libera. A quel punto, fece scivolare con noncuranza la mano fino alla base della lanterna, dove le sue dita cercarono l'interruttore. Dopo averlo trovato con l'indice, spense la lampada e rimase immobile.

Grazie alla flebile luce gialla della lampada più lontana, l'arabo la vedeva

ancora chiaramente. Fece per ordinare qualcosa alla donna, ma poi, con la coda dell'occhio, notò un movimento improvviso.

Dirk aveva atteso in silenzio quel momento. Nel preciso istante in cui la lanterna di Sophie si era spenta, era scattato in piedi dallo sperone roccioso. Sapeva che le pallottole lo avrebbero raggiunto presto, per cui fece due passi e si gettò sulla lanterna.

Non rimase deluso. Il bandito barbuto ruotò l'arma e fece subito fuoco. Ma Dirk era già finito in terra e le pallottole gli sibilarono sopra la testa. Mentre atterrava protese un braccio e afferrò la lanterna. Senza preoccuparsi di cercare l'interruttore, la sbatté in terra, frantumandola.

La caverna precipitò nel buio, subito punteggiato dalle fiammate dell'imboccatura del mitra dell'arabo. Lo scagnozzo, furioso, esplose contro Dirk una serie di raffiche che echeggiarono come rombi di tuono in tutta la cava, mentre le pallottole rimbalzavano sulle pareti di calcare.

I colpi erano stati esplosi verso l'ultima posizione occupata da Dirk, che però si era subito lasciato rotolare per allontanarsi dalla lanterna ed era sgambettato via come un granchio, in direzione del cunicolo di entrata. Dopo aver strisciato per sei o sette metri, si fermò e si girò, tastando il fondo della cava con le mani. Il fuoco cessò mentre Dirk trovava quello che stava cercando: il cadavere del palestinese. O, per la precisione, il piccone che giaceva ai piedi dell'uomo.

Un silenzio sgradevole calò sulla grotta mentre l'odore della polvere da sparo fluttuava nell'aria. Il bandito arabo, convinto di aver ammazzato Dirk, si voltò e sparò verso il punto in cui si trovava Sophie fino a qualche istante prima. Ma, nella luce fioca delle fiammate dell'arma, notò che la donna non era più lì.

Facendo scorrere una mano lungo la parete per avere un punto di riferimento, Sophie aveva astutamente puntato verso il bandito e lo aveva superato di slancio mentre l'uomo sparava contro Dirk. Quando i colpi d'arma da fuoco erano cessati, si era bloccata, con la lanterna ancora in mano, sforzandosi di rallentare i battiti furiosi del suo cuore.

« Hassan, hai una luce? » gridò l'arabo.

Il bandito ferito stava lentamente riprendendo conoscenza e si alzò, con qualche difficoltà.

« Sono qui, vicino all'ingresso. Non sparare », lo implorò, con voce flebile.

« La luce? » tuonò il compagno.

« E nel mio zaino, che non riesco a trovare », rispose Akais, tastando il terreno intorno ai suoi piedi.

« Gli zaini li hanno presi gli altri », disse con rabbia il compare.

Dirk approfittò di quella conversazione per avvicinarsi alla preda. Dopo essersi sistemato il piccone sopra una spalla, scivolò verso l'ingresso e il punto da cui proveniva la voce del ferito. Traballante com'era, sarebbe stato



quello più facile da eliminare. Con un po' di fortuna, Dirk avrebbe potuto sostituire il piccone con un mitra e sparare all'altro prima ancora che si fosse reso conto dell'accaduto.

Mentre la conversazione si spegneva, Dirk era ancora a una certa distanza dal ferito. Non potendosi permettere di rivelare la propria posizione, sarebbe stato costretto ad assestargli un colpo alla cieca. Dopo aver fatto una breve sosta, fece scivolare silenziosamente un piede in avanti e poi un altro. Però, malgrado fosse debilitato, Akais percepì la presenza di qualcuno nei paraggi.

«Salaam?» chiese all'improvviso.

Dirk capì che la voce era vicina, abbastanza vicina per poter colpire. Nel frattempo, aveva fatto un altro passo felpato in avanti e aveva sollevato il piccone, pronto a farlo roteare, quando, d'un tratto, una lanterna si accese nella caverna. Si girò e vide Maria con una lanterna in una mano e una pistola nell'altra. Fissando Dirk, spostò la pistola sulla sinistra, puntandola al cuore di Sophie, che era rannicchiata contro la parete.

«Getta il piccone o ammazzo la ragazza», disse la donna turca.

Sophie gli rivolse uno sguardo sconsolato, mentre lui lasciava mestamente cadere il piccone in terra. La vista dei suoi occhi spalancati per la paura fu l'ultima cosa che Dirk si ricordò. Fu in quel momento che Hassan lo colpì con violenza alla nuca con il calcio del fucile e lui crollò a terra in un mare di tenebre.

## 47.

Un taxi bianco dall'aria vissuta si immise nel parcheggio sterrato e si fermò accanto all'automobile di Sophie. Sam Levine si affrettò a pagare il conducente e poi saltò giù. Mentre il taxi si dileguava nella notte, Sam provò a telefonare a Sophie. Non sorpreso che non gli rispondesse, le mandò un SMS per dirle dove si trovava. Siccome nemmeno quello ebbe risposta, si avviò verso il cimitero, ben sapendo che in genere la donna teneva il telefono spento durante le operazioni di vigilanza.

Attraversò la strada zoppicando per un dolore al fianco e alle anche dovuto all'incidente in auto. Nella confusione, aveva lasciato il visore notturno nel baule della macchina incidentata, ma almeno aveva la pistola nella fondina. Contò sul fatto che, avanzando lentamente e in silenzio, Sophie sarebbe riuscita a scorgerlo senza che lui mandasse a monte l'appostamento.

Mentre scendeva dal terrapieno, capì che non sarebbe stato un problema avanzare lentamente. Fece una smorfia nell'istante in cui un punto dal dislivello particolarmente impegnativo gli provocò un dolore lancinante alla gamba e così riprese a fare passi più corti, a singhiozzi, procedendo sul pendio scosceso che conduceva al cimitero.

Il cimitero era avvolto nel silenzio ed era deserto mentre lui avanzava furtivamente tra le tombe antiche. Si fermò a intervalli di pochi metri per guardarsi intorno e ascoltare, aspettandosi che Sophie spuntasse in silenzio dall'oscurità e gli desse un colpetto su una spalla. Ma la donna non si materializzò mai.

Dopo aver fatto ancora qualche passo, si fermò di nuovo e stavolta sentì un rumore lontano. Era un rumore di pietre impilate una sull'altra che proveniva dal centro del cimitero. Sam fece subito altri passi in punta di piedi, fermandosi dietro un basso muro di contenimento. Il rumore continuava a provenire sempre dai piedi della collina. Grazie a una cauta sbirciatina oltre il muro, alla luce di uno spicchio di luna, riuscì a individuare le sagome indistinte di diverse persone in movimento accanto a una tomba piatta, vicino a una torretta-faro in pietra che non illuminava più da decenni.

L'agente delle Antichità estrasse la pistola, poi si sedette e aspettò. Passarono diversi minuti durante i quali si chiese dove fosse Sophie e perché non stesse procedendo a un arresto. Forse, aveva abbandonato la ricognizione, pensò, il che, peraltro, non gli avrebbe impedito di fare il suo dovere.

Dopo aver scavalcato il muretto con una smorfia, arrancò giù dal pendio,

verso i tombaroli. Il rumore di pietre spostate cessò e Sam vide diverse di quelle sagome ripiegare verso l'estremità meridionale del cimitero. Provò a mettersi a correre, ma ben presto il dolore lancinante alle articolazioni rallentò la sua andatura. Con una frustrazione crescente, si fermò e gridò: «Alt! »

La richiesta ebbe l'effetto contrario. Invece di fermare gli intrusi, ne affrettò la fuga. Sam li sentì attraversare di corsa il cimitero, fino a varcarne il confine meridionale. Qualche istante dopo, il rumore del motore di due automobili spezzò la notte, seguito da uno stridio di pneumatici quando le due macchine partirono di gran carriera.

Scosse la testa, sconsolato, quando vide i fanali posteriori in allontanamento. A quel punto, si ricordò del suo superiore.

« Sophie, sei lì? »

Ma gli rispose solo il silenzio del cimitero deserto.

Dopo essere lentamente sceso fino alla torretta-faro, si avvicinò alla tomba, aspettandosi di trovare una buca scavata frettolosamente. Invece, fu sorpreso di notare una pila ordinata di pietre a copertura della tomba. Era insolito che dei ladri nascondessero il proprio lavoro. Lo sapeva bene. Incuriosito, sollevò alcune pietre dalla cima del mucchio. Per poco non cadde all'indietro, quando una mano spuntò al chiaro di luna.

Tolse delicatamente altre pietre fino a rivelare il torso e il capo insanguinati del palestinese assassinato. Dopo aver osservato il cadavere con un senso di disgusto, Sam si chiese che razza di ladri squilibrati fossero venuti in quel cimitero.

## 48.

Gli occhi di Dirk sembravano emanare una luce fiacca, malgrado avesse le palpebre serrate. Non c'era nulla di fiacco, invece, nel dolore pulsante che gli stava montando in testa.

Con uno sforzo erculeo, sollevò una palpebra, facendo una lieve smorfia mentre metteva lentamente a fuoco una lanterna accesa a pochi passi dal suo viso. Tornando progressivamente in sé, si rese conto di quanto fosse scomodo il freddo, duro pavimento di pietra sotto di lui. Mosse leggermente le braccia e tastò la superficie circostante alla ricerca di un sostegno.

Dopo aver fatto un respiro profondo, fece leva sulle braccia e sollevò il torso, spingendo contemporaneamente con le gambe, finché riuscì a mettersi a sedere. Un'esplosione di stelle si materializzò davanti ai suoi occhi e per poco non perse di nuovo i sensi, evitando lo svenimento attraverso uno sforzo di respirazione. Dopo aver riposato per qualche minuto fino a farsi passare i capogiri e la nausea, si accorse di avere la schiena umida e fredda. Passandosi una mano sulla nuca, tastò un bitorzolo indolenzito e incrostato di sangue rappreso.

Gli ingranaggi della sua mente ripresero lentamente a girare, non appena riconobbe l'ambiente circostante. Seduto, da solo, nella caverna vuota, si affrettò a chiamare Sophie con voce debole. Gli rispose solo il silenzio. Dopo aver afferrato la lanterna, si alzò a prezzo di notevole sofferenza, con il martellamento nel cranio che raggiungeva nuove vette mentre lui barcollava come un ubriaco.

Poco alla volta, perlustrando la caverna, riacquistò forze e stabilità, prima di strisciare fuori dal cunicolo. Intorno a lui, il cimitero sembrava avvolto nel silenzio e nel buio, per cui tornò subito all'interno della cava.

La chiamò ancora, stavolta con più forza, al punto che la sua voce echeggiò per tutta la caverna. Gli parve di sentire, in risposta, un flebile rumore secco dalle viscere di uno dei vari cunicoli. Per quanto il suo udito non fosse certo in condizioni ottimali, quel rumore, ammesso che lo avesse davvero sentito, sembrava provenire dal cunicolo più ampio, alla sua destra. Era la stessa galleria in cui erano entrati Maria e i suoi uomini con l'esplosivo.

Dopo essersi chinato per entrare nel cunicolo di poco più di due metri d'altezza, Dirk avanzò al passo più veloce che la sua testa pulsante gli consentisse. Non poteva saperlo, ma la galleria si estendeva per circa duecento metri nel fianco della collina, tagliando a metà il perimetro

dell'Haram ash-Sharif, pochi centimetri sopra di lui. Più rilevante per gli attentatori era la sua vicinanza alla Cupola della Roccia, sotto cui si infilava, giungendo a qualche metro dalla veneratissima pietra.

La galleria curvava e si piegava, attraversando una piccola cavità da cui erano state estratte con ordine delle sacche di calcare. Subito dopo una curva stretta, Dirk colse una luce flebile nel cunicolo che gli stava davanti. Con un tuffo al cuore, fece un grande sforzo per raddoppiare l'andatura, ignorando il dolore pulsante alla testa che ogni passo gli procurava.

L'intensità della luce crebbe quando Dirk attraversò una piccola cavità rettangolare che immetteva in una sezione rettilinea della galleria. Inseguendo quel lumino allettante, uscì dalla galleria a passo malfermo e raggiunse un'ultima cavità. Al centro, sul fondo, c'era una lanterna elettrica. Alla sua destra, contro la parete, Dirk vide una gran quantità di materiale chiaro simile a mastice, da cui spuntavano diversi detonatori. Lì accanto c'era Sophie che si contorceva con un bavaglio alla bocca e le cinghie di uno zaino ai piedi e ai polsi. Qualcuno le aveva sistemato una grande pietra tra le ginocchia, per bloccarla. Quando vide Dirk, il terrore scomparve dai suoi occhi scintillanti.

«Vedo che stai cercando di fare i fuochi d'artificio senza di me», le disse lui con un sorrisino stanco.

Quindi sollevò rapidamente la pietra e si caricò la ragazza su una spalla. Infine prese entrambe le lanterne con la mano libera. Con rinnovata energia, percorse velocemente la galleria in senso contrario, attento a non farle sbattere la testa contro il soffitto basso.

La trasportò per oltre metà strada fino alla cavità principale, prima che la testa riprendesse a girargli con la stessa intensità di prima. Giunto alla piccola cavità, la posò in terra e le sfilò il bavaglio, riprendendo fiato.

«Hai un aspetto orribile», gli disse lei. «La botta alla testa ti fa molto male? »

« Sto bene », brontolò. « Eri tu quella nei pasticci... »

« Che ore sono? » si affrettò a chiedergli.

«L'una meno cinque», rispose Dirk, dopo un'occhiata all'orologio.

«L'esplosivo... Quella donna ha detto che avrebbe dovuto detonare all'una.

»

« Lascialo scoppiare. Usciamo di qui e basta. » «No.»

Il tono della voce della donna colse Dirk alla sprovvista. Più che una richiesta, era un ordine.

« Se la Cupola e la moschea venissero distrutte, sarebbe un disastro per il mio paese. Scoppierebbe un conflitto terribile, peggio di ogni altro accaduto finora. »

Dirk la guardò negli occhi scuri, e vi scorse determinazione, speranza, amore e disperazione. Con i secondi che scorrevano inesorabilmente, sapeva che era inutile perdere tempo a discutere.

« Forse ce la faccio a disinnescare l'ordigno », disse, sciogliendole le mani. « Ma tu devi uscire di qui. Ecco una lanterna di riserva. Slegati i piedi e scappa. »

Si girò per tornare di corsa nella galleria, ma lei lo afferrò per la camicia e lo tirò verso di sé per un bacio rapido quanto passionale.

«Sta' attento», gli disse. «Ti amo.»

Con un turbine di pensieri in testa, Dirk si mise a correre. Le parole della ragazza parvero annullare del tutto il dolore e lui si ritrovò a fare una volata all'interno della galleria. Nel giro di pochi secondi, irruppe nell'ultima cavità e si avvicinò all'esplosivo al plastico.

Da ingegnere marittimo, disponeva di nozioni rudimentali in materia di esplosivi, avendo partecipato a missioni di recupero durante le quali si era resa necessaria qualche demolizione sottomarina. Per quanto non conoscesse l'esplosivo HMX, il sistema detonante che gli stava davanti era una configurazione comune. Un'unica spoletta elettronica a tempo, collegata a una serie di detonatori a capsula che, a loro volta, erano inseriti nell'esplosivo.

Diede un'occhiata all'orologio e vide che mancavano tre minuti all'una.

«Aspetta, ti prego», brontolò a bassa voce, puntando la luce verso la parete.

Controllò l'esplosivo per stabilire se vi fossero altre spolette, senza rendersi conto che la quantità di HMX che aveva davanti sarebbe bastata a radere al suolo un grattacielo. Avendo trovato quell'unica spoletta, la afferrò e la strappò dalla parete. La spoletta, con i relativi detonatori a capsula, si staccò dall'HMX. Con l'ordigno esplosivo che gli pendeva da una mano, Dirk ripercorse di corsa la galleria.

Ben presto, raggiunse la cavità rettangolare ora buia e vuota, dove notò con gioia che Sophie gli aveva obbedito e se ne era andata. Si fermò un istante e scagliò il congegno di detonazione contro la parete, prima di precipitarsi nella galleria. Con un certo sollievo e con l'adrenalina in calo, entrò nella cavità principale, mentre il dolore alla testa tornava a fargli compagnia. Attraversò la caverna buia, notando che il corpo del palestinese non c'era più.

Dopo essere sgusciato nel cunicolo di ingresso, accolse con piacere l'aria fresca all'esterno e ispirò diverse volte profondamente, prima di guardarsi intorno per cercare Sophie. Non vedendo né lei né la sua lanterna, spense la sua e la chiamò. Non ottenne nessuna risposta.

Poi, d'un tratto, una sensazione terribile lo colpì come un pugno nello stomaco. La moschea. Sophie aveva detto che la Cupola e la moschea sarebbero andate distrutte. Doveva esserci dell'altro esplosivo destinato alla moschea e Sophie era tornata dentro per cercare di disattivarlo.

Dirk si precipitò di nuovo nel cunicolo. Nella cavità principale c'erano tre piccole gallerie scavate nel fianco della collina, alla sinistra della galleria

della Cupola. Dirk corse all'imboccatura di ciascuna, chiamando a gran voce Sophie nei corridoi bui. All'ingresso dell'ultima galleria, udì una risposta confusa e riconobbe la sua voce vellutata che lo chiamava da lontano. Si precipitò dentro, correndo a tutta velocità nel corridoio scavato.

Aveva fatto solo pochi passi, quando sentì un rumore sordo in lontananza simile all'esplosione di una breve serie di petardi. Erano i detonatori che aveva staccato sotto la Cupola e che ora stavano esplodendo nella cavità rettangolare senza fare danni.

Il cuore di Dirk iniziò a pulsare come un martello pneumatico, quando si rese conto che la seconda carica sarebbe potuta detonare da un momento all'altro.

« Sophie... esci di lì... subito! » gridò, tra un respiro affannoso e l'altro.

Più avanti, lungo la galleria, vide un barlume tremolante di luce e capì di essere vicino. Poi, sentì un'altra serie di scoppi e si gettò in terra, angosciato.

L'esplosione, accompagnata da un rombo assordante, fece tremare il terreno come un sisma. Qualche secondo dopo, la forza d'urto dei gas irruppe nella galleria con una folata fragorosa, soffiando una gragnuola di polvere e pietre verso la sua imboccatura. Dirk si sentì sollevare di peso e andò a sbattere contro la parete, senza fiato. Tempestato dalle pietre e sepolto sotto una coltre di polvere, ancora una volta non potè fare nulla di fronte al mondo che precipitava nelle tenebre intorno a lui.

## 49.

Con la schiena rivolta al pendio, Sam stava osservando il palestinese senza vita, quando Dirk spuntò dal cunicolo per cercare Sophie. Quando sentì pronunciare a gran voce il nome di Sophie, si girò in tempo per cogliere un barlume della lanterna di Dirk che scompariva nel cunicolo. Sam estrasse di nuovo il telefono e provò a chiamare Sophie, prima di risalire lentamente il pendio.

Era a pochi metri dall'ingresso della cava, quando la carica esplosiva detonò. Dalla posizione in cui si trovava, fu poco più di uno scoppio attutito, seguito da un lieve boato sotto i suoi piedi. Qualche secondo dopo, dal piccolo cunicolo uscì un pennacchio di fumo e polvere.

Si avvicinò all'entrata e trovò una lanterna abbandonata tra i cespugli, mentre aspettava che la polvere calasse. Accesa la lampada, si immise con cautela nel cunicolo. Non appena fu entrato nella cavità principale, rimase sbalordito dal fatto che sotto il Monte del Tempio esistesse una cava di simili dimensioni, ufficialmente non registrata.

L'aria era ancora satura di fumo e polvere e Sam si tenne una manica contro il naso mentre studiava l'interno. Infilò la testa in ognuna delle quattro gallerie, esitando nell'ultima, da cui sgorgava un pennacchio denso, e fu allora che udì l'improvviso rumore di pietre sbattute su altre pietre che rimbombava dall'interno.

Infilandosi lentamente nella galleria, individuò la luminescenza di un'altra luce lontana nel corridoio. Accelerando il passo, notò un cumulo di detriti staccatisi dalle pareti con le vibrazioni create dalla deflagrazione. Dopo aver superato il pietrisco, facendo grande attenzione, si infilò ancor più in profondità nelle viscere della collina. La galleria buia si raddrizzava per diversi metri e Sam, d'un tratto, vide la lanterna ardere intensamente davanti a sé.

Un sudore nervoso gli grondò sul viso mentre tossiva per liberarsi dalla polvere che gli ostruiva i condotti nasali. Dopo aver superato un masso frastagliato, uscì a fatica dalla galleria, entrando in una vasta cavità illuminata dalla lanterna sistemata su una roccia caduta. La cavità ricordava una cava di ghiaia sotterranea, con il fondo costellato di mucchi di sassi impilati. Nel soffitto era stato ricavato un foro ampio e irregolare, esattamente sopra il cumulo più abbondante di detriti, effetto della deflagrazione. Una foschia bianca e densa fluttuava ancora su ogni cosa, oscurando la visibilità, malgrado



la luce.

Sam colse del movimento sul lato opposto della cavità.

«Sophie», chiamò a gran voce, angosciato, portando una mano sul calcio della pistola.

Una sagoma si materializzò da quella foschia, come uno spettro. Con un fugace senso di sollievo, Sam riconobbe Dirk. Il sollievo svanì quando si accorse che Dirk teneva fra le braccia il corpo floscio di Sophie.

« Sta bene? » chiese, sommessamente.

Sam si avvicinò, con una leggera esitazione, vedendo che Dirk le aveva coperto la testa e il torso con un giubbotto leggero. Fu allora che notò che gli arti abbandonati di Sophie sembravano deformi e incrostati di sangue e polvere.

Guardò Dirk, come per chiedere una spiegazione, e trasalì. L'aria sconvolta di Dirk gli tolse ogni speranza sulla sorte della ragazza. Dirk lo fissò con una faccia malconcia e insanguinata, con occhi persi e inespressivi. Sembrava che in lui non ci fosse più vita e Sam capì che Sophie era morta.

## 50.

L'esplosione avvenuta sotto l'Haram ash-Sharif era stata soffocata ancor prima che il fumo si diradasse. La Cupola della Roccia aveva rappresentato l'obiettivo principale di Maria ed era stato lì che la donna aveva collocato buona parte dell'esplosivo. Ma l'esplosione non c'era stata perché Dirk lo aveva disinnescato. A esplodere, invece, fu una seconda carica di portata minore, sistemata sotto la moschea di al-Aqsa, con effetti nel complesso modesti.

La terra sotto la moschea dell'VIII secolo tremò e le finestre vibrarono, ma il suolo non vomitò palle di fuoco in grado di distruggerla. Qualche secondo prima della deflagrazione, Sophie ne aveva sfilato un discreto quantitativo e lo aveva gettato nella galleria. L'esplosione ridotta ebbe l'unico effetto di produrre una crepa nel basamento di una fontana dietro la moschea. I custodi palestinesi dell'Haram inizialmente non si preoccuparono granché, convinti che l'esplosione fosse avvenuta in un'altra parte di Gerusalemme.

Nella cava, Sam Levine aveva agito in fretta. La polizia e i paramedici giunsero rapidamente e prestarono soccorso a Dirk mentre trasportavano il corpo di Sophie all'obitorio. Gli agenti di sicurezza dello Shin Bet furono altrettanto solleciti. La cava fu perlustrata scrupolosamente e l'esplosivo restante venne messo in sicurezza e portato via. A quel punto, l'intero complesso fu recintato prima ancora che i custodi dell'Haram ash-Sharif si fossero resi conto dell'accaduto.

La notizia dell'attentato si diffuse rapidamente per le strade di Gerusalemme, facendo scalpore. I musulmani criticarono l'attacco, mentre gli ebrei si indignarono all'idea di quella che sarebbe potuta essere una dissacrazione del Monte del Tempio. Le due fazioni si incolparono l'un l'altra e la rabbia montò da entrambe le parti. Mantenendo un profilo pubblico basso, mentre in privato rafforzava la sicurezza intorno alla città, il governo israeliano portò senza clamore i leader musulmani di Gerusalemme alla cava, dove fu deciso di comune accordo di chiudere il sito per sempre, onde evitare future intrusioni.

La rabbia sulle strade si mantenne forte, ma gli accessi d'ira furono davvero pochi e si scongiurarono manifestazioni di violenza. Nel giro di qualche giorno, la tensione si attenuò, visto che nessuno si fece avanti per rivendicare gli attacchi, mentre i veri attentatori scomparvero senza lasciar traccia.



## 51.

Il generale Braxton lesse il rapporto della CIA senza dire una parola. Solo una leggera vibrazione dei suoi baffi tradiva una certa emozione. Dall'altro lato della scrivania, il funzionario dei servizi segreti O'Quinn e uno specialista di questioni israeliane della CIA erano seduti a guardarsi le scarpe in silenzio. Si drizzarono sulle sedie quando videro Braxton sfilarsi dalla punta del naso un paio di occhialetti rotondi dalla montatura in acciaio.

«Allora, fatemi capire», disse il generale, con la sua voce rauca. «Qualche folle per poco non ha fatto saltare in aria mezza Gerusalemme e né il Mossad né lo Shin Bet hanno la più pallida idea di chi sia stato? E la verità oppure è la versione degli israeliani?»

«E chiaro che gli israeliani non stanno mostrando grande sicurezza nell'indagine», rispose l'uomo della CIA. «Sono convinti che una banda di trafficanti libanesi di armi e droga noti come i Muli ne siano almeno in parte responsabili. Si sa che i Muli hanno legami con Hezbollah, per cui è possibile che abbiano scelto di attaccare Gerusalemme come atto di rappresaglia per i guai che Israele continua a creare a Gaza. L'americano coinvolto nell'incidente ha riconosciuto in uno degli attentatori un uomo implicato in un recente episodio di terrorismo presso un sito archeologico di Cesarea.»

«L'americano è un nostro agente?» chiese Braxton.

«No, è un ingegnere marittimo della NUMA. Si sta riprendendo da alcune ferite lievi in un ospedale militare israeliano di Haifa.»

«Un ingegnere marittimo? E cosa diavolo faceva a Gerusalemme?»

«Aveva una relazione sentimentale con l'agente delle Antichità rimasta uccisa nell'esplosione. Si trovava con lei durante un appostamento di routine ed è stato coinvolto. Meno male, visto che è stato lui a impedire che la carica principale scoppiasse sotto la Cupola della Roccia.»

«Signore, l'abbiamo scampata bella», disse O'Quinn. «Quell'esplosivo era sufficiente a radere al suolo l'intero complesso della Cupola così come una larga parte della città vecchia. Avrebbe potuto scatenare le ostilità locali a livelli mai visti. Sono certo che oggi i missili volerebbero nel cielo di Israele se il tempio fosse andato distrutto.»

Braxton borbottò, fissando O'Quinn. «A proposito di esplosivi, vedo che abbiamo sgradevoli piste interne da aggiungere al tutto.»

«Abbiamo ottenuto un campione dell'esplosivo dagli israeliani e abbiamo avuto conferma dagli esami di laboratorio che si tratta di HMX prodotto da uno

stabilimento del nostro paese sotto contratto con l'Esercito degli Stati Uniti», dichiarò O'Quinn, serio in viso.

« E esplosivo nostro, dannazione? » sbottò il generale.

«Temo di sì. Abbiamo fatto qualche ricerca e si direbbe che il campione di Gerusalemme corrisponda a un carico di HMX ad alto potenziale venduto segretamente al Pakistan nei primi anni Novanta, nell'ambito del loro programma di armamento nucleare. I pachistani hanno confermato la scomparsa di un container di HMX, avvenuta poco tempo dopo. Si ritiene che qualche militare corrotto l'abbia venduto ad acquirenti stranieri, ma, prima d'ora, non erano venute a galla indicazioni di una sua utilizzazione. »

«Un intero container di HMX. Incredibile», disse Braxton.

« Nel container devono esserci stati grosso modo tre tonnellate e mezzo di quel potente esplosivo. Un notevole impatto distruttivo... »

Il generale chiuse gli occhi e scosse la testa. « Presumo che questo attacco sia legato agli altri recenti attentati dinamitardi alle moschee, vero? » chiese, senza aprire gli occhi.

« Sappiamo che la moschea di al-Azhar al Cairo e la moschea di Yeşil a Bursa sono state colpite con l'HMX. In entrambi i casi, nessuno ha rivendicato la paternità degli attacchi e non sono stati riscontrati elementi in grado di collegare le esplosioni a fazioni locali. Si direbbe che a Gerusalemme siamo in presenza di una serie analoga di circostanze. »

« Che mi dite del palestinese morto trovato nel cimitero? » « Era un piccolo ladro di reperti che non sembra avesse legami con gruppi terroristici», rispose l'uomo della CIA. «E possibile che abbia avuto un ruolo nella scoperta della cava, ma non riteniamo che abbia partecipato attivamente all'attentato. »

« Il che ci riporta alla domanda fondamentale: chi è stato e perché? »

O'Quinn rivolse al generale un'espressione afflitta. «Nessuno ha rivendicato la paternità degli attentati e non disponiamo di una vera pista», disse. «Come Joe potrà confermare, gli agenti dei servizi segreti stanno cercando potenziali indiziati a trecentosessanta gradi, da sette radicali cristiane ed ebrei ad al- Qaeda e altri gruppi di musulmani fanatici. Stiamo facendo affidamento sulle agenzie straniere di intelligence, che, in questo momento, non dispongono di piste concrete. »

L'uomo della CIA annuì. « Generale, gli obiettivi sono sempre stati siti di grande rilevanza teologica del mondo musulmano sunnita. Crediamo che con ogni probabilità gli attacchi siano di matrice sciita. Il possibile legame dell'attacco di Gerusalemme con Hezbollah rafforza questa teoria. Devo dirle che in seno all'agenzia sono sempre più numerosi quelli che ritengono che dietro ci sia l'Iran, per sviare l'attenzione dal loro programma nucleare. »

« E un motivo plausibile », convenne Braxton, « ma equivarrebbe a scherzare con il fuoco, se venisse colto con le mani nel sacco. »

O'Quinn scosse la testa.

«Mi sento di dissentire, signore», disse. «Questi attentati dinamitardi non presentano il marchio di fabbrica degli iraniani. Di certo, deve trattarsi di qualche altro gruppo di estremisti che non abbiamo mai incontrato in precedenza. »

«Non è che lei mi stia dando molti altri spunti, O'Quinn», brontolò il generale. « Che mi dice di quel turco, il *mufti* Battali che l'aveva messa in agitazione? »

« Come temevamo, si è messo in corsa per le elezioni presidenziali. Lui e il suo partito di certo si avvantaggerebbero dell'eventuale sdegno che quegli attacchi possono suscitare nella comunità dei fondamentalisti. Il che dimostra che questi attacchi potrebbero avere a che fare con obiettivi politici specifici piuttosto che con strategie terroristiche generiche. Quanto a Battal, stiamo tenendo le sue attività sotto stretta osservazione, ma per il momento non abbiamo individuato nulla di rilevante. Di certo non abbiamo prove sicure di un suo legame. »

« Dunque, non avete nulla da questo punto di vista. Forse, la domanda che dovrete farvi è quale sarà il loro prossimo bersaglio. »

«L'importanza dei loro obiettivi è andata crescendo», disse O'Quinn.

« E, nella loro ultima azione, hanno trovato un ostacolo, il che ci dovrebbe far temere riguardo a ciò che potrebbero avere in mente di fare la prossima volta. »

« La Kaaba alla Mecca è un obiettivo possibile. Farò in modo di consigliare alle autorità saudite un rafforzamento delle misure di sicurezza», disse O'Quinn.

«Abbiamo degli analisti che stanno lavorando su questa faccenda a ciclo continuo », aggiunse l'uomo della CIA. Con la tipica espressione gergale con la quale a Washington si esprimeva il concetto di impotenza, continuò: « Stiamo facendo tutto ciò che è in nostro potere».

Braxton liquidò il commento con un'occhiataccia. « Lasciate che vi dica cosa fare », disse Braxton, sporgendosi sulla scrivania e allo stesso tempo rivolgendo ai due uomini dei servizi segreti uno sguardo furente. « Mettere fine a questa faccenda è davvero cosa semplice. Non dovete far altro », disse, con voce prossima al parossismo, « che trovarmi il resto di quell'esplosivo. »

La *Osmanli Yildiz* entrò a bassa velocità nell'insenatura a nord dei Dardanelli nel tardo pomeriggio, attraccando al lungo molo ora deserto. Sotto le increspate acque circostanti, il piccolo battello affondato riposava tuttora sul fondale sabbioso, in attesa che la gru e un'équipe di sommozzatori lo riportassero in superficie.

Ferma sul ponte della nave, Maria fu sorpresa di notare la Jaguar del fratello parcheggiata sul molo. Celik osservò la manovra di avvicinamento della nave al molo, poi scese dal sedile posteriore della Jaguar, mentre venivano fissati gli ormeggi. Si avviò a passo spedito sulla banchina con una borsa portadocumenti sotto il braccio e salì a bordo della nave.

«Non mi aspettavo che mi venissi incontro fin qui, Ozden», fu il benvenuto di Maria.

«Il tempo è tiranno», replicò l'uomo, scrutando la plancia con aria agitata. Il capitano capì al volo e si allontanò rapidamente, lasciandolo da solo con la sorella.

« Ho saputo che la polizia ha perquisito la struttura dopo la nostra partenza », disse Maria. « La tua presenza qui non è un azzardo? »

Celik sorrise compiaciuto. « La polizia locale è stata pagata profumatamente per fare i nostri interessi. Hanno fatto una visita sommaria e si sono tenuti lontani dai magazzini. » Gli investigatori della polizia gli ricordarono l'assalto degli uomini della NUMA e lui, inconsciamente, si massaggiò il punto in cui Pitt gli aveva dato una mazzata in testa.

« Quegli americani pagheranno per la loro intrusione », disse, con voce gutturale. « Ma prima dobbiamo occuparci di questioni più importanti. »

Maria si preparò a un'aggressione per il fallimento della sua azione a Gerusalemme, ma lo scoppio d'ira previsto non si verificò. Celik, senza dire nulla, guardò fuori dal finestrino anteriore, fissando il molo deserto. « Dov'è il *Sultana*? »

« L'ho lasciato a Beirut a completare il raddobbo. L'equipaggio lo porterà a Istanbul fra qualche giorno. » Celik annuì e poi si avvicinò alla sorella. « E ora dimmi una cosa, Maria: perché la missione è fallita? » « Non lo so », gli rispose, con calma. « La carica principale non è esplosa. Aveva diversi detonatori e sono certa che fosse stata allestita nel modo dovuto. Deve esserci stata un'interferenza esterna. Anche la seconda carica avrebbe dovuto produrre danni maggiori. Sospetto che l'archeologa israeliana rimasta uccisa

sia riuscita in qualche modo a disinnescare una parte dell'esplosivo. »

« I risultati sono stati deludenti », rispose Celik, soffocando il suo classico sarcasmo, « ma sono felice che tu sia tornata sana e salva. »

« Abbiamo sbarcato i trafficanti libanesi a Tripoli nel viaggio di ritorno, così gli israeliani non disporranno di luoghi in cui cercare e di piste da seguire. »

« Sei sempre stata brava a coprire le tue tracce, Maria. » Malgrado il fratello fosse insolitamente calmo, Maria notò l'insoddisfazione sul suo volto. « Come sta il *mufiù* » gli chiese.

« Sta affrontando la campagna elettorale come un professionista della politica e si è guadagnato il sostegno pubblico di alcuni membri di punta della Grande Assemblea Nazionale. Però, i sondaggi lo indicano tuttora in svantaggio di almeno cinque punti percentuali e mancano solo pochi giorni alle elezioni. » Le rivolse uno sguardo di monito. « L'attentato di Gerusalemme non è riuscito a darci la spinta necessaria per vincere. » « Forse, non dipende da noi », gli disse. Le parole di Maria scatenarono bruscamente la rabbia che Celik aveva tenuto dentro di sé.

« No! » gridò. « Lo svantaggio è ridottissimo. Non dobbiamo lasciarci sfuggire l'opportunità. Ne va della restaurazione dell'impero della nostra famiglia », disse, quasi assaporando il senso di potere della sua ascesa, come l'aveva pianificata. I suoi occhi da pazzo si accesero e il suo voltò pulsò di una furia rossa. « Non possiamo perdere questa occasione. » « Il Corno d'Oro? »

« Sì », rispose, aprendo la borsa portadocumenti ed estraendone una mappa. « L'intercettazione deve avvenire domani sera », disse, consegnandole una cartellina. « Lì dentro ci sono il programma di viaggio e la rotta della nave da colpire. Sarai pronta? »

Maria gli rivolse uno sguardo trepidante. « Sì, credo di sì », gli disse a bassa voce. « Bene. C'è una squadra di giannizzeri pronta a salire sulla nave per fornirti sostegno nell'operazione. Conto su di te. »

« Ozden, sei sicuro di volerlo fare? » gli chiese. « I rischi sono elevati. Moriranno moltissimi nostri compatrioti e io temo le ripercussioni di un nostro fallimento. »

Celik fissò la sorella con occhi deliranti, poi annuì con forza. « Non c'è altra strada. »



Abel Hammet osservò i raggi del sole calante scintillare come palle di fuoco sulle onde placide del Mediterraneo. Fermo sulla pensilina scoperta della plancia, il capitano della nave israeliana osservò il sole abbassarsi sotto l'orizzonte, sancendo l'arrivo di una gradita brezza serale. Mandando giù boccate intense di quell'aria fresca, giurò di percepire l'aroma dei pini turchi della costa che gli stava davanti. Scrutando oltre la prua lontana della sua nave, iniziò a scorgere qualche luce scintillante lungo il litorale meridionale turco. Rinvigorito, tornò dentro la plancia della **Dayan** per completare il proprio turno di guardia.

Con i suoi cento metri scarsi di lunghezza, la **Dayan** era una petroliera di dimensioni abbastanza modeste, di certo minuscola se paragonata alle superpetroliere che trasportavano petrolio dal golfo Persico. Per quanto avesse buona parte delle caratteristiche delle altre petroliere, era stata costruita per un tipo di carico leggermente diverso: acqua dolce. Sulla scorta di un recente accordo commerciale, il governo israeliano ora disponeva di tre imbarcazioni identiche costruite per trasportare acqua ai suoi lidi aridi e polverosi.

A sole duecentocinquanta miglia di distanza da Israele, nel Mediterraneo, la Turchia era uno dei pochi paesi di quell'arida regione a disporre di acqua dolce in eccedenza. Grazie al controllo sulle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, oltre che di altri copiosi fiumi montani, disponeva di una risorsa strategica la cui importanza sarebbe cresciuta nei decenni a venire. Dopo averne fatto un nuovo articolo da esportazione, il paese aveva accettato di vendere un minuscolo quantitativo delle proprie acque a Israele, nell'ambito di un accordo commerciale di prova.

La **Dayan** trasportava poco più di un milione di galloni e Hammet sapeva che il suo contributo alle riserve idriche di

Israele era una goccia nel secchio, ma con la spola che faceva nel Mediterraneo due volte alla settimana, alla fine i conti tornavano. Per lui era un compito facile, un lavoro che lui e i suoi nove uomini di equipaggio svolgevano con piacere.

In piedi al centro della timoniera, studiò la rotta della nave su un monitor di navigazione.

« Motore indietro di due terzi », ordinò al timoniere. « Siamo a quaranta miglia da Manavgat. Inutile arrivare prima dell'alba, visto che prima

all'impianto di pompaggio non ci sarà nessuno. »

Il timoniere ripeté l'ordine, mentre la velocità dell'unico motore della nave si abbassava. Viaggiando ben al di sopra dell'acqua, a stiva vuota, la petroliera scese a poco a poco da dodici a otto nodi di velocità. All'approssimarsi della mezzanotte, qualche ora dopo, il comandante in seconda si presentò sul ponte per dare il cambio al capitano. Hammet diede un'ultima occhiata al sistema radar, prima di ritirarsi.

« Un'imbarcazione si sta facendo sotto dalla fiancata di sinistra, alle nostre spalle, ma, per il resto, il mare è sgombro », disse al secondo. « Limitati a non farci arenare, Zev. »

« Sì, capitano », rispose l'uomo. « Stasera, niente nuotata di mezzanotte. »

Hammet si ritirò nella sua cabina, un piano più sotto, e ben presto si assopì. Ma, poco dopo, si svegliò con la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Dopo essersi snebbiato la mente, si rese conto che il motore della nave non pulsava e non faceva tremare il ponte come al solito, con la nave in movimento. Gli parve strano che nessuno fosse venuto a svegliarlo se la nave aveva avuto un problema di navigazione o un guaio meccanico.

Dopo essersi infilato una vestaglia, il capitano uscì dalla cabina e salì la rampa di scale che portava in plancia. Una volta entrato nella timoniera avvolta nel buio, rimase impietrito per lo shock. A pochi passi da lui, l'ufficiale in seconda giaceva a faccia in giù in una pozza di sangue.

« Che succede qua dentro? » tuonò rivolto al timoniere.

Questi gli restituì uno sguardo fisso, senza dire una parola. Alla fioca luce della plancia, Hammet si accorse che il giovane presentava un orribile squarcio su una guancia. L'attenzione del capitano venne sviata dalle luci di un'altra imbarcazione che, al di là del vetro anteriore, sembravano pericolosamente vicine al baglio di sinistra della petroliera.

« Timone tutto a destra! » gridò al timoniere, ignorando un fruscio alle sue spalle.

Da dietro la parete posteriore spuntò una sagoma di notevole statura, vestita di nero e con un passamontagna color ebano. Impugnava un mitra, che si portò all'altezza delle spalle. Il timoniere ignorò il comando di Hammet, limitandosi a fissare l'uomo armato che si avvicinava. Hammet si voltò e lo vide, giusto in tempo per scorgere il fucile che scendeva in picchiata sul suo viso. Udì il fragore del calcio del fucile che lo colpiva sul lato della mandibola, un istante prima che un dolore lancinante gli irradiasse il corpo come una saetta. Si sentì mancare le ginocchia e, a quel punto, il dolore svanì e tutto divenne nero, mentre raggiungeva il secondo sul pavimento.

## 54.

« Ridley, amico mio, entra, entra. »

La voce del Ciccione era roca, quando accolse Bannister nel suo appartamento di Tel Aviv per la seconda volta in altrettante settimane.

«Grazie, Oscar», rispose l'archeologo, entrando tutto impettito, con un'aria sicura di sé che non aveva durante la sua ultima visita.

Gutzman lo condusse in un salotto in cui un arabo magro e ben vestito era seduto a una scrivania, impegnato a studiare dei documenti. Alzò gli occhi, rivolgendo a Bannister un'occhiata sospettosa.

«Ti presento Alfar, uno dei miei curatori», disse Gutzman. Cogliendo un'espressione diffidente negli occhi di Bannister, aggiunse: « Non preoccuparti. Le sue orecchie sono fidate ».

Gutzman si avvicinò alla sua poltrona preferita e vi si lasciò cadere di peso.

«Allora, cosa c'è di tanto importante da spingerti a richiamarmi così presto? » chiese.

Bannister parlò pacatamente, adulando la sua vittima per poi assestarle il colpo di grazia.

« Oscar, sa bene quanto me che andare a caccia della storia è, nel migliore dei casi, un'attività speculativa. Possiamo cercare per giorni, settimane o persino anni in vista di una particolare scoperta di enorme portata e uscirne comunque a mani vuote. Certamente, lungo il cammino è possibile fare scoperte importanti e, di quando in quando, imbattersi in un pezzo entusiasmante che fa presa sull'immaginazione. Buona parte degli sforzi fatti non approda a nulla. Ma esiste sempre la possibilità di una rara congiunzione astrale in cui si ha la grande, grandissima fortuna di ricevere un dono singolare dal cielo. »

Si sporse in avanti sulla poltrona per rendere meglio l'idea e guardò il Ciccione negli occhi.

« Oscar, ho la sensazione che ci troviamo sul punto di fare una scoperta del genere. »

«E di cosa si tratta, ragazzo mio?» sbuffò Gutzman. «Non giocare con me. »

« Sono reduce da un breve soggiorno a Londra e sono passato a trovare un antiquario che conosco da diversi anni. Di recente, ha acquisito uno stock di oggetti rubati anni fa negli archivi della Chiesa anglicana», mentì, facendo

un'altra pausa per creare maggiore suggestione. «Va' avanti. »

« Una parte di quel materiale conteneva illustrazioni originali, gioielli e oggetti conquistati in Terra Santa durante le crociate. » Bannister scrutò la stanza in lungo e in largo con aria circospetta, prima di aggiungere a bassa voce: «Tra quelle opere figurava anche una copia originale del Manifesto». Gutzman strabuzzò gli occhi.

« Dici... dici sul serio? » gracchiò. Fece il possibile per contenere l'eccitazione, ma il suo viso arrossì d'entusiasmo.

«Sì», rispose Bannister, mostrandogli una fotocopia di qualità volutamente pessima del documento su papiro. « L'originale non l'ho visto, ma mi è stato assicurato che è autentico. »

Gutzman studiò il foglio per diversi minuti senza dire una parola. Il silenzio di quella stanza fu turbato solo dal fruscio del foglio tra le sua dita malferme.

«Esiste», disse finalmente, con un filo di voce. «Non riesco a credere che, grazie agli uffici del buon Dio, si sia materializzato. » A quel punto, il vecchio rivolse un'occhiata severa a Bannister. «Questo antiquario... sarebbe disposto a vendermelo?»

Bannister annuì. «Considerato com'è stato acquisito, non può che venderlo senza fare chiasso. Ecco perché ha fissato il prezzo in soli cinque milioni di sterline. »

« Cinque milioni di sterline! » sbottò Gutzman, facendosi venire un attacco di tosse. Quando riprese a respirare normalmente, fissò Bannister negli occhi.

« Non pagherò mai una cifra simile », disse, trovando nuova forza nella voce.

Bannister impallidì leggermente, sorpreso dalla reazione. «Immagino che il prezzo sia trattabile, Oscar», balbettò. «E l'antiquario ha indicato che avrebbe fatto datare il documento a sue spese con il metodo del carbonio 14. »

Avendo acquistato reperti da tombaroli per conto di uomini politici, Gutzman sapeva come ottenere il prezzo desiderato. Inoltre, sapeva quando qualcuno stava cercando di fregarlo e l'esitazione nella voce di Bannister non passò inosservata.

« Resta lì », disse il Ciccione, alzandosi con qualche difficoltà dalla poltrona e uscendo dalla stanza.

Tornò un istante dopo con una voluminosa cartellina. Gutzman si sedette e l'aprì, mostrando una raccolta di fotografie infilate in buste di cellophane. Le fotografie mostravano oggetti antichi di vari periodi e stili, grandi e piccoli. Bannister riconobbe statue, incisioni e vasellame che sapeva valevano centinaia di migliaia di dollari. Gutzman passò rapidamente alla parte finale della cartellina, da cui sfilò diverse foto che consegnò a Bannister.

«Dai un'occhiata a queste», disse, seccato, il Ciccione. « Fanno parte della

sua collezione? » « Sì, del mio magazzino in Portogallo. » Bannister studiò le foto. La prima mostrava una piccola collezione di spade e di punte di lancia arrugginite. La seconda foto mostrava un elmo militare di ferro che Bannister valutò fosse un modello romano Heddernheim. Un sottile pannello di bronzo contenente l'immagine di un'aquila, di uno scorpione e di diverse corone appariva nella foto successiva. L'ultima immagine era quella di un oggetto che Bannister non riuscì a discernere. Aveva l'aria di un grande ammasso spigoloso di metallo che si presentava contorto e piegato su un lato.

«Una rara collezione di armi romane», disse Bannister. «Suppongo che i bassorilievi dell'aquila e dello scorpione facciano parte di un vessillo di battaglia... »

« Ottimo, Ridley. Tuttavia, non si tratta di un comune vessillo, bensì dell'emblema della *Schola Palatina*, la guardia romana d'élite di Costantino il Grande. Secondo te, cos'è l'ultimo oggetto, amico mio? »

Bannister studiò la fotografia un'altra volta e scosse la testa.

« Temo di non riconoscerlo. »

Gutzman sorrise, per la piccola soddisfazione che si era tolto. « E il rostro di bronzo di una galera imperiale. A giudicare dalle dimensioni, è probabile che provenga da una bireme liburna. »

« Sì, ora lo vedo anch'io. La punta è rimasta appiattita in uno scontro. Dove diavolo l'ha trovato? »

« Era incastrato nello scafo di un'altra imbarcazione, un incursore cipriota del IV secolo, se si può fare affidamento sulla storia. L'imbarcazione danneggiata si è arenata ed è colata a picco in un'area protetta di materiale argilloso soffice. Diversi oggetti si sono conservati benissimo. Non è passato molto prima che il relitto venisse ispezionato dalla gente del posto, ben prima che gli archeologi di Stato giungessero sulla scena. Un ricco collezionista ha arraffato buona parte dei reperti prima che le autorità venissero a sapere cos'era stato sottratto. »

«Mi faccia indovinare chi era il ricco collezionista», disse Bannister, sogghignando.

Gutzman si abbandonò a una risata gutturale. « Una fortunata dritta giunta alle mie orecchie, in questo particolare caso », disse, sorridendo.

« Bei pezzi, davvero, Oscar. Ma perché me li sta mostrando? »

« Questi li ho comprati diversi anni fa. E, per molti anni, ho pensato alle dicerie sul Manifesto. E una realtà? E possibile che quel carico esista? Poi, una notte, ho fatto un sogno. Ho sognato di avere il Manifesto tra le mani, proprio come ho avuto in mano la tua copia oggi. E ho immaginato di vedere armi e reperti romani intorno a me. Ma non semplici reperti. Questi », disse, indicando le fotografie.

« Ci capita spesso di sognare la realtà a cui aspiriamo », disse Bannister. « Pensa davvero che ci sia un legame tra il Manifesto e questi cimeli romani? »

Non potrebbero provenire da uno scontro navale qualsiasi? »

«Uno scontro navale qualsiasi non vedrebbe coinvolta la *Schola Palatina*. Vedi, erano i successori della guardia pretoriana, annientata da Costantino nella battaglia di ponte Milvio, quando sbaragliò Massenzio e consolidò l'impero. No, secondo me è chiaro che l'imbarcazione cipriota ha avuto uno scontro con una galera imperiale. »

« E quella barca risale all'epoca giusta? » Gutzman sorrise nuovamente. «Si può a ragion veduta far risalire la barca, così come gli armamenti e gli oggetti, al 330 dopo Cristo, circa. E poi c'è questo», disse, indicando la foto di un malconcio scudo romano.

Bannister non l'aveva visto la prima volta in cui aveva passato in rassegna le foto, ma ora notò lo scudo accanto alle punte di lancia. Al centro c'era una sbiadita croce Chi-Rho. « La croce di Costantino», balbettò Bannister. « Non solo quella, ma anche il papiro di Cesarea corrobora la teoria», disse Gutzman. «Il sogno è reale, Ridley. Se il tuo Manifesto è vero, allora sento la voce di Elena anche nei miei manufatti. »

Gli occhi di Bannister si accesero di entusiasmo cospiratorio di fronte a quella possibilità.

«Mi dica una cosa, Oscar», gli chiese senza fronzoli. «Dov'è stato scoperto il relitto? »

« La barca è stata trovata nei pressi del villaggio di Pissouri, sulla costa meridionale di Cipro. Forse non è impossibile che lo stesso carico indicato nel Manifesto sia sepolto nella zona», congetturò, aggrottando le ciglia. « Quello sì che sarebbe un dono di Dio. Non trovi, Ridley? »

«Altroché», disse l'archeologo, con un turbine di pensieri in testa. « Sarebbe una scoperta epocale. »

« Purtroppo, stiamo saltando a conclusioni premature. Devo esaminare il Manifesto e stabilire se è autentico. Di' al tuo amico di Londra che sono disposto a pagare centomila sterline per averlo. Ma, prima, mi serve la datazione al carbonio e devo poterlo vedere di persona », disse, alzandosi.

« Centomila sterline? » rispose Bannister e stavolta fu lui ad avere la voce gracchiante.

« Sì. Non un centesimo di più. »

Il vecchio collezionista diede una pacca su una spalla di Bannister. « Grazie per essere venuto subito da me, Ridley. Sono convinto che abbiamo imboccato la strada giusta per ottenere cose straordinarie. »

Bannister annuì, deluso, mentre si avviava alla porta. Una volta che le porte dell'ascensore si furono chiuse, Gutzman tornò in salotto e si rivolse ad Alfar.

« Hai ascoltato la nostra conversazione? » chiese il Ciccione. «Sì, signor Oscar. Ogni parola», rispose l'arabo. «Però, non capisco perché non acquista questo Manifesto. »

« Molto semplice, Alfar. Sono quasi sicuro che il Manifesto sia nelle mani di Bannister e non di un intermediario di Londra. Sta cercando di fregarmi e non è escluso che possa ancora riuscirci. »

« E allora perché parlargli dei suoi reperti romani? » « Per piantare il seme. Vedi, è un abile scopritore. Se ne sta andando di qui disilluso sulla possibilità di vendere il Manifesto, ma anche sconcertato quanto me di fronte alla possibilità che quei manufatti esistano davvero. Sono certo che il suo ego lo spingerà in quel posto. Potrebbe essere un azzardo, ma perché non tentare? Bannister è ingegnoso e fortunato. Se c'è qualcosa da trovare, lui è l'uomo giusto. Dunque, perché non lasciare che sia lui a trovarlo per noi? »

« Lei è un uomo astuto, signor Oscar. Ma come farà a controllare Bannister? »

« Voglio che tu ti metta in contatto con Zakkar. Digli che ho un lavoro di semplice sorveglianza per lui, un lavoro pagato profumatamente. »

« Ha lasciato detto che non intende mettere piede in Israele per diversi mesi, se possibile. »

« Sente la pressione, vero? » disse Gutzman, scoppiando a ridere. « Non fa niente. Digli di non preoccuparsi, il lavoro non sarà in Israele. E Cipro il posto in cui dovrà guadagnarsi la paga.»

Hammet trasalì alla luce accecante delle lampade al neon che accolsero i suoi primi tentativi di aprire gli occhi. Un fastidio che non era nulla rispetto al dolore lancinante alla nuca. Sforzandosi di nuovo di sollevare le palpebre, lottò per capire dove si trovava. La prima risposta fu: supino, con lo sguardo fisso su una serie di luci poste sopra di lui.

« Capitano, come si sente? » gli disse la voce familiare del comandante in seconda della *Dayan*.

«Come se mi fosse passata sopra una locomotiva», rispose Hammet, sollevando la testa per guardarsi intorno.

Mentre gli si schiariva la vista, capì di essere sdraiato su un tavolo da pranzo nella mensa di bordo, con una pila di tovaglioli di lino a fargli da cuscino di fortuna sotto la testa. Alcuni membri dell'equipaggio si muovevano intorno a lui, con gli sguardi preoccupati e spaventati. Sentendosi d'un tratto in imbarazzo per la posizione in cui si trovava, si sollevò sui gomiti e scivolò giù dal tavolo, con il suo secondo che lo aiutava a sedersi su una sedia. Soffocò un conato di vomito, quindi guardò il secondo e lo ringraziò con un cenno del capo.

Per la prima volta, notò che l'ufficiale in seconda aveva una benda insanguinata sulla testa e un colorito verdognolo.

«Temevo che fossi morto», disse Hammet.

« Ho perso un po' di sangue, ma ce la farò. E lei ad averci fatto preoccupare, visto che ha dormito per tutta la notte. »

Il capitano della petroliera fissò un oblò vicino, da cui filtravano i raggi del sole di prima mattina. D'un tratto, si rese conto che il motore della nave taceva e che la nave era chiaramente agli ormeggi. Fu una sorpresa scorgere poco più avanti, lungo la paratia, una coppia di uomini vestiti di nero e seduti sui due lati della porta d'ingresso. Sulle gambe tenevano dei mitra e, a loro volta, lo stavano fissando, con espressioni minacciose.

« Come hanno fatto a salire a bordo? » chiese Hammet a bassa voce.

« Non lo So », rispose il secondo. « Devono averlo fatto grazie a una barchetta calata in mare da quel mercantile. Un gruppo di uomini armati ha fatto irruzione in plancia prima che ci rendessimo conto di cosa stava succedendo. » «Avete inviato una richiesta di soccorso?» Il secondo scosse la testa mestamente. «Non ne abbiamo avuto il tempo. »

Hammet fece la conta dei membri del suo equipaggio seduti intorno a lui,



notando l'assenza del terzo ufficiale. « Dov'è Cook? »

« E stato condotto di sopra, in plancia, fin dall'inizio. Immagino che gli abbiano fatto pilotare la nave. »

Poco dopo, la porta della mensa si spalancò e il terzo ufficiale venne spinto dentro senza troppe cerimonie da un altro scagnozzo. Il giovane ufficiale, che aveva un grosso livido su una guancia, si avvicinò al tavolo e si rivolse a Hammet. « Sono felice di vedere che sta bene, capitano », disse. « Cosa hai da comunicarci? » chiese il capitano. « Signore, mi hanno costretto a pilotare la nave sotto la minaccia delle armi. Ci siamo diretti a nord a gran velocità per tutta la notte, seguendo un mercantile nero che si chiama **Osmanli Yildiz**. Più o meno all'alba, abbiamo attraccato al suo fianco in una piccola insenatura protetta. Siamo tuttora in acque territoriali turche, una decina di miglia a nord dei Dardanelli. » « Hai idea di chi sia questa gente? »

« No, signore. Parlavano turco, ma non hanno fatto alcuna richiesta. Non riesco a immaginare perché mai qualcuno voglia sequestrare una nave vuota adibita al trasporto dell'acqua. » Hammet gli rispose annuendo, chiedendosi la stessa cosa.

L'equipaggio della petroliera israeliana fu tenuto a bordo della nave per altre ventiquattr'ore, con la possibilità di accedere solo alla cucina di bordo. In più di una occasione, Hammet rivolse qualche domanda o richiesta alle guardie, ma fu immancabilmente rimbrottato dall'imboccatura di un fucile. Per tutto il giorno e per tutta la notte, udirono un rumore di operai e macchinari risuonare dal ponte anteriore. Dando una sbirciatina dall'oblò, Hammet intravide una gru che trasferiva casse dal mercantile alla petroliera.

Finalmente, durante la giornata, quando giunsero altri uomini armati, vennero fatti scendere dalla nave e gli fu ordinato di dare una mano nelle operazioni di carico. Per Hammet, costretto ad avanzare sul molo, fu uno shock constatare ciò che era stato fatto alla sua nave. Gli aggressori avevano praticato un paio di enormi fori nel ponte anteriore. Le due cisterne gemelle prodriere della petroliera, capaci di 600.000 litri d'acqua l'una, erano esposte come scatolette semiaperte di sardine. Il capitano notò che le casse che aveva visto scaricare dal mercantile ora erano posizionate lungo le paratie perimetrali di entrambe le cisterne.

«Quegli idioti hanno trasformato la nostra petroliera in una nave mercantile », sbottò mentre li conducevano a terra.

Il suo sconforto si acuì quando l'equipaggio venne fatto entrare nel magazzino e fu costretto a trasportare le scatolette di plastica contenenti l'esplosivo al plastico dal container dell'Esercito. Gli uomini vennero ricondotti alla petroliera, dove depositarono gli esplosivi al centro delle due cisterne aperte. Hammet fece una brevissima pausa per studiare le casse già caricate a bordo, constatando che erano zeppe di sacchi da diciotto chili contrassegnati dalla scritta AMMONIUM NITRATE FUEL OIL, gasolio con nitrato

d'ammonio.

«Intendono far saltare in aria la nave», sussurrò al suo ufficiale in seconda, mentre venivano accompagnati a caricare una seconda razione di HMX.

« Con noi a bordo, immagino », ribatté il secondo.

« Qualcuno di noi deve tentare la fuga. Dobbiamo trovare aiuto per mettere fine a questa follia. »

« Come capitano, la sua assenza sarà la prima a essere notata. »

«Con quella benda insanguinata in testa, mi seguiresti a ruota», disse Hammet.

« Tenterò io », disse qualcuno alle loro spalle. Era il timoniere della petroliera, un ometto di nome Green.

«E buio nella timoniera, Green», disse Hammet. «Vedi se ce la fai a scomparire nell'oscurità. »

Ma le guardie erano pronte a impedire una eventuale fuga e ordinarono a Green di tornare in riga ogni volta che si attardava o si allontanava dagli altri. Con una certa riluttanza, l'ometto si unì alla fila di uomini che trasportavano l'esplosivo.

L'equipaggio continuò il proprio lavoro forzato finché gli esplosivi all'interno del container si ridussero notevolmente. Hammet notò, incuriosito, una donna dagli occhi scuri in tuta sportiva che monitorava l'avanzamento dei lavori dal ponte della petroliera, prima di prendere posizione all'interno della plancia\* Mentre facevano ritorno al magazzino per quello che sapeva che sarebbe stato l'ultimo carico, Hammet si rivolse al suo timoniere.

«Cerca di fermarti dentro il container», gli sussurrò.

Il capitano passò parola fra tutti i membri dell'equipaggio di ammassarsi nel container, prima che una guardia gli urlasse di tacere. Ma, in quel modo, Green ebbe l'opportunità di scivolare in fondo al container. Si arrampicò veloce sul ripiano più alto, quindi si schiacciò contro la parete, praticamente invisibile dal basso, piccolo com'era. Hammet lasciò che gli altri membri del suo equipaggio portassero fuori l'esplosivo restante, poi uscì dal container con le mani in alto.

« Finito », disse alla guardia più vicina, per poi seguire gli altri dentro il magazzino.

Muovendosi velocemente, non poté fare a meno di allungare il collo quando la guardia gli si avvicinò e diede una sbirciata nel container. Convinta che fosse vuoto, la guardia si voltò e sbatté la porta. Hammet si girò dall'altra parte, trattenendo il respiro e pregando che non giungesse alcun suono. Ma le sue speranze svanirono al rumore del catenaccio che si chiudeva con un tonfo da cui Hammet si sentì pervadere fino alla punta dei piedi.

Le gomme dell'aereo sollevarono una nube di polvere nell'istante in cui sfiorarono l'asciutta pista d'atterraggio dell'aeroporto di (Canakkale, poco a sud-est dei Dardanelli. L'aereo puntò verso il terminal, fermandosi lentamente non appena le sue eliche gemelle tacquero. Da una transenna, Summer osservò il fratello scendere insieme agli ultimi passeggeri. Zoppicava leggermente e aveva qualche benda, ma, per il resto, sembrava in salute. Però, man mano che le si avvicinava, lei si rese conto che la ferita più profonda era quella che si portava dentro.

«Vedo che sei ancora tutto intero», gli disse, abbracciandolo. «Benvenuto in Turchia. »

« Grazie », le rispose a voce bassa.

La sua tipica energia positiva e il suo classico ottimismo erano spariti. Persino i suoi occhi sembravano più scuri, pensò Summer. Non tristi come si sarebbe potuta aspettare, ma freddi e quasi furenti. Era uno sguardo che non gli aveva mai visto prima. Dopo averlo preso delicatamente per un braccio, lo condusse verso il ritiro bagagli.

«Abbiamo letto la notizia dell'attentato alla Cupola della Roccia, senza immaginare un tuo coinvolgimento», gli disse. « Poi, papà è venuto a sapere che tu eri lì e che hai impedito l'esplosione. »

«Sono riuscito a impedire che detonasse solo una carica», disse amaramente. « Le forze di sicurezza israeliane hanno fatto in modo che i media non parlassero di me, mentre mi rappezzavano in un ospedale dell'Esercito. Immagino che non volessero che la presenza di un americano complicasse la situazione politica locale. »

« Grazie a Dio, non sei rimasto ferito gravemente. » Fece una pausa e lo guardò con un'espressione preoccupata. « Mi dispiace molto per la tua amica israeliana. »

Dirk annuì, ma non disse nulla. Raggiunsero subito l'area ritiro bagagli e trovarono la sua valigia. Mentre si dirigevano a un piccolo furgone a noleggio, Summer disse: « C'è un'altra cosa che dobbiamo passare a prendere ».

Dopo essersi diretti all'estremità opposta dell'aeroporto, Summer trovò un magazzino malconcio su cui campeggiava la scritta AIR CARGO. Alla richiesta di un ritiro per conto della NUMA, le vennero consegnati un paio di pacchetti e poi due uomini spinsero fuori una piccola cassa e la caricarono nel retro del

furgone.

« Cosa contiene la cassa? » chiese Dirk, mentre si allontanavano.

« Un gommone di riserva. L'*Aegean Explorer* ha perso due dei suoi canotti in una baraonda scoppiata per via di un relitto sommerso. »

Summer mise Dirk al corrente di tutto ciò che sapeva sulla scoperta del relitto ottomano, sulla morte dei due scienziati della NUMA e sul rapimento di Zeibig.

«I turchi non hanno arrestato i tizi dello yacht?» chiese Dirk.

Summer scosse la testa. « Papà è imbufalito per la reazione delle autorità locali. L' *Explorer* è stata posta sotto sequestro per alcuni giorni e si è beccata la colpa per la morte di Tang e Iver- son. »

« La giustizia regna per chi ha potere. Che tristezza la notizia di Tang e Iverson. Ho lavorato con loro in altre missioni. Due brave persóne», disse, con la voce che si spegneva mentre gli tornava in mente Sophie.

« Se ciò non bastasse, la ricerca sulla proliferazione delle alghe è andata a rotoli. Il nostro referente turco per l'ambiente, che per legge deve essere a bordo, è assente per via di non meglio precisati motivi familiari. Nel frattempo, Rudi e Ai hanno avuto problemi con il nuovo AUV. » Avrebbe voluto aggiungere che l'arrivo di Dirk avrebbe contribuito a rasserenare gli animi di tutti, ma sapeva che, nel suo attuale stato, non sarebbe stato così.

Summer guidò fino al porto commerciale di (Canakkale e trovò l'*Aegean Explorer* ormeggiato accanto ad alcuni grossi pescherecci. Accompagnò il fratello a bordo, fino al quadrato ufficiali, dove Pitt, Gunn e Giordino stavano discutendo del programma di navigazione insieme al capitano Kenfield. Accolsero calorosamente il più giovane dei due Pitt al suo ingresso con la sorella.

«Tuo padre non ti ha insegnato a non scherzare con gli esplosivi? » scherzò Giordino, stritolando la mano di Dirk.

Dirk si sforzò di sorridere, quindi abbracciò suo padre, prima di accomodarsi al tavolo. « Summer mi ha detto che avete trovato un relitto ottomano », disse. Dal tono della sua voce si capì chiaramente che la sua testa era altrove.

«Un relitto che ci ha procurato molti grattacapi», rispose Pitt. « Risale al 1570 circa e a bordo abbiamo trovato insoliti reperti romani. »

« Sfortunatamente, tutto ciò che ne resta sono alcune foto », aggiunse Giordino, mestamente.

« Ovviamente, tutto ciò impallidisce di fronte alla scoperta fatta da Summer», disse Pitt.

Dirk si voltò verso la sorella. « E di cosa si tratta? » chiese.

« Non te l'ha detto? » disse Giordino.

Summer rivolse un'occhiata imbarazzata a Dirk. « Non ne abbiamo avuto il tempo. »

«Che modestia», disse Gunn, scartabellando in una pila di fogli posati sul tavolo. « Ecco, ho fatto una copia dell'originale di Summer», disse, consegnando un foglio di carta a Dirk.

Lui tenne il foglio bene in alto e lo studiò attentamente.

Università di Cambridge Dipartimento di archeologia

Traduzione (greco copto): Nave imperiale **Argon**

Manifesto speciale da consegnare all'Imperatore Costantino Bisanzio

Manifesto:

Oggetti personali di Cristo, compreso un piccolo guardaroba con:

Mantello Ciocca di capelli Lettera a Pietro Effetti personali Grande pietra sepolcrale Altare della Chiesa del Nazareno Ritratto contemporaneo di Gesù Ossario di G.

Assegnato ai legionari della XIV Legione, a Cesarea Settario, governatore di Giudea

« E autentico? » chiese Dirk.

«L'originale era scritto su papiro. L'ho visto di sfuggita», rispose Summer, « per cui so che esiste. Questa è una traduzione realizzata nel 1915 da un noto archeologo ed etimologo di Cambridge. »

«Incredibile», disse Dirk, affascinato. «Tutti quegli oggetti hanno un legame diretto con Gesù. I romani devono averli raccolti e distrutti dopo la sua morte. »

«Al contrario», disse Summer. «E stata Elena, madre di Costantino il Grande, a ottenerli nel 327 dopo Cristo. Gli oggetti del Manifesto erano sacri e con ogni probabilità sono stati inviati a Costantino per celebrare la conversione al cristianesimo dell'impero romano. »

« Faccio davvero fatica a credere che tu l'abbia trovato proprio in Inghilterra », disse infine Gunn.

«Tutto grazie alla nostra immersione sull'**Hampshire**», spiegò Summer. «Sembra che il feldmaresciallo Kitchener abbia acquisito quel documento su papiro mentre conduceva una ricerca in Palestina intorno al 1870. Il suo significato non è stato capito che alcuni decenni più tardi, quando è stata realizzata quella traduzione. Julie Goodyear, la più grande esperta di Kitchener che ha contribuito all'individuazione del Manifesto, ritiene che la Chiesa anglicana possa aver ucciso Kitchener proprio per via del Manifesto. »

« Immagino che le loro paure siano comprensibili », dichiarò Giordino. «La scoperta di un ossario contenente parte dello scheletro di Gesù, avrebbe certamente ribaltato qualche certezza. »

« Si tratta di un legame interessante con i reperti romani che abbiamo trovato sul relitto ottomano e che, a loro volta, risalgono all'epoca di Costantino ed Elena », notò Gunn.

« Dunque, questi oggetti di Gesù sono stati caricati su una nave romana partita da Cesarea? » chiese Dirk.

Summer annuì. « Si sa che Elena compì un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove sosteneva di aver scoperto la Vera Croce. Oggi, frammenti della croce si trovano in chiese di tutta Europa. Secondo una diffusa leggenda, i chiodi della croce sarebbero stati fusi per ricavarne l'elmo di Costantino e il morso del suo cavallo. Per cui, pare che Elena e la croce siano approdati a Bisanzio senza problemi. Tuttavia, non v'è alcuna menzione di tali oggetti », disse, indicando la lista. « Devono essere stati spediti separatamente e si devono essere persi nell'oblio secoli fa. Riuscite a immaginare che impatto avrebbe avuto su di noi poter vedere un'immagine contemporanea di Gesù? »

Sulla stanza calò il silenzio, mentre l'immaginazione di ognuno richiamava un'immagine visiva di chi aveva dato il nome al cristianesimo. Di ognuno tranne Dirk. I suoi occhi restarono concentrati sulla parte finale del Manifesto.

« Cesarea », disse. « E un'indicazione del fatto che il carico partì da Cesarea scortato da legionari romani. »

« E lì che stavi lavorando, giusto? » gli chiese suo padre.

Dirk annuì.

« Non è che per caso abbiamo lasciato un piano di navigazione impresso nella roccia, vero? » chiese Giordino.

« No, però siamo stati abbastanza fortunati da scoprire diversi documenti su papiro della stessa epoca, il più interessante dei quali descriveva la cattura e l'esecuzione di alcuni pirati ciprioti. La cosa interessante era il fatto che i pirati, poco prima di essere catturati, erano stati coinvolti in uno scontro in mare con un reparto di legionari. Il dottor Haasis, con cui ho lavorato a Cesarea, ha detto che i legionari romani appartenevano a un reparto chiamato *Schola Palatina*, sotto il comando di un certo centurione Plato, se ricordo bene. »

Gunn per poco non cadde dalla sedia.

« Come... come hai detto che si chiamava? » balbettò.

« Plato o, forse, Plazio. »

« Plauzio? » chiese Gunn.

« Sì, quello. Come fai a conoscerlo? »

« E il nome che figurava sulla mia lapide commemorativa... ehm, volevo dire la lapide rinvenuta sul sito del relitto. Si tratta di un cippo in onore di Plauzio che morì in battaglia sul mare. »

« Non hai la minima idea della provenienza della lapide commemorativa? » chiese Dirk.

Gunn scosse la testa, mentre l'espressione di Zeibig si illuminò all'improvviso.

« Dirk, hai detto che i pirati erano di Cipro? » chiese.

« Così dice il papiro. »

Zeibig scartabellò tra alcuni fogli, tirando fuori una pagina di dati di ricerca.

«Atrio, il senatore romano il cui nome è inciso sulla corona d'oro... Il dottor Ruppé mi ha mandato una ricerca storica secondo cui per un breve periodo sarebbe stato il governatore di Cipro. »

Un sorrisino apparve sul viso di Pitt. « Cipro, ecco l'indizio che ci è sfuggito. Se gli archivi storici ciprioti sono integri, scommetto che scoprirai che anche Traiano, il nome inciso sul monolito, è stato a Cipro. Forse, addirittura, agli ordini del governatore Atrio. »

«Certo», convenne Giordino. «E probabile che il governatore abbia ordinato a Traiano di erigere un memoriale dopo la consegna della corona d'oro. »

« Ma cosa ci facevano la corona e il cippo romani a bordo di un relitto ottomano? » chiese Dirk.

« Ho una teoria in proposito », disse Zeibig. « Se ricordo bene, Cipro storicamente è rimasta un protettorato veneziano ben oltre la caduta dell'impero romano. Ma gli ottomani sono comparsi sulla scena e hanno invaso con successo l'isola intorno al 1570, che, guarda caso, è la data approssimativa del nostro relitto. Direi che la corona d'oro e la lastra di pietra non sono altro che un antico bottino di guerra in viaggio verso Costantinopoli, dove doveva essere recapitato al sultano in carica. »

« Possiamo ipotizzare dal Manifesto che Plauzio fosse stato assegnato al trasporto di quei cimeli religiosi per conto di Elena », disse Gunn. « La stele rinvenuta a bordo del relitto, insieme alla scoperta del papiro di Dirk, sono una conferma del fatto che abbia perso la vita in uno scontro con i pirati al largo di Cipro. E possibile che quegli eventi si siano verificati tutti durante lo stesso viaggio? »

« Scommetto che nessun membro della *Schola Palatina*, proprio come la guardia pretoriana, potesse trovarsi lontano dalla sede dell'imperatore, se non in circostanze particolari », disse Pitt.

« Come, per esempio, proteggere sua madre nel viaggio a Gerusalemme », disse Summer.

« La qual cosa spiegherebbe la presenza della corona d'oro », disse Giordino. « E pure possibile che sia stata concessa ad Atrio mentre era governatore di Cipro e che sia stato Costantino a mandargliela in segno di apprezzamento per la cattura dei pirati che avevano ucciso Plauzio. »

« Gli stessi pirati che hanno rubato le reliquie? » chiese Gunn. « E quello il vero interrogativo. In quali mani sono finite le reliquie? »

« Ho condotto una ricerca storica sommaria sugli oggetti indicati dal Manifesto », disse Summer. « Malgrado in decine di chiese di tutta Europa siano conservati i presunti frammenti della Vera Croce, non sono riuscita a trovare elementi documentali sostanziali relativi a un'esposizione pubblica

attuale o passata di nessuno degli oggetti del Manifesto. »

« Per cui, sono scomparsi insieme a Plauzio... » disse Gunn. «Secondo il documento di Cesarea, i pirati furono catturati e condotti a terra a bordo della loro stessa nave», dichiarò Dirk.

« I ponti dell'imbarcazione erano insanguinati e a bordo furono rinvenute diverse armi romane. Anche se pare che abbiano avuto uno scontro con Plauzio, non è chiaro che fine abbia fatto la nave. O, se è per quello, le stesse reliquie. »

« Il che probabilmente significa che la galera romana di Plauzio è stata affondata », disse Pitt.

Le altre persone presenti nella stanza si rianimarono vistosamente all'idea, sapendo che, se c'era un uomo in grado di rinvenire un importante relitto, si trattava proprio del tizio magro dagli occhi verdi che era seduto davanti a loro.

« Papà, possiamo tentare di cercarla, una volta portato a termine il progetto in Turchia? » chiese Summer.

« Potrebbe succedere prima di quanto tu pensi », disse Gunn.

Summer si voltò e lo guardò con espressione interrogativa.

« Il ministero turco dell'Ambiente ci ha informati della scoperta di un notevole quantitativo di rifiuti rilasciati in mare da un grosso impianto chimico di Qiftlik, una città nei pressi di Chio », spiegò Pitt. «Rudi ha studiato le correnti e sembra sussistere una forte correlazione con la zona morta che stavamo mappando vicino al relitto ottomano. »

«Una probabilità superiore al novantacinque per cento», confermò Gunn. « I turchi ci hanno gentilmente chiesto di tornare fra un annetto e di condurre qualche test a campione, ma, a questo punto, non abbiamo più bisogno di estendere le nostre ricerche. »

« Il che significa che torneremo al relitto ottomano? » chiese Summer.

« Il dottor Ruppé sta per allestire uno scavo con il patrocinio del museo archeologico di Istanbul », disse Pitt. «In attesa di ottenere l'approvazione ufficiale del ministero della Cultura, ci ha consigliato di evitare qualsiasi attività sul sito. »

« In tal caso, possiamo metterci a cercare la galera romana? » chiese Summer, tutta eccitata.

«Abbiamo l'incarico di analizzare una piccola area a sud del punto in cui ci troviamo ora», disse Pitt. «Dovremmo riuscire a completare il lavoro in due o tre giorni. Sempre che, ovviamente, il nostro AUV sia operativo», disse, guardando storto Gunn.

«A proposito...» disse Summer. «Ho i tuoi pezzi di ricambio. »

Lanciò le due sacche da viaggio a Gunn, che strappò il sigillo della prima e ci guardò dentro.

« Il circuito stampato di ricambio », disse, con voce soddisfatta. «



Dovrebbe consentirci di riprendere i lavori. »

Guardò l'altra sacca e la passò a Pitt.

« Questa è per te, capo. »

Pitt annuì e si guardò intorno. « Se disponiamo nuovamente di un AUV funzionante, allora andiamo a completare il nostro progetto turco di ricerca», disse, con un sorrisino, «perché per andare a Cipro c'è un bel viaggetto da fare... »

Un'ora dopo, l'*Aegean Explorer* si staccò dal molo di (Canakkale. Pitt e Giordino osservarono dalla plancia il capitano Kenfield pilotare l'imbarcazione fuori dall'imboccatura dei Dardanelli e poi puntare a sud, lungo le coste turche. Una volta che l'*Explorer* si fu messo alle spalle lo stretto, Pitt si sedette e aprì la sacca da viaggio.

« Biscottini spediti da casa? » chiese Giordino, accomodandosi di fronte a Pitt.

«Non proprio. Ho chiesto a Hiram di fare qualche ricerca sulla *Osmanli Yildiz* e il *Sultana*. »

« Hiram » era Hiram Yaeger, il direttore delle risorse informatiche della NUMA. Dalla sede centrale a Washington, Yaeger gestiva un sofisticato centro informatico che conteneva dettagliate informazioni oceanografiche e climatiche in tutto il pianeta. Abile hacker, Yaeger aveva naso per mettere a nudo segreti e, in caso di necessità, non disdegnava di utilizzare anche fonti non autorizzate.

« Due imbarcazioni che mi piacerebbe trovare sul fondo del mare», disse Giordino. «Yaeger è riuscito a trovare qualcosa?»

« Sembra di sì », rispose Pitt, esaminando attentamente diverse pagine di documenti. « Entrambe le imbarcazioni parrebbero immatricolate in Liberia, a nome di una compagnia fantasma. Yaeger è riuscito a risalire al titolare, un'azienda privata turca chiamata Anatolia Exports, la stessa menzionata dalla polizia. Quell'azienda ha un passato documentato di consegne di materiale tessile e altre merci a partner commerciali in tutto il Mediterraneo. Possiede un magazzino e una palazzina di uffici a Istanbul, oltre a una struttura per le spedizioni sulla costa, nei pressi di Kirte. »

«Già, quest'ultima la conosco molto bene», disse Giordino, con un ghigno. «Allora, chi è a capo di questa azienda? »

«I registri di proprietà citano una coppia: Ozden Celik e Maria Celik. »

«Non mi dire... Guidano una Jaguar e si divertono a investire il prossimo con le loro barche. »

Pitt fece circolare una foto di Celik che Yaeger era riuscito a ottenere dal congresso di un'associazione commerciale turca. A quel punto, mostrò a tutti una serie di foto satellitari delle proprietà di Celik.

« E il nostro uomo », disse Giordino, esaminando la prima foto. « Cos'altro sappiamo sul suo conto e su quello di sua moglie? »

« In realtà, Maria è sua sorella. E le informazioni sono molto scarse. Secondo Yaeger, i Celik sono persone riservate che mantengono un profilo basso. Dice che ha dovuto scavare un bel po' per trovare qualcosa. » « E l'ha trovata? »

« State a sentire. Secondo un'indagine genealogica, i Celik sono i nipoti di Mehmed VI. »

Giordino scosse la testa. « Un nome che non mi dice niente. » « Mehmed VI è stato l'ultimo sultano dell'impero ottomano a regnare. Lui e il suo clan sono stati detronizzati e scacciati dal paese quando Atatiirk è salito al potere nel 1923. »

« E ora l'unica traccia di tutto ciò che quel poverino abbia da mostrarci è quella vecchia fregata malconcia. Ecco perché ce l'ha con il mondo intero. »

«A quanto sembra, possiede ben altro », disse Pitt. «Yaeger è convinto che quei due siano tra le persone più ricche del paese. »

« Immagino che ciò in parte spieghi l'ossessione per il relitto ottomano. »

« E la sfrontatezza del furto al Topkapi. Anche se potrebbe esserci stata un'altra ragione. »

« Per esempio? »

« Yaeger ha trovato un possibile legame finanziario con un'agenzia pubblicitaria di Istanbul. L'agenzia sta contribuendo alla promozione della candidatura del *mufti* Battal nelle imminenti elezioni presidenziali. »

Pitt depose il foglio che stava leggendo. « Rey Ruppé a Istanbul ci ha parlato di questo *mufti*. Ha un grande seguito tra i fondamentalisti e in certi ambienti è considerato una forza pericolosa. »

« Non guasta mai avere amici con grandi disponibilità finanziarie. Mi chiedo quali vantaggi ne possa trarre Celik. »

« Una domanda che potrebbe avere una risposta illuminante », disse Pitt.

Depose i fogli rimanenti del rapporto e rifletté sul ricco turco e la feroce sorella, mentre Giordino dava un'occhiata alle foto scattate dal satellite.

«Vedo che la *Osmanli Yildiz* è tornata al porto d'origine», disse Giordino. « Mi chiedo cosa faccia al suo fianco una petroliera greca. »

Fece scivolare la foto sull'altro lato del tavolo, di modo che Pitt potesse studiarla. Pitt diede un'occhiata all'istantanea aerea dell'ormai familiare insenatura, notando il mercantile attraccato. Sul lato opposto del molo c'era una piccola petroliera, di cui si vedeva a malapena la bandiera azzurra e bianca sul pennone. La bandiera colse la sua attenzione e Pitt la studiò, prima di prendere una lente di ingrandimento dietro il tavolo nautico.

«Non è una bandiera greca», disse. «E una petroliera israeliana. »

« Non sapevo che Israele disponesse di una flotta di petroliere », disse Giordino.

«Avete detto qualcosa a proposito di una petroliera israeliana? » chiese il capitano Kenfield, captando la conversazione dall'estremità opposta della

plancia.

«Al ne ha trovata una parcheggiata nell'insenatura dei nostri amici turchi», disse Pitt.

Kenfield impallidì. « Mentre ci trovavamo in porto, si è diffuso un allarme relativo a una petroliera israeliana scomparsa al largo delle coste di Manavgat. Si tratta, in realtà, di una nave per il trasporto dell'acqua. »

« Ricordo di averne vista una qualche settimana fa », sottolineò Pitt. « Di che dimensioni è la nave scomparsa? »

« La nave si chiamava **Dayan** », disse, avvicinandosi a un computer ed effettuando una rapida ricerca. « Ha una stazza lorda di ottomila tonnellate e una lunghezza di novantacinque metri. »

Girò lo schermo del computer verso Pitt e Giordino per consentire loro di vedere una foto della nave. Era identica.

« Le foto sono state scattate meno di ventiquattr'ore fa », disse Giordino, notando la data impressa sull'immagine.

« Capitano, come funziona il suo telefono satellitare protetto? » chiese Pitt.

« Alla perfezione. Vuole fare una telefonata? »

« Sì », rispose Pitt. « E venuto il momento di chiamare Washington. »

« O'Quinn, ha fatto bene a passare. Prego, entri e si accomodi. » Fu davvero una sorpresa per il funzionario dei servizi segreti che il vicepresidente degli Stati Uniti lo accogliesse nel foyer del secondo piano dell'Eisenhower Executive Office Building e lo facesse entrare personalmente nel suo ufficio. Il protocollo di Washington di certo imponeva che una segretaria oppure un'assistente accompagnassero un visitatore nel covo consacrato al numero due. Ma James Sandecker apparteneva alla razza rara che non avrebbe saputo che farsene di una simile pompa.

Si dovevano a Sandecker, ammiraglio della Marina in pensione, la creazione della National Underwater and Marine Agency decenni prima e la sua trasformazione in potente organizzazione oceanografica. Aveva sorpreso tutti, passando le redini a Pitt e accettando la nomina a vicepresidente degli Stati Uniti, attraverso la quale sperava di portare avanti la causa della protezione degli oceani del pianeta. Piccolo ma focoso, con capelli e pizzetto di un rosso acceso, Sandecker era noto nella capitale come uomo franco e schietto ed era, al tempo stesso, molto rispettato. A O'Quinn era capitato diverse volte di assistere con grande gusto a riunioni dei servizi segreti durante le quali il vicepresidente non aveva perso tempo a sezionare una questione o un individuo per andare al nocciolo della questione.

Entrando nel grande ufficio, O'Quinn ammirò la collezione di antichi dipinti a olio raffiguranti vecchie navi e yacht da regata che riempivano le pareti rivestite di pannelli di legno. Seguì Sandecker fino alla sua scrivania e si sedette di fronte a lui. « Le manca molto il mare, signor vicepresidente? » « Quasi ogni giorno preferirei navigare in luoghi diversi dalla mia scrivania », rispose Sandecker, infilandosi un grosso sigaro.

tra i denti. « Sta seguendo gli eventi della Turchia? » chiese, senza preamboli.

« Sì, signore. Rientra nelle mie competenze territoriali. »

« Che cosa sa di un pazzo che si chiama Ozden Celik? »

O'Quinn dovette pensarci su un istante. « E un uomo d'affari turco che ha avuto legami con la famiglia reale saudita. Riteniamo che possa aver contribuito al finanziamento del fondamentalista Partito della Felicità del *mufti* Battal. Perché me lo chiede? »

« Sembra che sia stato implicato in qualche altra cosa. E al corrente della sparizione di una petroliera israeliana, avvenuta due giorni fa? »

O'Quinn annuì, ricordandosi di aver letto dell'episodio nel rapporto scritto di un briefing quotidiano.

« La nave è stata notata in una piccola struttura di spedizioni controllata da Celik, poche miglia a nord dei Dardanelli. Ho saputo da fonti attendibili che il mandante del recente furto di reperti islamici al Topkapi è questo Celik. » Sandecker fece scivolare sul lato opposto della scrivania una foto satellitare della petroliera.

«Al Topkapi?» ripeté O'Quinn, inarcando le sopracciglia. «Riteniamo che possa esserci un collegamento tra il furto al Topkapi e i recenti attentati alle moschee di al-Azhar e della Cupola della Roccia, a Gerusalemme. »

« Il presidente è al corrente di tale possibilità. »

O'Quinn studiò la foto scattata dal satellite.

« Se posso chiederlo, come ha fatto a ottenere questa informazione? »

« Dirk Pitt della NUMA. Due dei suoi scienziati sono stati uccisi dagli uomini di Celik e un terzo è stato rapito e condotto a questa struttura», rispose Sandecker, indicando la foto. «Pitt è riuscito a recuperare il suo uomo e ha scoperto in quella struttura un container zeppo di esplosivi. Una fornitura di HMX dell'Esercito, per la precisione. »

« L'HMX è il composto esplosivo identificato sul luogo degli attentati alle moschee», confermò O'Quinn, tutto agitato.

« Sì, me lo ricordo dal suo briefing presidenziale. »

«Celik deve agire per conto del *mufù* Battal. Mi sembra chiaro che gli attacchi anonimi alle moschee con l'utilizzazione di esplosivi di nostra fabbricazione sono un tentativo di suscitare lo sdegno dei fondamentalisti in tutto il Medio Oriente e, in particolare, in Turchia. Il loro obiettivo deve essere spostare l'opinione pubblica dalla loro parte per far eleggere Battal. »

« E una spiegazione logica. Ecco perché il sequestro di questa petroliera israeliana è motivo di preoccupazione. » «Abbiamo contattato il governo turco?» « No », rispose Sandecker, scuotendo la testa. « Il presidente è preoccupato che ogni nostra azione possa venire interpretata come un'ingerenza americana nell'esito delle elezioni. Francamente, non sappiamo fino a che punto i tentacoli di Battal si spingano in seno al governo attuale. La posta in palio, semplicemente, è troppo alta e la corsa elettorale è troppo incerta per rischiare una forte reazione collettiva in grado di consegnare le elezioni al suo partito. »

« Ma i nostri analisti ci dicono che il *mufù* ha comunque il cinquanta per cento di probabilità di vincere. »

« Questo il presidente lo sa, tuttavia ha vietato il benché minimo coinvolgimento degli Stati Uniti fino a elezioni concluse. »

« Esistono canali non ufficiali che potremmo usare », fece notare O'Quinn.

« Una possibilità già valutata come eccessivamente rischiosa. » Sandecker

si sfilò il sigaro dai denti e ne studiò l'estremità masticata. « Ordine del presidente, O'Quinn, non mio. » « Ma non possiamo limitarci a voltare la testa. » « E per questo che l'ho convocata qui. Immagino che lei abbia contatti in seno al Mossad, giusto? » chiese. « Sì, certo », rispose O'Quinn, annuendo. Sandecker si sporse sulla scrivania, fissando con i suoi occhi azzurri il funzionario dei servizi segreti.

« In tal caso, le consiglio di valutare se chiamarli e comunicargli dove si trova la loro petroliera scomparsa. »

Al crepuscolo, Rudi Gunn aveva finito di riparare i sensori fuori uso dell'AUV, poco prima che l'*AEGEAN EXPLORER* avesse raggiunto la sua griglia di ricerca, una ventina di miglia a sud di Qanakkale. L'AUV fu calato in acqua e l'equipaggio della nave riprese la normale attività a ciclo continuo. Quando il turno di mezzanotte entrò in servizio, in plancia restavano solo il secondo ufficiale e un timoniere.

La nave stava procedendo verso nord a velocità ridotta, quando il timoniere fissò lo schermo del radar.

« Signore, è apparsa di colpo un'imbarcazione al traverso a sinistra, a meno di un quarto di miglio di distanza », balbettò nervosamente. « Giuro che un minuto fa non c'era. »

L'ufficiale diede un'occhiata allo schermo del radar, notando un lumicino giallo ormai tutt'uno con il punto centrale indicante l'*AEGEAN EXPLORER*.

« Da dove diavolo arriva? » sbottò. « Timone venti gradi a destra », si affrettò a ordinare, temendo che l'imbarcazione sconosciuta fosse in rotta di collisione perpendicolare.

Mentre il timoniere girava la ruota, l'ufficiale si avvicinò al finestrino di sinistra della plancia e guardò fuori. La luna e le stelle erano coperte da nubi basse che ammantavano d'oscurità il mare. Convinto di scorgere chiaramente le luci del natante vicino, l'ufficiale fu sorpreso di non vedere nient'altro che tenebre.

« Quegli sciocchi non hanno le luci di navigazione in funzione », disse, scrutando invano il mare alla ricerca di una sagoma. « Proverò a contattarli via radio. »

« Fossi in lei, non lo farei », tuonò una voce decisa, dall'accento vagamente ebraico.

L'ufficiale si voltò, scioccato di vedere due uomini in mimetica scura entrare in plancia dalla pensilina di destra. Il più alto dei due si fece avanti e si fermò a pochi centimetri dall'ufficiale, puntandogli una mitraglietta al petto.

« Ordini al suo timoniere di riprendere la rotta di prima », gli disse con sguardo feroce. « La sua nave non è in pericolo. »

Con riluttanza, l'ufficiale fece un cenno al timoniere. « Riprenda la rotta originale », disse. Rivolgendosi all'uomo armato, balbettò: « Cosa fa sulla nostra nave? »

« Sto cercando un certo Pitt. Fatelo venire in plancia. » « A bordo non c'è

nessuno con quel nome», mentì l'ufficiale. L'uomo armato si avvicinò di un passo. « In tal caso, farò sgombrare i miei uomini e affonderò la sua nave », lo minacciò a bassa voce.

L'ufficiale si chiese se quella minaccia fosse un bluff. Ma un'occhiata all'espressione dell'uomo, indurita dall'abitudine alla guerra, non lasciò dubbi sul fatto che fosse una possibilità concreta. Annuendo di malavoglia, l'ufficiale prese il posto del timoniere, per consentirgli di andare a prendere Pitt. L'altro uomo armato seguì il timoniere, che uscì da una scala sul retro.

Qualche minuto dopo, Pitt fu condotto in plancia. I suoi occhi assonnati ardevano di rabbia.

« Signor Pitt? Sono il tenente Lazio delle forze speciali della Marina israeliana. »

« Mi perdoni se non le do il benvenuto a bordo, tenente », rispose seccamente Pitt.

« Le mie scuse per l'intrusione, ma ci serve il suo aiuto per una missione molto delicata. Mi è stato assicurato che i massimi livelli del vostro governo hanno assicurato la vostra collaborazione. »

«Capisco. Se le cose stanno così, tutta questa pagliacciata notturna era davvero necessaria? »

« Stiamo operando in acque territoriali turche senza averne l'autorizzazione. È essenziale mantenere una certa segretezza. » « D'accordo, tenente, deponete le armi e spiegatemi di cosa si tratta. »

Il militare abbassò l'arma non senza riluttanza, indicando al collega di fare altrettanto.

« Ci è stato ordinato di procedere al salvataggio dell'equipaggio della petroliera israeliana **DAYAN**. Sappiamo che lei conosce la struttura in cui la nave è tenuta sotto sequestro. »

« Sì, in un'insenatura a nord dei Dardanelli. E ancora lì? » « Rapporti freschi dei servizi segreti lo confermano. » « Perché non utilizzare canali diplomatici per ottenere il loro rilascio? » chiese Pitt, stuzzicandolo.

« Secondo informazioni fornite dal vostro governo, potrebbe esserci un legame tra i sequestratori e il recente attentato alla Cupola della Roccia di Gerusalemme. La notizia di una grande scorta di esplosivi presso quella struttura fa temere ai nostri specialisti che possa esserci un altro attacco. »

Pitt annuì, capendo che dare la caccia a Celik attraverso canali ufficiali avrebbe forse implicato un pericoloso ritardo. Il turco stava chiaramente combinando qualcosa di losco e Pitt desiderava solo toglierlo di torno.

« Molto bene, tenente. Vi darò una mano volentieri. » Si rivolse al secondo ufficiale. « Rogers, ti prego di informare il capitano che ho abbandonato la nave. A proposito, tenente, come avete fatto a salire a bordo? »

« Un nostro canotto è ormeggiato alla fiancata di destra. La nostra



partenza avverrebbe con minori difficoltà se poteste rallentare momentaneamente l'andatura della nave. »

Rogers soddisfo la richiesta, poi stazionò sulla pensilina della plancia a osservare Pitt e diverse altre sagome varcare il parapetto e svanire in silenzio nella notte. Qualche minuto dopo, il timoniere gli chiese di avvicinarsi allo schermo del radar. «E scomparso», disse l'uomo, fissando il monitor. Rogers osservò il vuoto schermo azzurro del radar e annuì. Da qualche parte, in mare aperto, Pitt era svanito dalla superficie insieme al misterioso natante. Un numero di escapismo solo temporaneo, si augurò con tutto il cuore.

Il *Tekumah* non perse tempo nel fare ritorno negli abissi. Un sottomarino di classe Dolphin costruito nei cantieri navali HDW di Kiel, in Germania, era uno dei pochissimi sommergibili utilizzati dalla Marina israeliana. A propulsione diesel e di piccole dimensioni, era comunque zeppo di una vasta gamma di sofisticate attrezzature elettroniche e armi che lo rendevano un formidabile avversario sottomarino.

Il canotto non ne aveva ancora nemmeno sfiorato lo scafo che alcuni marinai in attesa issarono Pitt e i membri delle forze speciali sul ponte e li spinsero dentro un portellone, mentre il canotto veniva sistemato in un comparto a tenuta stagna. Pitt si era appena accomodato nell'angusta mensa ufficiali, quando l'ordine di immersione echeggiò in tutto il natante.

Lazio mise via le armi, prima di portare un paio di tazze di caffè al tavolo e di sedersi di fronte a Pitt. Da una cartellina estrasse una foto satellitare della struttura di spedizioni marittime di Celik, simile a quella che Pitt aveva ricevuto da Yaeger.

«Entreremo con due piccole squadre», spiegò l'israeliano. « Una perlustrerà la petroliera e l'altra le attrezzature portuali. Mi sa dire qualcosa di quei fabbricati? »

«A patto che io possa venire con lei», rispose Pitt.

« Non sono autorizzato. »

«Mi ascolti, tenente», disse Pitt, fissando il tenente con un'espressione fredda. « Non sono venuto con lei solo per farmi un giretto su un sottomarino. Gli uomini di Celik hanno ucciso due dei miei scienziati e ne hanno rapito un terzo. Sua sorella ha sequestrato mia moglie sotto la minaccia delle armi. E nel suo campo c'è un quantitativo di esplosivo sufficiente a far scoppiare la terza guerra mondiale. Capisco che lei desideri riportare a casa l'equipaggio della *Dayan* ma qui la posta in gioco è ben altra. »

Lazio rimase seduto in silenzio per un momento. Pitt non era l'uomo che si era aspettato di trovare a bordo della nave da ricerca. Ben lungi dall'essere uno scienziato dall'impacciata aria da intellettuale, Pitt era tutto sostanza.

«Molto bene», rispose pacatamente il membro dei reparti speciali.

Pitt prese la foto e spiegò con chiarezza la disposizione dei due magazzini e dell'edificio amministrativo di pietra.

«Mi può dare qualche dettaglio sulle misure di sicurezza?» chiese Lazio.

« Prima di tutto, è un porto attivo, però ci siamo imbattuti in diversi

uomini armati. Ho il sospetto che facessero quasi tutti parte del distaccamento personale di sicurezza di Celik, anche se qualcuno era probabilmente assegnato al sito. Mi aspetterei la presenza di pochi addetti alla sicurezza armati di tutto punto. Tenente, i suoi uomini dispongono di un addestramento da guastatori? »

Il militare sorrise. «Siamo la Shayetet 13. L'addestramento da guastatori è una parte fondamentale della nostra preparazione.»

Pitt aveva sentito parlare di quell'unità delle forze speciali israeliane, che aveva una funzione simile a quella dei Navy SEAL degli Stati Uniti. Venivano chiamati « Uomini pipistrello » per via delle ali di pipistrello dello stemma che portavano sull'uniforme.

«Alcuni esponenti del mio governo sono molto preoccupati per un container zeppo di esplosivo che abbiamo trovato all'interno di questo magazzino », disse Pitt, indicando la foto.

Lazio annuì. «Abbiamo ordine di portare a termine solo un'operazione di salvataggio, ma l'eliminazione di quegli esplosivi sarebbe nell'interesse di entrambi. Se sono ancora là, ce ne occuperemo », promise.

Un uomo di bassa statura in divisa da ufficiale entrò nella sala mensa e rivolse ai due uomini uno sguardo serio.

«Lazio, saremo nella zona di intervento tra quaranta minuti.»

« Grazie, capitano. A proposito, le presento Dirk Pitt, della nave da ricerca americana. »

«Benvenuto a bordo, signor Pitt», disse il capitano, senza entusiasmo. Tornò subito a rivolgere l'attenzione a Lazio. «Avrete grosso modo due ore di oscurità per completare la missione. L'avverto, non voglio essere in superficie allo spuntar del giorno. »

«Capitano, mi sento di farle una promessa», rispose l'uomo dei reparti speciali, con fredda arroganza. « Se non siamo di ritorno nel giro di novanta minuti, può tranquillamente ripartire senza di noi. »

## 60.

Lazlo si sarebbe sbagliato riguardo alla durata della missione, ma non nel modo che si aspettava.

Dopo essere riemerso due miglia a nordovest dell'insenatura, il *Tekumah* scaricò la sua squadra di incursori per la seconda volta nella stessa notte. Con addosso un'anonima tuta nera, Pitt si unì agli otto uomini della squadra di recupero che salirono a bordo di un paio di gommoni e si allontanarono a gran velocità dal sottomarino. Dopo essersi fermati all'imboccatura dell'insenatura, il pilota di ciascun gommone spense il proprio motore fuoribordo e avviò un silenzioso motore elettrico a batterie.

Dopo essersi infilati furtivamente nella cala, Pitt diede un'occhiata delusa al pontile e poi si rivolse a Lazio, con un filo di voce.

« Non c'è più. »

L'incursore israeliano imprecò a bassa voce, notando che Pitt aveva ragione. Non solo la petroliera era sparita, ma l'intero pontile era sgombro. Gli stessi fabbricati sul litorale sembravano bui e disabitati.

« Squadra Alpha, nuovo approdo per ricognizione congiunta a terra », comunicò all'altro gommone via radio. « Obiettivo assegnato: magazzino a est. »

C'era ancora la possibilità che l'equipaggio della petroliera fosse tenuto prigioniero a terra, anche se sapeva che si trattava di ottimismo mal riposto. In anni di lavoro, aveva imparato che il successo di qualsiasi operazione clandestina dipendeva sempre dalla qualità delle informazioni dell'intelligence. E, stavolta, sembrava che il lavoro di intelligence avesse fallito.

I due gommoni giunsero a riva insieme, a pochi metri di distanza dal pontile, mentre i loro passeggeri si precipitavano a terra come spettri silenziosi. Pitt seguì la squadra di Lazio, che si avvicinò all'edificio in pietra e poi vi fece irruzione con gran furore. Dal suo punto d'osservazione nel giardino antistante, Pitt capì dai rumori che l'edificio era deserto, come il resto di quella struttura portuale. Si diresse verso il magazzino occidentale, udendo i passi leggeri di Lazio in avvicinamento, mentre raggiungeva la porta.

« Questo fabbricato non lo abbiamo ancora sgomberato », gli sussurrò con voce dura l'israeliano.

« E vuoto come gli altri », disse Pitt, aprendo la porta ed entrando.

Lazio capì che Pitt aveva ragione nel momento in cui accese le luci

interne, evidenziando un antro buio vuoto a eccezione di un grande container di metallo, in fondo.

« Il suo esplosivo? » chiese l'incursore.

Pitt annuì. « Speriamo che sia ancora pieno. »

Attraversarono il magazzino per raggiungere il container, dove Pitt tirò indietro il catenaccio. Subito dopo aver tirato la maniglia, si ritrovò davanti una sagoma che gli si lanciò contro agitando un pezzo di legno. Pitt riuscì a schivare il colpo e poi si girò per sferrare un pugno. Ma, prima che riuscisse a colpire, la punta di uno stivale di Lazio spuntò dal nulla, affondando nello stomaco dell'assalitore. L'assalitore, sbigottito, boccheggì, mentre veniva sollevato in aria e sbattuto contro il fianco del container. Lasciò cadere la sua arma di fortuna nell'istante in cui si sentì schiacciare l'imboccatura del mitra di Lazio contro una guancia.

« Chi sei? » tuonò Lazio.

«Levi Green. Sono un marinaio della petroliera *Dayan*. La prego, non mi spari », lo implorò.

«Sciocco», brontolò Lazio, scostando il fucile d'assalto. « Siamo qui per portarvi in salvo. »

«Mi... mi dispiace», disse, rivolgendosi a Pitt. «Pensavo che lei fosse un portuale... » \* « Cosa ci fa in questo container? » chiese Pitt.

« Siamo stati costretti a caricare il suo contenuto, cioè casse di esplosivo, sulla *Dayan*. Mi sono nascosto qui dentro nella speranza di fuggire, ma hanno chiuso la porta e sono rimasto intrappolato. »

« Dov'è il resto dell'equipaggio? » chiese Lazio.

« Non lo so. Sulla nave, immagino. »

« La petroliera non è più qui. »

« Hanno modificato la nave », disse Green, nei cui occhi spalancati si notava ancora la paura. « Hanno aperto uno squarcio nelle cisterne prodiere e le hanno riempite di sacchi di gasolio. Siamo stati costretti a infilare le casse degli esplosivi al loro interno. »

« Cosa intende per 'sacchi' di gasolio? » chiese Pitt.

« C'erano casse su casse di quella roba in sacchi da diciotto chili. Sopra c'era scritto che contenevano una non meglio identificata miscela di gasolio. Qualcosa a base di ammonio. »

« Nitrato d'ammonio? » chiese Pitt.

« Esatto, quella roba lì. »

Pitt si rivolse a Lazio. « Nitrato d'ammonio e gasolio, o *ANFO*. È un agente deflagrante poco costoso ma ad alto potenziale », disse, ricordando i devastanti danni che un camion carico di quel materiale aveva prodotto ai Murrah Federai Building di Oklahoma City, nel 1995.

« Da quanto si trova nel container? » chiese Lazio al marinaio.

Green controllò l'orologio. « Da poco più di otto ore. »

«Il che significa che potrebbero avere un vantaggio di un centinaio di miglia», calcolò rapidamente Pitt.

Lazio si abbassò e afferrò Green per il colletto, per poi farlo alzare con uno strattone.

« Lei verrà con noi. Muoviamoci. »

Fu con sollievo che il capitano del *Tekumah*, a due miglia dalla costa, vide gli uomini pipistrello avvicinarsi al punto di ritrovo meno di mezz'ora dopo essersi allontanati. Ma le sue sensazioni cambiarono quando Lazio e Pitt gli comunicarono la scomparsa della *Dayan*. Passarono rapidamente in rassegna i registri del radar del sottomarino e analizzarono il sistema di identificazione automatica della *Dayan*, ma né l'uno né l'altro fornirono la minima indicazione degli spostamenti della petroliera. I tre uomini si sedettero a studiare una mappa del Mediterraneo orientale.

«Allerterò il comando navale», disse il capitano. «E possibile che siano già a poche ore da Haifa o Tel Aviv. »

« Secondo me, è un'ipotesi sbagliata », disse Pitt. « Se la storia si ripete, cercheranno di far esplodere quella nave presso un sito musulmano, per farlo sembrare un attentato messo in atto da Israele. »

« Se il loro obiettivo fosse semplicemente colpire un grande centro abitato, Atene sarebbe quello più vicino », notò Lazio.

« No, Istanbul è decisamente più vicino », disse Pitt, studiando la mappa. « Ed è una città musulmana. »

«Ma non attaccherebbero mai la loro gente», disse il capitano, col tono di uno che pensava che fosse una sciocchezza.

«Finora, non si direbbe certo che a Celik faccia difetto la spietatezza», ribatté Pitt. «Se ha già bombardato alcune moschee del suo paese e di tutta la regione, non v'è motivo di dubitare che sia pronto ad ammazzare altre migliaia di suoi compatrioti. »

« Quella petroliera è così pericolosa? » chiese il capitano. «Nel 1917, un mercantile francese che trasportava esplosivi prese fuoco e saltò per aria nel porto di Halifax. Oltre duemila abitanti restarono uccisi nell'esplosione. Il potenziale esplosivo trasportato dalla *Dayan* potrebbe essere dieci volte superiore a quello del mercantile francese. E, se è diretta a Istanbul, entrerà in un centro cittadino di oltre dodici milioni di abitanti. »

Pitt indicò la rotta di avvicinamento sulla carta nautica. «A una velocità di dodici nodi, dovrebbe essere ancora a due o tre ore dalla città. »

« Decisamente fuori dalla nostra portata o dalla portata delle nostre navi più veloci per riuscire a intercettarla », disse il capitano. « Non che sia disposto ad attraversare i Dardanelli, comunque. Temo che la cosa migliore che possiamo fare sia allertare le autorità greche e turche, mentre ci togliamo dalle loro acque territoriali. Nel frattempo, possiamo lasciare che siano i satelliti dei servizi segreti a stabilire esattamente dov'è diretta. »

« Che mi dice degli uomini dell'equipaggio? » disse Lazio. «Tenente, temo che non ci sia altro da fare», rispose il capitano.

«Tre ore», borbottò Pitt, studiando la rotta per Istanbul. « Capitano, se voglio avere una sola possibilità di intercettarla, devo tornare subito alla mia nave. »

« Intercettarla? » chiese Lazio. « E come? Non ho visto elicotteri a bordo della sua nave... »

«Niente elicotteri », rispose Pitt, con voce risoluta. «Ma una cosa veloce quasi quanto un proiettile in corsa. »

## 61.

Il **Bullet** solcò l'acqua come un aliscafo ad alta velocità. Manovrando con presa salda sulla barra a mezzaluna, mentre i motori turbodiesel rombavano a pieno regime alle sue spalle, Pitt rivolse a Giordino una rapida occhiata dal sedile del pilota.

«Ti sbagliavi a proposito della sua velocità massima», disse, urlando per farsi sentire.

Giordino protese il collo verso lo schermo di navigazione, dove un piccolo display indicava che stavano viaggiando a quarantatré nodi.

« Sempre meglio non esagerare con le promesse e superare le attese», rispose, con un sorrisino.

Seduto sul sedile dei passeggeri dietro di loro, il tenente Lazio non vedeva motivo di tanta allegria. Il muscoloso incursore aveva la sensazione di trovarsi in un frullatore, con il **Bullet** che si impennava e rollava sulle onde. Dopo essersi ripetutamente sforzato di restare attaccato al sedile, alla fine scoprì le cinghie di una cintura di sicurezza e si legò saldamente, nella speranza di evitare un conato di nausea.

Le cose iniziarono a girare per il verso giusto per Pitt dopo che il **Tekumah** lo ebbe riportato all'**Aegean Explorer**. Al **Bullet** era già stato fatto il pieno di carburante ed era pronto per essere calato in acqua. Dopo aver svegliato Giordino, in fretta e furia avevano messo in acqua il sommergibile. Quando Lazio capì che Pitt aveva davvero la possibilità di dare la caccia alla petroliera, insistette per unirsi a loro.

Ben presto, si ritrovarono a rombare nel traffico stretto dei Dardanelli, a notte fonda, schivando una nave dietro l'altra, in una corsa disperata verso Istanbul. Ci vollero tutta la concentrazione e l'energia di Pitt per tenere il **Bullet** in equilibrio scivolando tra le petroliere e i mercantili che viaggiavano in entrambe le direzioni. Una dotazione di luminosi fari allo xeno contribuì a migliorare la visibilità, mentre Giordino forniva due occhi in più per individuare natanti più piccoli o eventuali rottami presenti nell'acqua.

Non era quello il modo in cui Pitt avrebbe voluto attraversare quella via storica di navigazione. Con il suo amore per la storia, sapeva che sia Serse che Alessandro Magno avevano guidato i loro eserciti in direzioni opposte nello stretto un tempo noto come Ellesponto. Non molto lontano da Qanakkale, sulla riva sudoccidentale, sorgeva Troia, sito dell'omonima guerra. E, più a nord, sulla riva opposta, si trovavano le coste dello sbarco



sulle quali la fallita campagna degli Alleati a Gallipoli aveva fatto scoppiare la prima guerra mondiale. Le spiagge e i pendii brulli non erano altro che una macchia confusa per Pitt, i cui occhi facevano avanti e indietro tra lo schermo di navigazione e le onde nere che, davanti a lui, svanivano rapidamente sotto la veloce prua.

Ben presto, l'angusto passaggio dei Dardanelli si aprì nelle spaziose acque del mare di Marmara. Pitt si rilassò appena, ora che lo spazio di manovra tra quella sfilza disordinata di navi era maggiore, e notò con piacere che il mare aperto si era mantenuto calmo. Mentre doppiava la punta settentrionale dell'isola che portava il nome di Marmara, il suono della voce calma di Rudi Gunn alla radio catturò la sua attenzione.

« *Aegean Explorer* chiama *Bullet* », disse Gunn.

« Qui **Bullet**. Cos'hai per me, Rudi? » rispose Pitt nella cuffia della radio.

« Posso darti una conferma approssimativa. Hiram ha trovato un'immagine scattata di recente da un satellite che parrebbe mostrare la nave in questione al suo ingresso nei Dardanelli. »

« Sai a che ora è stata scattata? »

« Si direbbe intorno alle ventitré, ora locale », rispose Gunn.

« Forse è il caso di richiamare Sandecker. »

« L'ho già fatto. Ha detto che tirerà giù dal letto un po' di gente dalle sue parti. »

« Sarà meglio. Potrebbe non esserci molto tempo. Grazie, Rudi. »

« Fate attenzione e statemi bene. Qui *Explorer*, chiudo. »

« Speriamo solo che Celik non sia padrone della Marina turca e pure della Guardia costiera », brontolò Giordino.

Pitt si chiese fin dove potessero spingersi le capacità corrottive di Celik, ma in quel momento c'era davvero, poco da fare in proposito. Diede un'occhiata allo schermo di navigazione e notò che stavano procedendo a quarantasette nodi, con il **Bullet** che guadagnava velocità man mano che il suo carico di carburante si riduceva.

« Siamo in grado di raggiungerli, se è il caso? » chiese Lazio.

Pitt diede un'occhiata all'orologio. Erano le quattro del mattino. Un rapido calcolo mentale gli disse che, alle rispettive velocità massime, i due natanti sarebbero giunti a Istanbul più o meno entro un'ora.

« Sì », rispose.

Però, sapeva che sarebbe stata una corsa serrata. Serratissima.

## 62.

Stavolta non si sarebbe ripetuto quel che era successo a Gerusalemme, pensò Maria. Operando sotto il bagliore delle luci del ponte della petroliera, inserì con cura una decina di detonatori in blocchi separati di esplosivo al plastico *HMX*. Quindi collegò ogni detonatore a spolette elettroniche a tempo. Dopo aver controllato l'orologio, si alzò e guardò oltre la prua della nave. Più avanti, all'orizzonte, una coltre di puntini bianchi scintillanti giaceva sotto un fosco cielo nero. Le luci di Istanbul ora erano a meno di due miglia davanti a lei. Dopo essersi inginocchiata sul ponte, impostò i timer su un periodo di due ore e poi attivò le spolette.

Sistemò le cariche in una scatola e scese nella sezione aperta della cisterna anteriore sinistra. Il pavimento della cisterna era coperto di casse di nitrato d'ammonio e gasolio e la donna dovette districarsi in un dedalo di bancali per raggiungerne il centro. In un recesso angusto trovò una grande catasta di cassette di *HMX* pari a millecento chili. Iniziò a infilare una delle cariche in profondità nel contenitore centrale, poi ne infilò altre quattro in altrettante casse vicine di *ANFO*. Dopo aver raggiunto la cisterna di dritta, ripeté l'operazione con le cariche restanti, assicurandosi che fossero tutte perfettamente nascoste.

Stava risalendo verso la plancia della nave, quando le squillò il cellulare. Era suo fratello.

« Ozden, sei mattiniero », fu la sua risposta.

« Sto andando in ufficio per assistere in prima persona all'evento. »

« Non stare troppo vicino alla finestra. Nessuno può prevedere la forza dell'esplosione. »

Maria lo sentì ridacchiare. « Sono sicuro che stavolta non resteremo delusi. Siete in orario? »

« Sì, stiamo procedendo secondo i piani. Le luci di Istanbul sono già in vista. Ho fatto in modo che l'evento si verifichi tra poco meno di due ore. »

« Ottimo. Lo yacht sta arrivando; dovrebbe raggiungervi fra poco. Verrai da me? »

« No », rispose Maria. « Credo sia meglio se l'equipaggio e io per un po' scompariamo insieme al **Sultan**. Andremo in Grecia, per maggiore sicurezza, ma tornerò in tempo per le elezioni. »

« Il nostro destino sta per compiersi, Maria. Presto assaporeremo i frutti delle nostre fatiche. Addio, sorella mia. » «Arrivederci, Ozden. »

Mentre riattaccava, la donna rifletté sul loro strano rapporto. Erano cresciuti insieme su una remota isola greca e, per natura, erano stati molto legati, stringendosi ancor più l'uno all'altra dopo la morte della loro giovane madre. Il loro esigente padre aveva riposto in entrambi grandi aspettative, ma aveva sempre trattato Ozden come l'erede al trono. Forse era per quello che era sempre stata lei la più forte dei due, menando le mani e lottando per tutta la sua giovinezza, un secondo figlio più che una figlia per suo padre. Persino ora che suo fratello stava per accomodarsi nel suo ufficio sfarzoso, era lei a comandare la nave e a guidare la missione. Era sempre stata la combattente nell'ombra, mentre suo fratello occupava un posto in primo piano. Ma a lei stava bene così, ben sapendo che Ozden non era nulla senza di lei. Ferma al centro della plancia, con lo sguardo oltre l'ampia prua della petroliera, sentiva di avere il potere in mano e né avrebbe assaporato ogni istante.

Ma una piccola crepa si aprì in quella corazza quando, d'un tratto, la radio di bordo si fece sentire a tutto spiano.

« Guardia costiera di Istanbul a petroliera **Dayan**. Guardia costiera di Istanbul a petroliera **Dayan**. Rispondete, per favore. » Il viso della donna si accigliò e lei si voltò ordinando al pilota: « Raduna i giannizzeri ».

Ignorando la chiamata, studiò in silenzio lo schermo del radar, preparandosi mentalmente all'imminente impegno.

\*

Andò a finire che, nel cuore della notte, Israele e gli Stati Uniti diramarono allarmi diplomatici di sicurezza alla Guardia costiera turca, il cui comando di Istanbul garantì che tutte le petroliere in avvicinamento sarebbero state fermate e ispezionate a prudente distanza dalla città. Fu fatta partire in fretta e furia una veloce motovedetta turca, a cui si unì una barca della polizia israeliana, per presidiare l'imboccatura meridionale del Bosforo.

La tensione crebbe quando una grande nave non identificata apparve sullo schermo del radar, facendo rotta verso nord. Destò qualche sospetto la scoperta che il transponder del sistema di identificazione automatica fosse stato disattivato. Dopo che ripetuti richiami via radio non ebbero risposta, la barca più piccola e più veloce della polizia fu mandata a scoprirne di più.

Sfrecciando verso la nave, la polizia impiegò poco a scoprire dalla sua sagoma e dalle sue luci di navigazione che si trattava di una petroliera della stessa stazza della **Dayan**. La motovedetta della polizia si portò rapidamente lungo l'alta fiancata della petroliera, prima di mettersi a girare intorno alla sua poppa. Il comandante della polizia notò la bandiera israeliana che sventolava sull'asta di poppa, mentre leggeva il nome della nave scritto a lettere bianche in rilievo sul quadro di poppa.

«E la **Dayan**», comunicò via radio alla motovedetta della Guardia costiera.

Sarebbero state le sue ultime parole.

## 63.

Il ponte e le luci di navigazione della *Dayan* si spensero del tutto un istante prima che esplodesse la raffica. Una schiera di giannizzeri armati si materializzò sul parapetto di poppa della petroliera e fece fuoco simultaneamente sulla piccola imbarcazione della polizia. Il capitano fu il primo a morire, falciato da un proiettile che trafisse il vetro della plancia. Un altro poliziotto che stazionava sul ponte fu abbattuto un istante dopo, colpito nella schiena ancor prima di sapere da cosa. Un secondo uomo sul ponte, un sergente di lungo corso, reagì più velocemente, gettandosi dietro un capodibanda e rispondendo al fuoco con la sua automatica di servizio, ma restò ucciso nel momento in cui la barca fu spinta lateralmente dalla corrente e lui perse il proprio riparo, finendo sotto il fuoco di tutti i giannizzeri.

Gli spari si interruppero per un attimo, quando il quarto e ultimo uomo a bordo dell'imbarcazione della polizia salì sul ponte. Vedendo i suoi camerati senza vita, si affacciò sul ponte di poppa con le mani alzate. Era una giovane recluta e gli tremò la voce quando implorò gli uomini armati di non sparargli. Ma la sua supplica venne accolta da una breve raffica e lui crollò a terra, unendosi ai compagni nella morte.

L'imbarcazione della polizia, abbandonata a se stessa, girò dietro la petroliera per alcuni minuti come un cucciolo che si fosse perso. Nella timoniera, la radio continuò a trasmettere i richiami della motovedetta della Guardia costiera, richiami che restarono inascoltati. Alla fine, la scia laterale della grande petroliera ne sospinse leggermente la prua da una parte e l'obitorio galleggiante avanzò senza meta verso l'orizzonte, a ovest.

\*

Per Hammet, il fragore delle armi da fuoco fu un invito ad agire. Erano ore che il comandante della petroliera israeliana era angosciato, da quando lui e il suo equipaggio erano stati costretti a rientrare nella sala mensa, dopo aver caricato gli esplosivi al plastico sulla nave e aver salpato le ancore. Sapeva che gli uomini armati turchi, chiunque essi fossero, avevano trasformato la sua nave in una imbarcazione suicida e che l'equipaggio israeliano con ogni probabilità sarebbe saltato per aria insieme a essa.

Il capitano e il primo ufficiale avevano sommessamente discusso dei possibili piani di fuga, ma avevano poche opzioni. Le due guardie che li tenevano d'occhio sulla soglia sembravano ancor più sul chi vive di prima e una coppia di uomini riposati dava loro il cambio ogni due ore. Ai prigionieri

non veniva più fornito cibo né acqua e non avevano più il permesso di avvicinarsi alla paratia e di sbirciare fuori dall'oblò.

A quell'ora tarda, l'equipaggio della petroliera era per lo più assopito sul pavimento. Hammet giaceva tra i suoi uomini, per quanto il sonno fosse l'ultimo dei suoi problemi. A ogni buon conto, finse di essere addormentato quando la porta si aprì e un uomo sussurrò qualcosa alle guardie, con grande agitazione. I due uomini si ricomposero subito e scivolarono fuori dalla stanza, lasciando l'equipaggio israeliano incustodito.

Hammet schizzò in piedi.

«Tutti in piedi», disse a bassa voce, svegliando il suo primo ufficiale e gli altri intorno a lui con un bello scossone. Man mano che i membri assonnati del suo equipaggio si alzavano con qualche difficoltà, Hammet li ammassò accanto alla porta e formulò un piano a bassa voce.

«Zev, prendi gli uomini e vedi se riesci a farli allontanare a bordo del gommone d'emergenza senza che qualcuno se ne accorga», ordinò al suo comandante in seconda. « Io farò un giro della sala macchine per cercare di mettere fuori uso i motori. Ti ordino di calarti in mare senza di me se non vi raggiungi nel giro di dieci minuti. »

Il secondo fece per protestare, quando un fragore di armi da fuoco echeggiò dalla poppa.

« Fòrza! » si affrettò a dire Hammet. « Porta gli uomini sull'altro lato del ponte e cerca di calare in acqua il gommone di sinistra. Considerata la velocità con cui stiamo avanzando, forse sarete costretti a gettarlo oltre il parapetto. »

« Per alcuni dei nostri uomini, sarà dura lanciarsi in mare in quel modo. »

«Prendi qualche cima e qualche giubbotto di salvataggio dall'armadietto. In quel modo, potranno calarsi giù. E adesso muoviti! »

Hammet sapeva che gli restavano pochi minuti, se non secondi, e spinse frettolosamente gli uomini fuori dalla sala mensa. Mentre l'ultimo uomo gli passava accanto, mise piede sul ponte e si chiuse la porta alle spalle. Si fermarono alla base dell'alta sovrastruttura di poppa, di fronte al parapetto di dritta. Il secondo spinse l'equipaggio in avanti, facendogli attraversare la sovrastruttura, mentre ognuno si manteneva a ridosso del muro per non essere scorto dalla plancia, più in alto. Hammet si voltò e si diresse dall'altra parte, verso un corridoio di poppa da cui si accedeva alla sala macchine.

Il crepitio delle armi da fuoco squarciò l'aria e, mentre Hammet raggiungeva la parte posteriore della sovrastruttura, vide mezza dozzina di uomini armati fare fuoco in acqua dal parapetto di poppa. Tenendosi basso, corse fino a una porta secondaria che si apriva su una scala. Con il cuore che gli martellava in petto, si precipitò giù da tre rampe di scale, prima di sbucare in un ampio corridoio. Davanti a lui apparve una porta che immetteva nella sala macchine e lui vi si avvicinò con cautela, prima di aprirla lentamente.

Mentre entrava e si guardava intorno, fu accolto da un flusso d'aria calda e da un profondo brontolio meccanico.

Hammet aveva sperato che i sequestratori non avessero reclutato un ingegnere di scorta per il loro viaggio di sola andata e aveva avuto ragione. La sala macchine era vuota. Si calò da una scala a griglia e poi si fermò accanto all'enorme motore a diesel della petroliera, riflettendo sul da farsi. Di sistemi per spegnere il motore ce n'erano diversi, ma un'improvvisa interruzione di corrente avrebbe fatto scattare un allarme in plancia.

Aveva bisogno di un effetto ritardato che desse il tempo al suo equipaggio di mettersi in salvo.

Fu allora che puntò gli occhi oltre il motore, verso due enormi carbonili posizionati a prua come due silos orizzontali per le granaglie.

«Alla grande», borbottò, avanzando rapidamente, con gli occhi che gli brillavano.

## 64.

In meno di dieci minuti, Hammet fu di nuovo in cima alle scale, con lo sguardo sul lato opposto del ponte di poppa. Gli spari erano cessati da parecchio e Hammet non vide nessuno dei giannizzeri, il che gli trasmise una sensazione di disagio. Oltre il parapetto di poppa, intravide la sagoma di una piccola imbarcazione inclinata rispetto alla petroliera che lui giustamente ipotizzò fosse il bersaglio degli spari.

Si portò dietro la sovrastruttura, sul ponte di sinistra. Diede una sbirciatina da dietro l'angolo e fu con sollievo che lo trovò sgombro. Un paio di corde che, dal parapetto a cui erano legate, pendevano oltre la fiancata gli diedero la speranza che il suo equipaggio fosse già fuggito. Ma si sentì mancare quando scorse il gommone di emergenza ancora nel suo alloggiamento, lungo la paratia. Si avvicinò con cautela, dando un'occhiata oltre il parapetto per vedere se qualcuno per caso fosse appeso alle corde, ma in basso vide solo acqua.

Udì lo sparò prima di avvertirne l'impatto, un colpo solo esploso da una pistola vicina. Un rivolo di sangue caldo gli colò sulla gamba e un dolore bruciante gli pulsò nella coscia. La gamba prese subito a vacillare e lui cadde sull'altro ginocchio, mentre dall'oscurità spuntava una sagoma.

Maria gli andò incontro con calma, tenendogli la pistola puntata contro il petto.

« Un po' tardi per una passeggiata, capitano », disse con voce fredda. « Forse è meglio che raggiunga i suoi compagni. »

Hammet la guardò con la delusione negli occhi.

« Perché? » gemette.

Lei ignorò la domanda, mentre un paio di giannizzeri accorrevano, messi in allarme dallo sparo. Su suo ordine, afferrarono Hammet e lo trascinarono per tutto il ponte, fino alla sala mensa. Lì trovò il suo sconsolato equipaggio, seduto sul pavimento con le facce abbattute e un uomo armato che faceva avanti e indietro, con il mitra pronto a far fuoco.

giannizzeri scaricarono il capitano sul pavimento, senza troppi complimenti e si piazzarono su entrambi i lati della porta. Il comandante in seconda della *Dayan* accorse ad aiutare Hammet a mettersi a sedere, mentre il paramedico dell'equipaggio prestava soccorso alla sua gamba ferita.

«Speravo di non trovarvi qui», disse Hammet, con una smorfia.

«Mi spiace, capitano. Quegli uomini appostati a poppa hanno smesso di

sparare nel preciso istante in cui abbiamo gettato le cime oltre il parapetto. Siamo stati scoperti prima ancora di avere la minima possibilità di calare in acqua il gommone. »

Per quanto l'emorragia della ferita alla gamba si fosse fermata, Hammet si rese conto che il suo corpo stava per andare in shock. Fece diversi respiri profondi, nel tentativo di calmarsi.

« E lei ha avuto fortuna? » gli chiese il secondo.

capitano si guardò la gamba ferita e poi riuscì, a fatica, ad annuire.

« Diciamo di sì », rispose, con lo sguardo che si faceva vitreo, mentre la sua voce vacillava. « In un modo o nell'altro, credo che il nostro viaggio stia per finire. »



## 65.

Tre miglia più a nord, la motovedetta della Guardia costiera turca chiamò ripetutamente sia la **Dayan** che la barca della polizia, ma senza risultati. Quando l'avvistamento di lampi lontani di armi da fuoco fu comunicato alla plancia, il capitano della motovedetta ordinò di intercettare subito la petroliera.

Mentre la motovedetta della Guardia costiera si dirigeva a tutta velocità verso la grande nave, il cannone da 30 mm su torretta venne armato intanto che una piccola squadra d'abbordaggio si preparava. A quel punto, il capitano chiamò la **Dayan** sul sistema di altoparlanti esterno.

« Parla la motovedetta SG-301 della Guardia costiera. Vi ordino di fermarvi e prepararvi a ricevere una nostra delegazione a bordo », gridò.

Mentre il capitano della Guardia costiera attendeva di vedere se la **Dayan** avrebbe rallentato, il secondo ufficiale lo chiamò a gran voce.

« Signore, un altro natante è in avvicinamento a dritta. »

Il capitano diede un'occhiata e vide un lussuoso yacht di colore scuro affiancare l'imbarcazione della Guardia costiera e lasciarla sfilare, fino a portarsi a ridosso della stessa.

«Ditegli di indietreggiare se non vuole essere spazzato via», ordinò il capitano, stizzito. La sua attenzione tornò quasi subito sulla petroliera, davanti al cui parapetto una sagoma si profilò all'improvviso su di loro.

Fu con sorpresa che il capitano constatò che si trattava di una donna, che stava agitando un braccio verso la barca e contemporaneamente cercava di gridare qualcosa. Il capitano uscì sulla pensilina della plancia e poi gridò al timoniere: «Avvicinaci, non riesco a sentirla».

Maria sorrise tra sé, nel momento in cui l'imbarcazione della

Guardia costiera si portava a pochi metri dallo scafo della petroliera. Ferma accanto al parapetto, dominava dall'alto il piccolo natante, pur riuscendo a vedere perfettamente la plancia.

« Ho bisogno di aiuto », gridò ai due ufficiali, entrambi usciti sulla pensilina.

Senza attendere risposta, raccolse una piccola sacca da viaggio ai suoi piedi e la gettò oltre il parapetto con un movimento rapido. Il lancio fu pressoché perfetto e la sacca compì una traiettoria ad arco verso uno degli ufficiali, che l'afferrò al volo. La donna attese un secondo, mentre osservava l'ufficiale aprire la sacca, poi si buttò sul ponte e si coprì la testa.

Il lampo dell'esplosione, seguito da un terribile boato, accese il cielo notturno. Maria attese che i detriti finiti in aria scendessero prima di dare un'occhiata in basso. La plancia della motovedetta della Guardia costiera era distrutta. La deflagrazione aveva sventrato l'intera sovrastruttura, disintegrando gli uomini che vi stazionavano sopra. Il fumo si alzava in volute nel cielo da una decina di fuocherelli che stavano bruciando i componenti elettronici dell'imbarcazione. In ciò che restava della barca, alcuni marinai ustionati e in stato di shock si stavano rialzando, dopo essere stati scaraventati in terra dall'onda d'urto.

Maria strisciò lungo il passaggio della sua nave e poi urlò, da una porta aperta: « Ora! »

La sua piccola squadra di assassini si precipitò fuori dalla porta e corse al parapetto, sparando sui marinai storditi. La sparatoria durò poco, visto che gli addetti al cannone da 30 mm vennero spazzati via subito, seguiti dalla squadra di abbordaggio. Alcuni marinai si riebbero in poco tempo e risposero al fuoco. Ma furono costretti a sparare da un'angolatura scomoda che li privò di copertura. Nel giro di pochi minuti, vennero sbaragliati e il ponte della motovedetta si ridusse a un ammasso di morti e feriti.

Maria ordinò ai suoi uomini di cessare il fuoco, dopodiché parlò in una radio portatile. Qualche secondo dopo, lo yacht azzurro raggiunse di slancio la fiancata della motovedetta, per poi rallentare e sfiorare, guardingo, la prua dell'imbarcazione della Guardia costiera. Con qualche sussulto, la motovedetta iniziò a grattare e picchiare contro il fianco della petroliera. A motori spenti, la motovedetta iniziò a perdere slancio e tornò a scivolare verso la fiancata della petroliera.

Anche lo yacht rallentò, portandosi gradatamente all'altezza della motovedetta e contemporaneamente tenendola schiacciata contro la **Dayan**, finché, di colpo, la prua della **Dayan** si sollevò. Lo yacht, senza deviare il proprio corso, attese che la punta della prua superasse il quadro di poppa e, a quel punto, le assestò una spintarella, con i **thruster** al massimo della potenza. La barca girò a sinistra e si sollevò sull'acqua piatta a poppa della petroliera. Da sotto la superficie si levò un botto sordo nell'istante in cui la gigantesca elica di bronzo della petroliera squarciava lo scafo della barca.

Con i ponti chiazzati dal sangue dei morti e dei feriti e la timoniera che eruttava fumo, la motovedetta ebbe un improvviso scatto in avanti e si inclinò pesantemente a dritta. Solo qualche grido squarciò l'aria della notte mentre la prua si impennava e l'intera imbarcazione faceva perno sulla poppa, scomparendo sotto le onde come se non fosse mai esistita.

Un certo affaticamento, fisico quanto mentale, stava iniziando a farsi sentire su Pitt dopo due ore di navigazione notturna ad alta velocità. Avevano superato il centro del mare di Marmara, dove incontrarono marosi che, à intervalli di pochi secondi, fecero impennare il **Bullet**. Sul sedile posteriore, Lazio era finalmente riuscito a placare il proprio stomaco, ma, a forza di sbattere contro lo scafo del sommergibile, era tutto indolenzito.

Le loro speranze crebbero quando intercettarono una comunicazione radio della motovedetta della Guardia costiera sul canale internazionale di emergenza.

«Credo di averli sentiti chiamare la **Dayan**», disse Giordino, girando la manopola del volume della radio VHF per riuscire a sentire qualcosa nel rombo dei motori del **Bullet**.

Restarono ad ascoltare attentamente per qualche minuto le ripetute chiamate senza risposta alla **Dayan**. Poi la radio tacque del tutto. Pochi minuti dopo, Giordino individuò un piccolo bagliore bianco sull'orizzonte.

« L'hai visto anche tu? » chiese a Pitt. « Ho intravisto un bagliore, proprio davanti a noi. » « A me è sembrato un meteorite. »

« Un'esplosione? » chiese Lazio, protendendo il collo in avanti. « E la petroliera? »

« No, non credo », rispose Pitt. « Non mi è parsa grande abbastanza. Ma siamo troppo lontani per dirlo con certezza. »

«Potrebbe essere a oltre dieci miglia di distanza», convenne Giordino. Diede un'occhiata allo schermo di navigazione, studiando l'ingresso del Bosforo sulla parte superiore della sua carta nautica digitale. « Il che vorrebbe dire che sono molto vicini a Istanbul. »

« Il che significa che abbiamo ancora un ritardo di quindici minuti », disse Pitt.

Il silenzio calò sulla cabina oltre che sulla radio. Pitt, come gli altri, poté solo ipotizzare che le autorità turche non fossero riuscite a fermare la petroliera. In teoria avevano le forze e la capacità per evitare un'esplosione catastrofica che avrebbe potuto fare decine di migliaia di vittime. Ma cosa avrebbero potuto sperare di fare tre uomini a bordo di un sommergibile?

Pitt scacciò il pensiero dalla sua mente, dando gas al massimo della potenza, mentre individuava una rotta diretta verso le scintillanti luci di Istanbul.

## 67.

Maria percorse a grandi passi la plancia con una rabbia che aveva trasformato i suoi lineamenti in fredda pietra.

« Non mi aspettavo che la Guardia costiera rappresentasse una minaccia per noi », disse. « Come facevano a sapere che stavamo arrivando? »

Un uomo di bassa statura, cereo in viso, ai comandi della petroliera scosse la testa.

« Si sa che la **Dayan** è scomparsa. E possibile che un natante di passaggio ci abbia identificati e lo abbia comunicato alla Guardia costiera. Forse è un bene. Le autorità ora sapranno che sono stati gli israeliani a portare l'attacco. »

« Suppongo che sia vero. Tuttavia, non possiamo permetterci ulteriori interferenze. »

« La radio è rimasta muta. Non credo che siano riusciti ad allertare nessuno », disse il capitano. « In più, il radar mostra che davanti a noi non ci sono altre imbarcazioni. »

Diede un'occhiata fuori dal finestrino laterale, notando le luci dello yacht azzurro a pochi metri dal baglio della petroliera.

« Il **Sultana** ha riportato danni di scarsa entità nel contatto con la motovedetta della Guardia costiera», dichiarò, «ed è pronto ad accoglierci a bordo e a portarci via in qualunque istante. » « Quanto manca alla nostra evacuazione? » « Rallenterò l'andatura non appena saremo entrati nel canale orientale del Bosforo. Potete prepararvi all'evacuazione non appena avrò fatto puntare la nave verso il Corno d'Oro e avrò inserito il pilota automatico. Direi che la nave sarà in posizione tra una quindicina di minuti. »

Maria controllò il suo orologio. Il timer delle spolette elettroniche era regolato per detonare poco più di un'ora dopo. « Molto bene », disse, con calma. « Non perdiamo tempo. »

## 68.

Pallide strie di un rosso cremisi screziavano lo scuro cielo grigio mentre il sole si preparava all'ascesa quotidiana sull'orizzonte, a oriente. In tutta Istanbul, devoti musulmani si stavano alzando di buon'ora per fare un pasto abbondante prima dell'alba. Presto i **muezzin** avrebbero iniziato i loro canti, convocando i fedeli alla moschea per la preghiera dell'alba. Le moschee sarebbero state più affollate del solito, dato che, secondo il calendario islamico, quella era l'ultima settimana del Ramadan.

Il nome Ramadan indica il nono mese del calendario islamico, durante il quale, secondo la tradizione, i primi versi del Corano sarebbero stati rivelati a Maometto. In quel mese, i fedeli si sforzano di trovare un rapporto più intimo con Dio digiunando nelle ore diurne. L'atto dell'autopurificazione viene promosso non solo attraverso il digiuno, ma anche tramite buone azioni verso il prossimo. Si portano ad amici e parenti cibi e doni speciali, e si fa la carità ai poveri. Ma, a poche miglia dalle storiche moschee della città, Maria Celik si stava preparando a scatenare una carità tutta sua.

La petroliera israeliana entrò a gran velocità nel Bosforo, tenendosi a ridosso della costa asiatica. Quando apparve il Corno d'Oro, sull'altro lato dello stretto, il pilota tolse potenza ai motori.

« E il momento », disse a Maria.

La rapida corrente del Bosforo, che dal mar Nero fluiva verso sud, rallentò quasi subito l'andatura del grosso natante, che continuò a procedere a passo di lumaca. Maria radunò diversi uomini lungo la fiancata di dritta e fece calare un barcarizzo d'acciaio oltre il parapetto. Lo yacht si avvicinò e si mantenne in posizione alla base della scala.

« Rinchiudete i prigionieri e poi fate scendere il resto degli uomini », ordinò a uno dei giannizzeri, prima di mettere piede sul barcarizzo.

Scese i gradini di metallo e poi un marinaio che l'attendeva le diede una mano a salire a bordo dello yacht. Una volta raggiunta la timoniera, in alto, venne accolta dai due sicari iracheni che aveva reclutato. Persino nell'oscurità che precedeva l'alba, l'uomo che si chiamava Farzad portava i suoi classici occhiali da sole.

«Avete fatto i preparativi in Grecia?» chiese loro.

«Sì», rispose Farzad. «Possiamo entrare in incognito da Thios. Un posto di fonda coperto e sicuro è pronto per il **Sultana**. Quanto a lei, è stato predisposto il suo trasferimento ad Atene. Il suo volo di ritorno a Istanbul è

fra tre giorni. »

Maria annuì mentre osservavano gli altri giannizzeri scendere la scaletta e saltare sullo yacht. Gli uomini di guardia all'equipaggio della petroliera si erano ritirati senza strepiti e la porta della sala mensa era stata chiusa con la catena.

Nella plancia della **Dayan**, il pilota osservò l'ultimo giannizzero scendere e, a quel punto, segnalò allo yacht che stava per cambiare direzione. Mentre il **Sultana** si allontanava dalla fiancata della petroliera, il pilota diede maggior potenza ai motori, fino a raggiungere metà della velocità massima, e puntò la prua a ovest. Dopo aver calcolato la rotta per la moschea di Solimano, programmò il pilota automatico e lo inserì.

Stava per uscire dalla plancia quando notò una luce intermittente sul pannello di controllo. Diede un'occhiata alla spia di segnalazione e scosse la testa.

« Non ci posso più fare nulla », brontolò, prima di caracollare giù dalla scaletta e saltare sullo yacht, affidando la **Dayan** alla sua sorte.

Il *Bullet* eruttò una scia schiumosa d'acqua bianca dalla poppa mentre imboccava lo stretto del Bosforo. Alcuni pescatori mattinieri fissarono, in soggezione, quell'ibrido sommergibile-motoscafo che gli sfrecciava accanto nella fosca luce dell'alba.

Pitt stava scrutando l'orizzonte che gli stava davanti quando individuò un'imbarcazione in avvicinamento a gran velocità.

« Direi che ha un profilo familiare », disse a Giordino.

Mentre lo yacht di fabbricazione italiana procedeva a gran velocità verso sud, i due natanti sfrecciarono l'uno accanto all'altro, a scarsa distanza.

« Non c'è dubbio, è lo yacht di Celik », confermò Giordino.

« Sta abbandonando la scena del crimine. »

« Il che indica che non resta tanto tempo », rispose Giordino, rivolgendo a Pitt un monito con lo sguardo.

Pitt non disse nulla, cercando di non pensare alla scelta suicida che avvicinarsi alla nave-bomba comportava, mentre formulava un piano per fermarla.

« Deve essere quella, là davanti... »

Era Lazio, che aveva alzato un braccio e lo stava puntando a sinistra della prua. Videro, due miglia più avanti, la poppa di una grande petroliera scomparire dietro un promontorio della costa occidentale.

« La stanno mandando verso il Corno d'Oro », disse Pitt. Ogni dubbio sulla missione della petroliera era svanito del tutto.

Cuore marino di Istanbul da oltre duemila anni, il noto porto è circondato da alcuni dei rioni più popolati della città. La detonazione della petroliera, diretta com'era verso la moschea di Solimano, a soli due isolati dal fronte del porto, non solo avrebbe distrutto lo storico edificio, ma avrebbe fatto strazio del mezzo milione di persone che viveva nel raggio di un chilometro dalla zona dell'impatto.

Ma la *Dayan*, senza pilota, non c'era ancora arrivata. Aveva appena sfiorato una collisione con un traghetto in servizio di prima mattina quando il *Bullet* le si fece sotto. Pitt vide il capitano del traghetto agitare il pugno e suonare rabbiosamente la sirena all'indirizzo della petroliera, ignaro del fatto che nella sua timoniera non c'era nessuno.

« Non si vede nessuno a bordo », disse Giordino, protendendo il collo verso l'alto, verso il ponte e la sovrastruttura della petroliera.

Pitt decelerò nei pressi della fiancata sinistra della *Dayan*, cercando un sistema per salire a bordo, prima di girare intorno alla prua della petroliera, a dritta. Giordino indicò subito la scala che si staccava dalla parte posteriore della fiancata.

« Sempre meglio che arrampicarsi su una fune », disse Giordino.

Pitt accostò il sommergibile ai gradini più bassi.

«Il timone è tuo, Al», disse. «Resta nei paraggi... ma non troppo vicino. »

« Sei sicuro di voler salire a bordo? »

Pitt annuì, mostrandosi risoluto.

« Lazio », disse, rivolgendosi all'incursore, « con la sua competenza, cercheremo di disinnescare l'esplosivo. Se non ce la facciamo, cercherò di dirottare la nave verso il mare di Marinara e, a quel punto, potremo toglierci di torno. »

«Non fate escursioni inutili», disse Giordino mentre uscivano dal boccaporto posteriore.

«Ti chiamo sul canale 86, se dovessi aver bisogno di te», aggiunse Pitt, prima di uscire.

«Terrò le orecchie dritte», ribatté Giordino.

Pitt strisciò sul pontone posteriore fino a raggiungere i gradini inferiori della scaletta, afferrandone agevolmente il corrimano e issandosi. Lazio gli fu subito dietro. Pitt raggiunse in men che non si dica la cima della scaletta, poi, con un balzo, fu a bordo della petroliera, puntando lo sguardo verso l'enorme ponte prodiero. Vide subito i due grandi squarci nelle cisterne descritti da Green, al cui interno era stivata la miscela di materiali esplosivi.

« Dacci un po' di tempo », disse tra sé, mentre Lazio correva dietro di lui verso le cisterne. « Dacci solo un po' di tempo. »



Il giannizzero si avvicinò a Maria con fare esitante, riluttante a intromettersi nella sua conversazione con il capitano dello yacht. Rendendosi conto che l'uomo era sempre più vicino, Maria finalmente si voltò e gli chiese sgarbata: « Cosa c'è? »

«Signorina Celile, la barca che abbiamo appena incrociato... Credo... credo che sia la stessa imbarcazione utilizzata dagli intrusi per infilarsi nella struttura portuale di Kirte. »

Maria restò a bocca aperta, ma solo per un momento. Si girò, diede una sbirciata dal finestrino posteriore e riuscì a vedere di sfuggita il **Bullet** nell'istante in cui doppiava il promontorio del Corno d'Oro.

Quando tornò a rivolgersi al capitano dello yacht, i suoi occhi ardevano di rabbia.

« Inveita subito la rotta », tuonò. « Si torna indietro. »

Pitt non sapeva neppure da dove cominciare. La stiva anteriore di sinistra era una sorta di labirinto per topi, però all'altezza degli occhi. Dappertutto c'erano cataste di casse alte più di due metri e zeppe di sacchi pesanti di ANFO, che sembravano essere state caricate in fretta e furia. Da qualche parte, nel mezzo, erano nascoste le potenti scorte di HMX, collegate alle quali, come sperava Pitt, si sarebbero notate una spoletta e un detonatore.

Pitt aveva detto a Lazio che avevano cinque minuti per localizzare e disinnescare l'esplosivo. Nel frattempo, Lazio stava perlustrando la stiva di destra, dopo aver dato a Pitt una spiegazione sintetica di ciò che andava cercato. Metà del tempo a loro disposizione era già trascorso quando Pitt raggiunse il centro della stiva e scoprì decine di blocchi di esplosivo al plastico dentro diverse cassette di legno. Con il forte ticchettio dei se-

condi nella testa, Pitt si precipitò ad aprire le cassette, una dopo l'altra, gettando da parte l'esplosivo quando all'interno non trovava una spoletta. Fu solo quando raggiunse l'ultima cassetta che ne trovò una, collegata a un piccolo detonatore infilato in un blocco di esplosivi al plastico. Si affrettò a strappare il meccanismo dall'HMX, per poi ripercorrere i propri passi all'interno di quel dedalo.

Erano già trascorsi cinque minuti, quando si arrampicò sulla scala a pioli fuori dalla stiva di destra e salì sul ponte. Lazio stava giusto arrampicandosi sulla scala per uscire dalla stiva e corse da Pitt con un paio di spolette

elettroniche in mano. Pitt gli consegnò la sua spoletta e il detonatore.

«Li ho trovati nella carica principale di HMX», disse Pitt.

« Non è buon segno », rispose Lazio, scuotendo la testa, serio in volto. «Hanno nascosto svariate cariche in tutta la stiva. Questa l'ho trovata per caso dentro una cassetta di ANFO », disse, sollevando una delle spolette e guardandone il timer. « Sono sicuro che ce ne siano altre. »

Guardò il timer di Pitt e lo mise a confronto con i due che aveva in mano.

«Quattordici minuti alla deflagrazione», disse gettando le spolette in mare. « Non riusciremo mai a trovarle tutte. »

Pitt assimilò le sue parole.

« Datti da fare per trovare l'equipaggio », gli ordinò. « Io invertirò la rotta e riporterò la nave nello stretto. »

Pitt non attese una risposta e si allontanò di corsa verso la plancia. Il ponte sotto i suoi piedi rimbombò e vibrò e, d'un tratto, lui sentì tremare l'intera nave. Giunto a una scala laterale, puntò lo sguardo a poppa e subito dopo rimpianse di averlo fatto.

Lo yacht azzurro di Ozden Celik stava per piombare sulla petroliera da est.

## 71.

Stando a breve distanza dalla poppa della petroliera, Giordino aveva già notato lo yacht in rotta di collisione verso di lui. Sintonizzò il canale 86 della radio e provò a inviare una comunicazione di pericolo a Pitt, ma dalla plancia della *Dayan* non giunse alcuna risposta. Dando gas al sommergibile, si allontanò leggermente dalla petroliera, dirigendosi verso il centro del canale e allo stesso tempo mantenendosi parallelo allo scafo della *Dayan*.

Era troppo basso nell'acqua per scorgere qualcuno nella plancia, ma Lazio, che stava attraversando il ponte, lo vide.

Dando una sbirciata dietro di sé, Giordino fu sorpreso di notare che lo yacht aveva modificato la rotta e che stava repentinamente stringendo sul *Bullet*. Si rese conto che non dovevano averlo visto scaricare Pitt e Lazio di fianco alla petroliera. Malgrado l'oscurità di prima mattina, riuscì a scorgere due sagome che si stavano arrampicando verso il parapetto prodiero dello yacht. Sapeva che tra le mani avevano armi automatiche puntate verso di lui.

Giordino diede gas al sommergibile. Il *Bullet* schizzò fuori dall'acqua, impennandosi per procedere più rapido. Giordino sfrecciò accanto alla prua della petroliera e si diresse verso il litorale settentrionale. Poco più avanti c'era il ponte di Calata, che pensò potesse fornirgli un riparo. Ma una breve occhiata alle sue spalle gli fece capire che il veloce yacht era lontano solo una cinquantina di metri scarsi, dopo aver ridotto lo svantaggio mentre il *Bullet* era in fase di accelerazione. Giordino imprecò ad alta voce quando vide la prua dello yacht eruttare un piccolo bagliore giallo.

Il colpo esplosivo colpì l'acqua a pochi centimetri dallo scafo del sottomarino, ma Giordino non vide né sentì le pallottole.

Tuttavia, girò con forza la barra a mezzaluna a sinistra e poi la girò a destra. L'agile sommergibile rispose subito, zigzagando sull'acqua. Bastò a pregiudicare la mira dei cecchini dello yacht.

D'un tratto, si profilò il ponte di Galata e Giordino ci passò sotto in un baleno. Virò nuovamente con forza e poi si guardò alle spalle, vedendo lo yacht spuntare da sotto il ponte e seguirlo. Il più rapido e più manovrabile *Bullet* stava finalmente mostrando di che pasta era fatto e la distanza tra le due imbarcazioni prese ad aumentare, il che, però, ottenne solo un'intensificazione degli spari.

Giordino continuò a procedere a zigzag mentre scorgeva un altro ponte, l'Atatürk, meno di mezzo miglio più avanti. Un improvviso martellamento

sopra di lui lo costrinse ad abbassare istintivamente la testa, ma poi alzò gli occhi e vide che nella calotta di resina acrilica del sommergibile c'erano tre fori di pallottola. Qualunque progetto di nascondersi dietro a un ostacolo e di cercare di immergersi all'improvviso venne meno, per cui puntò verso il ponte.

Dal canale si ergevano diversi piloni del ponte e Giordino puntò su di essi per cercare un riparo. Girandovi intorno e in mezzo, sapeva di poter distrarre lo yacht, evitando allo stesso tempo di essere esposto alla sua linea diretta di fuoco. Ma il suo istinto di autoconservazione si spense quando gli vennero in mente Pitt e la petroliera carica di esplosivi.

Poco più di un miglio dietro di lui, la **Dayan** stava avanzando verso la propria fine. Giordino doveva essere pronto a raccogliere i due uomini in arrivo dalla petroliera e, con ogni probabilità, a farlo presto. In quel momento, non aveva modo di sapere se Pitt e Lazio avessero qualche speranza.

Poi si voltò e si guardò alle spalle e notò che lo yacht che gli stava dando la caccia era scomparso.

Lazio non dovette far altro che seguire le proprie orecchie per localizzare l'equipaggio della petroliera tenuto segregato. Per quanto indebolito dalla ferita d'arma da fuoco, il capitano Hammet aveva spinto i suoi uomini a cercare una via di fuga nel preciso istante in cui le guardie avevano abbandonato la sala mensa. La catena, le cui numerose spire bloccavano la porta di ingresso, fu subito giudicata impossibile da spezzare, per cui gli uomini puntarono l'attenzione altrove. Erano circondati da paratie di acciaio e, di fatto, c'era un'unica via percorribile, ovvero puntare verso l'alto.

Utilizzando coltelli da macellaio prelevati dalla piccola cucina di bordo, l'equipaggio iniziò a farsi strada attraverso i pannelli del soffitto e, da lì, nel condotto sovrastante, nella speranza di aprire una breccia nel ponte. Lazio udì dei rumori metallici mentre perlustrava un magazzino e corse verso la porta della mensa. Dopo aver sbrogliato velocemente la catena, che presentava un nodo semplice, aprì la porta con un calcio. Diversi membri dell'equipaggio, in piedi sui tavoli con i coltelli in mano, lo fissarono sorpresi.

« Chi è che comanda qui? » tuonò Lazio.

« Sono il capitano della *Dayan* » disse Hammet. Era seduto su una sedia, con la gamba posata su uno sgabello.

« Capitano, ci restano pochi minuti prima che la nave salti in aria. Qual è il modo più rapido per fare allontanare lei e il suo equipaggio? »

« La scialuppa di emergenza di poppa », rispose Hammet, alzandosi con una smorfia di dolore. « Non potete disinnescare gli esplosivi? »

Lazio scosse la testa.

« Tutti gli uomini alla scialuppa di salvataggio », ordinò Hammet. « Muoviamoci. »

I marinai si accalcarono fuori dalla porta, con Lazio e il secondo in comando che aiutavano Hammet a uscire per ultimo. Una volta sul ponte, Hammet avvertì una vibrazione insolita sotto i piedi e puntò lo sguardo verso il parapetto. Fu uno shock per il capitano israeliano vedere i minareti della moschea di Solimano ergersi appena davanti a loro. « Siamo nel centro di Istanbul? » balbettò. « Sì », rispose Lazio. « Forza, ci resta poco tempo. » « Ma dobbiamo invertire la rotta della petroliera e farla allontanare da qui », protestò.

« In plancia c'è qualcuno che ci sta provando. » Hammet fece per seguire gli altri a poppa, ma poi ebbe un'esitazione, quando il ponte tremò di nuovo.

« Oh, no », gemette, con aria preoccupata. « E finito il carburante. »

## 73.

Pitt aveva appena fatto la stessa scoperta. Dopo essersi precipitato in plancia, aveva ignorato un paio di luci rosse intermittenti sulla consolle principale mentre cercava i comandi per disinserire il pilota automatico. La petroliera stava giusto avvicinandosi al ponte di Galata, procedendo di buona lena verso la campata centrale, quando Pitt riprese il controllo del timone. Un'occhiata a un pilone del ponte a sinistra della prua bastò a fargli capire che non c'era lo spazio per fare compiere una virata completa a una nave così grossa. Sarebbe prima dovuto passare sotto il ponte e poi fare la virata a centottanta gradi e ripassare sotto il ponte per uscire dal Corno d'Oro.

Mentre la prua iniziava a insinuarsi sotto il ponte, Pitt si accorse che la campata che gli si profilava davanti era alla sua stessa altezza e si chiese se l'elevata sovrastruttura della petroliera sarebbe riuscita a passare. Poi posò lo sguardo sulle luci rosse lampeggianti. Con sgomento, si accorse che si trattava di indicatori del basso livello di carburante del serbatoio principale e di quello ausiliario. Quando Hammet si era introdotto di soppiatto nella sala macchine, aveva aperto le valvole di sfiato dei serbatoi attraverso le quali il carburante veniva scaricato nella sentina, da dove a sua volta veniva pompato fuori dalla nave. Pitt capì che i serbatoi in quel momento erano asciutti, come mostravano i singhiozzi del motore che stava attingendo alle ultime gocce di carburante.

Pitt capì di non avere alcuna possibilità di riportare la petroliera all'interno del mare di Marmara, dove sarebbe potuta esplodere senza danni. Allontanarla in sicurezza dalla città era ormai una speranza vana. Fermi sul ponte di quella che era una bomba a orologeria, altri uomini si sarebbero lasciati prendere dal panico. Non avrebbero provato altro che l'istinto di fuggire, di allontanarsi da quella nave di morte e di salvarsi la pelle.

Ma Pitt non era come altri uomini. Il suo cuore continuò a pulsare in maniera normale mentre osservava con freddezza il litorale circostante. Se i suoi nervi si mantenevano calmi, la sua mente era iperattiva, impegnata a valutare come uscire da quella situazione. Fu allora che una possibile soluzione si presentò davanti al porto. Rischiosa e temeraria, pensò, ma pur sempre una soluzione. Dopo aver sintonizzato la radio sul canale 86, afferrò la trasmittente.

«Al, dove sei?» gridò.

La voce di Giordino crepitò dall'altoparlante.

« Sono circa un miglio davanti a te. Ho giocato al gatto e al topo con lo yacht, ma suppongo che si siano stancati di darmi la caccia. Tieni gli occhi aperti, perché stanno tornando a gran velocità verso di te. Tu e Lazio siete pronti perché io venga a prelevarvi da quella nave? »

« No, mi servi da un'altra parte », rispose Pitt. « Una grande draga, ferma all'angolo sudorientale del ponte. »

« Ci vado subito. Chiudo. »

La sovrastruttura della petroliera era appena passata sotto la campata del ponte quando il motore balbettò nuovamente. Mentre tornava alla luce del mattino, Pitt vide lo yacht azzurro puntare sulla petroliera, meno di cento metri davanti a sé. Ignorando lo yacht, girò il timone a destra, poi si avvicinò al finestrino posteriore, chiedendosi come se la stesse cavando il tenente Lazio.



L'incursore israeliano stava dando una mano a trasportare il capitano Hammet alla scialuppa di salvataggio, quando poco lontano si udì un fragore di armi da fuoco. Un istante dopo, un vetro in frantumi caduto dall'alto si schiantò sul ponte. Lazio alzò gli occhi, notando che il fuoco si stava concentrando sui finestrini della plancia. Riuscì a malapena a distinguere i pennoni dello yacht che stava passando al traverso a dritta della petroliera.

«Veloci a salire sulla barca», fu l'esortazione di Lazio ai marinai.

Sei membri dell'equipaggio erano già saliti a bordo della scialuppa coperta in fibra di vetro. Era posizionata su una piattaforma decisamente inclinata, appena più in alto del parapetto di poppa, con la prua che puntava verso l'acqua sottostante. Il comandante in seconda e un altro uomo diedero una mano a Hammet mentre si infilava, a passo malfermo, nel portello posteriore della barca. Trafficcò con la cintura di sicurezza e ordinò ai membri del suo equipaggio di assicurarsi le cinture, quindi puntò lo sguardo verso il portello, nel preciso istante in cui Lazio stava per chiuderlo dall'esterno.

« Non viene con noi? » gli chiese Hammet, con l'aria sconvolta.

«Il mio lavoro non è ancora finito», rispose Lazio. «Partite subito e dirigetevi a terra. Buona fortuna. »

Hammet tentò di ringraziarlo, ma Lazio si affrettò a chiudere e saltò giù dalla barca. Visto che tutti i membri dell'equipaggio erano assicurati ai rispettivi sedili, il capitano si rivolse al suo secondo.

« Stacchiamoci, Zev. »

Il secondo tirò una leva che sganciò un morsetto esterno, facendo scivolare la scialuppa in avanti. La barca si staccò dalla rampa, per poi cadere in acqua, una decina di metri più in basso, con la prua che si infilava di parecchi centimetri sotto la superficie. Ebbe appena il tempo di raddrizzarsi sulla superficie quando lo yacht azzurro le si materializzò accanto e si udì un crepitio di armi automatiche. Solo che, stavolta, i colpi d'arma da fuoco non provenivano dallo yacht.

Dal suo nascondiglio a poppa, Lazio esplose due serrate raffiche con il suo mitra M-4. La raffica, diretta a due uomini armati acquattati a prua dello yacht, ne uccise subito uno, il cui corpo senza vita rotolò in acqua. Il secondo scagnozzo scansò una pallottola per un pelo e scappò velocemente nella cabina principale.

Maria, furente, assistette all'incidente dalla plancia. Dopo aver dato

un'occhiata all'orologio, chiamò a gran voce il capitano dello yacht.

« C'è ancora tempo! Ci affianchi alla rampa d'accesso. »

« E la scialuppa di salvataggio? » le chiese lui.

« Lasci perdere. Ce ne occuperemo più tardi. »

Lo yacht fece un balzo in avanti, sottraendosi alla vista di Lazio mentre si avvicinava rapido alla scaletta abbassata. Maria si affrettò a ordinare a due giannizzeri di arrampicarsi sui gradini.

« Andrò io a bloccare la plancia », disse l'iracheno Farzad, di sua iniziativa. Sfilò una pistola Glock da una fondina ascellare e poi si avviò verso la porta della cabina.

Maria annuì. « Assicurati che la petroliera raggiunga la costa. Svelto! »

Lazio aveva attraversato la poppa e aveva appena messo il naso oltre il parapetto quando lo yacht si staccò dalla rampa d'accesso. Una sventagliata di colpi d'arma da fuoco esplosa da un uomo a bordo dello yacht tempestò il parapetto, costringendo Lazio a gettarsi sul ponte. Alzando gli occhi, imprecò quando vide i due giannizzeri affacciarsi sulla cima della scaletta e gettarsi sul ponte, riparandosi dietro una paratia, nei pressi della sovrastruttura.

Restando in posizione prona, Lazio rotolò contro il parapetto, per poi retrocedere a forza di colpi d'anca fino a un grosso ombrinale attraverso il quale l'acqua marina defluiva dal ponte. Vi si rannicchiò dentro, trovando un riparo dietro una flangia piatta posta di fronte all'ombrinale. Non era certo il massimo come posizione di difesa, ma Lazio era convinto di non essere stato visto e magari di poter riuscire a sorprendere gli aggressori.

Aveva ragione. L'addestratissimo incursore attese pazientemente che i due giannizzeri tentassero di portarsi a poppa in tandem. Quando entrambi vennero allo scoperto sul ponte, Lazio alzò il mitra e fece fuoco.

La mira iniziale fu precisa, con il suo mitra che sparò una raffica nel petto del primo uomo, uccidendolo all'istante. Il secondo uomo si lasciò cadere e rotolò dietro uno scalmotto, prima che Lazio potesse prendere di nuovo la mira e colpirlo.

Entrambi gli uomini ora si trovavano inchiodati alle rispettive posizioni difensive. Una lunga salva scoppiò nelle due direzioni, visto che ciascuno dei due sperava in un colpo fortunato in grado di avere colpire l'avversario.

In plancia, Pitt cercò di ignorare i colpi d'arma da fuoco, senza smettere di tenere la barra del timone completamente da una parte. Tuttavia, non perse di vista lo yacht, tenendone sottocchio ogni minimo spostamento. Fu grazie a una sbirciatina furtiva dal finestrino posteriore che vide un terzo uomo salire a bordo, alle spalle dei giannizzeri, e scomparire in direzione del ponte prodiero, diversi istanti prima che Lazio iniziasse a sparare.

Mentre lo scontro esplodeva sotto di lui, Pitt cercò una possibile arma nella plancia, frugando in un kit d'emergenza installato sopra il tavolo nautico. Dopo aver sporto la testa fuori da un finestrino laterale, notò che il

giannizzero superstite alle prese con Lazio si trovava sotto di lui. Si precipitò di nuovo verso il kit e tornò con un grosso estintore. Sporgendosi dalla finestra, prese la mira e lo scagliò.

L'improvvisato missile rosso mancò la testa del giannizzero di qualche centimetro, colpendolo però su una spalla. Il sicario boccheggì per la sorpresa, più per lo shock che per il dolore, e si voltò istintivamente, protendendo la testa verso l'alto, da dove era giunto l'attacco.

A una ventina di metri di distanza, Lazio puntò con calma il mirino del fucile sull'uomo e schiacciò il grilletto. L'effetto della rapida raffica non fu un grido violento o uno schizzo di sangue. Il giannizzero morto si accartocciò semplicemente in avanti, precipitando la nave in un silenzio improvviso, sinistro.

## 75.

La plancia della petroliera era vuota quando Farzad vi entrò dalla scala sul retro. Scorse il litorale di Sultanahmet all'orizzonte di prua, e, si avvicinò al timone per assestare la virata secca. Abbassò la pistola quando prese i comandi del timone.

« Quello non si tocca, per il momento », disse Pitt, spuntando da dietro la consolle accanto alla paratia sinistra, dove si era acquattato. Impugnava una pistola lanciarazzi che aveva sfilato dal kit d'emergenza.

Farzad lo guardò con un'espressione sorpresa, che divenne subito rabbiosa. Ma l'ira si trasformò in ilarità quando vide l'arma di Pitt.

«Morivo dalla voglia di rivederti», esclamò Farzad ridacchiando.

Mentre l'uomo cercava di sollevare l'arma, Pitt premette il grilletto della pistola lanciarazzi. Il bengala acceso sfrecciò lungo tutta la plancia, colpendo Farzad al petto in una nube di scintille. I suoi abiti presero subito fuoco mentre la carica cadeva in terra, per poi rotolare in un angolo come un roditore in fiamme. Un istante più tardi, la girandola si accese, investendo la plancia con una cascata di fiamme e fumo.

Pitt si era già gettato in terra, coprendosi la testa, quando le scintille iniziarono a schizzargli accanto. Farzad era stato meno reattivo e finì per restare avvolto da una nube di fumo e scintille, squassato dalla tosse. Pitt scattò in piedi e saltò in avanti, sperando di placcarlo prima che riuscisse a vederci a sufficienza per sparare. Ma il sicario non lo aveva perso di vista e gli puntò contro la Glock.

Un forte sparo risuonò improvviso, ma Pitt sapeva che Farzad non aveva schiacciato il grilletto. Il corpo del sicario venne scagliato contro il timone, prima di scivolare in terra, lasciando una scia di sangue sulla consolle.

Lazio irruppe nella plancia, con il mitra fumante. «Tutto okay?» chiese squadrandolo Pitt. «Sì, mi stavo solo godendo uno spettacolino pirotecnico», rispose Pitt, tossendo per via del fumo denso che saturava ancora l'aria. « Grazie per il tempestivo intervento. »

Lazio gli passò l'estintore ammaccato, che teneva saldamente sotto un braccio.

«Tenga, le farà piacere riaverlo. Ho apprezzato il suo appoggio aereo... »

« Mi ha appena reso il favore », disse Pitt, passando l'estintore sui fuocherelli accesi dal bengala.

«Questo non l'ho visto salire a bordo», disse Lazio, accertandosi che

Farzad fosse davvero morto. « E saltato su dopo i primi due. » « Immagino che ci proveranno di nuovo. » « Siamo agli sgoccioli », rispose Pitt. « Ma forse è il caso che lei issi comunque la rampa d'accesso a bordo. » « Buona idea. E noi cosa facciamo? »

« Potremmo cavarcela per un pelo. Confido sul fatto che lei sappia nuotare. »

Lazio annuì. « Ci vediamo giù », disse, prima di sparire lungo la tromba delle scale.

Il fumo del bengala impiegò poco a diradarsi, uscendo dai finestrini infranti della plancia mentre Pitt si avvicinava al timone e calcolava la loro posizione. La *Dayan* aveva completato oltre la metà della sua ampia inversione a U e la sua prua stava puntando verso la campata meridionale del ponte di Galata. Pitt azionò il timone in maniera da avvicinare pericolosamente la grande petroliera alla costa mentre completava la manovra e aumentò leggermente i giri del motore. I tremolii e i balbettii provenienti dal ventre della nave furono ancor più forti di prima e Pitt dovette faticare per ottenere dal vacillante motore tutta la velocità possibile.

Scrutò la costa per individuare qualche segno della presenza del *Bullet*, di cui però non c'era traccia. Dopo la precedente chiamata via radio fatta da Pitt, Giordino si era precipitato a tutto gas verso la draga ed era già passato sotto il ponte di Galata. D'un tratto, come se sapesse che Pitt lo stava cercando, Giordino chiamò la petroliera per radio.

« Qui **BULLETT**. Ho superato il ponte e in questo momento sto affiancando la draga verde. Cosa devo fare? »

Pitt gli espose il suo piano, ottenendo in risposta un fischio sommesso.

« Spero che oggi tu abbia mangiato la tua razione di cereali Kellogg's », aggiunse. « Quanto tempo ti resta? »

Pitt diede un'occhiata all'orologio. « Più o meno sei minuti. Dovremmo essere da voi in metà di quel tempo. »

« Grazie per aver deciso di spingere quella polveriera verso di me. Ma non fare tardi », aggiunse, prima di chiudere.

A quel punto, la *DAYAN* aveva completato la virata e la campata meridionale del ponte di Calata le si profilò davanti, a meno di un quarto di miglio. Pitt avrebbe desiderato che la nave procedesse ad andatura più elevata, man mano che avvertiva l'inesorabile scorrere dei secondi, mentre il ponte sembrava sempre alla medesima distanza. Sapeva che sarebbe stata questione di attimi, ma non ci poteva fare nulla.

Fu allora che dalle viscere della petroliera giunse l'indesiderato suono del silenzio. I brontolii e balbettii sotto i suoi piedi cessarono mentre la consolle che gli stava davanti si accendeva come un albero di natale. Il motore a corto di carburante della *DAYAN* aveva infine esalato l'ultimo, affannoso respiro.

Mentre seguiva la *DAYAN* a qualche decina di metri dalla sua fiancata destra, Maria la scrutava con il binocolo. Con sua grande delusione, la petroliera aveva continuato ad allontanarsi dalla costa e stava apprestandosi a passare di nuovo sotto il ponte di Galata. Ne capì il motivo quando studiò la timoniera della petroliera e intravide Pitt al timone.

« Hanno fallito », disse, con voce roca di rabbia. « Fate salire subito a bordo i miei ultimi uomini. »

Il capitano dello yacht le rivolse un'occhiata nervosa.

« Non è meglio allontanarci? » la incalzò.

Maria si avvicinò, per non farsi sentire da nessun altro nella plancia.

«Potremo andarcene una volta che gli uomini saranno a bordo », sussurrò, con voce fredda.

I suoi ultimi tre giannizzeri si radunarono sul ponte, mentre lo yacht correva verso la fiancata della *DAYAN*. Quando raggiunse la scaletta di accesso della petroliera per scaricare gli uomini armati, questa si alzò bruscamente dall'acqua. Lazio era fermo sulla cima e stava manovrando i comandi idraulici per issare a bordo la rampa.

« Sparategli! » gridò Maria.

Gli sbigottiti giannizzeri puntarono subito le armi contro Lazio e fecero fuoco. L'incursore israeliano reagì prontamente e si apprestò a scendere dal parapetto. Ma trafficò un istante di troppo con i comandi, sperando di mantenere la rampa fuori dalla loro portata. Un'esitazione che gli costò cara, dato che la raffica di un mitra lo colpì a una spalla.

Perse subito l'equilibrio, cadendo in avanti sui comandi, prima di scivolare sul ponte, per non essere colpito di nuovo. Non aveva più sensibilità al braccio sinistro e provava un dolore intenso alla spalla, ma i suoi sensi erano ancora intatti quando udì un forte fragore dal basso. Reggendo l'arma con una mano, si avvicinò al parapetto, poi si alzò e guardò giù.

Con grande delusione, vide che l'estremità inferiore della scaletta sporgeva dalla petroliera e si trovava appena sopra lo yacht. A un'occhiata più attenta, si rese conto che era proprio incuneata nello yacht stesso. Cadendo sui comandi, aveva inavvertitamente mollato la parte inferiore del cavo retraibile. La pesante piattaforma d'acciaio era schizzata in avanti verso il mare, come una freccia. Solo che, invece di colpire l'acqua, si era abbattuta sulla parte superiore della prua dello yacht, penetrando nel ponte per quasi mezzo metro.

Malgrado il danno e la forte pendenza, due giannizzeri si erano già lanciati sulla rampa e stavano tentando una rapida arrampicata verso la sommità. Lazio appoggiò la canna del mitra sul parapetto ed esplose una lunga raffica, scagliando i due uomini a gambe all'aria nell'acqua.

Stordito dalla perdita di sangue, Lazio tornò a rannicchiarsi sul ponte e cercò un kit medico nel suo zaino da combattimento. Sforzandosi di non cedere all'istinto di svenire, si disse che avrebbe dovuto soltanto tenere a bada lo yacht per pochi minuti. Alzò gli occhi verso la plancia e si chiese di quanto tempo ancora avesse bisogno Pitt.

Il tempo non era certo un alleato di Pitt in quel momento. L'ultima volta che aveva controllato, mancavano meno di sei minuti alla detonazione, ma lui cercava di non pensarci. Si concentrò solo sul tentativo di condurre la petroliera appena oltre il ponte.

Dato che il motore aveva smesso di funzionare, la petroliera stava procedendo per inerzia. Diversi generatori di bordo fornirono a Pitt l'energia ausiliaria per azionare il timone, ma l'unica, gigantesca elica aveva girato per l'ultima volta. La delicata corrente del Corno d'Oro stava esercitando una lieve spinta dalla poppa e Pitt sperava che potesse bastare a mantenere quella velocità ancora per qualche minuto. Se ne avesse avuto il tempo, la corrente sarebbe riuscita a portare la petroliera al sicuro all'interno del mare di Marmara. Ma il tempo stava per fare la fine del carburante della nave.

Con lentezza esasperante, la campata meridionale del ponte di Galata divenne via via più grande nel finestrino anteriore della plancia e per Pitt fu un sollievo notare che la **Dayan** stava tuttora procedendo a una velocità di sette nodi. La sua attenzione venne nuovamente distratta da sporadici colpi d'arma da fuoco e si permise qualche furtiva occhiata in basso. Lo yacht era così vicino al fianco della petroliera che riuscì a scorgerne una parte. Vide Lazio, in terra accanto alla cima della scala, e si sentì tranquillizzato dal fatto che la petroliera era ancora al sicuro, almeno per il momento.

Ben presto, si profilò la parte inferiore del ponte, proiettando una breve ombra sulla coperta e la timoniera. Pitt si diede da fare col timone, azionando i comandi con dita nervose. Il resto lo avrebbe dovuto fare Giordino, pensò.

«Spero solo che tu riesca a fare la tua parte, socio», bronto- lòe, prima di veder scomparire gradualmente l'ombra proiettata dal ponte.

Con i suoi centotrentotto metri di lunghezza, l'**Ibn Battuta** era una delle draghe più grandi che Giordino avesse mai visto. Posseduta e gestita dalla compagnia belga Jan De Nul, era una delle poche draghe aspiranti autopropulse a fresa che esistessero. A differenza di una normale draga, che aspiravano fango e malta appiccicosa dal fondale marino grazie a un lungo tubo posteriore a vuoto, la draga a fresa disponeva anche di un meccanismo di sterzo, o testa di fresatura. Nel caso dell'**Ibn Battuta**, la testa era una sfera di un metro e ottanta di diametro dotata di denti di carburo di tungsteno rotanti in senso contrario e in grado di affondare nella roccia viva. Attaccata a un braccio meccanico fissato allo scafo e in grado di scendere sul fondale marino, la testa di fresatura ricordava le fauci spalancate di uno squalo megalodon pronto a mordere.

La draga aveva operato a una quindicina di metri dalla riva ed era ormeggiata a un paio di enormi sostegni chiamati **spud**, che sporgevano dallo scafo prodiero della nave. La nave era perpendicolare alla riva, con la poppa rivolta al canale, il che faceva esattamente al caso di Pitt.

Giordino, avvicinandosi alla nave da poppa, notò un bel pezzo di catena appeso al parapetto destro della draga. Fece accostare il **Bulley** dopodiché spense il motore. Affrettandosi a uscire dalla cabina, afferrò la catena e la fissò al **Bullet**, prima che la corrente lo potesse allontanare. Dopo essersi issato sulla catena, afferrò il parapetto della nave e salì sul ponte.

In quanto ostacolo potenzialmente pericoloso all'interno del canale, l'**Ibn Battuta**, così chiamata in onore di un esploratore marocchino del XIV secolo, era illuminato da decine di fari. Giordino scrutò il ponte da un'estremità all'altra e lo trovò del tutto sgombro, con l'equipaggio assopito nelle rispettive cuc- certe. Un marinaio solitario era di guardia, di prima mattina, in plancia e non si era accorto dell'avvicinamento e della salita a bordo di Giordino.

Giordino avanzò verso poppa, alla ricerca dei comandi della draga, che pregò non si trovassero all'interno della plancia. Al centro del ponte di poppa, poco più avanti di una grossa gru a portale e ben oltre il meccanismo della fresa, notò una piccola cabina rialzata dalle ampie finestre. Saliti i gradini, vi entrò e si sedette sulla poltrona dell'operatore, affacciata sul retro. Fu felice di scoprire che un solo uomo avrebbe potuto azionare il meccanismo della draga, ma fece una smorfia quando vide che le scritte sul pannello di controllo erano in olandese.



« Be', almeno non sono in turco », brontolò, passando in rassegna il quadro.

Quando trovò un interruttore contrassegnato dalla scritta **DYNAMO**, lo fece scattare sulla posizione **MACHT**. Un boato sordo scosse il ponte nell'istante in cui l'enorme generatore di corrente della draga si mise in moto. Più in alto, nella plancia, il rumore fece accorrere al finestrino posteriore il marinaio di guardia, che impiegò poco a scorgere la sagoma di Giordino nella baracca. La sua voce concitata si fece subito sentire dall'altoparlante di un interfono attaccato alla parete della baracca. Giordino allungò un braccio con calma e spese l'apparecchio prima di puntare lo sguardo verso sinistra.

La troneggiante prua della petroliera stava giusto spuntando da sotto il ponte di Galata, a meno di cento metri di distanza. Giordino smise di tentare di decifrare le scritte in olandese e si mise freneticamente a schiacciare bottoni. Una serie di tasti diede vita a un rumore stridente davanti a lui e Giordino, alzato lo sguardo, notò con soddisfazione che i denti della testa di fresatura stavano girando con un sibilo minaccioso. Il braccio di sostegno si allungò orizzontalmente oltre la poppa della draga, mantenendo la testa cinque o sei metri sopra la superficie dell'acqua. Troppo in alto per ciò che Pitt aveva in mente.

« *Wat doe jij hier?* » tuonò improvvisamente una voce profonda rivolta a Giordino.

Questi si voltò e vide un uomo tarchiato dai capelli arruffati che stava salendo i gradini della cabina dei comandi. L'ingegnere alle pompe del *Ylbn Battuta*, che indossava ancora il pigiama sotto un lercio soprabito, gli si avvicinò e gli strinse con forza una mano su una spalla. Giordino, senza scomporsi, sollevò un dito e lo puntò fuori dalla finestra.

« Guardi! » disse.

L'ingegnere eseguì l'ordine e si bloccò, scioccato alla vista della *Dayan* in rotta di collisione con la draga. Fece per dire qualcosa, mentre tornava a girarsi verso Giordino, giusto in tempo per intravedere un gancio destro che andava a bersaglio. Le nocche di Giordino lo colpirono sul mento e lui si afflosciò come una tagliatella scotta. Giordino lo accolse tra le braccia e lo posò delicatamente sul pavimento.

« Scusami, amico. Non è il momento per le cortesie », disse all'ingegnere privo di sensi, prima di tornare al quadro dei comandi. Avvertì l'ombra dell'alta petroliera posarsi sulla cabina, mentre passava di nuovo in rassegna il quadro. Notò una levetta su un lato, si sporse e la schiacciò. Con suo grande sollievo, vide l'estremità del braccio calare bruscamente verso l'acqua. Tenne la leva premuta finché la testa di fresatura non fu quasi del tutto sommersa, con i suoi denti rotanti che creavano una schiuma spumeggiante sulla superficie.

Dopo aver rilasciato la leva, diede un'occhiata al braccio di mare. La prua

dell'enorme petroliera si trovava ora a circa cinque metri di distanza. Con una sensazione di impotenza, si alzò e la osservò farsi sotto, sapendo che non c'era altro da fare.

Pitt sapeva che si trattava di un azzardo, ma non c'erano alternative. Semplicemente, non c'era stato il tempo di condurre la petroliera in un posto sicuro, in alto mare, e, ora che il motore era privo di vita, non c'era la minima possibilità di sfuggire ai lidi affollati di Istanbul. Anche se la petroliera fosse saltata in aria in mezzo al Corno d'Oro, ci sarebbero stati comunque migliaia di morti. L'unica speranza di Pitt era cercare quanto meno di far finire sott'acqua una parte dell'esplosivo e di ridurre al minimo la forza distruttiva.

Ed ecco dove entrava in gioco l'*lbn Battuta*. Con la sua testa di fresatura capace di divorare la roccia, Pitt sapeva che la draga era in grado di tagliare in due la petroliera, come un apriscatole. Ma avrebbe dovuto fare in modo che la petroliera si trovasse nel punto giusto perché ciò funzionasse. Se si fosse avvicinata troppo, avrebbe strappato il braccio dalla poppa della draga. Se invece fosse stata troppo lontana, avrebbe mancato del tutto la testa.

Dopo aver superato per inerzia il ponte di Galata, Pitt osservò la draga che gli stava davanti, a poca distanza dalla prua. Per quanto la testa di fresatura fosse tuttora sollevata rispetto alla superficie dell'acqua, vide i denti rotanti e capì che Giordino era al lavoro. Diede un colpo ai comandi del timone, poi si avvicinò al finestrino di dritta e sporse fuori la testa. Navigando così in alto rispetto all'acqua, non riusciva a vedere bene la superficie sotto le fiancate scoscese, il che rendeva ancor più difficile la manovra di affiancamento. Cercò di non pensare al fatto che disponeva di una, una sola possibilità di successo.

Mentre si avvicinava alla draga belga, per Pitt fu un sollievo vederne abbassarsi il braccio di poppa, con la testa di fresatura che in tal modo finiva in acqua. Qualche secondo dopo, vide

Giordino che, fermo accanto al parapetto di poppa, si sbracciava per indicargli di far avvicinare la petroliera. Pitt tornò al timone e lo orientò di qualche grado a tribordo, per poi attendere che la prua rispondesse. Quando la petroliera si avvicinò leggermente, Giordino alzò le braccia in aria, segnalando a Pitt con i pollici che andava bene così.

Pitt lasciò il timone e tornò al finestrino laterale per assistere all'impatto. D'un tratto, avvertì il rombo di un motore su di giri alle sue spalle, punteggiato dalle grida stridule di una donna. Guardò in basso e vide Lazio, tuttora prono sul ponte in cima alla scala d'accesso. Stavolta, notò una piccola pozza di sangue sul ponte, accanto al suo petto. Poco più in là di Lazio, vide

lo yacht che, accostato alla fiancata, beccheggia furiosamente, finendo addirittura per andare a sbattere contro il fianco della petroliera.

Pitt si chiese perché mai lo yacht fosse ancora nei dintorni. Ma in quel momento non valeva la pena preoccuparsene, pensò, mentre si girava per affrontare la draga e il momento della verità.

« Ci liberi! » gridò Maria almeno per la terza volta.

Il panico si era impossessato di quella che, di norma, era una despota fredda, mentre controllava ripetutamente l'orologio. Mancava solo qualche minuto.

Il sudore colava dalla fronte del capitano dello yacht, impegnato a girare furiosamente il timone da una parte e dall'altra, nel tentativo disperato di liberarsi della rampa. Aveva atteso di superare il ponte di Galata prima di invertire i motori per opporsi all'inerzia della petroliera. Tuttavia, la rampa della scaletta era rimasta incastrata nel ponte dello yacht, come un gancio dentellato nella bocca di un marlin furioso.

I motori dello yacht urlarono quando il capitano invertì del tutto la trazione, prima di cercare di far compiere un'ampia virata alla sua barca. All'insaputa del capitano, le ruote inferiori e l'assale della rampa d'accesso erano rimasti incastrati nella catena dell'ancora all'interno del dispositivo di ancoraggio dello yacht e ora erano irreparabilmente impigliati, a causa della torsione creata dalla barca.

La scaletta si era ridotta a un *pretzel* contorto d'acciaio, eppure la piattaforma non ne voleva sapere di spezzarsi e di staccarsi. Con le eliche che facevano ribollire l'acqua a poppa, lo yacht venne trascinato sul fianco della petroliera come un cucciolo legato a un guinzaglio corto. Il capitano guardò la draga davanti a sé, in attesa che la *Dayan* si allontanasse dalla nave belga. Man mano che si avvicinavano, però, giunse alla sinistra conclusione che la petroliera non si sarebbe staccata affatto.

Con un gesto disperato, fece ruotare lo yacht con forza da un lato all'altro, sbattendo contro la fiancata della petroliera, prima di staccarsene. Ma l'ostinata scaletta si rifiutò di sganciarsi. La prua della *Dayan* ora si trovava all'altezza della draga, ma il capitano vide che tra le due imbarcazioni la distanza era minima, malgrado un braccio fosse sospeso a poca distanza dall'acqua.

Con Maria che continuava a guardarlo furiosa, indicò la draga con un cenno.

«Il braccio meccanico ci libererà dalla scaletta», disse. «Tra poco, saremo liberi. »

## 79.

La manovra di affiancamento di Pitt non fu certo perfetta, ma fu comunque efficace.

La prua della *Dayan* fece il pelo alla testa di fresatura, superandola di poco, prima che i denti rotanti entrassero in contatto con lo scafo della petroliera. Per quanto attutita dall'acqua, la fresa emise un lamento stridulo nel momento in cui i suoi denti affondarono nelle lamiere d'acciaio dello scafo. La testa si limitò a produrre una profonda tacca nella fiancata della petroliera per alcuni centimetri, poi quella sequenza infinita di denti affondò in una saldatura e aprì un grosso squarcio nella lamiera.

Aperta una breccia, il processo fu inarrestabile. La fresa rotante a sfera divorò lo scafo come un orso affamato, alimentata dallo slancio di una petroliera da ottomila tonnellate. I denti di tungsteno trapassarono lo scafo e penetrarono nei serbatoi di acciaio inossidabile che contenevano acqua potabile quando la nave era carica. Ma, invece di essere potabile, l'acqua ora era di un verde torbido, visto che il mare del Bosforo ne stava rapidamente riempiendo le cisterne.

Dalla sua postazione sopraelevata, Pitt notò un turbinio d'acqua intorno alla base della cisterna prodiera di dritta. Poteva solo sperare che quell'acqua crescente si riversasse all'interno della cisterna di sinistra, indebolendo in tal modo la forza esplosiva di entrambe le scorte. Ma il tempo non giocava a suo favore.

Mentre scrutava il ponte *àeìYIbn Battuta*, vide Giordino che stava già tornandosene di soppiatto al sommergibile della NUMA. Al suo posto, davanti al parapetto di poppa, c'era un manipolo di marinai della draga. Svegliati dal trambusto, si erano fermati a fissare, sbigottiti, lo scempio che la loro nave stava facendo dell'enorme petroliera che si trovava pochi centimetri davanti a loro.

Mentre la testa di fresatura si portava all'altezza del ponte, Pitt si avvicinò al timone e, come gesto finale, orientò la barra di quindici gradi a babordo. Già rallentata dall'acqua filtrante, la petroliera avrebbe potuto viaggiare ancora per mezzo miglio prima di esplodere, ipotizzò Pitt, il quale voleva essere certo che si dirigesse verso il centro del canale. La draga stava tuttora sgretolando lo scafo con un gran fragore metallico quando Pitt abbandonò la plancia, precipitandosi giù dalla scaletta per prendere Lazio e abbandonare dalla nave.

Non attese di assistere al compiersi del destino dello yacht. Con Maria che non aveva smesso di gridare nell'orecchio del comandante del *Sultana*, il capitano fece avvicinare lo yacht allo scafo della petroliera, nella speranza di evitare una collisione diretta con la draga. Impiegò poco a notare la leggera inclinazione della petroliera nel momento in cui si spostò a sinistra, il che gli diede una timida speranza di fuga. La virata consentì allo yacht di passare a pochissima distanza dal braccio della draga, mentre la testa di fresatura si staccava dalla *Dayan*. Ma di spazio sufficiente per sfuggire alla testa non ce n'era.

La sfera ruminante raggiunse la prua dello yacht, colpendo lo scafo a destra. Tuttora trascinato come una bambola di pezza, lo yacht venne sollevato e spostato sopra la testa di fresatura. La fresa staccò agevolmente quasi due metri della pancia di vetroresina dello yacht, prima di decapitarne le due potenti eliche gemelle. I grossi motori dello yacht tacquero nel momento in cui il vano motore si riempì d'acqua e lo yacht iniziò ad affondare di poppa.

Il capitano era impietrito dallo shock, con le mani ancora incollate alla ruota del timone. Maria, invece, non si mostrò altrettanto turbata. Dopo aver estratto una pistola Beretta dalla borsetta, si avvicinò al capitano, gli appoggiò la canna contro un orecchio e premette il grilletto.

Senza attendere che il suo corpo finisse in terra, corse verso la prua dello yacht per liberarsi dalla petroliera una volta per tutte.

Quando Pitt giunse sul ponte principale, la petroliera si era già inclinata vistosamente. La testa di fresatura aveva aperto una falla di sessanta metri nello scafo, squarciando ciascuna delle cisterne di destra. Una squadra di marinai dotati di pompe non sarebbe riuscita a bloccare il flusso d'acqua ancora per molto. Era esattamente l'effetto in cui aveva sperato Pitt, ma ora doveva trovare una via di fuga per Lazio e per se stesso.

Mentre la petroliera si inclinava rapidamente a dritta, Pitt calcolò che l'unica possibilità di fuga era una corsetta giù dalle scale oppure, un salto dal parapetto. Avvicinandosi a Lazio, notò con sorpresa che lo yacht era ancora bloccato accanto alla petroliera. Dal ponte inclinato della petroliera, riuscì a puntare lo sguardo direttamente sullo yacht e a vedere l'aggrovigliata scaletta che lo aveva infilzato. Più interessante era la sagoma di Maria, ferma a prua con una pistola in mano. Esplose diversi colpi contro il giunto d'acciaio deformato che teneva insieme la scala, poi notò Pitt poco più in alto di lei.

«Muori insieme alla nave!» gridò, puntandogli la pistola contro e premendo il grilletto.

Pitt fu più rapido e si gettò sul ponte accanto a Lazio, mentre la pallottola gli sibilava sopra la testa.

«Forza, tenente, dobbiamo trovare un'altra via d'uscita», disse all'incursore.

Lazio si voltò verso di lui con grande fatica, guardandolo con occhi vitrei, semichiusi. Pitt comprese subito la gravità della sua ferita, notando la spalla insanguinata che Lazio era riuscito a fasciare con una benda. Ma in quel momento ogni secondo era vitale, per cui Pitt lo afferrò.

«Tengaduro, amico», disse.

Ignorando Maria, Pitt si acquattò, per poi arretrare sul ponte inclinato, trascinandosi dietro Lazio. Maria fece fuoco, sparando una gragnola di colpi verso di loro. Le pallottole finirono molto vicine, ma li mancarono entrambi, concedendo a Pitt la possibilità di trovare per sé e per Lazio un riparo sicuro. Facendo appello alle forze residue, Lazio si era fatto rimettere in piedi da Pitt. Il giubbotto dell'incursore era intriso di rosso e una scia di sangue lo aveva seguito per tutto il ponte.

D'un tratto, la petroliera beccheggiò, inclinandosi a destra di quasi trenta gradi. Pitt si accorse subito che il pericolo più immediato per loro non era rappresentato dagli esplosivi pronti a detonare.

« Ce la fa ad arrampicarsi insieme a me? » chiese Pitt a Lazio.

Lui annui e, con un braccio intorno alla vita di Pitt per reggersi in piedi, affrontò a passo traballante la salita del ponte.

Alle loro spalle, Maria continuò a sparare, prendendo di mira ancora una volta la scaletta malconcia. Numerosi colpi precisi al giunto della rampa indebolirono finalmente il metallo, che si era piegato pesantemente insieme alla petroliera nel momento in cui aveva iniziato ad affondare. Grazie a una serie di calci alla rampa, il giunto alla fine aveva ceduto, facendo oscillare la parte superiore della scaletta che era così andata a sbattere con violenza contro la nave.

Finalmente libera, Maria rivolse un ghigno malevolo alla petroliera dalla prua dello yacht che stava colando lentamente a picco. La corrente avrebbe spinto la petroliera a una certa distanza prima dell'esplosione e forse lei avrebbe avuto il tempo di cercare un riparo nella plancia. Quanto meno, pensò, Pitt e Lazio sarebbero scomparsi insieme alla nave.

Forse avrebbe anche avuto ragione, se non si fosse scordata di mettere in conto la furia vendicativa della stessa *Dayan*.



## 81.

Dal ventesimo piano del suo ufficio nel grattacielo sulla costa orientale del Bosforo, Ozden Celik osservò il dipanarsi degli eventi con crescente timore. Era riuscito a malapena a cogliere la sagoma della petroliera quando aveva iniziato ad avvicinarsi a Istanbul nella tenue luce dell'alba. Ma il cielo sempre più grigio aveva allargato la sua visione panoramica finché gli imponenti minareti della moschea di Solimano erano apparsi con chiarezza sull'altro lato dello stretto.

Grazie a un potente binocolo montato su un treppiede, si concentrò sulla *Dayan* nel preciso istante in cui la scialuppa di salvataggio veniva calata a poppa. Osservò, costernato, la petroliera passare sotto il ponte di Galata mentre il *Sultana* compariva al suo fianco in quello che sembrava uno scontro a fuoco. Celik si sentì martellare il cuore in petto quando vide la petroliera completare un'ampia virata e riemergere dall'estremità opposta del ponte.

<< No, dovete dirigerli a riva dalle parti della moschea! » imprecò ad alta voce.

La sua frustrazione crebbe quando ripetute telefonate a Maria rimasero senza risposta. Nel momento in cui la petroliera virò, perse di vista lo yacht, oscurato dall'alto profilo della grande imbarcazione. Con il fiato sospeso, Celik sperò che lo yacht avesse cambiato direzione e si fosse diretto all'interno del Corno d'Oro per sfuggire alla deflagrazione, che sapeva ormai imminente. Ma il suo sguardo era gonfio d'orrore quando la *Dayan* passò accanto alla draga, per poi puntare verso il canale, evidenziando la presenza dello yacht ancora sul suo fianco destro.

Mettendo a fuoco le lenti del binocolo, vide sua sorella sulla prua dello yacht sparare con una pistola prima contro la petroliera e poi contro la scaletta metallica. Celik non poté fare a meno di notare la precaria inclinazione della petroliera sopra di lei.

«Allontanati! Allontanati!» le gridò Celik da due miglia di distanza.

Gli oculari gli punsero la fronte mentre osservava la scena, inorridito. Alla fine, Maria riuscì a liberare lo yacht dalla morsa della scaletta d'accesso, ma l'imbarcazione non fece molta strada. Celik non poteva sapere che lo yacht era stato privato delle eliche e che stava affondando. Sconcertato non capiva perché mai lo yacht si mantenesse a ridosso di quella petroliera pesantemente inclinata.

Dal suo osservatorio privilegiato sul lato opposto dello stretto, Celik non

poteva sentire la sinfonia di scricchiolii e cigolii proveniente dalle viscere della petroliera. L'enorme flusso d'acqua in tutta la lunghezza della **Dayan** peggiorò l'inclinazione a destra al punto che il ponte si erse come una montagna ripida. Da tutta la petroliera si alzò una serie di schianti quando stoviglie, mobili e attrezzature varie persero la battaglia con la forza di gravità e caddero contro le paratie di destra.

Quando il parapetto destro sfiorò l'acqua, la gigantesca petroliera rollò sul fianco, mantenendo quella scomoda posizione per diversi secondi. La **Dayan** poteva spezzarsi, oppure semplicemente adagiarsi su un fianco e invece resistette e riprese il proprio dondolio di morte con rinnovata energia.

Sempre ferma sulla prua dello yacht, Maria sentì incombere su di sé l'ombra della petroliera mentre la nave iniziava a ribaltarsi. Alla deriva a pochi metri dalla più grande **Dayan**, lo yacht era decisamente nel suo raggio d'azione. Era impossibile sfuggire alla sua devastante prua.

Maria alzò gli occhi e sollevò un braccio, come per scansare il colpo inferto dall'enorme petroliera che si stava ribaltando. Ma restò spiaccicata come un insetto. Nel rovesciarsi, la **Dayan** sbatté con forza sulla superficie dell'acqua, inghiottendo lo yacht e creando un'onda alta tre metri che avanzò fragorosamente verso il litorale, sbatacchiando l'**Ibn Battuta** come se fosse un canotto. La chiglia scura e incrostata di cirripedi della petroliera occupò l'orizzonte, con la sua gigantesca elica bronzea che spiccava immobile nel cielo del mattino. Il fragore delle paratie schiantate e lo scroscio impetuoso dell'acqua echeggiarono in tutto lo scafo quando la nave capovolta iniziò lentamente a colare a picco dalla prua.

Celik strinse il binocolo con mani tremanti mentre assisteva alla morte della sorella. Impietrito per lo shock, fissò la scena senza battere ciglio, finché le emozioni ebbero il sopravvento. Dopo aver scagliato con un gemito il treppiede in fondo alla stanza, cadde sul tappeto, per poi coprirsi gli occhi e abbandonarsi ai singhiozzi.

Celik non fu l'unico a osservare, inorridito, il rovesciamento della petroliera. Giordino stava salendo a bordo del *Bullet* quando udì un fragore alle sue spalle e si voltò, vedendo la *Dayan* ribaltarsi sopra lo yacht. Si affrettò a chiudere ermeticamente il boccaporto posteriore mentre l'onda che si era venuta a creare si abbatteva sull'*Ibn Battuta*, sollevando il sommergibile e allontanandolo dalla draga.

Giordino avviò subito i motori diesel e si diresse verso la petroliera. Era angosciato per Pitt, che si era sbracciato verso di lui dalla plancia della petroliera pochi minuti prima. La plancia in quel momento era sott'acqua e Giordino non vedeva altro che il ventre freddo e privo di vita della petroliera israeliana.

Ignorando il rischio che la petroliera potesse esplodere da un momento all'altro, si precipitò accanto al suo lato più vicino. Sorprendentemente, quando la nave si era ribaltata, si erano staccati pochi pezzi e così Giordino riuscì ad avanzare velocemente lungo la sua fiancata alla ricerca di eventuali corpi nel canale. Sapeva che Pitt era una Specie di delfino in acqua. Se in un modo o nell'altro era riuscito a sopravvivere al ribaltamento, esisteva almeno una possibilità che si fosse allontanato a nuoto.

Giunto nei pressi della prua sommersa, Giordino invertì la marcia e tornò ad avvicinarsi allo scafo, ignaro o incurante del fatto che gli esplosivi sarebbero detonati in meno di due minuti. L'acqua che gli stava davanti continuò a essere sgombra mentre superava la parte centrale della petroliera e si avvicinava alla poppa. Con il cuore pesante e non senza riluttanza, valutò l'ipotesi che il suo vecchio amico non ce l'avesse fatta.

Dopo aver dato un po' di gas in più, fece per allontanarsi nella direzione opposta, quando notò un paio di corde tese sullo scafo. Fatto strano, le cime parevano salire lungo lo scafo dal parapetto sinistro sommerso della nave e procedere sulla chiglia, a poca distanza dall'elica. Con un barlume di speranza negli occhi, Giordino accelerò bruscamente, girando intorno all'ampia poppa della petroliera, che in quel momento si stava sollevando in aria.

Dopo essersi portato sul fianco opposto della petroliera, individuò le corde che pendevano in alto dalla chiglia, poi, a meno di cinquanta metri di distanza, individuò due sagome nell'acqua. Con una virata si diresse verso di loro, notando con gioia che si trattava di Pitt che stava trascinando Lazio, ferito, lontano dalla nave.

Giordino si avvicinò ulteriormente, e, con grande perizia, invertì la direzione dei motori per portarsi al loro fianco. Pitt issò a bordo Lazio, prima di chiamare a gran voce Giordino, mentre quest'ultimo faceva per aprire il boccaporto.

« Non c'è tempo », urlò Pitt. « Portaci lontano da qui. »

Giordino annuì e poi attese che Pitt fosse salito a bordo e avesse stretto un braccio intorno a Lazio prima di accelerare. I due uomini vennero sbatacchiati e coperti da una doccia d'acqua mentre il **Bullet** scattava in avanti, rimbalzando sulle onde del porto. Giordino virò e puntò verso il ponte di Galata, avendo calcolato che fosse il riparo più vicino.

Il **Bullet** era a un centinaio di metri dal ponte quando un rumore sordo echeggiò in tutto il canale. Malgrado una parte degli esplosivi fosse finita sul fondale nel momento in cui la **Dayan** si era ribaltata, quasi metà della nafta e buona parte dell'HMx erano rimaste dentro le due cisterne prodriere. Ma, con la nave che stava affondando di prua, le cisterne inondate erano quasi del tutto sommerse, il che aveva ridotto notevolmente l'impatto della deflagrazione.

Si udì una rapida successione di rumori sordi alla detonazione delle spolette a tempo e poi un'enorme esplosione squarciò lo scafo della petroliera. L'onda d'urto echeggiò tra le colline e le strade di Istanbul come un bang sonico. Una fontana d'acqua bianca schizzò fuori dal ventre della petroliera, proiettando pezzi d'acciaio e detriti nell'aria per una trentina di metri. I pezzi dentellati caddero dal cielo nel raggio di mezzo chilometro, in una grandinata mortale.

Tuttavia, quel terribile scoppio si dimostrò benevolo. A causa dell'inclinazione della petroliera che stava colando a picco, la forza principale della deflagrazione si concentrò davanti a essa, in direzione del Bosforo. L'aggiustamento di rotta dell'ultimo minuto fatto da Pitt aveva allontanato l'impatto dalla riva, deviandolo verso un ampio specchio d'acqua sgombra.

Mentre i pezzi d'acciaio e gli altri detriti precipitavano nell'acqua della baia, dalla petroliera si alzò un forte cigolio, segno che la parte squarciata dello scafo cedeva. Ciò che restava della prua si spezzò e colò a picco sul fondo del canale mentre il resto dello scafo rimase in superficie ancora per qualche istante, prima di affondare.

Mentre faceva su e giù sotto una campata del ponte di Galata, Giordino uscì dalla cabina del **Bullet** per dare una controllata ai suoi passeggeri.

« Grazie del passaggio », disse Pitt, impegnato a prestare soccorso a Lazio.

« Ragazzi, ce l'avete proprio fatta per un pelo », rispose Giordino.

« Abbiamo avuto fortuna. Maria Celik ci voleva usare come bersagli per il tiro a segno sul parapetto di destra, per cui ci siamo arrampicati su per il ponte. Abbiamo casualmente trovato un paio di cime abbassate sulla fiancata sinistra e le abbiamo utilizzate per calarci mentre la nave si ribaltava. Siamo

riusciti a salire sulla chiglia e a scivolare giù dal lato opposto per evitare lo yacht. »

« Non era il caso di preoccuparvi », disse Giordino, con un ghigno. « E rimasto schiacciato come una frittella. »

« Superstiti? »

Giordino scosse la testa.

« Lazio ha bisogno di cure », disse Pitt. « Sarà meglio portarlo a riva. »

Aiutò Giordino a farlo entrare nel sommergibile, che subito dopo partì verso la riva meridionale.

« Niente male come esplosione », disse Giordino a Pitt. « Sarebbe potuta essere decisamente peggiore. »

Pitt si limitò ad annuire in silenzio, con lo sguardo fuori dal vetro della cabina di pilotaggio.

Davanti a loro, gli imponenti resti della petroliera israeliana si alzarono dalla poppa. La nave restò in posizione praticamente verticale, quasi spavalda, prima di inabissarsi. Non lontano da lì, da qualche parte sul lato opposto dello stretto, i sogni malati di una rinnovata dinastia ottomana scomparvero con essa.

L'esplosione della petroliera fece tremare Istanbul più sul piano politico che fisico. La confermata perdita della lancia della polizia e della motovedetta della Guardia costiera e il contemporaneo attacco misero in stato di grave allerta le forze armate del paese. Quando si scoprì che la petroliera in questione si chiamava **Dayan**, sui canali diplomatici andò in scena una raffica di accuse ai massimi livelli tra Turchia e Israele. Le proteste di cittadini in preda al panico rischiarono di portare a una risposta di tipo militare. Ma i timori di un conflitto turco-israeliano si placarono quando le autorità trovarono l'equipaggio della **Dayan** tratto in salvo.

Intervistati pubblicamente, i marinai spiegarono dettagliatamente il sequestro e la prigionia subiti a opera di sconosciuti uomini armati. L'opinione della gente in Turchia cambiò quando gli uomini descrissero il modo in cui erano stati costretti a caricare gli esplosivi sulla nave sotto la minaccia delle armi e il rischio che avevano corso di morire a bordo della nave, se non fossero stati salvati in extremis. Pitt e Giordino, dopo aver fatto ricoverare Lazio in un ospedale, avevano notificato in forma privata alle autorità turche il proprio ruolo nell'affondamento della petroliera.

Quando i servizi di intelligence americani fornirono in segreto le prove del fatto che negli attentati alle moschee di Bursa, del Cairo e di Gerusalemme era stato utilizzato il medesimo esplosivo HMX, la polizia turca fu rapida ad agire. La casa, l'ufficio e la struttura portuale di Celik vennero perquisite segretamente, mentre l'**Osmanli Yildiz** veniva individuata in acque territoriali greche e messa sotto sequestro. Man mano che la pressione pubblica perché venissero identificati i colpevoli dell'attacco e il relativo movente cresceva, l'indagine ufficiale non venne tenuta a lungo sotto silenzio.

Con la pubblicazione dei loro nomi, Ozden e Maria Celik divennero paria e motivo di imbarazzo nazionale. Quando, in seguito, si scoprì che avevano organizzato il furto al Topkapi, l'imbarazzo e la rabbia nazionali si trasformarono in vera e propria collera. Investigatori e giornalisti scavarono nel passato dei due, rivelandone i legami di parentela con l'ultima famiglia ottomana regnante, oltre che con malavitosi e trafficanti di droga che avevano contribuito ad aumentare il loro patrimonio.

I rapporti economici dei Celik con la famiglia reale araba furono resi pubblici, il che portò alla rivelazione dei milioni di dollari finiti nelle mani del **mufti** Battal. Ben presto, l'obiettivo degli attacchi dei Celik parve evidente e

la rabbia pubblica si diresse contro il *mufti* e il Partito della Felicità. Per quanto non fossero state riscontrate prove di un coinvolgimento del *mufti* negli attacchi terroristici e nemmeno del fatto che ne fosse stato anche solo al corrente, il danno era stato creato.

La conferma finale della colpevolezza dei Celik la si ebbe quando vennero inviati dei sommozzatori sul fondale del Corno d'Oro. I resti straziati del *Sultana* furono rinvenuti non lontano dallo scafo spezzato della petroliera. Una squadra di recupero riportò in superficie il relitto, che venne affidato a una squadra forense della polizia con il compito di estrarre il corpo maciullato di Maria Celik dal ponte schiacciato dello yacht.

Ora che il suo nome era screditato, che i suoi beni erano stati confiscati e che il cadavere di sua sorella era all'obitorio di Istanbul, dell'impero di Ozden Celik restava solo lui.

Eppure sembrava essersi volatilizzato.

La preghiera di mezzogiorno del venerdì, chiamata **khutbah**, era di solito la funzione musulmana più frequentata della settimana. Era il momento in cui l'**imam** della moschea offriva un sermone speciale e carico di sentimento religioso, prima di guidare l'assemblea dei fedeli nella preghiera.

Il salone delle preghiere della moschea di Fatih, a Istanbul, rimase stranamente vuoto, malgrado la chiamata alla preghiera da parte del **muezzin**. La **khutbah** di norma registrava il tutto esaurito, con decine di persone che non riuscivano a trovare posto nel salone delle preghiere, riversandosi fin nel cortile nella speranza di intravedere il **muftì** Battal e di ascoltarne le parole di speranza. Ma quel giorno andò diversamente.

Quando il **muftì** Battal entrò nel salone aperto e salì sul palco rialzato accanto al **mihrab**, si ritrovò di fronte a una cinquantina di persone. Quello che un tempo era stato un potentissimo **muftì** pareva essere invecchiato di vent'anni nel giro di una settimana. Aveva gli occhi cerchiati e spenti, la pelle pallida. La spavalderia e il sussiego che avevano alimentato la sua ascesa al potere erano spariti del tutto. Dopo aver posato gli occhi sulla sparuta folla, tremò leggermente, soffocando l'unica emozione che provava, la rabbia.

Parlando a voce bassa, iniziò il suo predicozzo contro le forze pericolose e incontrollate del potere costituito. Stranamente, si ritrovò presto a inveire in modo sconclusionato, a esprimere una litania di presunte sventure e minacce. I volti seri che gli restituivano sguardi disillusi alla fine arrestarono la sua filippica. Terminando bruscamente il proprio sermone, recitò un breve passo del Corano che parlava di redenzione e poi guidò la piccola assemblea in preghiera.

Non avendo alcuna intenzione di mescolarsi ai suoi confratelli, Battal si portò su un lato del salone ed entrò in un'anticamera in cui aveva ricavato un piccolo ufficio. Fu sorpreso di trovare sulla sedia davanti alla sua scrivania un uomo barbuto. Indossava la camicia e i pantaloni bianchi logori di un bracciante e in testa aveva un cappello a tesa larga che ne oscurava il viso. « Chi l'ha fatta entrare? » tuonò Battal. Lo sconosciuto si alzò e sollevò il capo per fissare Battal negli occhi, poi si tolse la barba finta.

«Sono io, Altan», rispose Ozden Celik con tono smarrito. Sotto quel travestimento, il suo aspetto non era tanto diverso da quello di Battal. Aveva lo stesso viso macilento e contratto e la stessa pelle terrea. Solo che nei suoi occhi brillava una luce strana, decisamente venata di follia.



« Mi ha messo in pericolo venendo fili qui », disse tra i denti Battal. Si avvicinò alla porta sui retro e l'aprì con cautela, sporgendo la testa per maggior sicurezza.

«Venga, mi segua», disse a Celik, prima di sgattaiolare fuori dalla porta.

Lo condusse lungo un corridoio, per poi entrare in uno sgabuzzino sul retro della moschea. Una lavatrice era incuneata in un angolo, di fronte a un mucchio di vecchie salviette stese ad asciugare su un filo. Non appena Celik fu entrato a sua volta, Battal chiuse la porta alle sue spalle e diede un giro di chiave. « Perché è venuto qui? » chiese, impaziente. \* « Mi serve il suo aiuto per abbandonare il paese. » « Già, la sua vita in Turchia è al capolinea. E anche la mia. » « Ho sacrificato tutto per lei, Altan. La mia ricchezza, i miei beni. Persino mia sorella », aggiunse, con un tremolio nella voce. « Tutto allo scopo di farla diventare presidente. » Battal rivolse a Celik uno sguardo di puro disprezzo. «Mi ha distrutto, Ozden», disse, rosso di rabbia. «Sono stato fatto a pezzi alle elezioni. I miei sostenitori sono scomparsi. I miei fedeli mi hanno abbandonato. Tutto perché lei ha macchiato la mia reputazione. E ora questa. »

Estrasse una lettera da una tasca e gliela gettò contro. Il turco la ignorò, limitandosi a scuotere la testa mentre cadeva sul pavimento.

« È una lettera del Diyanet. Mi è stato revocato il titolo di *mufti* di Istanbul. » Gli occhi di Battal si dilatarono, mostrando tutto il disprezzo che provava per Celik. « Mi ha distrutto. »

«Tutto ciò che è stato fatto era volto a realizzare il nostro destino», rispose sommessamente Celik.

Battal non riuscì più a controllare la rabbia. Afferrò Celik per la camicia e lo scagliò in fondo alla stanza. Celik cadde sulla biancheria stesa, spezzando il filo mentre cadeva in terra, tutto coperto di salviette. Cercò di alzarsi, ma Battal gli fu addosso. Afferrò un capo della corda del bucato, l'avvolse rapidamente intorno al collo di Celik e strinse con forza. Celik lottò selvaggiamente, menando pugni e dimenandosi. Ma Battal era troppo grosso e forte e troppo assetato di vendetta. Gonfio di rabbia, ignorò i colpi di Celik e strinse ancor più la corda.

Celik avvertì l'orrore di essere strangolato. Lottando per respirare, una parata delle vittime che lui stesso aveva garrotato gli passò fuggacemente davanti agli occhi, mentre la vita abbandonava lentamente il suo corpo. Quando il suo ultimo, disperato tentativo di liberarsi non ebbe successo, rivolse al *mujti* un'espressione al tempo stesso di paura e sfida, prima che i suoi occhi si girassero e il suo corpo si afflosciasse, privo di vita. Battal mantenne la morsa letale su Celik per altri cinque minuti, non tanto per sicurezza quanto per furia psicotica. Dopo aver finalmente mollato la presa, si allontanò senza fretta dal morto, uscendo dallo sgabuzzino con le mani tremanti e la mente sconvolta.

Fu solo nella tarda mattinata del giorno dopo che il corpo di Celik venne scoperto da un pescatore del Bosforo. Gettato di nascosto nel porto, era stato spinto dalle correnti fino al Corno d'Oro per buona parte della notte, prima di finire a riva, sulla punta del Serraglio.

Il corpo senza vita di Ozden Celik, l'ultimo ottomano al mondo, venne ritrovato a pochi passi dalle mura del Topkapi, all'ombra della magnificenza dei suoi leggendari antenati.

Pitt e Giordino trovarono Lazio al terzo piano dell'Istanbul Hospital, in una stanza gradevole, ma sorvegliata a vista, che si affacciava sul Bosforo. L'incursore era a letto e stava leggendo una copia vecchia tre giorni di *Haaretz*, un quotidiano israeliano, quando entrarono i due uomini.

«Non mi dica che in patria occupa ancora le prime pagine...» disse Pitt, stringendogli la mano.

« Che piacere vedervi, amici », rispose Lazio, mettendo via il giornale con qualche impaccio. « Sì, facciamo ancora notizia in Israele. A ogni buon conto, mi piace comunicarvi che il merito me lo sto prendendo tutto io. E lei ad aver disinnescato la petroliera », disse a Pitt. « E niente sarebbe stato possibile senza il *Bullet* », aggiunse, rivolgendosi a Giordino.

« Si può tranquillamente dire che si è trattato di un lavoro di squadra », rispose Pitt.

« Tra l'altro, noi tre abbiamo migliorato moltissimo le relazioni del mio paese con la Turchia », si vantò Lazio.

« Per non parlare del contributo alla preservazione ancora per qualche anno dell'idea di Ataturk di una Turchia laica », sottolineò Pitt.

« Qualcuno dovrebbe candidarci per il premio Nobel », disse Giordino, con un sorrisetto.

« Ho saputo che stamattina è stato rinvenuto il corpo di Celik », disse Lazio.

« Sì, è stato strangolato e poi gettato nel Corno d'Oro », disse Pitt.

« Siete arrivati prima di me? »

Pitt sorrise. « Non stavolta. Secondo un detective della polizia con cui abbiamo parlato, è certo che il responsabile sia il *muftì* Battal. Un infiltrato della polizia nella moschea di Battal ha dichiarato di aver visto un uomo corrispondente alla descrizione di Celik nell'edificio al momento presunto della sua morte. »

« Due demoni, per come la vedo io », disse Lazio.

Una graziosa infermiera entrò nella stanza per dare un'occhiata alla medicazione di Lazio, per poi andarsene sotto il suo sguardo attento.

« Scommetto che non ha molta voglia di tornare a casa, vero tenente? » chiese Giordino.

« Sto bene anche qui », convenne Lazio, sorridendo. « E, comunque, ora sono il capitano Lazio. Sono stato appena promosso. »

«Allora, voglio essere il primo a congratularmi con lei», disse Giordino, passandogli una bottiglia di whisky che aveva introdotto furtivamente in ospedale. « Forse in giro troverà qualcuno con cui condividerla », aggiunse, facendogli l'occholino.

«Voi americani la sapete lunga», rispose Lazio con un bel sorriso.

« La prognosi cosa dice? » chiese Pitt.

«Tra una settimana, verrò operato a Tel Aviv, poi mi aspettano diverse settimane di rieducazione. Ma il recupero dovrebbe essere completo e spero di tornare in servizio entro la fine dell'anno. »

L'ingresso di un uomo in sedia a rotelle, con una gamba ingessata, li interruppe.

«Salve, Abel», lo accolse Lazio. «Le presento gli uomini che hanno contribuito a salvarle la vita. »

«Abel Hammet, comandante della *Dayan*. O, per meglio dire, ex comandante», disse, salutando Pitt e Giordino calorosamente. « Lazio mi ha raccontato tutto ciò che avete fatto. Avete davvero corso dei rischi e io e il mio equipaggio non vi ringrazieremo mai abbastanza. »

« Mi spiace che, alla fine, la sua petroliera sia andata perduta », ribatté Pitt.

«La *Dayan* è stata una buona nave», disse Hammet, malinconico. « Ma la bella notizia è che avremo una nave nuova di zecca. Il governo turco si è impegnato a realizzarcene una copia esatta, utilizzando il patrimonio confiscato di Ozden Celik per pagarla. »

« Chi dice che al mondo non c'è giustizia? » disse allegramente Giordino.

Mentre gli uomini ridevano, Pitt diede un'occhiata all'orologio.

«Bene, l'*Aegean Explorer* dovrebbe salpare tra un'oretta», disse. «Temo che dovremo metterci in strada. »

Strinse la mano di Hammet e poi si rivolse a Lazio.

«Capitano, sarei felice di averla al mio fianco in qualsiasi momento », disse.

« Ne sarei onorato », ribatté Lazio.

Mentre Pitt e Giordino si avviavano alla porta, Lazio li chiamò.

« Dove siete diretti? Di nuovo al sito del vostro relitto? »

«No», rispose Pitt. «Andiamo a Cipro.»

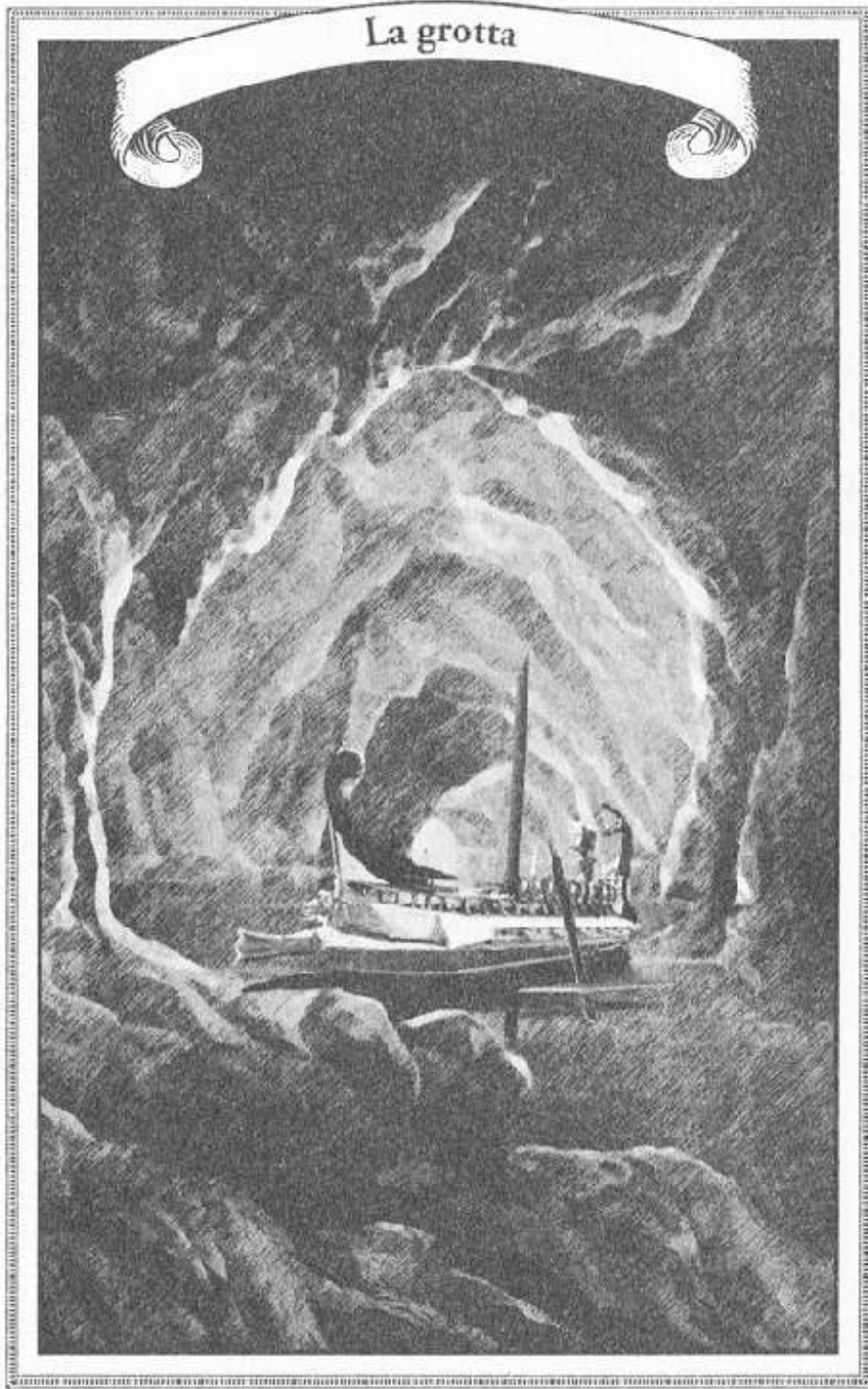
«A Cipro? E cos'è che vi attende lì? »

Pitt rivolse un sorrisetto enigmatico al comandante.

« Una rivelazione divina, spero. »



## **PARTE QUARTA: Destino manifesto.**







St. Julien Perlmutter si era appena accomodato su una gigantesca poltrona di pelle, quando squillò il telefono. La sua postazione di lettura preferita era stata creata su misura per i suoi centottanta chili di peso. Diede un'occhiata all'orologio a pendolo e vide che era quasi mezzanotte. Dopo aver proteso la mano oltre un bicchierone di porto sistemato su un tavolino, alzò la cornetta.

«Julien, come stai?» chiese una voce familiare. «Oh, ecco il salvatore di Costantinopoli», rispose Perlmutter con voce profonda. « Ho letto dei tuoi exploit nel Corno d'Oro, Dirk. Spero che tu non sia rimasto ferito... »

«No, sto bene», rispose Pitt. «E, a ogni buon conto, di questi tempi la chiamano Istanbul. »

« Sciocchezze. E stata Costantinopoli per milleseicento anni. E ridicolo cambiarle il nome adesso. »

Pitt non potè far altro che ridere di fronte al suo vecchio amico, che trascorrevva buona parte delle sue ore di veglia rivivendo il passato. « Spero di non averti tirato giù dal letto », disse.

« Niente affatto. Me ne stavo in poltrona con una copia delle carte del primo viaggio nel Pacifico del capitano Cook. »

« Uno di questi giorni, dovremo andare a cercare quel che resta dell'*Endeavour*»,<sup>3</sup> disse Pitt.

«Già, quella sì che sarebbe una missione nobile», ribatté Perlmutter. «Allora, dove sei, Dirk, e perché questa telefonata a tarda ora? »

«Abbiamo appena attraccato a Limassol, Cipro, e ho un mistero per risolvere il quale potrei aver bisogno del tuo aiuto. »

Gli occhi dell'omaccione barbuto scintillarono di fronte a quelle parole. Uno dei più eminenti storiografi marittimi, Perlmutter aveva una fame di enigmi nautici che andava al di là del suo appetito per il cibo e l'alcol. Avendo lavorato insieme a Pitt per anni, sapeva che, quando il suo amico lo chiamava, in genere aveva qualcosa di allettante per le mani.

«Ti prego, dimmelo», disse Perlmutter con il suo timbro profondo da controfagotto.

Pitt iniziò a raccontargli del relitto ottomano e dei relativi manufatti d'epoca romana, poi gli sciorinò la storia del Manifesto e del suo contenuto.

« Santo cielo, quello sì che è un carico epico », disse Perlmutter. « Peccato che, dopo due millenni sotto il mare, ne sarà sopravvissuto poco o niente. »

« Già, l'ossario è forse il massimo che si possa sperare di trovare. »

« Con quello di certo susciteresti un vespaio », disse Perlmutter.

« Se ne esiste ancora almeno una parte, merita di essere scoperta », ribatté Pitt.

« Altroché. Persino senza il carico, una galera romana intatta sarebbe una scoperta fantastica. Hai un punto di partenza da cui condurre la ricerca? »

« Ecco lo scopo della mia telefonata », disse Pitt. « Speravo che tu conoscessi l'esistenza di qualche antico relitto non identificato al largo delle coste meridionali di Cipro. Qualunque informazione relativa alle rotte commerciali storiche intorno all'isola può rivelarsi utile. »

Perlmutter ci rifletté brevemente su. « Nella mia libreria dispongo di alcune risorse che potrebbero tornarci comode. Dammi un paio d'ore e vedrò quel che posso fare. » « Grazie, Julien. »

« Dimmi una cosa, Dirk », aggiunse Perlmutter, prima di riattaccare. « Sapevi che Cipro era considerato il miglior produttore di vini dell'impero romano? » « Non dirmelo. »

« Ho sentito dire che un bicchiere di Commandaria oggi ha lo stesso gusto che aveva duemila anni fa. » « Te ne procurerò una bottiglia, Julien. » « Sei un brav'uomo, Dirk. A presto. »

Dopo aver riattaccato, Perlmutter bevve un lungo sorso di porto, gustandone il sapore intenso, dolce. Poi si alzò in tutta la sua imponenza e si avvicinò a una libreria che raggiungeva il soffitto e che era stracolma di libri nautici e iniziò a canticchiare tra sé, mentre rovistava tra i titoli.

Erano passate meno di due ore quando a bordo dell'*Aegean Explorer* squillò il telefono satellitare. Era Perlmutter.

« Dirk, ne so ancora poco, ma potrebbe essere un inizio », disse lo storiografo.

« Tutto fa brodo », rispose Pitt.

« Si tratta di un relitto del IV secolo. Fu scoperto da alcuni sommozzatori negli anni Sessanta. » « E romano? »

« Non ne sono certo. Il rapporto archeologico di cui dispongo è alquanto datato, però indica che tra gli oggetti rinvenuti figurava qualche arma romana. Come sai, i romani non attribuirono mai grande rilevanza militare a Cipro, piuttosto la considerarono una fonte commerciale di rame e granaglie. E, ovviamente, vino. Per cui, la presenza di armi su quel relitto potrebbe significare qualcosa. »

« Che sia improbabile o meno, direi che vale la pena fare un tentativo. Dove si trova il relitto? »

« Fu scoperto al largo di una città chiamata Pissouri, dalle vostre parti, sulla costa meridionale. Il relitto fu localizzato a un quarto di miglio dalla sua spiaggia pubblica. Ho trovato un'indicazione più recente secondo la quale il sito fu sottoposto a scavi negli anni Novanta e i reperti furono esposti nel

museo archeologico del distretto di Limassol. »

« E raggiungibile », disse Pitt. « E una località coerente con le rotte commerciali romane? »

« In realtà, all'epoca le navi mercantili dirette a Costantinopoli dalla Giudea avrebbero di norma seguito la costa del Levante. La stessa cosa vale per le galere romane, che in genere si mantenevano a ridosso del litorale per viaggiare in acque più calme. Ma la nostra conoscenza delle pratiche marittime di allora è limitata. »

«E pure possibile che non fosse mai stata loro intenzione giungere a Cipro », ribatté Pitt. « Grazie, Julien, andremo a dare un'occhiata al relitto. »

« Continuerò a cercare informazioni. Nel frattempo, buona caccia. »

Non appena Pitt ebbe riattaccato, i suoi due figli entrarono in plancia, con piccole sacche da viaggio in spalla.

«Abbandonate la nave prima che noi iniziamo la ricerca?» chiese Pitt.

« Disponi di un punto di partenza? » chiese Summer. « Il buon Perlmutter mi ha appena aiutato a stabilire una griglia di ricerca. »

« Ho convinto Dirk ad aiutarmi a prendere d'assalto gli archivi del posto », ribatté la ragazza. «Ho pensato di vedere se riuscivamo a trovare qualche informazione sul Manifesto o, magari, una storia di pirateria locale. Non ti dispiace se ti raggiungiamo fra un giorno o due? »

«No, mi sembra una buona idea. Dov'è la vostra prima tappa?»

Summer rivolse al padre uno sguardo vacuo. «In tutta onestà, non abbiamo ancora ben chiare le risorse locali da visitare. Non è che per caso hai qualche suggerimento? »

Pitt non poté fare a meno di sorridere di fronte a quella richiesta, mentre dava un'occhiata a una pagina di appunti che si era annotato durante la telefonata con Perlmutter.

«Per pura combinazione disse, strizzando l'occhio, «so esattamente dove dovreste andare. »

Summer e Dirk trovarono il museo archeologico del distretto di Limassol all'interno di un edificio moderno a est del centro cittadino, non lontano dagli spettacolari giardini pubblici. Nelle tre ali dell'edificio, all'interno di semplici teche di vetro, erano esposti vasellame e manufatti della ricca storia cipriota, alcuni risalenti al 2000 avanti Cristo. Mentre attendevano il curatore del museo, Summer ammirò una bacheca di statuette di terracotta arcaiche raffiguranti animali.

« Piacere, Giorgios Danellis. Posso aiutarvi? » chiese un uomo dal viso tondo e dall'accento greco.

Summer presentò se stessa e suo fratello. « Siamo interessati a un relitto del IV secolo rinvenuto nei pressi di Pissouri », spiegò.

« Sì, il relitto di Pissouri », replicò Danellis. « Si trova nella sala tre. »

Mentre li accompagnava, chiese: « Siete del British Museum? »

« No, lavoriamo per la National Underwater and Marine Agency », ripose Dirk.

« Ah, scusate », ribatté il curatore. « Qualche giorno fa è venuto un tizio che si è messo a fare domande sulla stessa cosa. Pensavo che potesse esserci un legame tra voi. »

Si avvicinò a una grande teca zeppa di decine di oggetti. Summer notò che si trattava in larga parte di contenitori di ceramica, oltre a qualche malridotto frammento di legno dalle finiture in ferro arrugginito.

« Cosa ci può dire della nave? » gli chiese Summer.

« Risale alla prima metà del IV secolo », disse l'uomo, indicando una moneta d'argento corroso sullo scaffale inferiore. « Questo denaro romano mostra l'imperatore Costantino cinto d'alloro, il che indica che la nave è stata affondata intorno al 330 dopo Cristo. »

« Si tratta di una galera romana? » chiese Dirk. « Quando è stata scoperta, di congetture del genere ne sono state fatte, ma quasi tutti gli esperti ritengono che si tratti di una galera mercantile. I campioni di legno raccolti evidenziano che è stata costruita in legno di pino libanese, il che suffraga quell'ipotesi. » Indicò il disegno di una galera dall'alta prua e dalle vele quadre gemelle appeso al muro.

« Gli archeologi sostengono che con ogni probabilità si tratti di un mercantile che trasportava granaglie oppure olio d'oliva. » Dirk indicò l'elsa di una spada corrosa dal mare che spuntava da dietro un vaso di argilla. «

C'erano armi a bordo? » chiese.

Il curatore annuì. « Sicuramente c'era molto altro, ma abbiamo recuperato solo questo moncone di spada. Quando si scoprì che il sito del relitto veniva sistematicamente saccheggiato dai ladri, gli archeologi furono costretti a condurre scavi affrettati. Ho sentito storie secondo cui dal sito furono sottratte moltissime armi, prima dell'arrivo degli archeologi. »

« Come si spiega la presenza di tutte quelle armi su un mercantile? » chiese Summer.

Il curatore parve in difficoltà. « In realtà, non lo so. Forse facevano parte del suo carico. Oppure, magari, a bordo della nave viaggiava un funzionario d'alto rango. »

«O magari c'è un'altra possibilità», disse Dirk. Danellis e Summer lo guardarono, incuriositi. « Ho la sensazione », disse, « che si possa trattare di una nave pirata. Mi fa venire in mente il racconto che ho letto a Cesarea del vascello pirata cipriota catturato, a bordo del quale furono rinvenute armi romane. »

« Già, potrebbe essere così », ribatté il curatore. «Alcuni degli oggetti dell'equipaggio erano decisamente di lusso per l'epoca», aggiunse, indicando un piatto di vetro e una tazza di ceramica stilizzata.

« Signor Danellis, che si sappia, in acque cipriote ci sono altri relitti della stessa epoca? » chiese Summer.

« No. C'è un presunto relitto dell'Età del Bronzo lungo la costa settentrionale, ma, per il resto, questo è il relitto più vecchio di cui io sia a conoscenza. A cosa esattamente siete interessati? »

«Stiamo compiendo una ricerca su una galera romana in viaggio per conto di Costantino che potrebbe essere andata perduta in acque cipriote. Sarebbe dovuta essere in viaggio più o meno nello stesso periodo del relitto di Pissouri. »

« Non ne so nulla », rispose, scuotendo il capo. « Ma forse è il caso che visitiate il monastero di Stavrovouni. »

Summer lo guardò, con aria scettica. « Perché un monastero? »

« Be', a parte la posizione meravigliosa », rispose Danellis, « il monastero ospitò Elena, la madre di Costantino, al suo ritorno dalla Terra Santa con la Vera Croce. »

*L' Aegean Explorer* si trascinò lungo il litorale, per poi virare bruscamente e dirigersi in mare aperto alla stessa andatura placida. Dalla sua poppa si estendeva un sottile cavo isolato, che scompariva sotto la superficie. Una cinquantina di metri più in basso, il cavo trascinava un **towfish**, cioè un modulo sonar multitiraggio a forma di sigaro che si muoveva nell'acqua a pochi centimetri dal fondale. Un paio di trasduttori posti sul **towfish** facevano rimbalzare delle onde sonore sul fondale, per poi registrarne la velocità di ritorno. Alcuni processori a bordo della nave convertivano i segnali del sonar in un'immagine visiva, fornendo una simulazione grafica del profilo del fondale.

Seduto in plancia al quadro di comando, Pitt studiava un monitor delle immagini del sonar, tenendo d'occhio il fondale ondulato e disseminato di rocce che scorreva sotto la nave. In piedi accanto a lui, Giordino smise per un istante di fissare lo schermo dalle spalle di Pitt e diede un'occhiata al litorale, con un binocolo.

«Ti stai godendo il paesaggio?» chiese Gunn.

«Potrebbe essere migliore», rispose Giordino. «Malgrado sia impresiosito da un paio di deliziose signorine in cerca di riparo dal sole in una grotta marina. »

La spiaggia di Pissouri era una striscia sottile di sabbia alle cui spalle si ergeva un'alta scogliera in cima alla quale c'era il villaggio che portava lo stesso nome. Per quanto popolare tra i militari britannici di stanza nella vicina base di Akrotiri, la spiaggia restava ancora una delle più tranquille della costa meridionale.

« Sembra proprio che presto resteremo a corto di ville con vista mare... » notò Giordino, mentre la nave si dirigeva lentamente a est, lungo la sua griglia di ricerca.

« Il che può solo significare che ci stiamo avvicinando al relitto », ribatté Pitt, con ottimismo.

Pochi minuti dopo, come in risposta alla sua previsione, il relitto di Pissouri apparve sullo schermo. Giordino e Gunn vi si strinsero intorno, mentre sul monitor se ne materializzava l'immagine. Ben lungi dal ricordare una vera nave, il sito era poco più di un tumulo allungato, con piccole porzioni della chiglia e dell'armatura messe a nudo dalla sabbia in costante movimento. Era di per sé un miracolo che restasse anche solo quello della

nave vecchia millesettecento anni.

« Di certo, è l'immagine di un vecchio relitto », disse Gunn.

« E l'unico relitto che abbiamo trovato al largo di Pissouri, per cui non può che essere la nave del IV secolo di Perlmutter », disse Giordino. « Però, sono sorpreso che non sia più vicina alla costa », aggiunse, notando che si trovavano a quasi mezzo miglio dalla spiaggia.

« Ricordati che il Mediterraneo era un po' meno profondo duemila anni fa », disse Gunn.

« Il che spiegherebbe la posizione del relitto », ribatté Giordino. « Ci facciamo un'immersione? » chiese, rivolgendosi a Pitt.

Pitt scosse la testa. « Non ce n'è bisogno. Prima di tutto, è già stato ripulito per bene. Secondariamente, non è il nostro relitto. »

« Come fai a esserne così sicuro? » chiese Gunn.

« Mi ha chiamato Summer. Lei e Dirk hanno visitato l'esposizione al museo di Limassol. Gli archeologi che hanno effettuato gli scavi sono certi che non si tratti di una galera romana. Secondo Dirk può essere un secondo vascello pirata coinvolto nell'attacco contro i romani. Forse vale la pena di fare un'immersione, ma Summer ha sottolineato che il relitto è stato saccheggiato prima dell'arrivo degli archeologi. »

« Dunque, ne facciamo il nostro punto di partenza? » chiese Gunn.

« E il migliore riferimento che abbiamo », rispose Pitt, annuendo. « Se il vascello pirata è arrivato a terra qui e ha fatto naufragio, possiamo solo sperare che la nave romana si trovi nei dintorni. »

Giordino si sedette accanto al monitor e cercò di mettersi comodo.

« In tal caso, continuiamo a cercare », disse. « Come dice il saggio, Roma non è stata fatta in un giorno. »

Partendo da Limassol, Summer si mise alla guida sull'autostrada costiera verso est, visto che Dirk le aveva ceduto la guida dato che lei era appena arrivata dall'Inghilterra. Colonia reale della Gran Bretagna nella prima metà del XX secolo, Cipro manteneva molte tracce della vecchia dominazione britannica. L'inglese era parlato praticamente dappertutto, la valuta nella metà meridionale greca del paese era espressa in sterline e il traffico stradale si muoveva sulla sinistra.

Summer diresse l'automobile presa a noleggio verso l'entroterra, lungo l'autostrada che portava a Nicosia. La strada iniziò una leggera ascesa quando giunsero nei pressi delle pendici orientali dei monti Troodos. Dopo aver viaggiato tra colli in buona parte desolati, svoltarono in un'angusta traversa. La strada si inerpicava bruscamente, snodandosi sul fianco di un piccolo monte, in cima al quale era appollaiato il monastero di Stavrovouni.

Summer parcheggiò l'automobile ai piedi del complesso. Superarono un ingresso vuoto e raggiunsero una scalinata di legno che portava in cima. Alla base era seduto un mendicante con abiti cenciosi e un cappello a tesa larga, addormentato. I gemelli gli passarono accanto senza far rumore e tramite la scala raggiunsero l'area del monastero, che offriva vedute dell'intera parte sudorientale dell'isola. Dopo aver attraversato un cortile, si trovarono di fronte a un monaco dall'espressione seria e dal saio di lana, fermo accanto all'entrata.

« Benvenuti a Stavrovouni », disse laconico, prima di squadrare Summer.  
« Siamo monaci atoniti. Mi spiace, ma le donne non possono accedere al monastero. »

« Per quel che ne so, non sareste qui se non fosse stato per una donna », gli rispose Summer, piccata. « Il nome Elena le dice qualcosa? »

« Mi dispiace davvero. »

Summer lo guardò male e poi si rivolse a Dirk.

« Mi fermerò qui e darò un'occhiata agli affreschi », disse, indicando le pareti affrescate del cortile. « Goditi la visita. »

Dirk si sporse verso la sorella che fremeva di rabbia e le sussurrò in un orecchio: « Se non torno entro un'ora, significa che ho deciso di farmi monaco anch'io ».

Quindi seguì il monaco dentro una porta di legno aperta.

« Mi può dire qualcosa del ruolo di Elena nel monastero e della storia di questo posto? » chiese Dirk.



«Nell'antichità, questa vetta ospitava un tempio greco. Era stato da tempo abbandonato ed era in rovina quando sant'Elena giunse a Cipro, di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Si dice che la brava santa abbia messo fine a una siccità di trent'anni che aveva bruciato la terra. Mentre si trovava a Cipro, fece un sogno nel quale le veniva detto di costruire una chiesa intitolata alla venerabile croce. Infatti Stavrovouni significa 'montagna della croce'. Fu qui che lei eresse la chiesa, lasciandovi la croce del buon ladrone che si era portata da Gerusalemme, oltre a un frammento della Vera Croce. »

Il monaco condusse Dirk all'interno della chiesetta, precedendolo oltre una grande iconostasi per raggiungere l'altare. Sull'altare si ergeva una grande croce di legno, all'interno di un guscio d'argento. Una piccola cornice d'oro incastonata nella croce proteggeva un frammento ligneo ancora più piccolo.

«Nei secoli, la croce ha subito distruzione e vandalismi», spiegò il monaco, « prima a opera dei mamelucchi e, più tardi, degli ottomani. Temo che del lascito di Elena resti poco altro che questo sacro pezzo della Vera Croce », disse, indicando il frammento incastonato.

« Che lei sappia, esistono altre reliquie di Gesù che Elena potrebbe aver lasciato a Cipro? » chiese Dirk.

Il monaco si grattò il mento per un istante. «No, ma dovrebbe parlare con fratello Andros. E il nostro storico. Vediamo se è nel suo ufficio. »

Il monaco condusse Dirk lungo un corridoio alla loro sinistra che conteneva diverse camere dall'aria austera destinate agli ospiti. In fondo c'erano due piccoli uffici, al cui interno Dirk notò un uomo magro che stava stringendo le mani a un monaco, prima di voltarsi dalla sua parte.

Dirk disse, al loro passaggio: « Ridley Bannister? » «Be'... sì», rispose Bannister, rivolgendogli un'occhiata sorpresa.

« Mi chiamo Dirk Pitt. Ho da poco letto il suo ultimo libro sugli scavi che ha condotto in Terra Santa. L'ho riconosciuta dalla foto di copertina. Devo proprio dirle che è stato un piacere leggere delle sue scoperte. »

«Be', grazie», rispose Bannister, porgendogli la mano e stringendogliela. Un'espressione titubante gli corrugò la fronte. « Ha detto che di cognome fa Pitt? Per caso non ha una parente di nome Summer? »

« Sì, è mia sorella. Mi sta aspettando fuori. La conosce? » « Ci siamo incontrati a un congresso di archeologia, qualche tempo fa», balbettò Bannister. «Allora, cosa vi porta a Stavrovouni? » chiese, cambiando argomento.

« Summer ha recentemente trovato elementi che suggeriscono che Elena non si sia limitata a spedire la Vera Croce da Gerusalemme e che quelle reliquie possano essere andate perdute a Cipro. Speriamo di trovare indizi sull'ubicazione di una galera romana che era in viaggio ai suoi ordini. »

La fioca luce del corridoio mascherò l'improvviso pallore di Bannister. «Una ipotesi affascinante», disse. «Avete una vaga idea di dove possano

essere quelle reliquie? »

« Siamo partendo da un relitto che si trova nei pressi di Pissouri. Ma, come sa, è difficile imbattersi in indizi di duemila anni fa. »

«Altroché. Be', devo scappare. E stato un piacere incontrarla, signor Pitt, e buona fortuna con la vostra ricerca. »

« Grazie. E non si scordi di salutare Summer prima di andarsene. »

«Lo farò.»

Bannister, ovviamente, non ne aveva la minima intenzione.

Dopo essersi avviato di buona lena lungo il corridoio, entrò di nuovo nella chiesa e trovò un'uscita secondaria dalla parte opposta. Uscito alla luce del sole, si diresse con grande cautela verso il cortile finché non vide Summer, concentrata su un affresco. Dopo aver atteso che gli desse le spalle, attraversò rapidamente il cortile, raggiungendo, inosservato, la cima della scalinata.

Precipitandosi giù dai gradini, per poco non finì addosso al mendicante, alla base della scalinata, prima di raggiungere l'automobile. Percorse a grande velocità la strada tortuosa, finché non imboccò l'autostrada, dove accostò quasi subito e parcheggiò dietro una macchia di carrubi in attesa del passaggio di Dirk e Summer.

Qualche secondo dopo la sua partenza, un'altra automobile si mise in moto nel parcheggio del monastero. L'autista si portò accanto alla base della scalinata, si fermò e attese che il mendicante salisse sul sedile del passeggero. Togliendosi il capello, il mendicante rivelò una lunga cicatrice sulla guancia destra.

« Svelto », tuonò Zakkar all'autista. « Non perderlo di vista. »

## 90.

Summer era ferma in fondo al cortile, quando Dirk uscì dal monastero.

« Come procede nel locale per soli uomini? » chiese, con una punta di acidità.

« Non è l'allegra confraternita che pensi tu. »

« Hai avuto fortuna? »

Dirk descrisse ciò che gli era stato detto sulla storia della chiesa e la teca della Vera Croce.

«Ho incontrato lo storico del monastero, ma non ha aggiunto granché sul soggiorno di Elena a Cipro. Questo posto è stato saccheggiato tante di quelle volte che non restano dati d'archivio. Insomma, nessuno sa nulla a proposito di reliquie che non siano la Vera Croce. »

«Quell'uomo sapeva qualcosa sulla flotta di Elena?»

Dirk scosse la testa. «A quanto sembra, Elena giunse e partì da Cipro senza incidenti. »

« In tal caso, Plauzio e la sua galera devono essere stati attaccati prima del suo arrivo. »

Summer lo prese per un braccio e lo trascinò verso uno dei muri del cortile.

«Vieni a vedere questo», gli disse.

Lo condusse di fronte a un trittico di grandi affreschi realizzati su una sezione lineare del muro in ombra. Gli affreschi erano sbiaditi al punto da risultare invisibili a un'osservazione superficiale. Dirk si avvicinò e studiò il primo pannello. Era il classico Madonna con Bambino. I grandi occhi di entrambe le figure e la mancanza di profondità indicavano che si trattava di uno stile molto antico. Il pannello successivo era una crocefissione, Gesù sulla croce con la testa abbandonata per la sofferenza. Fatto alquanto insolito per il genere, notò Dirk, i due ladroni erano rappresentati appesi a due croci vicine.

A quel punto, si avvicinò al terzo pannello, di fronte al quale Summer si fermò con un'espressione soddisfatta. Rappresentava il profilo di una donna incoronata, con lo sguardo puntato verso l'angolo superiore dell'affresco. Indicava con un dito un'imponente montagna verde sulla cui sommità apparivano due croci. Nella rappresentazione di quel monte si notavano in maniera chiara le caratteristiche morfologiche di Stavrovouni.

« Elena? » disse Dirk.

«Deve essere lei», rispose Summer. «E, adesso, guarda in basso. »

Dirk studiò con attenzione la parte inferiore dell'affresco, notando un'area azzurra sbiadita che rappresentava il mare. L'immagine di tre navi sull'acqua si notava a malapena al di sotto del profilo di Elena. Ciascuna nave, nel suo abbozzo rudimentale, aveva grosso modo la stessa dimensione ed era sospinta da vele e remi. Dalla prospettiva giusta, Dirk notò che due di quelle navi sembravano inseguire la terza imbarcazione. Mentre scrutava con attenzione l'intonaco sbiadito, indicò le due barche inseguatrici.

« Sembra che questa stia affondando dalla poppa », disse, « e che l'altra, invece, si stia dirigendo in mare aperto. »

« Guarda la vela della prima nave », disse Summer.

Con uno sforzo, Dirk riuscì a scorgere un tenue simbolo sulla vela della nave. Sembrava una «X» con una «P» dalla stanghetta alta al centro.

« E il monogramma Chi-Rho di Costantino », gli spiegò. « E il simbolo divino che gli sarebbe apparso in sogno prima della sua vittoria nella battaglia di ponte Milvio. Lo inserì nel suo vessillo di battaglia e ne fece l'emblema del proprio dominio. »

«Per cui, l'immagine rappresentata è quella dell'arrivo di Elena a Cipro con una scorta... » disse Dirk.

« Oppure è la galera di Plauzio in fuga da due navi pirata cipriote », disse lei, completando il pensiero del fratello.

Una scheggiatura nell'affresco oscurava la rotta della galera, ma il seguito di una linea costiera indicava che stava dirigendosi verso la terraferma. Poco sopra l'orizzonte c'era un'altra piccola immagine, un nudo di donna che spuntava dal mare con una coppia di delfini ai fianchi.

«Me ne sfugge il significato», disse Summer, mentre Dirk studiava l'immagine.

Proprio in quel momento, il monaco arcigno gli passò accanto, di ritorno da una visita alla chiesa in cui aveva accompagnato una coppia di turisti francesi. Dirk lo fermò e gli chiese degli affreschi.

« Sì, sono molto vecchi », disse il monaco. « Secondo gli archeologi, sono di epoca bizantina. Alcuni hanno sostenuto che questi muri facessero parte della chiesa originale, ma nessuno lo sa con certezza. »

«Quest'ultimo affresco», chiese Summer, «è un'immagine di Elena? »

«Sì», confermò il monaco. «E appena giunta dal mare e si immagina la chiesa quassù, a Stavrovouni. »

« Sa cosa rappresenta questa figura? » gli chiese, indicando la donna nuda.

« Dovrebbe essere Afrodite. Sapete, questo monastero è stato eretto sulle rovine di un tempio dedicato ad Afrodite. L'artista deve aver fatto un omaggio al sito prima che Elena stabilisse che la costruzione della chiesa dovesse avvenire qui. »

Summer ringraziò il monaco, dopodiché lo osservò tornare con qualche fatica verso la porta del monastero.

«Be', ci siamo andati vicini», disse. «Almeno ora sappiamo che di navi pirata ce n'erano due. »

« Dall'immagine, pare chiaro che l'imbarcazione romana era ancora a galla dopo la scaramuccia con i pirati. Si stava dirigendo da qualche parte », borbottò Dirk, fissando l'immagine finché la sua vista divenne sfocata. Alla fine, si scostò dal pannello e, insieme a Summer, si diresse all'uscita.

« Credo che da questo posto abbiamo ottenuto tutto quello che potevamo ottenere », disse. «A proposito, hai parlato con Ridley Bannister? »

« Ridley chi? » gli chiese, mentre affrontavano la<sup>v</sup> scalinata da cui si accedeva al parcheggio sottostante.

« Ridley Bannister, l'archeologo inglese. Ha detto che ti conosce. »

Di fronte alla sua espressione perplessa, Dirk iniziò a descriverle l'incontro nel monastero.

« Non l'ho mai incontrato », gli disse. A quel punto, gli ingranaggi del sospetto si misero in moto nella sua testa. « Che aspetto ha? »

«Magro, corporatura nella media, capelli biondo rossicci. Immagino che le donne lo possano trovare un bell'uomo. »

Summer si bloccò di colpo sui gradini. « Hai notato se portava un anello? »

Dirk ci pensò su un momento. « Direi di sì. Sull'anulare destro. L'ho notato quando ci siamo stretti la mano. Oro massiccio, di foggia bizzarra, come se fosse di epoca medievale. »

Il viso di Summer avvampò di rabbia. « E il tizio che ha rubato il Manifesto a me e a Julie sotto la minaccia delle armi. Ci aveva detto di chiamarsi Baker. »

«E un noto e rispettato archeologo», disse Dirk. « Rispettato? » disse Summer tra i denti. « Scommetto che è qui anche lui per cercare la galera. »

« Uno dei monaci ha detto qualcosa a proposito di un libro su Elena che sta scrivendo... »

Quando giunsero all'automobile, Summer era furente. L'immagine di Bannister che metteva le mani sul Manifesto nello scantinato della villa di Kitchener le ronzava in testa. Percorse la strada tortuosa del monastero con una guida rabbiosa e imboccò l'autostrada, senza rendersi conto che la fonte della sua collera era sull'auto che la stava seguendo.

La sua rabbia si stemperò non appena ebbero raggiunto la periferia di Limassol. Quando trovarono il porto commerciale, la donna si fece addirittura coraggioso.

« Se Bannister è qui, allora la galera deve esistere sul serio », disse a Dirk.

« Di certo, non l'ha ancora trovata », le rispose. Summer annuì, soddisfatta. Chissà, pensò, forse siamo più vicini di quel che pensiamo.

## 91.

« Già in partenza? » chiese Summer.

Si trovava nella plancia dell'*Aegean Explorer* e stava osservando un paio di uomini impegnati a issare a bordo e a mettere via la cima d'ormeggio prodiera. Era passata meno di un'ora da quando la nave aveva attraccato a Limassol e lei e Dirk erano saliti a bordo.

Pitt era al timone e stava sorseggiando una tazza di caffè. «Dobbiamo tornare sul lato occidentale della penisola di Akrotiri per tenere d'occhio l'AUV di Rudi», disse.

« Pensavo che la ricerca la steste conducendo con il *towfish*, il sonar al traino... »

«Lo stiamo facendo. Anzi, abbiamo completato la prima griglia al largo di Pissouri e abbiamo iniziato una nuova griglia di ricerca a ovest. Ma Rudi ha riconfigurato l'AUV in maniera da ottenere un sonar a scansione laterale, per cui l'abbiamo messo al lavoro. Attualmente, sta operando su un'ampia griglia a est di Pissouri. Continueremo a spingerci a ovest con l'*Explorer* e copriremo il doppio di quella superficie. »

«Il ragionamento fila», ribatté la ragazza. «Per quanto tempo l'AUV resterà ancora sott'acqua? »

« Per altre diciotto ore. Il che ci consentirà di fare un bel tragitto prima di doverlo raccogliere. »

« Papà, mi dispiace che non siamo riusciti a trovare elementi più promettenti da cui procedere. »

« Il tuo affresco sembra confermare il fatto che il relitto di Pissouri sia una delle navi pirata. Se la galera esiste, è probabile che stiamo andando nella direzione giusta. »

L'*Aegean Explorer* si mise in navigazione verso sud, per doppiare la tozza penisola di Akrotiri, dopodiché puntò a nordovest, in direzione di Pissouri, a una ventina di miglia di distanza. I sensori della nave da ricerca ben presto entrarono in contatto con un paio di trasduttori galleggianti che trasmettevano dati dall'AUV in movimento sul fondale, duecento piedi sotto la superficie. Mentre Gunn e Giordino passavano in rassegna i risultati dell'AUV, Pitt lanciò il *towfish* dalla poppa dell'*Explorer* dandosi il cambio con Dirk e Summer al monitor.

Erano le nove del giorno seguente quando Summer entrò in plancia con una tazza di caffè caldo, pronta a prendere il posto di suo padre di fronte allo

schermo. «Niente di nuovo al cinema?» chiese. «Una replica, temo», rispose Pitt, alzandosi e stirandosi. « Lo stesso fondale roccioso e sabbioso che è passato sullo schermo per tutta la notte. Eccezion fatta per qualche piccolo peschereccio affondato che Dirk ha individuato sul fondale, il bottino è stato scarso. »

« Sono appena stato da Al », gli disse Summer, scivolando sul sedile di Pitt. « Ha detto che i risultati dell'AUV sono simili. »

«Siamo quasi alla fine della griglia», disse Pitt. «E il caso di continuare a operare a ovest? »

Summer gli sorrise. « Quando bisogna trovare un relitto, so bene che non è il caso di mettere in discussione il tuo istinto. » «E allora ovest sia», rispose, facendole l'occhiolino. Il capitano Kenfield si avvicinò dal timone e aprì una carta nautica del posto sul tavolo.

«Dove vorrebbe esattamente configurare la prossima griglia? » chiese a Pitt.

« Semplicemente, estenderemo la griglia attuale, portandoci quanto più possibile a ridosso della costa. Spingiamoci a ovest per altre due miglia, fino a questo punto», disse, indicando un piccolo promontorio sulla carta.

« D'accordo », disse Kenfield. « Inserirò le coordinate per Petra tou Ramiou, come sta scritto sulla carta nautica, detta anche scoglio di Afrodite. »

Summer si irrigidì sulla sedia. «Ha detto scoglio di Afrodite? » chiese.

Kenfield annuì e tirò fuori una guida turistica di Cipro da uno scaffale dietro il tavolo nautico.

« Ne ho letto giusto ieri sera. Petra tou Ramiou, detta anche scoglio di Ramios, prende il nome da un eroe popolare bizantino che si dice abbia gettato in mare enormi massi per tenere a distanza i pirati. Quelle grandi formazioni rocciose sono ancora visibili nella risacca. Tuttavia, il sito è noto fin dall'antichità anche come luogo in cui Afrodite, dea patrona di Cipro, spuntò dal mare nella schiuma montante. »

« Papà, ci siamo », disse Summer, schizzando in piedi. « L'affresco conteneva un'immagine di Afrodite. L'immagine non rappresenta il tempio di Stavrovouni, dove sorge il monastero. E il punto verso cui stava facendo rotta la galera romana. Qualcuno a terra, se non addirittura i pirati stessi, ha visto la galera fuggire verso gli scogli. »

« E più o meno visibile dal sito del relitto di Pissouri », sottolineò Kenfield.

« Mi avete convinto », disse Pitt, sorridendo di fronte all'entusiasmo della figlia. «Vada per lo scoglio di Afrodite. Andiamo a vedere se la dea ci mostrerà un po' d'amore. »

Poco dopo, giunsero al termine della corsia di ricerca e issarono a bordo il *towfish*. Mentre la nave cambiava rotta per riprendere le ricerche lungo la costa, un palpabile ottimismo si diffuse in plancia. Presi com'erano

dall'agitazione dell'attesa, nessuno notò la piccola imbarcazione, circa mezzo miglio dietro di loro, dalla quale Ridley Bannister seguiva la nave turchese con un binocolo incollato agli occhi.



Sei ore dopo, la dea Afrodite mostrò il suo volto benevolo ai ricercatori della NUMA. Il fondale marino intorno a Petra tou Romiou si dimostrò privo di qualunque manufatto umano. Dirk Jr si era accollato il primo turno di ricerca e stava vedendo scorrere sul monitor un'immagine ininterrotta di rocce e sabbia, mentre Summer e Pitt speravano in un colpo di fortuna. Giordino entrò in plancia, sorpreso di notare che l'entusiasmo di Summer si era spento, cedendo il posto alla frustrazione.

«L'AUV sarà di nuovo in superficie tra circa quarantacinque minuti», disse a Pitt.

«Fra pochi minuti avremo ultimato questa corsia», sottolineò Dirk.

«D'accordo, fermatevi subito dopo la linea conclusiva. A quel punto, procederemo a issare a bordo il pesciolone», disse Pitt.

«Trovato nulla?» chiese Giordino.

«Se ami i giardini alla giapponese, è possibile che questo fondale ti piaccia», rispose Dirk.

Giordino si spostò verso il timone e diede una sbirciata fuori dal finestrino anteriore. Notando che si trovavano nei pressi della costa, prese un binocolo e scrutò la spiaggia sassosa che si estendeva a ovest della grande formazione rocciosa.

«Qualche dea greca nei paraggi?» chiese Summer, con una punta di sarcasmo.

«No. In questo pomeriggio assolato le divinità hanno disertato la spiaggia. Persino nell'ombrosa grotta marina non si vede un solo spirito.»

Pitt gli si avvicinò con un'espressione interrogativa. «Ti spiace se do un'occhiatina?»

Mentre Pitt scrutava il litorale, Dirk annunciò che avevano raggiunto il termine della corsia di ricerca.

«Al, mi daresti una mano a mettere al sicuro il *towfish*» chiese, spegnendo l'apparecchiatura sonar.

«Al tuo servizio», rispose Giordino e i due uomini si diressero a poppa.

Pitt non staccò gli occhi dalla costa e poi si rivolse a Kenfield.

«Capitano, le spiace avvicinarci alla costa, a un angolo di ventitré gradi?» disse.

«Che succede, papà?» gli chiese Summer.

«Sto solo valutando la possibilità che re Al abbia trovato l'oro per

l'ennesima volta. »

Man mano che l'*Aegean Explorer* avanzava in acque basse, Pitt riuscì ad analizzare meglio il litorale. Da una spiaggia bassa e sassosa intorno a Petra tou Romiou, il terreno si inerpicava drasticamente a est in possenti contrafforti bianchi di diverse decine di metri d'altezza. Le onde uniformi del Mediterraneo si frangevano con un boato contro la base della scogliera, proiettando alti schizzi di schiuma sulle rocce ai margini dello specchio d'acqua. Sulla parte bassa della scogliera, diverse rientranze irregolari erano incise nella pietra calcarea là dove l'erosione del mare aveva scavato un buco, oppure una grotta marina, come le aveva definite Giordino. Erano le grotte ad aver attirato l'attenzione di Pitt e lui le aveva studiate attentamente, una a una. Alla fine, ne aveva scelta una in particolare, una piccola apertura nera appena sopra la superficie dell'acqua, sul cui perimetro erano caduti dei massi.

«Il *towfish* è a bordo», annunciò Dirk, riaffacciandosi in plancia insieme a Giordino.

Pitt mise giù il binocolo. «Capitano, a che punto è la marea in questo momento?» chiese.

«C'è già l'alta marea», rispose Kenfield. «Qui lo scarto tra l'alta e la bassa marea è molto ridotto, un paio di piedi...»

Pitt annuì, con un sorrisino, prima di rivolgersi a Gunn.

«Rudi, qualche modello oceanografico l'hai studiato. A tuo avviso, che tipo di cambiamento di livello ha subito il Mediterraneo in questo punto negli ultimi milleseicento anni?»

Gunn si grattò la testa. «Oggi giorno, il livello del mare è probabilmente due o tre volte più alto di duemila anni fa. Posso fornirti una stima precisa dopo aver controllato il database della *NUMA*.»

«Non è necessario», rispose Pitt. Osservò ancora la grotta marina. «A occhio e croce, le dimensioni dovrebbero essere di misura», borbottò.

«Ora è davvero il caso di andare a recuperare l'*AUV*», disse Gunn.

«D'accordo. Però, prima di andarci, dovrete calare Summer e me a bordo dello Zodiac. Anche tu, Dirk, se ti va di venire.»

«No, grazie, papà», rispose Dirk. «Di piste sbagliate ne ho seguite abbastanza con Summer. Darò una mano a recuperare l'*AUV*.»

«Dove stiamo andando?» chiese Summer.

«A quella scogliera, ovviamente», disse Pitt, indicando la costa, con un sorriso. «In quale altro posto potremmo imbatterci in una galera romana?»

Mentre l'*Aegean Explorer* guizzava a est per recuperare l'AUV, Pitt mise in moto il fuoribordo dello Zodiac nuovo e si diresse verso la riva. Summer si sedette sulla prua, con i lunghi capelli rossi al vento e un'espressione fiduciosa in viso. La bassa apertura ai margini dello specchio d'acqua rifletteva poca luce, il che fece capire a Pitt che la grotta si spingeva in profondità nella roccia.

Mentre si avvicinava, Pitt notò che l'ingresso era abbastanza ampio da consentire allo Zodiac di entrarci. Malgrado in quel momento la marea si fosse abbassata, il moto ondoso rendeva rischioso il passaggio nel varco. Dopo aver individuato sulla sua destra un cumulo di scogli piatti fuori dall'acqua, vi si avvicinò con lo Zodiac e attese che un'onda lo spingesse avanti. Summer saltò giù e avvolse una cima intorno a un masso per ormeggiare il natante.

«Sembra proprio che dovremo bagnarci», disse Pitt, prendendo una torcia elettrica e saltando giù dallo Zodiac.

Summer lo seguì, strisciando insieme a lui lungo i massi finché furono costretti ad avanzare nell'acqua vicino all'imbocco della grotta. Una formazione rocciosa sommersa faceva da grezzo pianale e fu da lì che Pitt si infilò nell'apertura. Dopo aver acceso la torcia elettrica che reggeva sopra la testa, notò che la grotta si allungava per almeno sette metri, prima di sparire nell'oscurità.

Si fermò e attese che Summer si facesse largo tra le rocce scivolose, afferrandolo per una mano per non rischiare di cadere in basso.

«Forse è più facile nuotare», disse, a corto di fiato.

«Vedo una cengia asciutta poco più avanti», ribatté Pitt, orientando il fascio di luce.

Mantenendosi a ridosso della parete, iniziarono ad avanzare, rendendosi conto che la cengia sommersa si alzava a poco a poco, finché vennero a trovarsi completamente fuori dall'acqua. Sopra le loro teste, la volta raggiungeva un'altezza impressionante, man mano che la galleria si trasformava in una grande grotta. L'acqua filtrava da un canale curvo che ricordava una grande « U », segno che svoltava verso il mare. Pitt capì che l'acqua non era stagnante, ma che vi fluiva una debole corrente.

Seguirono la cengia ancora per qualche metro, verso un grosso cumulo sabbioso. Per Pitt fu una sorpresa vedere una luce pallida che inondava la

parte interna della caverna. Alzò lo sguardo e vide il punto in cui qualche sottile raggio di sole si insinuava al suo interno da una crepa nella parete esterna di roccia.

D'un tratto, Pitt avvertì la stretta della mano di Summer sul suo braccio.

«Papà!» gli gridò con gli occhi spalancati.

Pitt si voltò, aspettandosi di vedere un pipistrello oppure un serpente. Invece, vide lo scafo di una nave posato su un banco di sabbia.

Sotto quella luce fioca, sembrava quasi integro. Avvicinandosi, Pitt capì che si trattava di una nave antica. Una prua piegata ad angolo si ergeva con un ampio arco a ritroso sulla tolda. Decine di piccoli fori rotondi punteggiavano le fiancate sopra la linea di galleggiamento. Pitt vi riconobbe una serie di buchi per i remi, anche se di remi non se ne vedevano, a parte qualche moncone spezzato che penzolava.

Mentre si avvicinavano alla nave coperta di polvere, videro che l'unico albero si era schiantato alla base e che il grosso palo giaceva sul ponte di poppa. Puntando il fascio della torcia sulla poppa rialzata, Pitt vide i resti scheletrici di un uomo piegato sulla barra di legno del timone.

« E una galera », disse Pitt, con un sorrisino. « E probabile che l'albero si sia spezzato quando ha cercato di passare dall'imbocco della grotta. »

Summer rimase in silenzio, come intimidita. Dopo essersi avvicinata alla prua, ritrovò la voce.

« Papà, guarda qua. »

La prua della galera era un ammasso contorto di legname all'altezza della linea di galleggiamento. A un'occhiata più attenta, individuarono diversi cavicchi di rame piegati che spuntavano su ciascuna fiancata, in una sequenza orizzontale.

«L'unico vero danno allo scafo», notò Summer. «Devono essere andati a sbattere contro la parete rocciosa diverse volte prima di finire dentro la grotta. »

« Si direbbe che un tempo fosse dotata di un rostro », disse tra sé Pitt.

Utilizzando i cavicchi a mo' di scala a pioli, si arrampicò sulla prua, per poi scavalcare il parapetto. La scena che gli si parò davanti a bordo lo lasciò esterrefatto. L'intero ponte era cosparso di resti scheletrici rivestiti da tuniche o toghe sbiadite, alcuni dei quali stringevano ancora una spada tra le mani ossute. Tutt'intorno erano anche sparsi scudi e picche, in una triste scena di una battaglia all'ultimo sangue.

« Ci sono indicazioni del fatto che sia romana? » chiese Summer dal basso.

« Certo che lo è. »

Summer rimase di sasso di fronte a quel commento. Non fu il tono di voce freddo con cui le parole erano state espresse, bensì il fatto che non erano uscite dalla bocca di Pitt.

Si voltò e vide Ridley Bannister spuntare dal buio, con gli abiti bagnati dal petto in giù. Tra le mani aveva una piccola videocamera che mise in funzione, inondando la grotta di una fredda luce azzurra.

«Guarda, guarda... Lo stimato archeologo Ridley 'Baker' Bannister...» disse sarcasticamente Summer, mentre l'uomo si avvicinava. « Ha portato la sua pistola stavolta? »

« Oh, no. In realtà, quello era il revolver del feldmaresciallo Kitchener. E a dirla tutta, era anche scarico. » Sollevò la videocamera per mostrargliela. «E un piacere rivederla, signorina Pitt. Ora, se volesse essere così gentile da farsi da parte, procederò a documentare la mia scoperta. »

« La sua scoperta? » disse Summer, con il sangue che iniziava a bollirle nelle vene. « Maledetto bugiardo, lei non ha scoperto un bel niente. »

« Di fatto, ora è mia. Immagino sia doveroso dirle che sono in eccellenti rapporti con il direttore dell'Istituto per le antichità cipriota. Ho già preso accordi per la titolarità dei diritti esclusivi su un documentario e un libro in caso di scoperta, cosa che voi avete gentilmente agevolato. Non mancherò di menzionare il vostro generoso contributo. »

Bannister si portò la telecamera all'occhio e iniziò a filmare la parte esterna della galera.

«A proposito, il carico indicato nel Manifesto è a bordo?» chiese, puntando la telecamera sulla fiancata della nave.

Mentre puntava la telecamera sulla prua danneggiata, si rese conto che Summer gli si stava avventando contro quando ormai era troppo tardi. Protendendo un lungo braccio, Summer gli strappò di mano la telecamera e la scagliò contro gli scogli. Si udì un gran fragore quando le lenti andarono in frantumi, anche se la luce azzurrognola esterna rimase in funzione.

Bannister fissò la telecamera danneggiata e si infuriò. Dopo aver afferrato la donna, che era più alta di lui, per il bavero della camicia, iniziò a scuoterla rabbiosamente. Summer, che praticava judo, si apprestò a contrastare la presa con una proiezione in terra, quando una forte raffica tuonò nella\* grotta. L'eco dei colpi d'arma da fuoco non si era ancora spento, quando Summer sentì allentarsi la presa delle dita di Bannister sulla camicia. L'archeologo le rivolse un'espressione torva, prima di accasciarsi la terra. Mentre Bannister cadeva di pancia, Summer notò che i suoi pantaloni cachi si erano chiazzati di rosso in diversi punti.

Puntando lo sguardo oltre Bannister, Summer vide tre uomini. Persino in quella luce fioca, le parvero arabi. In mezzo stava il più alto dei tre, con il fumo che usciva dalla compatta mitraglietta Uzi che imbracciava. Fece un passo avanti, mantenendo l'arma puntata contro Sumpier, mentre il suo sguardo scrutava la galera.

«Allora...» disse Zakkar in un inglese zoppicante, «avete trovato il tesoro. »

Summer restò immobile, mentre i tre uomini si avvicinavano. Ai suoi piedi, Bannister si toccava le ferite, con un'espressione attonita e scioccata. Zakkar abbassò l'Uzi, mentre si avvicinava, concentrando lo sguardo sulla galera.

« Gutzman sarà molto contento », disse in arabo al compare più vicino, il sicario barbuto dell'attentato alla Cupola della Roccia, quello che si chiamava Salaam.

« Che ne facciamo di questi due? » chiese Salaam, puntando una torcia contro Summer e Bannister.

«Uccideteli e gettateli in mare», rispose Zakkar, accarezzando lo scafo dell'antica nave.

Avendo capito quello che si erano detti, Bannister cercò di trascinarsi, vicino a Summer, gemendo di dolore. Salaam lo ignorò e puntò la pistola alla testa di Summer.

« Scappa! »

Il grido di Pitt echeggiò con forza dal ponte della galera, cogliendo gli arabi di sorpresa. Summer vide il sicario davanti a lei puntare lo sguardo verso la nave, con un lampo d'orrore negli occhi.

Quello che stava sibilando nell'aria verso di lui era un *pilum*, il giavelotto romano dalla punta di ferro. Salaam non ebbe la minima possibilità di spostarsi prima che la lancia affilata come un rasoio lo colpisse al petto. Quell'arma di ottima fattura gli trafisse il torace e la punta gli uscì dalla schiena, sotto il rene. L'uomo, sbigottito, sputò una boccata di sangue, poi cadde a terra, stecchito.

Mentre Salaam veniva colpito, Summer stava già valutando le opzioni a sua disposizione. Avrebbe potuto lanciarsi sulla pistola dello scagnozzo morto oppure scappare e gettarsi in acqua o tentare di raggiungere suo padre sulla nave. L'adrenalina le stava già scorrendo nelle vene, ma Summer cercò di seguire la logica. Calcolò che la pistola non avrebbe potuto contrastare l'Uzi di Zakkar. E, malgrado il cuore le dicesse di scappare da suo padre, la ragione le ricordò che l'acqua era molto più vicina.

Fece perciò un bel passo a destra e poi saltò. Il rumore degli spari stava già squarciando l'aria quando le sue mani protese solcarono la superficie dell'acqua.

Iniziò a nuotare istintivamente verso il basso, seguendo la leggera corrente

che la allontanò dall'entrata della grotta. Era un'ottima nuotatrice e l'adrenalina che aveva in corpo la spinse ancor più in profondità, finché con una mano sfiorò il fondo del canale. L'acqua era nerissima, per cui cercò di sfruttare la corrente come guida per avanzare, rasentando le pareti rocciose.

Fece una decina di ampie bracciate, solcando l'acqua agevolmente. Quando iniziò a mancarle l'aria, si avvicinò alla superficie, convinta di aver messo abbastanza distanza tra sé e il sicario per poter prendere una rapida boccata d'aria. Con i polmoni che iniziavano a farle male, sollevò un pugno sopra la testa, nel classico gesto della risalita in sicurezza del sub, e con i piedi si spinse verso la superficie. Mentre saliva, la mano alzata urtò una roccia. Una sensazione inquietante si insinuò dentro di lei, mentre tastava la dura superficie. Lentamente, sollevò la testa, sfiorandosi la mano, finché non si ritrovò con la guancia contro la roccia che le stava sopra e la corrente che le gorgogliava sul volto.

Il suo cuore si fermò per un istante, quando si rese conto che quella via d'acqua si era trasformata in una galleria sommersa e che al suo interno sarebbe mancata del tutto l'aria.

L'Uzi di Zakkar aveva aperto il fuoco nell'istante in cui Summer si era tuffata nella pozza d'acqua della grotta. Però, l'uomo aveva mirato alla galera, saturando di piombo il parapetto della fiancata, un secondo dopo che Pitt vi si era nascosto sotto. Pitt scese rapidamente sulla tolda, raccogliendo da terra uno scudo tondo di legno. Lo sollevò e lo lanciò contro Zakkar a mo' di frisbee, sperando di distrarre la sua attenzione da Summer. Scansato lo scudo, Zakkar aprì nuovamente il fuoco, mancando Pitt di un soffio.

Nella fugace occhiata che riuscì a dare oltre il parapetto, Pitt aveva visto Summer tuffarsi nel canale. L'acqua era rimasta piatta e i sicari non stavano sprecando pallottole nel canale, il che lo convinse che sua figlia era riuscita a fuggire a nuoto.

Bannister si stava dimostrando altrettanto abile a scansare le pallottole. Nella confusione creata dall'attacco con la lancia di Pitt, si era trascinato dietro alcune rocce basse e si era nascosto intontito dal dolore. Comunque, gli arabi non gli prestarono grande attenzione, più interessati a vendicare la morte del loro compare.

« Sali a bordo dalla poppa », gridò Zakkar al complice, dopo aver dato un'occhiata al sicario trafitto. « Lo incalzerò dal davanti. »

L'arabo recuperò la torcia elettrica del morto, per poi dirigersi verso la prua della galera, senza mai smettere di tenere d'occhio Pitt sulla tolda soprastante.

Pitt aveva visto solo tre uomini armati entrare nella grotta e sperava che non ve ne fossero altri. Non aveva idea di chi fossero, ma la loro prontezza a uccidere era più che evidente. Ciò significava che avrebbe dovuto giocare d'anticipo.

In quella luce fioca, studiò il ponte principale della galera, individuando una scala di boccaporto che, a entrambe le estremità, scendeva fino al ponte dei vogatori. Dopo essersi diretto verso la scala di poppa, raccolse una spada e un altro scudo da ciò che restava sul ponte. Lo scudo gli parve insolitamente pesante e lui, dopo averlo girato dall'altra parte, scoprì tre tozze frecce assicurate al retro. Erano frecce da lancio manuale, in dotazione ai soldati romani nell'ultimo periodo dell'impero. Ciascuna freccia era lunga poco più di trenta centimetri, era dotata di un notevole contrappeso di piombo nel mezzo e di una punta dentellata di bronzo. Pitt si mise lo scudo sotto un braccio e poi scavalcò il pennone abbattuto di traverso sul ponte posteriore.



Mentre avanzava verso la sezione rialzata della poppa, udì il rumore dei due uomini che tentavano di salire a bordo alle due estremità opposte della nave. Procedendo verso il tramezzo, inciampò nello scheletro di un legionario romano e per poco non cadde nel pozzetto della scala di boccaporto da cui si accedeva al ponte sottostante. Imprecò contro se stesso per il rumore fatto, ma l'incidente gli fece venire un'idea.

Prese la spada e ne conficcò la punta nel fasciame del ponte, per farla stare in piedi da sola, poi sollevò lo scheletro per il torso e lo infilò sull'elsa della spada. Gli avvolse intorno un mantello quasi sbriciolato che giaceva sotto le ossa e raccolse una lancia spezzata poco lontana. Infilò la picca tra le costole dello scheletro, poi ne nascose la base nel mantello, lasciandone sporgere la punta, con fare minaccioso. Nella poca luce, l'antico guerriero sembrava quasi vivo.

Pitt udì un tonfo sopra di lui, quando il sicario che si stava arrampicando sul quadro di poppa saltò sulla timoniera rialzata. Senza far rumore, Pitt si nascose dietro l'albero abbattuto. Sganciò le tre frecce dallo scudo e si frugò in tasca per cercare una moneta. Dopo averne estratto un quarto di dollaro, lo strinse in una mano e attese.

Il sicario avanzò con cautela, scrutando il ponte principale per individuare il minimo movimento, prima di calarsi dalla timoniera. Scese da una delle due scale a pioli sistemate su entrambi i lati della scala di boccaporto del ponte dei vogatori.

Fortunatamente per Pitt, il sicario scese dalla scala che gli era più vicina.

Pitt rimase nell'ombra finché udì l'uomo toccare il ponte principale, poi lanciò il quarto di dollaro in aria. La moneta atterrò esattamente nel punto a cui Pitt aveva mirato, alla base dello scheletro, tintinnando rumorosamente sulla tolda avvolta nel silenzio.

Il sicario, sorpreso, si voltò di scatto verso il rumore e scorse la figura col mantello che impugnava una lancia. Esplose due colpi di pistola, colpendo lo scheletro, esterrefatto di vederlo sgretolarsi. La sua sorpresa durò poco, perché Pitt era già in piedi e stava lanciando la prima freccia.

Trovando l'antica arma sorprendentemente ben bilanciata, Pitt fu precisissimo al primo lancio e colpì l'uomo all'anca. Il sicario grugnì per il dolore e si girò quando la seconda freccia gli sibilò accanto al petto. Mentre cercava di liberarsi della prima freccia, puntò lo sguardo verso Pitt, solo per vedere una terza freccia in volo verso di lui. Troppo confuso per sparare, si scostò istintivamente nel tentativo di sfuggire al colpo. Solo che sotto i suoi piedi non c'era nulla e precipitò con un rantolo nel pozzetto della scala di boccaporto aperta. Un istante dopo, dal ponte dei vogatori echeggiò il ripugnante schianto delle sue ossa che si rompevano, seguito da un silenzio inquietante.

«Ali?» gridò Zakkar dalla prua.

Ma la sua domanda era destinata a restare senza risposta.

Per la seconda volta in altrettanti minuti, Summer si trovò di fronte a una scelta di vita o di morte. Tornare indietro o di continuare ad avanzare? Non poteva sapere fino a che punto della galleria il soffitto fosse stato raggiunto dall'acqua. Poteva trattarsi di un metro e mezzo oppure di cinquanta metri. Però, nuotare controcorrente, debole com'era, avrebbe potuto far sembrare cinquanta metri un miglio. Seguendo l'istinto, prese una decisione. Avrebbe continuato ad avanzare.

Si spinse nella galleria, andando di quando in quando a sbattere con le braccia e la testa contro la pietra che le stava intorno. Ogni tanto, alzava un braccio, nella speranza di trovare una bolla d'aria sopra la superficie. Ma la sua mano immancabilmente toccava una superficie di pietra sommersa. Il cuore le batteva con maggior forza e lei dovette soffocare l'istinto di espirare, mentre una strisciante sensazione di panico la pervadeva. Da quanto tempo era sott'acqua? si chiese. Un minuto? Due? A lei sembrava un'eternità. Ma la domanda più importante era: per quanti secondi ancora avrebbe potuto resistere?

Cercò di spingere ancor più forte con le gambe, ma iniziò ad avere la sensazione di nuotare al rallentatore, man mano che il suo cervello lottava contro la carenza di ossigeno. Avvertì una bruciante sensazione alle braccia e alle gambe non appena gli effetti dell'ipossia le fiaccarono i muscoli. Quell'acqua nera parve farsi ancor più scura davanti ai suoi occhi, che la salsedine ormai non le faceva più bruciare. Una voce dal profondo le gridò di resistere, ma lei si sentì mancare a poco a poco.

E fu allora che lo vide. Davanti a lei, un tenue bagliore verde apparve nell'acqua. Forse era solo un'illusione ottica, oppure erano le prime fasi di uno svenimento, ma a lei non importava. Espirando la poca aria che le restava in petto, fece appello all'ultimissima riserva d'energia e spinse con tutta la forza che aveva nei piedi in direzione della luce.

Si sentì bruciare gli arti, mentre nelle orecchie aveva un rumore assordante. Ma ignorò il dolore, i dubbi e l'istinto di lasciarsi andare, e continuò a spingersi avanti nell'acqua.

Il bagliore verde si trasformò gradualmente in una luce intensa, forte a sufficienza per farle notare particelle e sedimenti nell'acqua marina. Poco sopra di lei, un riflesso argenteo colse la sua attenzione. Mentre le venivano sempre più a mancare le forze, si spinse verso l'alto con i piedi, in un

disperato slancio finale di energia.

Summer riemerse dall'acqua come un delfino da esibizione, sollevandosi in aria prima di cadere di schiena con un gran tonfo. Boccheggiando, nuotò fino a uno scoglio e si aggrappò alla superficie incrostata di cirripedi. Si riposò per quasi cinque minuti, prima di ritrovare la forza per muoversi. Fu allora che udì degli spari attutiti e le venne in mente suo padre.

Dopo essersi orientata, capì che si trovava su uno scoglio semisommerso, un centinaio di metri a ovest della grotta. Individuò quasi subito lo Zodiac della *NUMA* ormeggiato alle rocce, dietro altre due piccole imbarcazioni. Si immerse di nuovo, girò intorno alle rocce e si mise a nuotare verso le barche.

Ben presto, si sentì le braccia pesanti come piombo e in diverse occasioni la risacca rischiò di sbatterla contro le rocce costiere, ma lei riuscì a raggiungere le barche senza perdere i sensi. A bordo dello Zodiac non c'era una radio, per cui si trascinò sul ponte di una delle altre due barche, un motopeschereccio probabilmente rubato da Zakkar. Nella minuscola timoniera aperta, trovò una radio sintonizzata su una frequenza marittima e chiamò subito *l' Aegean Explorer*.

Dirk, Giordino e Gunn si trovavano in plancia, quando la voce agitata di Summer tuonò alla radio.

« Summer, qui *Explorer*. Procedi », rispose Gunn, con calma.

« Rudi, abbiamo trovato la galera dentro la grotta, ma sono arrivati tre uomini armati. Io sono fuggita, ma papà è ancora là dentro e sta rischiando la vita. »

« Tranquilla, Summer. Ci stiamo andando. Rimani nascosta finché ci arriviamo. »

Kenfield aveva già fatto virare *l'Explorer* e stava raggiungendo la velocità massima quando Gunn mise giù l'apparecchio. Dirk fece un passo avanti e guardò fuori dal finestrino della plancia.

« Siamo a sei o sette miglia di distanza », disse a Gunn. « Non arriveremo mai in tempo. »

« Hai ragione », disse Giordino. « Ferma la nave. » . « Che significa ferma la nave? » sbottò Gunn. « Dateci due minuti per calare in acqua il *Bullet* e ci arriveremo in un baleno. »

Gunn valutò la richiesta per un istante. Anche per lui, Pitt era più di un capo, era come un fratello. A ruoli invertiti, sapeva esattamente quel che avrebbe fatto Pitt.

« D'accordo », disse. « Ma non fatevi ammazzare. » Dirk e Giordino si precipitarono verso la porta. « Al, ci si vede sul ponte », gli disse Dirk. « Devo passare a prendere una cosa. »

« Però non perdere l'autobus », rispose Giordino, prima di sparire a poppa.

Dirk corse giù al ponte inferiore, che ospitava gli alloggi dell'equipaggio, entrò nella cabina del padre, e si avvicinò a un piccolo scrittoio incassato

nella parete. Sopra lo scrittoio c'era una libreria e Dirk passò rapidamente in rassegna i titoli. I suoi occhi si fermarono quando vide un'edizione pesante, rilegata in cuoio, di *Moby Dick* di Herman Melville. Dopo aver tolto il libro dallo scaffale, ne aprì la copertina per un istante.

«'Alla grande bestia bianca, Ismaele'», brontolò, prima di mettersi il libro sotto un braccio e di schizzare fuori dalla cabina.

Pitt si era quasi scordato di Zakkar, che finalmente era riuscito ad arrampicarsi sulla prua e ora stava chiamando a gran voce il compare. Non ottenendo risposta, l'arabo accese la torcia di Salaam e la puntò verso la tolda di poppa. Il raggio di luce indugiò sulla sagoma di Pitt, in piedi con uno scudo in mano e un sorrisino in viso.

Ma Pitt si era già gettato sull'altro lato dell'albero, quando l'Uzi di Zakkar tuonò con una raffica che gli passò sopra la testa, conficcandosi nella timoniera rialzata. Pitt non aspettò che l'uomo perfezionasse la mira, affrettandosi a strisciare sul ponte e a gettarsi nella scala di boccaporto mentre Zakkar gli correva dietro.

Il corpo di Ali, a malapena visibile, giaceva nel fazzoletto di luce che dall'alto raggiungeva il ponte inferiore. Pitt notò che la testa dell'arabo era inclinata in maniera innaturale, dopo che gli si era spezzato l'osso del collo nella caduta. Pitt si chinò accanto al cadavere, tastando il terreno circostante alla ricerca della pistola, che però non c'era. Dopo essere sfuggita di mano ad Ali nella caduta, era andata a finire in una delle vicine postazioni incassate di voga. Pitt aveva lasciato la torcia elettrica sul ponte superiore quando aveva lanciato il *pilum* e non avrebbe avuto alcuna possibilità di individuare la pistola in quell'oscurità assoluta.

Mentre Zakkar correva a poppa al piano superiore, Pitt si spinse verso prua, procedendo a tentoni lungo un passaggio centrale che divideva le postazioni dei rematori sui due fianchi della nave. Aveva lasciato tutte le sue armi romane sulla tolda e si ritrovò indifeso in quella zona priva di illuminazione. La sua unica speranza era di salire dalla scala di boccaporto anteriore, mentre Zakkar scendeva a poppa.

Ma Zakkar sapeva che il suo uomo stava per sfuggirgli e non esitò a gettarsi giù dalla scala a pioli di poppa. Pitt lo udì scendere e avanzò più rapidamente, individuando un flebile raggio di luce davanti a sé, che sapeva essere la scala di boccaporto aperta.

Mentre atterrava sul ponte inferiore, Zakkar perse solo qualche secondo per studiare la figura senza vita di Ali, prima di orientare il fascio di luce della torcia lungo tutto il ponte. Individuò del movimento all'estremità opposta e poi bloccò la luce su Pitt che stava cercando faticosamente di raggiungere la scala a pioli anteriore. Prese la mira ed esplose una raffica contro di lui.

Pitt si gettò sul ponte, mentre le pallottole scalfivano il legno tutt'intorno.

Intorno alla base della scala di boccaporto c'era una catasta di cassette e lui strisciò subito in avanti, cercando riparo dietro di esse. Zakkar si avvicinò e sparò di nuovo, facendo a pezzi una cassetta a pochi centimetri dalla testa di Pitt.

Disarmato com'era, Pitt si trovava in una situazione disperata. La sua unica possibilità consisteva nel riuscire a risalire la scala a pioli prima che Zakkar lo raggiungesse. Cercò ancora un'arma, ma trovò solo un altro scheletro. Doveva essere stato un altro legionario romano, dato che le sue ossa erano coperte da una tunica corazzata e da un elmetto. Il soldato morto era caduto dalla scala di boccaporto quando era stato ucciso in battaglia, ipotizzò Pitt. Dopo aver studiato per un momento la corazza, si abbassò e la liberò dalle ossa secche. /

Nel IV secolo si era iniziato a usare il ferro nell'equipaggiamento protettivo dell'esercito romano. Molto pesante, era in grado di resistere alle lance più affilate e alle spade più forti. E forse, pensò Pitt, sarebbe stato in grado di resistere alle pallottole da 9 mm di una mitraglietta Uzi. Pitt si infilò il pesante elmetto circolare, che disponeva di una grande estensione svasata verso l'esterno sulla nuca per proteggere il collo. Poi studiò il pettorale corazzato. Noto come *cuirass*, era una lastra di ferro modellata a guisa di petto umano, con tanto di lastra di protezione sulla schiena. Pitt capì che era stata realizzata per un uomo più basso di lui.

Senza sprecare tempo nel tentativo di infilarsi la *cuirass*, si gettò le due placche gemelle sulla schiena, stringendosele intorno alla gola con una correggia di cuoio. Dopo aver strisciato fino alla base della scala di boccaporto, guardò in alto, verso il ponte superiore, fece un respiro profondo e schizzò su per la scala.

Zakkar era ancora a una quindicina di metri di distanza e stava correndo lungo il corridoio con la torcia puntata verso la scala a pioli, quando vide Pitt arrampicarvisi. Il killer si bloccò e alzò l'arma. Reggendo la torcia sotto la canna con la mano sinistra, prese la mira e schiacciò il grilletto.

Il legno intorno a Pitt esplose in una gragnola di schegge quando una sventagliata di pallottole si conficcò nella paratia che sosteneva la scala a pioli. Pitt avvertì tre forti botte alla schiena che lo fecero barcollare, ma continuò ad avanzare. Con le braccia e le gambe che gli pulsavano, saltò sulla tolda mentre una nuova raffica mandava in frantumi la parte superiore della scala che aveva appena salito.

Pitt si diresse verso il parapetto laterale e, ancora coperto dalla corazza romana, si preparò a saltare oltre il parapetto, quando sul ponte notò un altro *pilum*, identico a quello che aveva lanciato contro il primo sicario. Lo afferrò e retrocedette verso la scala di boccaporto.

Zakkar aveva già raggiunto la base della scala e aveva saggiamente spento la torcia elettrica. Sulla galera calò un silenzio di tomba. Zakkar iniziò a salire

lentamente sulla scala, avanzando senza far rumore, centimetro dopo centimetro. Impossibilitato a reggere contemporaneamente la torcia e la mitraglietta nell'arrampicata, si mise la torcia tra i denti e tenne l'Uzi puntato verso l'alto.

Appena la sua testa spuntò dal ponte, Pitt scagliò il *pilum*, che roteò a spirale mentre sfrecciava contro l'aggressore. Ma il bersaglio era troppo piccolo e Zakkar non ebbe difficoltà ad abbassare la testa, lasciando che il *pilum* si conficcasse senza danni nel fasciame della nave. Zakkar fece spuntare l'Uzi e sparò contro Pitt senza guardare, prima di sgusciare fuori dal pozzetto della scala, subito dopo aver svuotato il caricatore.

Pitt si era già portato a ridosso del parapetto e si lanciò giù, mentre le pallottole gli fischiavano intorno all'impazzata. Ma la salva gli fece perdere l'equilibrio e atterrò goffamente sulla sabbia, circa cinque metri più in basso. Un dolore lancinante gli divampò nella caviglia destra, quando si alzò e fece un passo, per poi spostare subito il peso sull'altro piede. D'un tratto, con una caviglia slogata, il canale gli parve lontano chilometri. Ma molto più vicino era il corpo di Salaam. Giaceva a pochi centimetri da lui e Pitt sapeva che l'uomo aveva una pistola.

Gli si avvicinò, zoppicando, e si chinò su di lui per prendergliela.

« Stai cercando questa? » Una voce sarcastica giunse all'improvviso dalla galera.

Pitt si girò esitante e vide Zakkar che gli puntava alla testa la pistola del sicario morto.



Pitt non sapeva come mai l'arabo non lo avesse ammazzato subito. Zakkar restò immobile per diversi secondi, prima che Pitt capisse che stava guardando alle sue spalle. Con cautela, ne seguì lo sguardo verso il canale, dove l'acqua fu scossa da un tumulto insolito.

Sotto la superficie, si notava una luce fioca che si stava facendo sempre più intensa, man mano che parecchie bolle agitavano l'acqua. La prima cosa a spuntare dagli abissi fu una batteria di fari allo xeno, seguita da una calotta di resina acrilica e, per finire, un lungo scafo bianco. Pitt fece un sorrisino verso il *Bullet* nel preciso istante in cui solcò la superficie, prima di iniziare a sobbalzare nel canale della grotta.

Seduti ai comandi, Dirk e Giordino guardarono fuori dalla cabina, impressionati dalla scena rappresentata dalla grande caverna e dalla galera romana al suo centro. Poi videro Pitt sotto il tiro dell'arma di Zakkar. Entrambi erano immersi nelle luci abbaglianti del sommergibile. Quando alzò gli occhi verso l'arabo e lo riconobbe, Dirk per poco non si sentì soffocare.

«E il terrorista di Gerusalemme», balbettò, rivolgendosi a Giordino. «Tieni le luci puntate su di lui. »

Prima che Giordino potesse replicare, Dirk si era già alzato di scatto dal sedile e aveva aperto il boccaporto posteriore. In men che non si dica, si arrampicò sul fianco della cassa d'assetto, sempre con il libro di Herman Melville in mano. Il sommergibile era a poco più di tre metri dal banco di sabbia quando Giordino lo fece girare in maniera da fronteggiare la galera, ma Dirk non voleva che si avvicinasse ulteriormente. Spiccando un lungo balzo, saltò nel canale e raggiunse la riva a nuoto, reggendo il libro sopra la testa.

Zakkar, inquieto, assistette alla scena dal ponte della galera.

Puntò la pistola contro Pitt ed esplose subito un colpo, osservandolo cadere in avanti sulla sabbia. A quel punto, concentrò l'attenzione sul sommergibile. Per quanto avesse udito il tonfo del tuffo di Dirk in acqua, non poté vederlo riemergere a causa delle luci accecanti del *Bullet*. Dopo aver preso la mira con cura, ne distrusse una, prima di tempestare la calotta di diversi colpi, mettendo fuori uso un secondo faro. Fu allora che notò una sagoma di notevole statura presentarsi sulla riva con le braccia tese in avanti.

Zakkar fu il primo a sparare, mancando il bersaglio con una pallottola che fischiò a un pelo dall'orecchio sinistro di Dirk. Dirk continuò ad avanzare, procedendo dritto verso l'arabo, senza battere ciglio. Il suo corpo era percorso

da un turbine di emozioni, da teneri ricordi di Sophie a vampate incandescenti di rabbia e vendetta, ma era evidente che in lui non c'era la minima sensazione di paura.

Tenendo Zakkar nel mirino della Colt-calibro 45, premette con calma il grilletto. Né il fragore né il rinculo della .45 rallentarono la sua avanzata e lui continuò a schiacciare il grilletto a ogni passo come un robot.

Il primo colpo di Dirk scheggiò il parapetto di fronte a Zakkar, che sussultò mentre esplodeva una raffica di risposta, sparando troppo in alto. Non ebbe una seconda possibilità di far fuoco. La pallottola successiva della .45 di Dirk gli si conficcò nella spalla e per poco non gli staccò il braccio. L'uomo si girò, prima di cadere di schiena contro il parapetto, dove fu colpito di nuovo, stavolta al fianco.

A Zakkar, accasciato sul parapetto, non fu concessa una morte lenta. Dirk si avvicinò, mettendogli altri colpi in corpo, fino a lasciare una raccapricciante scia di sangue lungo lo scafo della galera. Si fermò un istante a osservare il terrorista morto, mentre sulla grotta calava il silenzio, poi si voltò, attirato da uno sciaguattio alle sue spalle.

Summer aveva dato una mano a guidare il *Bullet* nell'entrata della grotta marina e salì con qualche difficoltà sulla cengia sommersa. Una volta all'asciutto, corse da Dirk, dicendo, tutta trafelata: « Dov'è papà? »

Con un cenno, Dirk indicò mestamente la sagoma prona con l'elmetto e la corazza da romano che giaceva accanto al primo sicario senza vita. Nel frattempo, Giordino aveva condotto il sommergibile a riva ed era saltato giù, unendosi a Dirk e Summer nella loro corsa verso Pitt.

Il capo della *NUMA* si mosse lentamente, prima di alzare gli occhi e di rivolgere ai suoi figli un sorriso stanco.

«Papà, stai bene?» chiese Summer.

«Sto bene», la rassicurò. «Solo che la botta mi ila rintronato. Aiutatemi ad alzarmi. »

Mentre Dirk e Summer gli davano una mano, Giordino studiò la corazza e sorrise.

«Ave, Cesare!» disse, battendosi il petto con il pugno.

« Cesare dovrei proprio ringraziarlo », ribatté Pitt, sfilandosi l'elmetto. Lo tenne bene in alto, mostrando una scalfittura nel punto in cui la pallottola di Zakkar lo aveva sfiorato.

«Ti ci voleva proprio», disse Giordino.

Pitt si sfilò la *cuirass* dalla schiena e la studiò. Tre precisi fori rotondi di pallottola avevano trapassato la lamina pettorale, ma le pallottole avevano solo lasciato qualche tacca sulla lamina posteriore. Pitt si era salvato la vita solo grazie alla doppia corazza.

«L'ingegneria romana ha i suoi vantaggi... » disse.

Dopo aver lasciato cadere la corazza in terra, guardò Dirk, che stringeva

ancora la calibro 45.

« Quella Colt ha un'aria familiare. »

Dirk gli consegnò l'arma. « Una volta, mi hai detto che Loren ti aveva inviato in Mongolia una pistola nascosta in una copia di *Moby Dick*. L'ho cercata nella tua cabina e l'ho vista sullo scaffale. Spero che non ti dispiaccia. »

Pitt scosse la testa e sguardo l'ammasso sanguinolento a cui si era ridotto Zakkar.

«Lo hai davvero conciato per le feste», disse.

« Quella canaglia ha guidato gli attacchi di Cesarea e Gerusalemme », rispose Dirk con voce fredda, senza dire nulla del fatto che Zakkar era indirettamente responsabile della morte di Sophie.

« E davvero strano che sia finito da queste parti », disse Summer.

« Ho il sospetto che il tuo amico inglese sappia qualcosa in proposito », disse Pitt, indicando Bannister.

«Vado a chiederglielo», propose Giordino. «Perché voi, intanto, non scoprite cosa c'è a bordo? »

« Hai trovato il carico indicato sul Manifesto? » chiese Summer, speranzosa.

«Avevo qualche preoccupazione di troppo per scoprirlo », rispose Pitt. « Forza, qualcuno aiuti un vecchio senza forze a salire a bordo. »

Con l'aiuto di Dirk e Summer, Pitt salì a fatica sulla galera, poi scese sul ponte non illuminato dalla scala di boccaporto. Si avvicinò, zoppicando, alla catasta di casse dietro cui si era riparato.

«Suggerisco di cominciare da qui», disse. Dopo aver preso una delle casse più piccole, soffiò via uno strato di polvere da un lato e poi la illuminò con una torcia. Sul legno era visibile un simbolo Chi-Rho rosso sbiadito.

« Summer, ecco la tua croce di Costantino », disse Dirk.

Summer strappò la torcia dalla mano del padre e studiò l'immagine, annuendo senza dire una parola, in preda all'eccitazione.

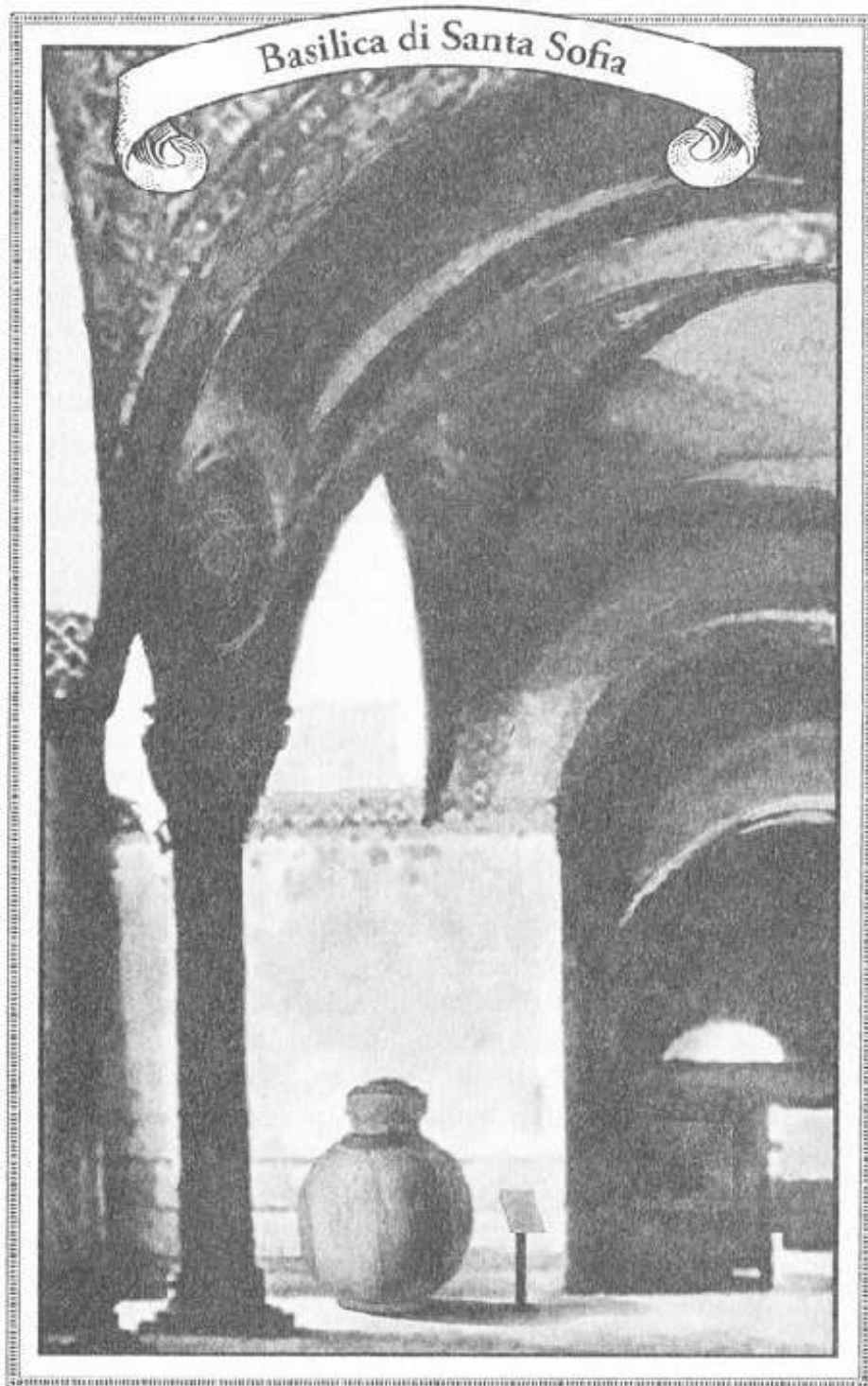
La cassa era danneggiata su un lato, nel punto in cui l'Uzi di Zakkar ne aveva crivellato il marginé. Facendo grande attenzione, Pitt diede un colpo con il calcio della sua .45 alla giunzione, per aprire la cassa. Il piccolo sigillo si staccò, lasciando cadere il coperchio. Dalla cassetta aperta fuoriuscirono un paio di consunti sandali di cuoio, che caddero sul ponte. Summer illuminò i sandali con la torcia, e notò una sottile striscia di pergamena attaccata a una delle due calzature.

Era un'etichetta in latino scritta a mano: *SANDALII CHRI-STUS*.

Nessuno ebbe bisogno di una traduzione. Quelli che avevano davanti erano le calzature di Gesù.



## **EPILOGO: I liberatori**





La folla si era raccolta davanti alle porte della basilica di Santa Sofia in un'immensa coda. Fedeli cristiani e musulmani erano a stretto contatto, e tutti non vedevano l'ora che le porte si aprissero. Il venerato monumento aveva fatto da testimone a innumerevoli drammi storici durante i millequattrocento anni nel corso dei quali aveva dominato il profilo di Istanbul. Tuttavia, pochi eventi del passato avevano generato un tale entusiasmo tra la gente che chiedeva a gran voce di entrarvi.

Gli astanti fecero scarsa attenzione alla vecchia cabriolet De-lahaye parcheggiata di fronte all'entrata. Se l'avessero guardata meglio, forse avrebbero notato i fori di pallottola sul baule che il nuovo padrone dell'automobile non aveva ancora fatto riparare.

Dentro l'edificio, un gruppetto di individui attraversò con atteggiamento rispettoso la piazza dell'Incoronazione per ammirare la doppia esposizione sotto l'imponente cupola principale della basilica di Santa Sofia, più di cinquanta metri sopra le loro teste. A destra trovarono una mostra dedicata alla vita di Maometto, contenente il vessillo rubato, una parte del Corano scritta a mano e altri oggetti provenienti dalla collezione personale di Ozden Celik. Nella parte sinistra del salone erano esposte le reliquie di Gesù scoperte a bordo della galera di Cipro. Decine di guardie armate iniziarono a raccogliersi intorno alle teche di entrambe le esposizioni, preparandosi all'apertura del museo al pubblico.

Giordino e Gunn stavano chiacchierando con Loren e Pitt accanto a una teca di vetro contenente delle ossa, quando il dottor Ruppé si unì a loro.

«Fantastico!» disse Ruppé, raggianti. «Non riesco a credere che ci siate riusciti. Una mostra che offra al tempo stesso cimeli delle vite di Gesù e Maometto. E, per giunta, in un ambiente come questo. »

«Con il suo passato di chiesa e di moschea, la basilica di Santa Sofia mi sembrava il posto perfetto per l'esposizione», disse Pitt. « E poi si può dire che il sindaco di Istanbul fosse in debito con me», aggiunse, con un sorrisino.

« E splendido che i ciprioti abbiano accettato di lasciar partire i cimeli di Gesù mentre costruiscono un museo in grado di accogliere le reliquie e la galera», disse Gunn.

«Non scordarti il contributo del povero Celik», disse Giordino.

« Già, tutte le reliquie di Maometto ora appartengono alla brava gente della Turchia», sottolineò Pitt.



«L'ennesimo lavoro ben fatto», disse Ruppe. «Il pubblico sarà entusiasta. Unire la storia delle due religioni è davvero una straordinaria lezione di tolleranza. » Guardò Pitt, corrugando la fronte. « Sai una cosa? Sembra quasi che stiate cercando di tenere aperte più alternative per l'aldilà. »

« Disporre di un'assicurazione non guasta mai », rispose Pitt, con una strizzatina d'occhio.

Sull'altro lato della piazza, Julie Goodyear era in estasi di fronte a una piccola teca contenente diversi fogli sbiaditi di papiro. '

« Summer, lo sai? Questa è una lettera manoscritta di Gesù a Pietro. »

Summer sorrise di fronte all'entusiasmo della storiografa.

« Già, sotto c'è la traduzione. Sembra che stia dicendo a Pietro di prepararsi a un grande raduno di folla. Secondo alcuni esperti, si tratta di un riferimento al discorso della Montagna. »

Dopo aver fissato il documento per qualche istante, Julie si rivolse a Summer e scosse la testa.

« E incredibile. Che questi oggetti fossero elencati in un documento reale sopravvissuto fino ai giorni nostri è di per sé straordinario. Ma averli effettivamente trovati, per giunta in ottimo stato di conservazione, è un miracolo. »

« Grazie anche a un po' di duro lavoro e a un minimo di fortuna », ribatté Summer, con un sorriso. Scorgendo Loren e Pitt sull'altro lato della piazza, disse: «Andiamo, voglio presentarti mio padre».

Mentre Summer precedeva Julie, quest'ultima le fece fare una breve sosta di fronte al primissimo oggetto della mostra di Gesù. Protetto da una spessa teca protettiva c'era il Manifesto originale. Sotto una targhetta diceva: *PER GENTILE CONCESSIONE DI RIDLEY BANNISTER.*

« Che bello rivedere l'originale, anche se mi stupisce molto che il signor Bannister abbia accettato di prestarlo alla mostra », disse Julie.

« In quella grotta di Cipro stava per morire ed è uscito trasformato da quell'esperienza. Includere il Manifesto nella mostra è stato un suo suggerimento e lui ha accettato di lasciarlo in esposizione permanente a Cipro, insieme alle altre reliquie. Ovviamente, è riuscito a realizzare un libro e un documentario sul Manifesto », aggiunse, con un sorrisino.

Si avvicinarono a Pitt e agli altri e Summer presentò la sua amica.

« E un piacere incontrare colei a cui si deve tutto questo tesoro storico », disse Pitt, con garbo.

« La prego, il mio ruolo è stato minimo », ribatté Julie. « Siete stati lei e Summer a scoprire queste reliquie. Soprattutto l'oggetto più intrigante », aggiunse, indicando l'ossario di pietra calcarea alle spalle di Pitt.

«Già, l'ossario di G», disse Pitt. «All'inizio, ha fatto un certo scalpore. Ma, a un'analisi più attenta, gli epigrafisti hanno decifrato l'iscrizione in aramaico rinvenuta sulla parte anteriore. Si tratta di 'Giuseppe' e non di 'Gesù'. Secondo

diversi esperti, si tratta di Giuseppe d'Arimatea, ma non lo sapremo mai con certezza. »

« Direi che è plausibile. Era abbastanza ricco per avere una tomba e un ossario di notevole fattura. Per quale altro motivo Elena lo avrebbe incluso nella sua collezione? E un vero peccato che le ossa siano sparite. »

« Un mistero che lascio a lei », disse Pitt. « A proposito, Summer mi dice che ha trovato un nuovo indizio su Lord Kitchener e l'*Hampshire*. »

« Sì, è vero. Forse Summer le ha raccontato come ci siamo imbattute in alcune lettere di un vescovo, un certo Lowery, lettere nelle quali faceva pressione su Kitchener affinché gli consegnasse il Manifesto, poco prima dell'affondamento dell '*Hampshire*. Poco tempo dopo, Lowery rimase gravemente ferito in un incidente d'auto e finì per togliersi la vita in un attacco di depressione. Ho trovato tra le carte della sua famiglia un biglietto del suicida in cui ammetteva il proprio ruolo nel disastro dell'*Hampshire*. La nave fu fatta affondare nel timore che Kitchener stesse trasportando il Manifesto in Russia per farlo pubblicare. Sembra che, in un'epoca in cui la prima guerra mondiale si trovava a un punto morto, la Chiesa Anglicana fosse terrorizzata dal suo contenuto, soprattutto dall'ossario di G e dal paradosso che rappresentava per la resurrezione. »

« Immagino che la Chiesa dovrà fornire delle spiegazioni. » Mentre parlavano, Loren si spostò verso un piccolo dipinto esposto dietro alcune funi di velluto. Destinato a essere l'oggetto più popolare della mostra, era un ritratto su tavola contemporaneo di Gesù realizzato da un artista romano. Per quanto gli mancasse la mano abile di un Rembrandt o di un Rubens, l'artista era comunque riuscito a creare il ritratto decisamente realistico di un uomo pensoso. Il soggetto che fissava gli astanti dalla tavola, con il suo volto magro, i capelli scuri e la barba, emanava un'aura particolare. Dipendeva dagli occhi, decise Loren. Le pupille in tinta oliva sembravano poter schizzare fuori dalla tavola da un momento all'altro, scintillanti com'erano di un misto di intensità e pietà.

Loren studiò il dipinto per diversi minuti, prima di chiamare Summer.

« L'unica immagine contemporanea conosciuta di Gesù », disse Summer rispettosamente, mentre si avvicinava. « Non è straordinaria? » « Altroché. »

« Buona parte dei dipinti romani sopravvissuti del periodo sono affreschi e dunque un ritratto su tavola è alquanto raro. C'è un esperto che ritiene che possa essere stato realizzato dallo stesso artista che dipinse un noto affresco a Palmira, in Siria. E probabile che l'artista realizzasse affreschi nelle case dei ricchi della Giudea e che, per incrementare le entrate, dipingesse anche ritratti. Gli storici sembrano dell'idea che abbia catturato l'immagine di Gesù all'apice del suo ministero, poco prima dell'arresto e della crocifissione. »

Seguì lo sguardo di Loren e studiò il soggetto. « Ha davvero un'aria mediterranea, non trovi? » disse Summer. « Un vero uomo del sole e del

vento. »

«Certo, nulla a che vedere con le immagini create dai maestri della pittura del Medioevo che ci hanno descritto Gesù come se fosse nato in Svezia», disse Loren. «Ti ricorda qualcuno? » chiese, rapita dal ritratto.

Summer piegò la testa mentre studiava il dipinto e poi sorrise. « Ora che me lo chiedi, una somiglianza c'è... »

«Una somiglianza con chi?» chiese Pitt, unendosi a loro. «Capelli neri mossi, viso magro e carnagione scura...» disse Loren.

Pitt guardò il dipinto e scosse la testa. « No, i suoi occhi non sono certo verdi come i miei. E, a giudicare dallo sfondo, non deve essere stato più alto di un metro e sessanta e non deve aver pesato più di quarantacinque chili. E poi tra noi due c'è un'altra grande differenza », aggiunse, con un sorrisino. « Cioè? » chiese Loren. « Lui camminava sull'acqua. Io ci nuoto. »

La calura pomeridiana aveva superato il suo apice e: il sole stava proiettando lunghe ombre sulla sede della corte distrettuale di Gerusalemme, quando venne letto il verdetto della giuria. I giornalisti furono i primi a uscire dall'edificio, ansiosi di scrivere gli articoli sul processo. I curiosi e i pettegoli che avevano riempito la galleria del tribunale li seguirono a ruota. Per ultimi vennero i testimoni e gli avvocati, sollevati che quel lungo processo finalmente fosse giunto al termine. Ma l'assenza dell'imputato non passò certo inosservata. Oscar Gutzman non sarebbe uscito da uomo libero dal portone del tribunale. Ammanettato e scortato, venne accompagnato fuori da una porta secondaria e fatto salire su un furgone della polizia che lo condusse a gran velocità alla prigione di Shikma, dove avrebbe scontato la sua pena.

Dirk Jr e Sam Levine si attardarono nell'atrio a ringraziare gli avvocati dell'accusa per l'ottimo lavoro, prima di uscire nella luce del tramonto. Entrambi avevano un'espressione al tempo stesso amareggiata e soddisfatta perché giustizia era stata fatta, anche se il verdetto non avrebbe mai del tutto compensato le morti di Sophie e dell'altro agente dell'Autorità per le antichità.

«Quindici anni per la morte dell'agente Holder a Cesarea», disse Sam. «Era impossibile fare meglio di così. »

«Dovrebbe bastare ad assicurargli una morte in carcere», rispose Dirk, impassibile.

«Nelle cattive condizioni di salute in cui si trova, non sopravviverà al primo anno. »

«Allora sarà meglio che vi diate da fare, se intendete processarlo anche per il traffico di antichità», disse Dirk.

« A dir la verità, abbiamo già fatto un patteggiamento con i suoi avvocati. Anche se disponiamo di prove solidissime contro di lui, aggiungere qualche anno alla sua pena sarebbe stato inutile. »

« E allora cosa avete ottenuto da lui? »

«Abbiamo lasciato cadere tutte le imputazioni in cambio della sua collaborazione nell'indagine relativa all'origine dei manufatti l'ubati della sua collezione, indagine tuttora in corso. Inoltre », disse Sam, con un sorriso, « Gutzman ha deciso di lasciare in eredità tutta la sua collezione allo stato di Israele. »

« Bel colpo. »

« Sì », rispose Sam, mentre giungevano in fondo alla scalinata del

tribunale. « Renderà un po' meno amare le nostre perdite. »

« E bello sapere che da tutta questa faccenda verrà fuori qualcosa di buono », ribatté Dirk. Strinse la mano di Levine. « Tieni duro, Sam. Sophie avrebbe voluto che tu andassi avanti. »

« Lo farò. Stammi bene, Dirk. »

Mentre Sam si dirigeva verso il parcheggio, Dirk si sentì chiamare. Si voltò e vide Ridley Bannister scendere i gradini con l'aiuto di un elegante bastone da passeggio.

« Sì, Bannister », rispose Dirk.

« Se ha un momento... » disse l'archeologo, avvicinandosi a Dirk, zoppicando. « Volevo solo dirle che, prima del processo, non sapevo che avesse una relazione sentimentale con la signorina Elkin. Era una specie di collega, per quanto non vedessimo le cose sempre nello stesso modo. A ogni buon conto, volevo solo dirle che l'ho sempre considerata una donna notevole. »

« Sono d'accordo con lei », mormorò Dirk. « Comunque, grazie per aver partecipato al processo. La sua testimonianza è stata determinante per far condannare Gutzman. »

« Sapevo che comprava reperti rubati, ma non avevo mai immaginato che si fosse spinto al punto da assoldare dei terroristi per accrescere la propria collezione. Non è facile resistere al fascino delle opere d'arte e io stesso, a tal proposito, ho le mie colpe. Ma, nel complesso, devi pur realizzare qualcosa di buono. Lei e la sua famiglia mi avete indicato la via, oltre ad avermi salvato la vita. Cosa di cui vi sarò eternamente grato. »

« Per quanto tempo ancora dovrò usarlo? » chiese Dirk, indicando il bastone.

« Ancora per qualche settimana. I dottori di Cipro che mi hanno rimesso in sesto hanno fatto uno splendido lavoro. »

« E stato un bel gesto da parte sua concedere il Manifesto in prestito al loro nuovo museo. »

« E in buona compagnia insieme agli altri reperti concessi dalla *NUMA* », rispose Bannister. « Chissà che così non riesca a farmi perdonare almeno in parte da sua sorella. A proposito, la prego di dirle che sarei onorato di poter cenare con lei, prima o poi. » « Glielo riferirò. E ora che cosa farà? » « L'arca dell'Alleanza. Ho scoperto un indizio che suggerisce che possa essere nascosta in una grotta dello Yemen. Sembra promettente. E lei? »

« Ne ho avuto abbastanza di Mediterraneo, almeno per un po' », rispose Dirk.

« Be', auguri, dovunque andrà. E mi saluti suo padre. » « Buona fortuna, Bannister. »

Dirk osservò l'archeologo zoppicare fino a una fermata dei taxi e prenderne uno. Il suo albergo distava solo qualche isolato e così Dirk decise

di andarci a piedi. Mentre si incamminava per le strade di Gerusalemme ovest, si scordò del tutto del traffico denso e dei marciapiedi affollati, con la mente persa nei suoi pensieri.

Superò l'albergo e continuò ad avanzare ancora per circa un chilometro, entrando nella città vecchia dalla porta di Erode. Si incamminò sulle stradine, spinto a est da una bussola invisibile.

A un certo punto alzò gli occhi e si ritrovò di fronte alla chiesa di Sant'Anna. Si sentì pervadere da una grande calma, mentre girava intorno alla chiesa, per raggiungere la piscina di Betesda.

La panchina sulla quale aveva mangiato con Sophie era vuota e lui si sedette all'ombra dei sicomori. Perso nei suoi pensieri, fissò le piscine vuote fino al tramonto. Era ancora seduto, in muta contemplazione, quando nel cielo serale alitò una brezza frizzante che pervase delicatamente quel luogo antico del dolce aroma dei gelsomini.

) 4



) 4

---



) 4

---

# Indice

PROLOGO: Orizzonti ostili	3
PARTE PRIMA: Sogno ottomano	22
1.	24
2.	27
3.	35
4.	45
5.	50
6.	54
7.	59
8.	69
9.	74
10.	79
11.	83
12.	90
13.	99
14.	105
15.	108
16.	112
17.	119
18.	121
PARTE SECONDA: Il manifesto	126
19.	129
20.	136
21.	142
22.	146
23.	151
24.	156
25.	159
26.	165
27.	169
28.	175
29.	177

30.	184
31.	186
32.	191
33.	195
34.	203
35.	206
36.	209
37.	212
38.	213
39.	216
40.	221
41.	226
42.	229
<b>PARTE TERZA: L'ombra della mezzaluna</b>	<b>235</b>
*	236
43.	238
44.	243
45.	249
46.	253
47.	258
48.	260
49.	264
50.	266
51.	268
52.	271
53.	273
54.	275
55.	280
56.	283
57.	292
58.	295
59.	298
60.	300
61.	304
62.	306

63.	308
64.	311
65.	313
66.	315
67.	316
68.	317
69.	319
70.	321
71.	323
72.	325
73.	327
74.	329
75.	332
76.	334
77.	336
78.	339
79.	341
80.	343
81.	345
82.	347
83.	350
84.	352
85.	355
PARTE QUARTA: Destino manifesto.	358
86.	361
87.	364
88.	366
89.	368
90.	371
91.	374
92.	377
93.	379
94.	382
95.	384
96.	387

97.	390
98.	393
<b>EPILOGO: I liberatori</b>	<b>397</b>
99.	400
100.	404